TOMMASO CASINI

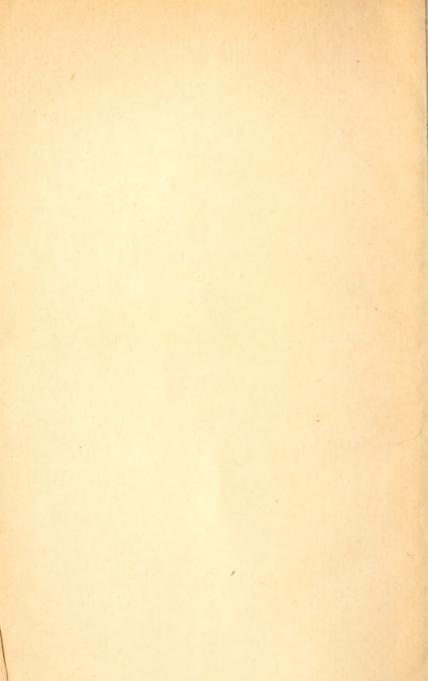
RITRATTI E STUDI MODERNI

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1914

AL CAVALIERE PIETRO CAGLIO

ESEMPIO

DI OPEROSITÀ, DI MODESTIA, DI RETTITUDINE

IL CITTADINO VINCENZO MONTI

I

I biografi, che il poeta di Bassville ebbe assai numerosi nei primi trent'anni seguiti alla sua morte, non seppero o non vollero per riguardi politici, raccontar distesamente la parte che egli avea avuta nelle vicende del suo tempo, e massime nel triennio fortunoso del giacobinismo cisalpino, allorchè la fatidica parola di Bonaparte esaltava gli spiriti degli Italiani, quasi quanto la persistente fortuna delle battaglie traeva all'ammirazione verso di lui gli animi di tutte le genti d'Europa. Poi vennero gli anni che l'Italia, raccoltasi a vita di nazione, parve obbliosa dei grandi poeti che l'avevano svegliata ai nuovi destini e sospinta all'unità, spezzando con gl'incanti della calda parola tradizioni secolari e secolari pregiudizi; e la noncuranza fu rispetto a Vincenzo Monti assai maggiore che per altri suoi contemporanei, sì che la sua fama parve impallidire di fronte a quella dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo. Tutt'al più si amava ripetere di lui la storiella dell'abate, del cittadino e del cavaliere, ingiusta formola, con la quale si voleva rimproverare al Monti la mutabilità delle opinioni e la versatilità degli encomi, perchè egli, il poeta di Pio VI, si era lasciato trascinare alla glorificazione delle idee giacobine, per passare poi dagli entusiasmi napoleonici all'ossequio verso i proconsoli austriaci. Nella varietà onde sono politicamente intonate le sue poesie si vide da molti soltanto la prova di un animo

debole, fiacco, servile; nella facilità del Monti a fermare in versi immortali le fuggevoli impressioni di età tanto diverse, non si seppe riconoscere un riflesso di effetti universali, ma solo, e pertinacemente, si vide specchiata la viltà d'un animo nato all'adulazione e al servaggio. Se non che, dopo un breve periodo di obblio o di depressione, le ragioni della critica storica e letteraria ripresero il sopravvento sul sentimentalismo patriotico: anche per Vincenzo Monti cominciò a determinarsi e formularsi piú equo e sereno giudizio, allorché biografi nuovi e accurati s'industriarono a mettere in piú chiara luce i suoi fatti e i suoi sentimenti; forse gli intendimenti apologetici non giovarono, quanto codesti biografi avevano desiderato, alla nominanza del poeta, perché troppo si voleva scusare o giustificare nell'uomo e nel cittadino: ma ad ogni modo si trassero fuori importanti e copiosi documenti, si chiarirono dubbî rimasti insoluti, si accertarono molti fatti, molte date, molti nomi, si vagliò insomma una ricca materia, dalla quale chi possa e sappia trarrà un giorno una biografia del Monti, degna veramente di lui e degli studî italiani. Intanto un'epoca di cotesta biografia è descritta, si può dire, dal poeta medesimo nelle lettere inedite o rare che in aggiunta al suo epistolario hanno, con diligentissime cure raccolte e ordinate i professori Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti (1), ed è l'epoca rimasta sinora

(1) *Lettere inedite e sparse di* V. MONTI *raccolte ordinate ed illustrate da* A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI. Torino, Roux e C., 1893, vol. I, 1771-1807 [e 1896, vol. II, 1808-1828]. Alcune poche lettere rimaste fuori di questa copiosa raccolta sono indicate da me nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana del* D'ANCONA, aprile 1904 [e gennaio '97], e ivi stesso sono state fatte, specialmente alle date di parecchie lettere, delle rettifiche di cui qui terrò conto, senza renderne ragione [riproduco le due recensioni nell'Appendice I].

più oscura nella vita del poeta: sì che non parrà inutile il ritesserne brevemente la storia, con la scorta di questi e di altri documenti nuovi. Si vedrà così come il Monti non s'improvvisasse repubblicano per solo e volgare interesse personale; come anche nei momenti del più clamoroso giacobinismo non si lasciasse trascinare ad eccessi nè pur d'opinione, anzi si tenesse stretto agli uomini della parte più sana e moderata; e come finalmente anche per lui, nello stesso modo che per altri moltissimi suoi contemporanei, il passaggio dall'idea repubblicana all'idea monarchica fosse la natural conclusione di un lento e maturato svolgimento del pensiero politico e del sentimento patriottico.

II.

Vincenzo Monti avea passato di poco i ventiquattro anni, allorché nella primavera del 1778 abbandonò la casa paterna e le « mute di Fusignano orride tane », per recarsi a Roma in cerca di fortuna. Riuscí subito a farsi largo tra la turba dei verseggiatori e tra quella dei procaccianti che d'ogni parte dello Stato accorrevano alla Corte: e il *Saggio di poesie*, di cui egli venne preparando la stampa nel primo anno della sua dimòra romana, se non levò gran rumore intorno al suo nome, bastò a farlo conoscere come mirabilmente disposto alla poesia e alla critica. Ma la sua fama cominciò a grandeggiare con l'ode della *Prosopopea di Pericle* (1779) e con il canto sulla *Bellezza dell'universo* (1781), il quale gli spianò la via a conseguire l'ufficio, tenuto poi lungamente (novembre 1781 — marzo 1797), di segretario del duca Luigi Braschi Onesti, nipote di Pio VI; e crebbe poi per una magnifica ascensione dall'*Aristodemo* e dal *Pellegrino Apostolico* (1782) e dalle poesie dell'edizione senese (1783) a quelle dell'edizione bodoniana (1787), al *Galeotto Manfredi* (1788), alla *Musogonia* e alla *Bassvilliana* (1793). Queste date e queste opere ricordano che, al momento in cui giunsero a Roma le notizie dei primi rivolgimenti francesi dell'ottantanove, e gli animi cominciarono a commoversi per le grandi novità parigine, Vincenzo Monti era nel pieno vigore della fiorente giovinezza e dell'altissimo ingegno:

vigore non estenuato dalle fierissime polemiche letterarie nelle quali egli si era involto, quasi con una specie di malsano compiacimento, nè dai facili e mutabili amori ond'era solito lasciarsi invescare, nè dalle pedestri e monotone e qualche volta umilianti occupazioni del suo ufficio di segretario, nè dalle brighe infinite procurategli dalla cura, ch'ei si era assunta, di aiutare da Roma i fratelli e ottener favore agli interessi loro.

Quale impressione facessero nell'animo del Monti, pronto ad accendersi per ogni novità, gli avvenimenti parigini dell'ottantanove e quelli più gravi degli anni di poi, si può immaginare facilmente; sebbene, per i riguardi impostigli dalla sua condizione e per timori non ingiustificati, anch'egli, come tutti coloro che in Roma aprirono i cuori al desiderio di un rinnovamento politico e sociale, non manifestasse apertamente i suoi sentimenti, anzi in più occasioni si studiasse di coprirli con cura gelosa. Ma tutto portava il Monti a vedere di buon occhio il sormontare della rivoluzione: gli studi, nei quali egli, già poeta d'Aristodemo e di Caio Gracco, era cresciuto ammirando le grandi figure dell'antichità classica; le amicizie, ch'egli ebbe sin dalla dimora romana con molti di quelli che furono poi caldi fautori e propagatori delle idee e delle instituzioni rivoluzionarie; le consuetudini di vita, per cui egli fu tratto nelle società massoniche, ove raccoglievansi tutti gli insofferenti del giogo secolare; e persino la speranza che, come alla patria, così anche alla sua persona nuovi ordini potessero preparare miglior fortuna. Ed è ormai accertato che la cantica *Bassvilliana*, questo splendido monumento della parola poetica, non fu l'espressione spontanea di sentimenti veri dell'autore, sì invece una specie di schermo che egli oppose ai sospetti minacciosi della

curia; né le ripetute affermazioni del Monti su questo proposito possono esser messe in dubbio, chi consideri quante persone avrebbero potuto smentirle, le quali tacquero o sotto mano aiutarono il poeta a difendersi contro le accuse di demagoghi piú accesi, quali il Gianni e il Salfi: anzi di coteste affermazioni una vedremo piú avanti, che il Monti fece in una solenne occasione, e sfuggí sinora a tutti i suoi biografi.

Senza raccontare nuovamente la storia, piú volte narrata (1), della missione e dell'eccidio di Nicola Giuseppe Hugou de Bassville, importa richiamarne qui alcune circostanze, le quali si collegano con le vicende e i sentimenti del Monti. Nel novembre 1792 il barone di Mackau, ministro della Repubblica francese presso il re di Napoli, mandò a Roma il suo primo segretario Bassville a trattare per la scarcerazione di due artisti lionesi, arrestati come sospetti di mene sovversive: questo era il fine palese; ma in realtà i diplomatici della Convenzione miravano a suscitare nella capitale della cristianità, divenuta asilo di realisti e di preti emigrati, qualche moto in senso rivoluzionario, o almeno a preparare il terreno e a stringer le file degli amatori di novità, per tenerli pronti ad ogni evento.

Il Bassville, cui questa parve buona occasione per meritarsi l'ufficio d'incaricato d'affari presso la Corte pontificia, si tenne nelle sue relazioni ufficiali entro i limiti della piú rigorosa correttezza; ma sottomano, e aiutato da alcuni suoi connazionali e specialmente dai

---

(1) I lavori italiani e francesi furono riassunti da G. Boglietti, *Ugo Bassville in Roma* (*Nuova Antol.* del 1.° luglio 1883); dopo, abbiamo avuto il bel libro di L. Vicchi, *Les Français à Rome pendant la Convention* (1792-1795), Roma, Forzani, 1892, ricchissimo di documenti nuovi sul Bassville e compiutissima illustrazione dei suoi fatti.

a poco promosse conventicole e banchetti, dove non tutti i presenti erano suoi connazionali. Ad uno di codesti convegni, che fu argomento ad un laido sonetto dell'abate Matteo Berardi, uno degli avversari piú accaniti del Monti, sappiamo che intervennero il banchiere Giovanni Torlonia e l'avvocato Francesco Riganti, e anche quattro signore non ignote alle satire scollacciate del tempo (1); e vi si distribuirono coccarde francesi, si cantarono inni, né forse mancarono altre cerimonie di affratellamento patriotico. Sebbene non nominati, a questo o ad altri simili convegni dovettero trovarsi il poeta Francesco Gianni e lo scultore Giuseppe Ceracchi, i quali subito dopo l'eccidio del 13 gennaio 1793 fuggirono da Roma: il Gianni, tenuto autore del sonetto divulgato poco innanzi per la città, nel quale l'ombra di Bruto rivolge calorosi eccitamenti ai Romani perché spezzino « d'ignominiosa servitude i legami » sí che

> lieta l'antica libertà latina
> torni a regnar, ed il Tarpeo risorga
> dell'empio Vatican sulla rovina;

il Ceracchi, fin d'allora stretto in amicizia col pittore Topino Lebrun, col quale salí poi il patibolo nel 1801, partecipi entrambi alla congiura dell'Arena contro il Primo Console. Fra i tentati dal Bassville dovettero esser molti di coloro che poi, nel '98, quando il Berthier si recò a fondare la effimera Repubblica romana, furono chiamati ai primi onori; e se tutti si rendessero agli in-

(1) I nomi di queste quattro donne variano nelle postille alle infinite copie manoscritte del sonetto berardiano; sarebbero, secondo le testimonianze piú numerose, la marchesa Candida Lepri, la vedova Chiaveri, la signora Rein di e la Giuseppina Filion, moglie di un impiegato della Segreteria di Stato.

pubblica nella notte seguente ». Gli intervenuti a questo convegno non erano certamente soli Francesi, né raccolti a trattare di cose francesi: quella era una vera e propria congiura, nella quale si potrebbe giurare che avessero parte molti di coloro che si chiarirono poscia per giacobini nel '98, e tra gli altri particolarmente il giurista Filippo Renazzi, Ennio Quirino Visconti, Giuseppe Flaiani, Liborio Angelucci, Angelo Stampa, Domenico Maggi, Filippo Accoramboni, Gioacchino Pessuti, Carlo Luigi Costantini.

Erano tutti, o quasi tutti, amici e familiari del Monti, il quale cosí poté entrare in rapporti col Bassville, e lasciare in mani sue quelle carte compromettenti cui dovette, dopo la catastrofe, opporre lo schermo di un poema antirivoluzionario. E se noi non sappiamo quali carte fossero codeste (1), non abbiamo il diritto di negar fede alle affermazioni del poeta; il quale, poco dopo la sua fuga da Roma, le rinnovò pubblicamente piú volte senza trovar alcuno che lo contradicesse; piú solennemente delle altre, in una adunanza patriotica cui intervenne in Venezia il 16 luglio 1797, il Monti diceva: « Le vostre mani egualmente che le mie sono ancor livide per il peso delle antiche catene. Ma qual differenza tra i nostri ferri? Voi schiavi in Venezia, io schiavo in Roma. Voi oppressi in nome degli uomini, io oppresso in nome di Dio. Voi gemevate sotto il peso della sola oligarchia, io gemeva sotto quello della tirannia congiurata colla piú feroce superstizione.

---

(1) Si potrebbe pensare a qualche caldo proclama patriotico od ad una poesia eccitatrice: ma forse è piú probabile che il Monti abbozzasse una requisitoria contro il Governo ecclesiastico, analoga a quelle che videro poi la luce nel 1796.

Le vostre catene insomma si fabbricavano in terra; le mie si fabbricavano in terra ed in cielo. E nondimeno in mezzo al terrore di questo duplice dispotismo la mia anima infiammavasi tutta del sacro fuoco di libertà, la mia lingua lo propagava negli animi più irresoluti e più timidi, e assai prima che la Francia insegnasse all'Italia a detestare i tiranni, io ispirava all'Italia per bocca d'Aristodemo l'orrore del trono e de' suoi più atroci delitti. Ma qui parmi di veder sollevarsi nelle vostre menti una gravissima accusa: parmi che suoni sulle vostre bocche il nome dell'infelice Bassville e mi rimproveri d'aver tinta la penna nell'inchiostro romano, e oltraggiata la causa della libertà, dell'innocente, della giustizia. Cari e sensibili cittadini, se io potessi narrare tutta da questo luogo l'infame e veridica storia di quel misfatto, se tutti potessi dirvi i periodi di quel tempo calamitoso, si coprirebbero di pallore le vostre fronti, io vi trarrei dagli occhi le lagrime, e voi invece di segnare la mia condanna, voi tutti correreste ad abbracciarmi, e a stringere con trasporto d'amicizia e di compassione la mano che per salvarsi tirò un velo su quel delitto. Cittadini, amici, fratelli, io mi era qui presentato per ringraziarvi; e la memoria del passato, in luogo d'un tributo di gratitudine, mi sforza ad offerirvi solamente quello del mio dolore e del pianto che mi soffoca le parole. Oh potessero le mie lagrime animare le ceneri dell'assassinato mio amico! Potesse la sua voce uscir dal sepolcro, e in mezzo a voi tornare, e difendermi! Questa voce direbbe: — Amici della libertà, Francesi, Italiani, non oltraggiate più a lungo il cantore della mia morte. Egli era il mio amico, egli era degno di esserlo. Un fatale suo scritto esistente nelle mie mani è passato in quelle de' miei assassini

decideva della sua vita. Un governo smascherato e crudele cercava come lupo famelico l'ignoto autore di quelle carte terribili. La mannaia de' sacerdoti, che mai non perdonano, pendeva sopra il capo. Egli era padre, egli era marito, egli era in obbligo di salvare sé stesso, e in sé stesso la sua innocente famiglia. Non rimanevagli insomma che il crudele partito di simulare o perire. Se fu lodata un tempo la prudenza di Bruto, che s'infinse stolido per sottrarsi alla scure di Tarquinio, chi sarà di voi cotanto insensibile che non perdoni un errore di penna allo sfortunato mio amico, all'unico che ha bagnata di vere lagrime la mia tomba, a quello in una parola che ha cimentati i suoi giorni per mia cagione? — Io potrei, cittadini, rivelare a mia discolpa altre piú cose gravissime. Ma perdonate. Vi sono talvolta delle colpe, che la virtú medesima comanda di tener celate e sepolte, ed io mi persuado d'aver detto abbastanza per dissipare ogni vostro sospetto sul candore dei miei saldi ed eterni principii repubblicani » (1).

Queste e altre simili cose scriveva e diceva pubblicamente Vincenzo Monti nel 1797 per giustificarsi autore della *Bassvilliana* in faccia ai novelli Aristidi del Reno, dell'Adriatico e dell'Olona; e non faceva bene, per la sua dignità di poeta e di uomo, a profondersi in abiure siffatte, mentre gl'imparziali, piú tosto che spiriti antidemocratici, sentivano alitare in quel poema il legittimo

(1) *Discorso del cittadino* VINCENZO MONTI *pronunciato nella Società di pubblica istruzione di Venezia, li 28 Messidor anno primo della libertà italiana, dopo essere stato eletto socio per acclamazione* (Venezia, tip. G. Zatta, 1797, di 8 pagg.): opuscolo rarissimo, ch'io posseggo, sfuggito sinora agli studiosi della vita e degli scritti del Monti: lo riproduco nell'Appendice II.

ribrezzo suscitato in tutto il mondo civile dagli eccessi del terrorismo francese. Ad ogni modo le affermazioni del Monti intorno ai suoi *saldi ed eterni principî repubblicani*, se erano certamente esagerate, non potevano esser senza qualche fondamento di verità. La lunga servitù in Corte di Roma, le amicizie con molti uomini di opinioni liberali, l'efficacia sempre grandissima degli studî e degli esempi classici avevano destato nel suo animo mobile ed acceso una forte avversione contro quelle istituzioni romane, contro quei potenti e quei dignitari, cui le necessità della vita lo costringevano a mostrarsi pieno di ossequio; costringevano lui, si badi, come infiniti altri suoi contemporanei, ai quali non fu mai negata sincerità di liberi sensi. Già fu ricordato il Visconti, il Pessuti, l'Angelucci, il Renazzi, il Gianni, il Ceracchi; potrei citarne cento altri, che dopo il 1796 si mostrarono fautori di libertà e di democrazia e che intanto innanzi a quell'anno potevano esser notati di servilità pontificia o cardinalizia. Per restringermi ai amici intimi del Monti, ricorderò che vissero con lui a Roma Dionigi Strocchi, al quale l'essere stato encomiatore pubblico di cardinali e segretario del Sacro Collegio non impedì di sedere nel Corpo legislativo della Cisalpina; Leopoldo Cicognara, che potè nei governi repubblicani salire agli uffici di legislatore, di ambasciatore, di consigliere di Stato, sebbene in una solenne tornata d'Arcadia, tra il plauso degli abati e dei monsignori, avesse pianto con una fiorita orazione la fine di Luigi XVI; Federico Cavriani, che, dispogliato l'abito di prelato domestico di Pio VI e deposto l'ufficio di vice-legato di Urbino, potè, con pochi discorsi sul terrorismo e sul giuramento, detti in un circolo di giacobini, e con la pubblicazione di certi suoi *Elementi re-*

pubblicani, diventar deputato al Parlamento nella Cisalpina, prefetto nella Repubblica italiana e senatore nel Regno italico; Luigi Lamberti, segretario di cardinali e di principi prima di esser chiamato al tribunato nella Repubblica romana e di divenire in Milano uno dei corifei del sentimentalismo democratico e degli splendori cesarei; Nicola Corona, che fino alla vigilia della rivoluzione romana in cui doveva poi aver tanta parte, scriveva in un suo libro d'economia amplissime parole di lode per il pontefice e per il cardinale segretario di Stato (1).

Questi esempi, che facilmente potrei moltiplicare, scusano il Monti piú di qualsivoglia apologia derivata dalle ragioni di opportunità momentanea: del resto nessuno dei suoi contemporanei avrebbe potuto onestamente scagliare contro di lui la prima pietra, e tanto meno poi quel Gianni che fu motor principale delle recriminazioni pubbliche e private contro il poeta di Bassville; ché s'egli era fuggito da Roma dopo l'eccidio del diplomatico francese sapendosi complice e partecipe de' suoi maneggi, allorché fu al sicuro in Toscana non lasciò finir l'anno senza ricordarsi alla corte pontificia con un poemetto dedicato al cardinale Giovanni Francesco Albani, che piú tardi in un giornale giacobino di Milano doveva esser designato da lui come ordinatore di quell'eccidio (2).

---

(1) G. Ghinassi, *Lettere edite ed ined. del cav. Dionigi Strocchi ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri*, Faenza, 1868. — V. Fontana, *Luigi Lamberti (vita, scritti, amici)*, Reggio Emilia, 1893. — V. Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, Venezia, 1888. — F. Fabi Montani, *Elogio storico di Federico Carriani*, Roma, 1837.

(2) *Poemetto di* Francesco Gianni *per la morte di suo padre, dedicato all'E.mo e R.mo Principe il signor Cardinale G. F. Albani*. Firenze, 1793.

III.

Scorrendo il carteggio del Monti s'incontrano non infrequenti gli accenni al disagio morale in cui egli cominciò a sentirsi subito dopo i fatti che dettero occasione alla *Bassvilliana*. La vita romana gli riusciva a poco a poco intollerabile per il continuo contrasto in cui lo manteneva coi suoi sentimenti politici e con le aspirazioni di libertà maturatesi nel suo animo; lo spaventavano i sospetti della curia sulla sincerità delle sue manifestazioni di fedeltà: e ciò non ostante non sapeva decidersi ad abbracciare un partito che lo liberasse da quel contrasto o dissipasse quei sospetti. Anzi coi suoi atti si esponeva ognora a nuovi pericoli: basti ricordar qui le sue relazioni con i senatori bolognesi che, come Giuseppe Angelelli e Ludovico Vittorio Savioli, più si adoperavano a difendere contro l'opera del cardinale Boncompagni, le ultime franchigie rimaste alla loro città, e che del Monti sembra si valessero non senza profitto per la loro causa (1); l'amicizia con Francesco Piranesi, console di Svezia, per il quale il Monti scrisse — guai a lui se si fosse allora saputo! — la famosa lettera polemica al ministro Acton, che fu lodata dal Foscolo, come documento «ove non la imaginazione, ma lo intelletto e la storia hanno denunziato all'Europa quanto v'era di più infame nella reggia di Napoli» (2);

(1) Resnati, *Epistolario di V. Monti*, p. 62, 64, 65.
(2) Foscolo, *Prose politiche*, ed. Le Monnier, p. 22.

l'intimità affettuosa con Liborio Angelucci, per la quale il Monti corse dei primi ad abbracciare il futuro console della Repubblica romana, allorché fu dimesso dalle prigioni di Castel Sant'Angelo ov'era stato rinchiuso « perché pensava liberamente » (1); la sua familiarità con Giuseppe Nicola de Azara, ambasciatore spagnuolo, che si trova frammischiato sempre in Roma alle faccende dei patrioti ed ebbe non dubbie simpatie per la causa liberale, sí che nel '96 fu maneggiatore gradito a Bonaparte dei primi accordi tra i Francesi e la Corte pontificia (2).

Sospirando il momento di uscire di servitú, il Monti coltivava queste ed altre amicizie; e cercava di stringere vie piú i rapporti non mai interrotti con parecchi suoi concittadini notoriamente favorevoli alle novità politiche: quali, per esempio, oltre il Cicognara che già è stato ricordato, Domenico Gallizioli che fu uno dei rappresentanti ferraresi nella Cispadana, Luigi Ramondini divenuto poi legislatore cisalpino e confidente delle intemperanze amatorie foscoliane, Giuseppe Rangoni, propagatore di idee e aggregazioni massoniche, Giovanni Battista Costabili Containi, Giuseppe Compagnoni, l'abate Garavini, tutta la famiglia Massari: il fiore insomma del liberalismo ferrarese d'allora. Ma intanto il sospirato momento tardava a venire e la condizione del Monti si faceva sempre piú difficile. Il rapido svolgersi degli avvenimenti parigini gli aveva mandato a monte il disegno della *Bassvilliana*, la quale necessariamente rimase interrotta: egli avrebbe voluto modificar quel disegno e compiere il poema con altra

---

(1) Foscolo, op. cit., pag. 24.

(2) Sull'Azara è da vedere un articolo biografico nel *Giornale italiano* di Milano, 12 marzo 1804, n. 35.

conclusione da quella che aveva immaginata cominciandolo: « vi sarebbe anche modo (scriveva a Francesco Torti) di conciliar tutto, purchè si volesse permettere il libero linguaggio della verità e della religione, non quello de' nostri preti, ma d'Isaia e d'Ezechiele... Se questo solo mi si concedesse, la mia immaginazione non avrebbe mai colto i più bei fiori poetici » (lett. CCXIII). Ma la libertà del linguaggio non era consentita al poeta, e così l'opera sua rimase incompiuta; nè ciò fu senza che si aggravassero i sospetti sopra il suo conto: notevole è, a questo proposito, un'altra sua lettera al Torti, cui il 7 giugno 1794 scriveva: « Voi siete meco in collera, e il vostro sdegno è ben giusto. Ma potrete voi averne di sorta alcuna con un uomo perseguitato dai giansenisti di tutto il mondo e da costoro proscritto, e condannato in Castel Sant'Angiolo e rovinato nell'opinione del Sovrano e segnato a dito come un congiurato, come un giacobino, e tuttavia buon cattolico e uomo d'onore? » E seguitava dicendo che codesto amaro calice gli si faceva sorbire « da parecchi mesi » e gli avvelenava così la vita ch'egli si era dovuto ritirare sui colli tuscolani « colla sola fiera compagnia di strani sospetti e di cento paure », senza il coraggio « di confidare neppure all'aria le sue parole, e i suoi pensieri a sé stesso » (lett. CCXV).

Di questi sospetti della curia che tennero agitato il Monti negli ultimi anni della dimora romana la spiegazione è data dalle sue amicizie, ché nessuno dei suoi scritti palesi poteva ancora dar alcun appiglio a censure in quei mesi del '94, che sembrano essere stati per lui i più tormentosi: la *Bassvilliana* non era stata offa sufficiente all'ingordigia sacerdotale, e il cittadino si pentiva dell'opera del poeta prima ancora che sorges-

sero i demagoghi a rinfacciargliela: « State tranquillo (scriveva poco dopo a uno de' suoi fratelli), cosa che non posso far io a cagione della cantica di Bassville. Non potete credere come mi dà fastidio questa faccenda. Tuttavolta mi dà piú pena il fanatismo romano sanguinario e crudele » (lett. CCXXXVIII). Il 1795 passò per il Monti abbastanza quietamente: egli si tenne lontano dalle accademie e dagli altri usuali ritrovi dei letterati, e per piú mesi viaggiò in compagnia del duca Braschi, e visitò a Fusignano i parenti nell'estate: se non che al ritorno in Roma, nell'autunno, gli morí un figliuolo, sua cura e diletto, e la sventura risuscitò nell'animo suo i turbamenti e le inquietudini dell'anno innanzi.

Tanto piú che allora veramente cominciava a rombare piú fiero sulle Alpi occidentali il turbine di guerra: sí che il poeta avrebbe avuto miglior ragione di cantare:

> Nembo di guerra intorno freme e morte,
> e di Gradivo la crudel sorella
> gli anelanti cornipedi flagella
> su le italiche porte:
> sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
> dell'Alpe il fianco: dai percossi fonti
> alzano i fiumi le atterrite fronti
> al passar delle rote,
> e tortuose giú per l'erta china
> corrono l'onde liquefatte il calle,
> meste avvisando per l'ausonia valle
> la marzïal ruina.

Cosí il Monti alla Bandettini, nella primavera del '94, quando i Francesi, guidati dal vecchio generale Dumerbion, si preparavano a svolgere contro gli Austro-

sgrazia, ricordatevi che vi sono stato fratello, e abbiate cura di mia moglie e della mia figlia » (lett. CCXXXVII).

Nell'estate il Monti, côlto dalle febbri, riparò a Frascati, e, tornato a Roma, quando la città piú era in subbuglio per le notizie che venivano dalle Legazioni democratizzate, riprese il carteggio con gli amici di Ferrara, i quali lo sollecitavano a recarsi in patria per servire la causa della libertà e lo assicuravano sulle disposizioni ad accoglierlo con favore. Notevolissima è a questo proposito la lettera del 10 settembre, in cui il Monti, ansioso delle sorti dei suoi paesi, scriveva, mescolando ricordi ovidiani alle sue speranze: « Non ho piú che dire, né che temere, dopo il discorso che Saliceti ti ha fatto; e manco male che finalmente mi hai comunicato una cosa che dee confortare chiunque sia penetrato dal vero e santo amor della patria e dal primo di tutti i diritti. Con tutto ciò, siccome l'amore è una cosa piena di timore, cosí non posso non essere inquieto sul futuro nostro destino: non tanto perché la sorte del povero nostro Stivale ancora non è decisa, quanto perché questo cittadino Cacault non cessa di dare le piú certe speranze sulla restituzione delle provincie, subito che la pace resti sottoscritta ». Il cittadino Cacault era ministro francese in Roma, dal luglio, e anche con lui doveva essere entrato in qualche rapporto il Monti: il quale, nel resto della lettera all'amico ferrarese (1),

(1) Non si sa a chi sia scritta la lettera, ché la prima edizione di essa porta le sole iniziali del destinatario, *L. E.*, né l'autografo si è ritrovato; e poiché queste iniziali non corrispondono ad alcuno dei nomi noti di liberali ferraresi, potrebbero anche essere inesatte: forse la lettera fu scritta a Leopoldo Cicognara, che ebbe indi a poco gran parte nel Congresso modenese dell'ottobre, per l'unione delle provincie Cispadane.

cata pace domanderanno » (1). Non doveva passare un anno, e lo Strocchi sarebbesi visto primeggiare nei comitati e negli ufficì della Cisalpina, senza destare alcun sospetto di tepida democrazia. Invece al Monti, predicatore d'unione e di libertà quando gli altri stavano zitti e temevano, erano serbate tutte le amarezze!

Anche il Monti temeva, ma il suo timore non era ingiustificato, poiché universalmente si ripeteva per Roma la voce che lo designava fautore di politiche novità. Ond'egli nell'ottobre dovette scrivere al Cardinale segretario di Stato una lettera, nella quale il desiderio di difendersi dalla « calunnia » e dall' « invidia » non lo trasse a smentire né i suoi fatti né i suoi pensieri. Non negava gli inviti dei cittadini : « Io sono ferrarese ; e la mia patria, riscaldata anch'essa dalla febbre della libertà, supponendomi qualche talento e sperandone qualche profitto, non ha trascurato e non trascura d'invitarmi con offerte assai liberali a farmi partecipe dei suoi pericoli ». Neppur ripudiava i sentimenti e i discorsi, pur cercando di attenuarne il significato : « Io ho commesso spesse volte l'errore di credere onesti e ragionevoli tutti gli uomini, e disputare con essi nel libero modo con cui si questionava una volta nelle accademie. Pieno delle prime idee, che nella scuola si stampano nella nostra mente, coll'assiduo studio di Cornelio Nepote e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano perché si apprendono a forza di staffile e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi splendidi pregiudizi, ho lodato sovente, e di buona fede, le virtú di Temistocle e di Catone, ho confrontate le antiche passioni umane colle moderne, e, consultando il passato per penetrare il futuro, ho paragonati accademicamente gli

(1) Strocchi, *Lett.* vol. I, pag. 52.

sforzi degli alleati contro i Francesi e quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia, ho creduto finalmente che, rispettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle e promoverle, anche quelle dei Romani e dei Greci, nè poteva mai figurarmi che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo alla ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico per un uomo di perversa intenzione... In questa ferma persuasione... io non temo che dinanzi a Lei un seguace di Virgilio e di Dante debba reputarsi per un amico di Catilina » (lett. CCXLIV).

Il Monti s'ingegnava così a spiegare le origini letterarie del suo giacobinismo! Ma la curia non par che si contentasse di tali spiegazioni, sì ch'egli dovette decidersi a cercare un'aria più spirabile. Nel febbraio del '97, prima della conclusione del trattato di Tolentino, avea già preso il suo partito, e solo aspettava una occasione favorevole; scrivendo infatti a un amico ferrarese, dalla ambasciata di Spagna ove poteva « adoperar libera la parola come il pensiero », dopo aver detto con il suo solito empito: « Noi siamo alla vigilia della nostra redenzione, e di veder rotto un giogo, che da diciotto secoli opprime la terra... Roma ondeggia in una grande tempesta di sentimenti, ma quello dell'antica libertà sembra rinato nella maggior parte dei cuori », aggiungeva che, ove Bonaparte « avesse lasciato in piedi questo trono venefico », avrebbe egli abbandonato Roma per sempre: « Io sono irrevocabilmente risoluto di non respirare un momento più oltre quest'aria avvelenata. Son mesi e mesi che il mio cuore non prova più che palpiti di terrore, e mi scoppia in petto per allargarsi a quelli della libertà che mi costa

tanti sospiri »: finiva trascrivendo all'amico, perché lo facesse inserire in qualche giornale, il sonetto da lui composto in quei giorni, *Costei che nata fra il giumento e il bue*, che gli pareva opportuno in quel momento, poiché « per uccidere la superstizione della moltitudine ci vogliono degli strali corti e pungenti » (lett. CCXLVII).

Ormai il poeta della *Bassvilliana* l'aveva rotta apertamente, e però non farà meraviglia il sapere che, appena concluso il trattato di Tolentino, essendo giunto a Roma con altri ufficiali francesi il colonnello Marmont apportatore di una lettera di Bonaparte al papa, il Monti gli fu subito intorno e presto si trovò assai innanzi nelle sue grazie. « Dovete ben figurarvi (scriveva il 27 febbraio 1797 al fratello Cesare) ch'io non sono stato senza la mia paura; ma mi ha fatto tremare, non la venuta dei Francesi che si temeva, ma questo popolo non abbastanza ancora tranquillo o disingannato. Nel caso che Bonaparte si fosse portato qui, io potevo sperarne buona accoglienza, perché so che egli era prevenuto della mia persona. Dagli ufficiali poi, che qui si trovano presentemente, io ricevo delle politezze distinte, e il cittadino Marmont, aiutante di campo del generale Bonaparte, si trova in mia casa quasi tutte le sere... (1) ». Qui importa che ci fermiamo un momento sovra una questione assai delicata. Il Marmont era attirato in casa Monti dall'ammirazione per il poeta o dalla splendida bellezza di Teresa Pichler? La cronaca satirica del tempo non risparmiò la giovine sposa, che la sera del 26 febbraio si era fatta vedere al concerto

(1) Resnati, *Epist.* p. 17, dove la lettera è senza data: ma dal contesto appare scritta il giorno dopo alle feste fatte in onore degli ufficiali francesi il 26 febbraio.

dato all'Accademia di Francia e il 28 si recò a un pranzo offerto agli ufficiali francesi nella villa tusculana dei Falconieri. Il mordace Matteo Berardi, in un sonetto scagliato allora contro il Monti, raccolse le voci maligne che andavano attorno, affermando che il poeta per mezzo della moglie cercava favori « all'ombra della coppola di Bruto ». Ma non vi sono ragioni di fatto che ci possano far credere fondata l'accusa; salvo forse una testimonianza indiretta e generica dello stesso Marmont, che non trovo ricordata a questo proposito dai biografi del Monti. L'elegante colonnello del '97 diventato poi maresciallo dell'impero e duca di Ragusa, descrivendo nelle sue memorie la breve dimora in Roma, notava: « Je trouvai la société extrêmement animée, et livrée exclusivement aux plaisirs; la facilité des femmes romaines, alors autorisée par les maris, passe toute croyance; un mari parlait des amants de sa femme sans embarras et sans mécontentement, et j'ai entendu de la bouche de M. Falconieri les choses les plus incroyables sur la sienne, sans que sa tendresse en parût alarmée; il savait faire une distinction singulière entre la possession et le sentiment, et le dernier avait seul du prix pour lui. En ma qualité de très-jeune homme et d'étranger, cette distinction me convenait beaucoup, et j'en acceptais volontiers les conséquences (1) ».

Se tra le conseguenze volentieri accettate dall'aiutante di campo di Bonaparte s'abbiano a comprendere anche i favori della bella Teresina, altri veda. Certo è che in quelle intimità, ove al Monti dovette offrirsi speranza di più salda e larga protezione, il poeta decise di non lasciarsi sfuggire la favorevole occasione e si preparò frettolosamente ad abbandonar Roma.

---

(1) Marmont, *Mémoires de 1792 à 1841*, Parigi, 1857, vol. I, p. 162.

IV.

La sera del 3 marzo 1797 il Monti partí insieme col colonnello Marmont per Firenze, senza congedarsi da alcuno, e tanto meno dal duca Braschi; il quale rimase dolorosamente sorpreso di quella partenza, che aveva aspetto di una fuga, e credendola effetto di un momentaneo capriccio, fece pagare per altri due mesi lo stipendio del suo segretario alla moglie di lui rimasta in Roma con la figlioletta Costanza. A Firenze il Monti si fermò alcuni giorni, vi rivide l'Azara e il Gianni, vi conobbe il Lampredi, e per loro mezzo sollecitò commendatizie dal Miot, ministro francese in Toscana: poiché troppo presto gli era mancata la compagnia e la protezione del Marmont, affrettatosi a raggiungere l'esercito che stava per riprendere l'offensiva contro gli Austriaci guidati dall'arciduca Carlo. Durante la breve fermata in Firenze il Monti fu ammesso alla conversazione della marchesa Venturi, e vi recitò una sera il *Prometeo*, suscitando il plauso degli ascoltatori, tra i quali forse solo il Gianni si sentí pungere d'invidia immoderata e fermò sin d'allora nell'animo il proposito di abbattere, per altre vie da quelle dell'arte, il suo grande emulo.

Incoraggiato dall'effetto ottenuto con il poema, che doveva essere splendido principio al suo nuovo repertorio repubblicano, e meditando altri canti magnifici, il Monti valicò pieno di speranze l'Apennino e giunse a

Bologna, dicono, in tempo per essere presentato da Giovanni Paradisi al Bonaparte e recitargli dei versi che all'invitto generale piacquero molto. Ma il fatto di questa presentazione non potrebbe esser vero, anche se il poeta fosse arrivato a Bologna ai primissimi giorni di marzo: poichè il Bonaparte reduce da Tolentino si fermò in quella città dal 22 al 26 febbraio, quindi si recò a Modena, e di là il primo marzo a Mantova: correva a mettersi alla testa del suo esercito rafforzato di nuovi aiuti per riattaccare gli Austriaci alle Alpi orientali, e non è da credere che avesse voglia e tempo da ascoltar poeti. Ad ogni modo, quanto al Monti, manca ogni testimonianza diretta, e, oltre le ragioni cronologiche, altri accenni secondari persuadono che la presentazione al Bonaparte è una fiaba (1).

A Bologna invece il Monti trovò certamente parecchi dei suoi concittadini, che avevano assunto parti d'importanza nel governo ancora provvisorio della Repubblica Cispadana, governo esercitato dopo il congresso di Reggio da una Giunta di difesa generale, in cui sedevano per Ferrara Leopoldo Cicognara e Giuseppe Rangoni (2), fiancheggiata da un comitato di verificazione,

---

(1) In una corrispondenza romana del 5 ottobre 1796, pubblicata nel giornale *Il Monitore Bolognese* dell'11 ottobre, si era letto: «Il ben noto abate Vincenzo Monti, autore dell'*Aristodemo* e di altre tragedie, è stato congedato dal servizio del Duca Braschi ed è già incamminato a Firenze con la sua bella moglie». La notizia, sebbene non vera, è assai singolare, e forse nacque dal fatto che il Monti lasciò veramente Roma ai primi d'ottobre del 1796, ma per recarsi ad Albano a curare la «salute... assai dissestata» (lett. CCXLIII).

(2) Questa Giunta, riformata dopo il congresso di Reggio (dicembre 1796), era di cinque membri, che furono Carlo Caprara, Leopoldo Cicognara, Giuseppe Luosi, Giulio Cesare

del quale faceva parte il ferrarese Giuseppe Isacchi, e da un ufficio militare di cui era anima lo stesso Cicognara. Vi trovò anche molti vecchi conoscenti tra i letterati e tra gli uomini politici, quali, per ricordare solamente i principalissimi, il Marescalchi, il Caprara, l'Angelelli, il Paradisi e il Palcani, e piú altri minori; e nuove conoscenze poté fare agevolmente in mezzo a quelli entusiasmi di universal fratellanza, fra le quali non dubito di porre l'amicizia che allora dovette contrarre con Ugo Foscolo, venuto nella Cispadana a promuovere « co' suoi scritti... lo spirito pubblico repubblicano » (1). Di coteste relazioni vecchie e nuove il Monti cercò avvantaggiarsi per ottenere un ufficio qualsiasi, onde sostener la famigliuola ch' egli si proponeva di richiamare da Roma; e intanto, quasi a precludersi la via a qualsiasi ritorno, mandò le dimissioni dall'impiego che aveva di segretario degli avvocati concistoriali, con una lettera scritta il 19 aprile a monsignor Carlo Luigi Costantini, nella quale dichiarava: « Nello scuotere che ho fatto dalla mia veste la polvere della corte romana, non ho scossa però dal mio pensiero la memoria degli uomini onesti, dei quali Roma non è stata mai povera ad onta degli sforzi che si son fatti finora per depravarli ed annientarli » (lett. CCXLVIII): gli onesti erano, s'intende, i patrioti, tra i

---

Tassoni, Giuseppe Rangoni; e non era che una continuazione del Comitato di difesa generale eletto nel congresso di Modena (ottobre 1796), del quale fecero parte Giuseppe Rangoni, Leopoldo Cicognara, Carlo Caprara, Francesco Scaruffi e Angelo Scarabelli Pedoca.

(1) Sono parole del decreto 23 maggio 1797 col quale la Giunta di difesa generale dichiarò il Foscolo ufficiale onorario addetto alla legione Cispadana (De Winckels, *Vita di U. Foscolo*, vol. I, p. 33).

quali, non ostante i suoi uffici curiali, era anche il Costantini (1).

Intanto, nell'attesa dello sperato collocamento, il Monti seguiva ansiosamente lo svolgersi degli avvenimenti e veniva accrescendo la serie delle sue poesie repubblicane. Mentre Bonaparte con fulminea rapidità passava la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, occupava Gradisca, Gorizia, Trieste, s'avanzava minacciando Vienna e stretto da necessità politiche e militari fermava i preliminari tristamente famosi di Leoben, nella Cispadana i comizi popolari radunati il 9 aprile eleggevano i deputati al Corpo legislativo, il quale raccoltosi il 26 procedette alla nomina del Direttorio esecutivo e instaurò il governo costituzionale. Il Monti in quei giorni divulgava sonetti contro il potere temporale, sempre opportuni in una città, come Bologna, che aveva

---

(1) [È di questo tempo una « Nota dei patriotti romani rinvenuta tra le carte di Giuseppe Bonaparte ambasciatore di Francia in Roma », e vi sono registrati i seguenti nomi: 1. avv. Riganti; 2. avv. Marsilio Cipriani; 3. avv. Renazzi; 4. Giuseppe Mannucci curiale; 5. ab. Pessuti lettore di matematica; 6. ab. Calandrelli id.; 7. ab. Gaudi lettore di fisica; 8. ab. Galluzzi direttore della Posta di Firenze; 9. can. Della Ratta; 10. can. Ceci ex vicario di Pio VI; 11. p. Solari scolopio a S. Pantaleo; 12. Fidanza paesista; 13. Amastini incisore di cammei; 14. Costantini avv. dei poveri; 15. Colocci medico; 16. Monaco id.; 17. Romiti id.; 18. cav. Pignatelli napoletano; 19. Carlo Antonini incisore; 20. ab. Zannotti; 21. ab. Calisti curiale; 22. ab. Milanori spedizioniere; 23. ab. Orlandi aiutante di studio dell'avv. Castrica; 24. ab. Legni; 25. d. Francesco Milizia; 26. Checchino Santacroce; 27. Angelucci medico; 28. conte Olignani; 29. ab. Maggiotti curiale; 30. cav. d. Guido Lante; 31. ab. Morelli segretario d'Altieri; 32. ab. Prenee segretario del principe Rezzonico; 33. il marchese e principe Spada; 34. il principe Bonelli; 35. il conte Toriglioni].

tanti motivi di lagnarsene (1), e in piú alto stile componeva, e da Bologna le pubblicava, le cantiche del *Fanatismo* e della *Superstizione*, riprendeva per adattarla ai nuovi sentimenti la *Musogonia*, e dava fuori il *Prometeo*. Cosí sperava il Monti di espiare il peccato della *Bassvilliana*, e confidava che l'unione della Romagna alla Cispadana, che allora si veniva preparando (2), gli avrebbe aperta la porta di qualche utile ufficio a lui necessario per vivere, dappoiché scarsi e mal sicuri aiuti gli venivano da casa. Par ch'egli sperasse molto dal Paradisi, che seguitava a stare a Bologna essendo stato eletto presidente del Consiglio dei sessanta; quando improvvisamente si seppe nel maggio che per decreto di Bonaparte Reggio e Modena erano aggregate alla Cisalpina, restando a formar la Cispadana Bologna e Fer-

(1) Non mancarono per altro le risposte in senso papalino: per esempio, al sonetto già citato del Monti, *Costei che nata* ecc. due ne furono opposti per le rime; l'un dei quali cominciava: *Taci, vate ignorante, e l'atre tue* (stampato nel *Monitore Bolognese* del 21 febbraio 1797 e in un foglietto volante, in Bologna per il Longhi, tra il 21 e il 25 febbraio) e l'altro: *Sí, benché nata fra il giumento e il bue* (stampato nel *Monitore Bolognese* del 4 marzo 1797). [Ora ne ha indicato un terzo: *Quella che nata dentro vil dimora*, del febbraio '97, l'UNGARELLI, *Il Generale Bonaparte in Bologna*, p. 278, n. 42].

(2) [Erano i primi effetti pratici del rinascente spirito unitario, che anche in Romagna si veniva diffondendo; il 30 maggio 1797, ben 236 tra municipalisti, ufficiali e militi della guardia nazionale e cittadini d'ogni ordine sottoscrivevano in Cesena questa notabile dichiarazione: «La Municipalità e Popolo di Cesena. Noi sottoscritti sempre intenti al maggior bene della nostra Provincia, e desiderosi dei veri nostri vantaggi, protestiamo che il nostro voto non è d'esser parte di una piccola Repubblica, ma bensí di unirci alla Cisalpina, e piú volentieri a quella che fosse formata di tutte le Popolazioni rivoluzionate d'Italia»].

para cui s'aggiungeva la Romagna, a governar la nuova repubblica, era costituito un Comitato centrale di otto cittadini, tra i quali non era alcuno dei provati amici del Monti (1). Bisognava adunque rivolgere altrove le speranze, e il poeta si rivolse col pensiero a Milano, ove il suo Paradisi con altri modenesi e reggiani era stato chiamato da Bonaparte per la trasformazione di una parte dei cispadani in cisalpini, e al Paradisi, non ad altri, potè scrivere la lettera del 16 maggio (2) ove accompagnando il *Fanatismo*, diceva: «Eccovi una delle parecchie cose che ho preparate in emenda della cantica *Bassvilliana*. Voi sapete che in Bologna la stampa non è libera, perché incatenata ancora dall'opinione de' preti, la prepotenza dei quali non permette ancora che si possa pubblicare il proprio pensiero senza pericolo. Il capitolo, che vi mando, è tale che può rovinarmi, se la verità non viene protetta; nè altri può proteggerla che l'onnipotenza di Bonaparte. Non mi curo, anzi desidero, che non se ne ignori l'autore; ma siccome le anime atterrite dai pregiudizi son troppe e i progressi della ragione fra noi sono ancor pochi, così volendo voi (se ne avrete pur tempo) procurar l'edizione di questa poesia repubblicana, in qualunque modo il facciate, vi prego di lasciarla uscir senza nome...

(1) Erano il Guastavillani, il Bianchetti, il Gentili, l'Isolani, il Magnani, il Mancurti, il Minzoni e il Vicini, al governo dei quali accennando più tardi il Monti, scriveva: «Bologna è cancrenata ancora dallo spirito malefico del *quondam* suo Comitato centrale, la cui semenza non è distrutta» (lett. CCLXI).

(2) La lettera è senza indirizzo, ma i più diligenti riscontri di date e di persone mi hanno condotto alla conclusione accennata nel testo; della quale sarebbe troppo lunga, e fuor di proposito qui, la dimostrazione.

Anche senza il mio nome, i curiosi ne sospetteranno l'autore, e ciò basta ». Poi ritornava alla carica per essere impiegato: « Siavi noto però che volentieri e con tutta alacrità mi getterei dietro le spalle questi riguardi, se mi fosse fissato un destino qualunque siasi, se non temessi insomma di far ricadere sopra una moglie, che amo e che aspetto fra giorni, la piena dell'odio sacerdotale in paese straniero. Una franca ed amichevole vostra parola presso Bonaparte può rimuovere tutte queste difficoltà. Fate ch' egli mi metta in istato di non temere piú nulla e di scrivere come la ragione e il cuore mi dettano, ed io mi studierò di dar gusto ai buoni patrioti e di servire utilmente la repubblica nel combattere la piú grande nemica della libertà, la superstizione ». E finiva con una singolare raccomandazione: « Baciate per me la mano, senza nominarmi, al nostro redentore, portatemi quando ritornerete una scintilla del fuoco che lo anima, abbracciate il mio caro Marmont, e servite intrepidamente la vostra patria » (lett. CCXLIX).

Il Paradisi non ritornò, poiché fu trattenuto a Milano e chiamato a far parte del primo Direttorio esecutivo della Cisalpina, nel quale, dopo che il 27 luglio fu dichiarata l'annessione di Bologna, di Ferrara e della Romagna, entrò un altro amico del Monti, Giovanni Battista Costabili Containi. Ormai il poeta non aveva piú ragione di indugiarsi a Bologna: vi si era trattenuto tutto il giugno, in cui fu raggiunto dalla moglie e dalla figlia venute da Roma per la via di Firenze, poi ai primi di luglio ve lo teneva a forza una violenta, ma breve malattia della piccola Costanza; e verso la metà del mese fece una corsa a Venezia, oratore forse per i suoi concittadini a fraternizzare con quella municipa-

fità democratica. La gita veneziana gli porse occasione, come abbiamo visto, di far pubblicamente la sua apologia contro le accuse, che già da Milano spargevano i suoi emuli, per l'antirivoluzionaria *Bassvilliana*: e in Venezia poté riabbracciare il Foscolo, che era uno dei capi di quella Società di pubblica istruzione ove il 16 luglio il Monti recitò il suo discorso: ebbe anche il tempo di conoscere la Isabella Albrizzi e di innamorarsene (lett. CCLXXVII).

V.

I biografi del Monti dicono che egli si recò a Milano da Bologna, e di questo passaggio non accertano il tempo: a me par chiaro che v'andò da Venezia e vi giunse non piú tardi del 18 luglio: nel qual giorno un giornale giacobino salutava ironicamente il suo arrivo, consolandosi che fosse venuto « a cercar perdono ai piedi de' propagandisti » e chiedendogli se fosse « capace di fare una cantica repubblicana simile a quella di Bassville (1) ». Merita di essere notato il fatto che il giorno medesimo in cui il Monti parlò alla Società d'istruzione, il Foscolo ebbe commissione dal Governo democratico di recarsi senza indugio a Mombello presso Milano, apportatore di dispacci urgenti a Bonaparte: e non parrà irragionevole il supporre ch'egli traesse seco l'amico Monti, il quale cosí poté far da Venezia a Milano rapidissimo viaggio (2).

Né questa è la sola lacuna o incertezza dei biografi, i quali affermano che il Monti appena giunto a Milano ebbe, in grazia del Costabili Containi, un ufficio di segretario nel Ministero degli affari esteri: ma ciò non può essere, perché il concittadino e amico del poeta non

---

(1) *Giornale dei patrioti d'Italia*, n. 78, 30 messidoro a. I (18 luglio 1797).

(2) Sul viaggio del Foscolo si veda il documento pubblicato dal De Winckels, op. cit., vol. I, p. 50.

fu chiamato a far parte del Direttorio esecutivo prima del 2 agosto e solamente più tardi, molto più tardi entrò il Monti in quel Ministero (1). Certo è invece che mentre i suoi detrattori si sbizzarrivano in invettive contro di lui nei giornali e nei circoli e preparavano il rogo ove doveva essere bruciata con altri libri reazionari la *Bassvilliana*, il Monti si dava da fare con gli uomini autorevoli, che egli aveva conosciuti in Bologna, e specialmente col Paradisi, e si stringeva intorno ai più ragionevoli e moderati tra quei novelli repubblicani: cercò anche di rendersi meno avversi o a dirittura favorevoli alcuni giornali dei più letti in quei

(1) [La voce per altro corse sino dal primo arrivo del Monti a Milano: infatti nel giornale milanese *Lo spettatore politico*, n. 11, 1 termidoro a. V (19 luglio 1797) si lesse la seguente lettera del pubblicista piacentino Giuseppe Poggi: «Il cittadino Poggi al compilatore dello *Spettatore Politico*. Dicesi, che l'abate Monti ferrarese possa venire Segretario del Ministro degli affari esteri della Repubblica Cisalpina. Smentite, cittadino, una tal voce, e illuminate. Un uomo lodato ed impiegato in Roma, il Segretario di molt'anni de' primi ladri del Popolo Romano, l'autore della Caotica Bassvilliana, un poeta di genio torbido ed incostante, una persona venduta agli onori ed all'oro, insofferente di una seria occupazione monotona, e che difficilmente potrebbe resistere alla pomposa seduzione de' tiranni delle Nazioni, ed anche agli intrighi della Corte Romana, la quale sa ben pagare all'occorrenza i suoi fautori, non è capace di servire con fedeltà e costanza ad una Repubblica democratica, e non può mertare la di lei confidenza. Stiamo in guardia dalle conversioni precipitate: elleno non possono giammai essere sincere. Che l'abate Monti si riceva nella Repubblica; ma che non se gli affidino affari gelosi. Si faccia travagliare per la Repubblica, ma in ciò solo, che può essere confacente al suo genio ed a' suoi talenti. Se gli commetta un poema: *la Cisalpina liberata;* che prepari e disponga pure la materia per un oggetto più esteso, onde dare così alla Repubblica letteraria una seconda *Italia*

giorni e vi riuscí (1): e per affermare ancora una volta i suoi liberi sensi compose e pubblicò il *Pericolo*, a proposito del quale era salutato come uno dei pochi in Italia che potevano « restituire le finora avvilite Muse alla loro antica grandezza al loro primario oggetto, a cantare i fatti degli eroi, le virtú, la libertà (2) ».

La Romagna nel breve periodo della sua aggregazione alla Cispadana era rimasta affidata al governo di quell'Amministrazione centrale dell'Emilia, che Bona-

---

liberata piú degna, e piú ragionevole di quella, che compose l'adulatore di Giustiniano, e degli altri Greci tiranni; poiche ora veramente

..........'l tempo è giunto
da por la bella Ausonia in libertade:

Che il poeta si paghi, che faccia una quarantena di mesi: intanto ci assicureremo della sanità del suo patriotismo, e potrà allora aver parte agli affari della Repubblica. Salute e fratellanza. Un amico della patria: P..... »].

(1) [Nello scapigliatissimo *Giornale senza titolo*, n. IV della prima annata, senza data, ma della fine d'agosto 1797, si leggono a pag. 16 parole di lode al Monti per la canzone sul Congresso di Udine riportandone una stanza rimasta inedita; e a proposito di due canzoni del Monti e del Cerretti si lesse piú tardi, nel n. XX dello stesso giornale, p. 88: « Questi due poeti hanno gareggiato nel cantare la libertà, e voglio credere che gareggino ancora nell'amarla. Altri poeti sono in Milano, come il celebre Fantoni ed il rinomato improvvisatore Gianni. I Circoli costituzionali dovrebbero invitarli tutti a cantare nel loro seno. Allora l'imaginazione de' soci, riscaldata dall'estro poetico dei vati, produrrebbe le piú energiche mozioni atte a far vacillare le corone dei re e le tiare dei pontefici, come i canti di Tirteo animarono i soldati Spartani alle battaglie ». Nel n. XX, p. 84, fu pubblicato il « brindisi improvvisato dal cittadino Monti alla tavola del Direttorio nell'occasione della revista dei 60 ussari cisalpini »].

(2) *Giornale dei patrioti d'Italia*, n. 106, 24 fruttidoro a. I (10 settembre 1797).

parte vi avea costituita al momento della prima occupazione, nel febbraio del '97 (1): annesso il paese alla Cisalpina, era necessario ordinarlo secondo il sistema amministrativo comune, come si era fatto per altre provincie; e a questo fine bisognavano uomini che alla pratica della nuova legislazione cisalpina foggiata interamente sulla francese congiungessero la conoscenza dei luoghi e delle leggi anteriori. Il Direttorio pensò di mandare in Romagna due commissari organizzatori: l'uno dei quali fu Luigi Oliva cremonese, mediocre verseggiatore, che di buone attitudini amministrative avea dato prova nell'ordinare parecchi altri dipartimenti della repubblica; l'altro commissario fu Vincenzo Monti, miglior poeta senza dubbio che amministratore. La nomina fu fatta nel settembre, ma il Monti non partí subito (l'Oliva era a Cento a ordinare le amministrazioni dell'Alta Padusa), perché si doveva aspettare che Bonaparte facesse conoscere in quanti dipartimenti s'avea a ripartir la Romagna e quali dovevano essere i capoluoghi; pur s'affrettò a dar la notizia dell'ottenuto officio ai fratelli e a incaricarli di raccogliere per lui quante piú potessero notizie utili sopra le persone e le cose di governo e specialmente sui beni ecclesiastici divenuti nazionali; né si dimenticò del paese nativo, poiché scriveva: « Potendo anche far del bene a Fusignano, mi è necessario aver tutte le notizie del suo stato

---

(1) [Ne fecero parte dal 4 febbraio: Alessandro Guiccioli, Lorenzo Orioli, Antonio Colombani, Giuseppe Masini, Daniele Felici; ai quali poco di poi furono aggiunti Filippo Severoli, Camillo Dall'Aste, Nicola Martinelli e Achille Laderchi. I suoi atti furono pubblicati nella rarissima *Raccolta dei bandi, notificazioni, editti etc. dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia* ecc., Ravenna, Stamperia del Pubblico [1797], 6 voll.].

economico e politico, e sarò molto contento se la mia venuta potrà farvi un qualche vantaggio... Non parlate con alcuno della mia venuta se non sono arrivato prima a Bologna, e tenetemi preparata una nota dei più onesti ed illuminati patrioti tanto di Fusignano che di Lugo » (lett. CCLIX).

L'indugio del Monti a partire non fu senza pericolo per la sua commissaría: poiché, per quanto si studiasse di tener celato l'incarico, non poté fare che i suoi emuli non n'avessero sentore, e il 3 ottobre nell'*Estensore cisalpino*, che avea voce di giornale ufficioso, si leggeva: « Il cittadino Monti erasi fatto destinare organizzatore dell' Emilia unitamente a certo Strocchi..... ma i Romagnoli non vogliono né l'uno né l'altro: chieggono essi dei buoni patrioti ». Era una informazione fallace e suggestiva: ma il Direttorio non badò alle grida degli scapigliati, e non revocò le date commissioni, anche perché in Romagna ne era stata accolta con favore la notizia (1). Il Monti adunque partí, accompagnato da un segretario, certo Pietro Della Porta, e per la via di Mantova e di Modena giunse a Bologna il 3 novembre. Per via raccolse i lamenti che i « poveri patrioti modenesi » levavano contro la « iniqua amministrazione centrale » del Panaro che tirava « ad uccidere la libertà in tutti quei cuori, e ogni atto, ogni parola di cui è un oltraggio alla repubblica »:

(1) Corrispondenza da Imola, 6 ottobre nel *Monitore Bolognese* del 7 ottobre 1797: « Arriveranno fra non molto i due celebri cittadini Oliva e Vincenzo Monti... Questi intrepidi repubblicani faranno ammutolire e disperdere il Clichi Liveranico, e gli Elixir che lo circondano non valeranno a rinvigorirlo ». Altre corrispondenze romagnole favorevoli ai due Commissari sono nei numeri del 14 e 23 novembre e del 16 dicembre.

così scriveva al Costabili Containi (lett. CCLXI) in cui riposavano « le prime speranze dei buoni patrioti » perchè fulminasse quell'amministrazione, la quale poi non aveva altro torto che di essere formata d'uomini troppo moderati (1). A Bologna trovò che non si aveva molta fede nella stabilità del nuovo governo direttoriale, e giudicò, forse un po' parzialmente, che la sfiducia fosse uno degli effetti del Comitato che aveva governata la Cispadana negli ultimi tempi: il vero è che i Bolognesi erano un po' inquieti coi fratelli Cisalpini perchè nessuno dei loro, che pur avevano avuta tanta parte nella rivoluzione, fosse stato chiamato ai primi onori, nessuno degli Aldini, dei Marescalchi, dei Caprara fosse stato fatto direttore o ministro; ma non consideravano abbastanza che la loro annessione era accaduta quando già il Governo cisalpino era costituito, nè si poteva rifare o modificar subito per soddisfare i loro desideri.

Riabbracciata in Bologna la moglie, che era frattanto diventata attrice nel Teatro patriotico (2), il Monti corse a Cento a prendere col suo collega di commissariato i necessari accordi per il compimento della loro missione (lett. CCLXII); finalmente a mezzo no-

(1) Qualcuno anzi per le sue origini poteva apparire troppo recente di servitù estense o di privilegi aristocratici. ad ogni modo sarebbe stato il caso di prendersela con Bonaparte che gli avea nominati il 23 luglio. Erano Cosimo Medici, Filippo Sperrani, Alfonso Coccapani, Bortolomeo Castiglioni e Antonio Soragni.

(2) Oltre che dalla lettera CCLXII, si ritrae dal *Monitore Bolognese* del 28 novembre, ove è detto che nella rappresentazione dell'*Antigone* dell'Alfieri « le cittadine Monti e Falbri, e i cittadini Busatti e Bruera sorpassaron se stessi ».

vembre si recarono in Romagna, cominciando l'opera loro in Imola dove si doveva rinnovare la municipalità caduta in mano di persone di dubbia fede (lett. CCLXIII). Per un momento i commissari pensarono di non andar piú oltre, poiché dal Ministero dell'interno erano giunte lettere che sembravano intese a toglier loro qualsiasi autorità, e se ne richiamarono al Direttorio con forti parole: « Insomma il patriotismo è conculcato, e se prosegue di questo passo, il Direttorio avrà a dolersi assai delle conseguenze. La nostra venuta e la nostra condotta, che osiamo chiamar savia per tutti i riguardi, aveva ravvivate in un momento le speranze di tutta l'Emilia. Una sola lettera del ministro dell'interno ha rovesciata questa bell'opera » (lett. CCLXVI). Forse vennero da Milano spiegazioni sodisfacenti, fors'anche meglio consigliati i commissari decisero di non tener conto di quelle che a prima vista erano sembrate offese al loro decoro; procedettero oltre, e nel dicembre compirono tutte le operazioni loro affidate: a Faenza, a Forlí, a Cesena, a Rimini, a Ravenna e nei minori luoghi ordinarono le amministrazioni municipali e tutti i pubblici servizi, secondo il sistema cisalpino; il 7 dicembre da Forlí proclamarono la divisione della Romagna nei due dipartimenti del Lamone, capoluogo Faenza, e del Rubicone, capoluogo Rimini, determinandone i confini provvisori, e misero in ufficio gli amministratori dipartimentali che Bonaparte avea nominati il 14 novembre (1): una settimana di poi, da Cesena, richiamavano con atto lodevole di

(1) Erano tra essi parecchi amici o conoscenti del Monti, il quale assai probabilmente era stato consultato in Milano intorno alla scelta. Gli amministratori furono, per il Lamone, Filippo Vestri di Lugo, un Zagarelli di Forlí, Giammatteo Annichini di Bagnacavallo, Francesco Ghiberti di Ravenna e Francesco Ginnasi di Castelbolognese; per il

civile coraggio il generale Dabrowski a frenare gli eccessi delle soldatesche polacco-cisalpine nel Montefeltro; poco dopo, a Ravenna istituivano indagini volte ad accertare a chi risalisse la responsabilità di alcune vendite scandalose di beni nazionali fatte dall'Amministrazione dell'Emilia. Fu quest'ultimo l'atto che suscitò contro l'Oliva e il Monti l'odio di Alessandro Guiccioli, deputato al Corpo legislativo e responsabile di quelle vendite, e di Domenico Baronio, gran faccendiere ravennate che ne avea tratto grandissimo profitto. E mentre i commissari, dato ormai buono avviamento alle cose per cui erano venuti, se la spassavano un po' in conviti e nei circoli facendo molti discorsi pieni di fremiti repubblicani e promovevano in Ravenna una solenne commemorazione di Dante, che fu celebrata il 3 gennaio 1798 con ornate allocuzioni del Costa per la città, dell'Oliva per la repubblica, del Monti per l'arte (1), a

---

Rubicone, Luigi Ferrari di Rimini, Giuseppe Masini e Pietro Bisetoni di Cesena, Angelo Capitani di S. Arcangelo e Alessandro Righetti di Savignano.

(1) [Le cerimonie veramente furono due. La prima fu il 29 dicembre '97 per l'apertura del Circolo costituzionale di Ravenna; parlarono V. Monti, P. Costa e Andrea Corlari, e il segretario Della Porta fece la proposta di proclamare Dante cittadino ravennate: i discorsi sono a stampa nella prima parte di un opuscolo, col titolo di *Circolo costituzionale di Ravenna aperto il giorno 9 nevoso anno VI Repubblicano, Prima seduta*, pag. 3-20. La seconda parte, col titolo di *Circolo costituzionale di Ravenna. Accademia in lode di Dante Alighieri celebrata il giorno 14 nevoso, anno VI Repubblicano, Seconda seduta*, contiene, nelle pagg. 23-39, il discorso recitato dal Monti nella seconda cerimonia, quella del 3 gennaio '98, e poesie d'occasione di P. Costa, Martino Malagola, Giovanni Orioli e A. Corlari. Che nella commemorazione dantesca parlasse anche l'Oliva si ritrae da una corrispondenza da Ravenna 5 gennaio, pubbl. nel *Supplemento alle Notizie politiche di Milano*, n. 3, 29 nevoso a. VI, 18 gennaio '98, p. 35].

Milano si ordiva, su documenti e informazioni venute di Romagna, una congiura che mirava a un vero assassinio politico. Il primo gennaio il Guiccioli denunciò al Corpo legislativo i commissari Oliva e Monti, accusandoli di illecite ingerenze nell'amministrazione della giustizia, di concussioni, di violazione d'archivi pubblici e d'altri simili reati: il 2 fu deliberato il richiamo dell'Oliva, che partí subito per Milano accompagnato dal segretario Della Porta e da una calda raccomandazione del collega per il Costabili Containi (lett. CCLXVIII): il 9 fu richiamato anche il Monti, il quale, fatto prestare alle autorità costituite il giuramento di fedeltà alla Repubblica, partí il 13, non senza accennar la ragione al fratello Cesare al quale scriveva: « Parto sul momento per Milano per la ruina del Guiccioli. Egli ci ha attaccati nel Gran Consiglio per frastornare l'esame dei suoi contratti, ed egli è perduto. Il Direttorio e i direttori separatamente mi esortano a far presto. Questo è il momento piú bello per un uomo d'onore, ed io nol darei per tutto l'oro del mondo » (lett. CCLXIX). Passando da Bologna, il Monti prese con sé la moglie e la figlia, e in pochi giorni giunsero tutti insieme a Milano: era ben doloroso il momento in cui egli introduceva le sue predilette creature in quello che doveva poi essere lungamente il teatro piú splendido della sua fama!

Memorabile tornata fu quella del Corpo legislativo cisalpino dell'8 febbraio 1798. Un giovine deputato, il quale insieme con un poeta già famoso aveva avuto una commissione di fiducia dal Governo del suo paese, dovea difendersi innanzi ai colleghi legislatori dalle accuse documentate di un altro deputato; e sapeva che nel parlamento sedevano alcuni, i quali per solo odio

contro il Monti, ch'ei non voleva abbandonare, da nessuna difesa potevano essere indotti a dar voto d'assoluzione: erano questi il Gianni e il Lattanzi, che coglievano volentieri l'occasione di colpire negli atti del commissario di Romagna la superiorità del poeta; era l'odio letterario che li faceva operosi a procacciare tra i legislatori disfavore al collega accusato. L'Oliva parlò lungamente e nobilmente: respinse con vigorosa eloquenza le accuse, con logica serrata e stringente, derivando le prove dai documenti, confutò il suo avversario, e ricordando sulla fine i servigi resi alla repubblica e la rettitudine degli atti compiuti nella Romagna si affermò innocente. E il Gran Consiglio con una votazione solenne lo prosciolse da ogni accusa, nè valse poi che l'avversario ritornasse all'assalto nel parlamento e nei giornali: nel parlamento, dopo l'esame ripetuto di nuove accuse lanciate dal Guiccioli e dai suoi conteressati e dopo una nuova apologia detta l'11 aprile dall'Oliva, fu confermata l'assoluzione del febbraio; nella stampa, bastò che Giuseppe Compagnoni osservasse come dalle « recriminazioni di Oliva contro Guiccioli » poteva aver origine « un grande processo riguardante l'amministrazione del Governo provvisorio dell'Emilia » (1), di cui il Guiccioli era stato presidente, perché si buttasse d'ogni parte acqua sul fuoco, e l'incresciosa questione fosse presto dimenticata (2). Dopo tanto insano desiderio di scandali lo scandalo faceva paura!

---

(1) *Monitore cisalpino* dell'11 messidoro a. VI (29 giugno 1798).

(2) [L'episodio è così caratteristico, nella storia parlamentare italiana, che mi è parso opportuno il dare nell'Appendice III un estratto dei rarissimi documenti relativi alla questione].

Prosciolto l' Oliva dall'accusa, restava prosciolto anche il Monti; il quale veramente aveva avuto l'intenzione di difendersi per conto suo, anzi nelle lettere del febbraio e del marzo ai fratelli li sollecitava a procurargli certi documenti che gli erano necessari per far mettere il Guiccioli in istato d'accusa, e affermava di avere già scritta una sua difesa « veramente sanguinosa » (lett. CCLXXVII, CCLXXIV). Aveva, sin da quando era commissario, fatto un rapporto sopra le malversazioni del Baronio e del Guiccioli nella vendita dei beni ecclesiastici, e raccolte le prove ch'essi avevano « preso grasso il cappone » (lett. CCLXXVI); ora gli pareva venuto il momento di giovarsene: ma meglio considerando gli effetti di tali contese e come potevano essere d'impedimento agli « avanzamenti » ch'egli sperava nei pubblici uffici (1), non ne fece nulla e si chiuse nel piú riguardoso silenzio.

N'aveva ben donde del resto; ché al suo ritorno dal commissariato di Romagna era entrato per favore del Costabili Containi e del Paradisi nella segreteria del Ministero degli affari esteri, retto allora dal modenese Carlo Testi, aprendosi cosí la via a qualche altro ufficio piú lucroso e piú importante. E ora sopra il capo del poeta della *Bassvilliana* pendeva, quotidiana minaccia, la legge emanata il 21 febbraio, che, proprio in odio a lui e a Gregorio Fontana (almeno era in buona compagnia), il Gianni, il Lattanzi ed altri demagoghi avevano fatto approvare al Corpo legislativo, ov'era prescritto: « Nessuno può essere impiegato, ritenuto in im-

---

(1) « ...Non è però che Guiccioli non abbia pregiudicato molto i miei avanzamenti, perché senza la sua accusa a quest'ora avrei avuto altro destino » (lett. CCLXXII, febbraio 1798).

piego e in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della libertà (1792) abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia »; quasi a dichiarazione del fine personale, si era affermato in parlamento che bisognava colpire coloro che « con robusto entusiasmo e con cuore dantesco hanno ispirato l'aborrimento alla democrazia »: l'allusione non avrebbe potuto esser più manifesta. Ma la legge, come tutte quelle che esorbitano dai termini della ragione, rimase lettera morta, e non fu applicata ad alcuno, tuttavia il Monti la temeva sempre, e più ebbe ragione di temerla allorché il 16 aprile, passato il Testi al Direttorio in luogo del Paradisi dimissionario, fu assunto al Ministero degli esteri Ambrogio Birago, che per il segretario poeta aveva tanta antipatia quanta era la simpatia con la quale proseguiva, o perseguitava, la moglie di lui. Il nuovo ministro cominciò a trattare assai male il Monti, e per dimostrargli la sua avversione lo lasciava in ozio, non voleva che vedesse neppure le carte ufficiali, né si valeva della sua penna come se fosse quella di un reprobo; e il povero Monti se ne crucciava, e si raccomandava al suo Costabili Containi, il quale s' intromise e parlò al Birago in favore del concittadino; e il ministro, presa la palla al balzo, cominciò a trattar meglio il poeta e a corteggiare più spietatamente la bella Teresa: « Birago... ieri mi ha voluto seco a pranzo colla moglie, essendo venuto ad invitarla personalmente. Altri pure furono invitati a di lei contemplazione. Oggi pure pranziamo insieme da Tanzi; non vorrei però che tutte queste cortesie si facessero più per Maddalena che per Lazzaro. Dopo molti giorni di ozio questa mattina mi ha fatto di nuovo pigliar la penna... Insomma per parte mia ho posto in

dimenticanza tutto il passato, e ti ringrazio d'aver messo fine a queste inquietudini » (lett. CCLXXXV).

Ma le inquietudini non dovevano finir cosí presto: il Costabili Containi ai primi di luglio, proprio quando i suoi buoni uffici parevano aver fatto l'effetto desiderato dal Monti, uscí dal Direttorio, e, rifiutato il ministero delle finanze, si ritirò a vita privata in Ferrara: gli succedeva il bergamasco Adelasio, che indi a pochi anni fu poi bollato d'un marchio d' infamia nella *Mascheroniana*; e altri cambiamenti avvenivano in altri ministeri, essendo stati nominati il bolognese Vincenzo Brunetti a quello di polizia, il valtellinese Diego Guicciardi all' interno, il riminese Daniele Felici alle finanze; uomini tutti, dai quali il Monti nulla aveva da sperare. Era appena partito il Costabili Containi, e non pure il Birago ricominciò a perseguitare il suo povero segretario, ma gravi mutazioni si preparavano nell'ordinamento dello Stato, non senza minaccia di danni per gl'impiegati. « Oh quanto a tempo (cosí il Monti all'amico il 25 luglio) ti sei ritirato nel porto! oh quante tempeste stanno sospese e minacciano la fragile nostra costituzione! Il segretario della legazione francese, a Parigi; Le Brune, a Parigi; Lahoz, a Parigi: e in Milano Comitati riformativi, Comitati distruttivi, legislatori accusati, circoli giurati, e dappertutto teste incendiate. La mia sola patisce d'emicrania, e vi sono momenti nei quali mi brucerei volentieri il cervello » (lett. CCLXXXVI): la consuetudine col Foscolo induceva, si vede, terribili idee anche nella piú riposata testa del Monti! Ma c'eran di mezzo l' impiego e le necessitá domestiche, ché in grandi strettezze versava allora il poeta, e maggiori gli erano minacciate: « Il nostro Gran Consiglio (scriveva il 4 agosto) ha fissata la paga di tutti i capi di burò e loro sezioni primarie a non piú

di duemila lire per ciascheduno, e a mille quella dei subalterni. Se i seniori approvano la risoluzione, vengo a Ferrara a piantar cipolle e cocomeri *more romano* » (lett. CCLXXXVII).

Intanto il Monti si consolava degli ozi forzati, cui l'aveva condannato il suo ministro, con lo scrivere ad ogni corso di posta lunghe relazioni al Costabili Containi sugli avvenimenti segreti e palesi, spargendovi largamente argute riflessioni e notabili giudizi sugli uomini e sulle cose, sì che queste sue lettere della seconda metà del '98 costituiscono una cronaca politica che per le qualità e la condizione dello scrittore acquista il valore di una preziosa testimonianza storica (1). Riassumere questa parte del carteggio del Monti non si potrebbe senza rifare la storia della Cisalpina dalla riforma del Trouvé sino alla caduta della repubblica, nè al proposito mio importa ricordare tutti quei fatti. Basti accennare come da queste lettere risulti che il Monti, il quale temeva che nei prossimi mutamenti potesse essergli tolto l'ufficio, n'ebbe invece un notevole beneficio, perchè fu per essi liberato dai « modi insolenti e tirannici del Birago. » Promulgata infatti il primo settembre la nuova costituzione e riformato il Direttorio, che rimase composto dell'Adelasio, dell'Alessandri, del Lamberti, del Luosi e del Sopransi, il Monti passò alla

(1) La serie di queste lettere, cronologicamente riordinata, è questa: Bertoldi e Mazzatinti, CCLXXXVII-CCXCIII, Resnati, pag. 95, Bertoldi e Mazzatinti, CCXCV, CCXCVI, CCXCVIII, CCC-CCCVII, CCLXVII, CCLXXIII, CCCX, CCLXV, CCCVII e CCCXIII. Alcune di queste lettere appariscono indirizzate al Rangoni o al Testa, ma in realtà furono scritte al Costabili, che in sua assenza o per altri rispetti se le faceva mandare sotto il nome di quei suoi amici.

segreteria generale del Direttorio stesso, della quale era a capo Raffaele Arauco, e fu addetto alla sezione degli affari esteri e interni (lett. CCXCIV): «io sono contento (scriveva all'amico ferrarese dopo un breve esperimento del mio impiego, poiché il Direttorio lo è dell'opera mia»; e si lusingava di esser giunto finalmente al desiderato porto della tranquillità.

La riforma del Trouvé, per quanto attuata in modo indegno, mirava a un ottimo fine: raccogliere intorno alla repubblica gli elementi piú temperati e porre un termine alle intemperanze demagogiche; era sotto altra forma la stessa evoluzione che si era compiuta in Francia con le elezioni dell'anno sesto: e il Monti, che tra i repubblicani moderati aveva i migliori amici e protettori e che era stato fino allora bersaglio ai colpi spietati dei giacobini piú arrabbiati, vide senza dubbio di buon occhio il mutamento, del quale risentí anche un immediato beneficio. Ma la costituzione novella era appena promulgata, che il Trouvé fu richiamato, e fu mandato a Milano in suo luogo il Fouché, vecchio terrorista, il quale prestò mano al generale Brune per balzare di seggio il Governo dei moderati e dar la repubblica in mano agli elementi piú torbidi. Nel Direttorio rifatto il 19 ottobre rimasero solamente il Lamberti e l'Alessandri e a compierlo furono chiamati il Brunetti, il Sabatti, lo Smancini, caldissimi patrioti: furono riammessi nel Corpo legislativo parecchi degli esclusi dal Trouvé, riaperti i circoli politici, ripresi gli insulti agli aristocratici, meditate nuove persecuzioni: «Sono intanto imminenti (scriveva il Monti il 24 ottobre) molte altre destituzioni... Fra i destituendi, la cui lista è già segnata da molti giorni e preparata da Salvador, Gianni e qualche altro... vi son io come

autore della *Bassvilliana*; che anzi, rapporto a me, questa mattina stessa Alessandri voleva che il Direttorio mi dimettesse, al che si è opposto Lamberti, dicendo che non vede in me colpa, e che per conseguenza non poteva contro coscienza dar corso alla destituzione. Questa resistenza farà che Le Brune stesso, stimolato da Salvador e da Giunio, ne manderà al Direttorio l'ordine positivo. Io sono tranquillo e rassegnato a tutti i colpi della perfidia, e il sentimento del mio onore, della mia virtù mi tien luogo di tutto (lett. CCCI) ».

La destituzione minacciata al Monti non venne, chè i suoi nemici non ebber tempo da attuare i loro disegni: si sarebbe voluto che si facesse carnefice di sè medesimo presentando le dimissioni, ma egli tenne duro (lett. CCCIV), e a salvarlo giunse il decreto del Direttorio francese che annullava gli atti arbitrari del Brune e del Fouché e rimetteva le cose come le aveva disposte il Trouvé: il 7 dicembre il nuovo ambasciatore Rivaud annunziava solennemente la revoca di quelli atti, e anche le persone rimosse ritornavano ai loro uffici, salvo il direttore Alessandri, cui fu poi sostituito Ferdinando Marescalchi, ministro allora della Cisalpina in Vienna.

Questa volta il Monti respirò davvero, e sino a che la repubblica si sfasciò non ebbe più brighe. Al tempo della riforma del Trouvé gli si era fatta balenare innanzi la speranza di succedere all'Arauco come segretario generale del Direttorio: adesso che il segretario generale era fatto ministro delle finanze, la speranza di una decorosa promozione dovette riaffacciarsi alla mente del Monti: ma, qualunque ne fosse la cagione, non se ne parlò più, e all'importante ufficio fu chia-

mato invece Sisto Canzoli (1). Tutto occupato nelle faccende burocratiche, il Monti avea quasi dimenticate le Muse, nella consuetudine delle quali tornò con l' inno per la festa anniversaria della morte di Luigi XVI, cebrata, quasi a ravvivare i depressi spiriti del patriotismo cisalpino, il 21 gennaio 1799 nel teatro della Scala; ma il poeta non par che ne fosse troppo contento (2): « Ti mando due copie del mio inno. Buono per le tue orecchie che non ne hai udita la musica. È riuscita tanto bella che io sono chiamato l'autore dell' inno in ghiaccio » (lett. CCLXVII). Continuò invece a carteggiar da Milano col suo Costabili Containi, al quale mandava informazioni e giudizi sulle cose politiche, finché la bufera dell'invasione austro-russa lo sospinse alle nuove e durissime prove della vita d'esilio. Il 23 aprile era ancora al suo posto, pieno d'ingenua fiducia nei vanti dei generali francesi: lo Scherer, il Moreau, il Saint-Cyr « ci assicurano, scriveva quel giorno, che non è nulla a temere, e che guadagnata una sola battaglia, tutte le nostre insurrezioni si dilegueranno come nebbia » (lett. CCCXIII): il 26 aprile era pubblicato l'atto del Corpo legislativo che annunziava al popolo cisalpino l'abbandono della capitale!

---

(1) Cfr. Resnati, *Epistol.*, pag. 96.

(2) Spiacque anche ai reazionari, che parecchi mesi di poi se ne ricordavano ancora; e Francesco Beccatini, parodiandolo per la resa del castello di Milano, v'inseriva una puntura per *il suo vate frenetico e crudo* (cfr. De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, pag. 236).

VI.

Il Monti, mandata la figliuola in Romagna presso i fratelli, riparò alla fine dell'aprile in Piemonte, e quindi seguí in Francia il Direttorio cisalpino, che pose la sua residenza a Chambéry; e fece bene ad affrettarsi sulla via dell'esilio, ché, s' ei fosse rimasto, sarebbe finito, con tanti altri uomini onorandi, alle Bocche di Cattaro o nella fortezza di Petervaradino. Ma oltre le Alpi ebbe a soffrire privazioni d'ogni genere, ché scarso era il peculio, piú scarsi gli aiuti domestici per l'avarizia del fratello prete, scarsissimi i sussidî che poté conseguire sulla somma conceduta dal Governo francese a sollievo degli emigrati. E queste miserie degli esuli furono ricordate piú tardi dal Monti stesso scrivendo: « Io era tra questi: e, per non essere di peso a veruno, io vivevo, è fatto noto e mi glorio di dirlo, di frutti raccolti con le mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambéry ». Raggiunto nell'autunno dalla moglie, venuta d'Italia con un po' di denaro (1), il Monti pensò di spingersi in cerca di miglior fortuna a Parigi; e ivi, tra i moltissimi Italiani rifugiati, cercò

---

(1) [Nell'istanza dell'8 brumaio a. VIII (30 ottobre 1799) che i profughi presenti a Chambéry rivolsero al Direttorio cisalpino per essere ammessi a fruire del sussidio accordato dalla Repubblica francese (in G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia*, Torino 1907, p. 146) è sottoscritta col marito anche la « Teresa Pikler Monti »].

la compagnia dei migliori, come il Mascheroni, il Cometti, il Tambroni, e seppe tenersi fuori delle feroci contese, delle volgari recriminazioni, delle viltà d'ogni specie onde si macchiò, con disdoro del nome italiano, la prima nostra emigrazione politica. Ferdinando Marescalchi, tenace nelle sue amicizie, lo accolse in casa sua, e, considerandolo ancora come uno dei segretari del Direttorio, poté togliere ogni carattere di protezione alla conceduta ospitalità; sí che il Monti gli fu poi sempre grato e sinceramente devoto, poiché dei beneficî non seppe mai essere immemore.

Pochissime lettere abbiamo del poeta per il tempo del suo esilio parigino, sí che è difficile ricostruire la storia di questo breve periodo biografico. Dicono che egli aspirasse inutilmente a una cattedra di letteratura, ma non mi è occorso alcun riscontro sicuro di cotesti desiderî: meglio accertato è che in codesto tempo verseggiò la sua traduzione, bellissima d'ottave veramente ariostiche, della *Pulcella d'Orléans*; che non fu poi, anche perché fatta per mero esercizio letterario, quel « triplice sacrilegio d'onestà, di patria, di fede », che sembrò a un troppo severo biografo; e in Parigi, senza dubbio, cominciò la *Mascheroniana*, per fare una onesta vendetta della patria lontana, « lacerata da tanti birbanti ». Testimonio del 18 brumaio, vide Bonaparte che si tramutava a Napoleone, e disposto, com'era per la natura dell' ingegno suo, a sensi di politica temperanza, sperò dei primi che la Repubblica sarebbe restaurata in Italia con piú fermi ordini e affidata a uomini moderati. Seguí con ansiosa sollecitudine le vicende della campagna intrapresa nel 1800 per la liberazione della sua patria, e quando pervenne a Parigi la notizia della restituita Cisalpina e della vittoria di Marengo, la sua

fantasia si riaccese di giovenile fervore e proruppe in un canto, che diventò il saluto italico degli esuli. Non potè ritornar subito, poichè era in grandi strettezze, sì che tempestava di lettere i fratelli, rappresentando loro « l'estrema necessità di pronto e largo soccorso » (lett. CCXIV), e all'uno di essi scriveva il 26 giugno: « Delle tante lettere che da tutte le parti vi dirigo, se mai ve ne giunge la metà solamente, comprenderete quanto io sia pressato dal bisogno... Di molte migliaia di rifugiati che qui si trovavano, quasi tutti sono partiti per la loro patria, perchè tutti hanno ricevuto immediatamente dalle loro case gli opportuni soccorsi. Io solo mi trovo abbandonato dai miei in paese straniero, senza conoscenze e senza risorse, a meno che non mi risolvessi di rinunziare alla mia patria per procacciarmi la sussistenza per la via di un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile: ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore: figli, madre, fratelli, amici, studi, abitudini e tutto, insomma, che può far dolce la vita. Dunque sono anelante di ritornare; e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi e mezzi di fare il viaggio e pagare i debiti qui contratti. Ogni ritardo nuoce a' miei interessi, particolarmente in questi momenti » (1).

Parlando d'interessi, il Monti pensava senza dubbio a qualche ufficio che intendeva procurarsi nella nuova Cisalpina: egli non sapeva che uno de' primi pensieri del Bonaparte, appena riconquistata la Lombardia, era stato di ordinare la riapertura dell'Università di Pavia e che sin dal 23 giugno egli era stato nominato professore di « eloquenza e poesia » con quello stesso

---

(1) Resnati, *Epistol.*, pag. 39 e 40.

decreto che richiamava alle cattedre il Fontana, il Volta, il Moscati, il Brugnatelli e altri insigni maestri. Ma questo decreto non fu pubblicato se non il 6 luglio con la nomina di Barnaba Oriani a commissario governativo per il riordinamento dell'Ateneo pavese, e la officiale comunicazione fattagli dal commissario non pervenne al Monti che il 28 ottobre, quando era imminente la riapertura dell' Università. Frattanto aveva finito il *Gaio Gracco*, che doveva rappresentarsi in Milano, e aveva nel settembre mandata innanzi la moglie che, nella rappresentazione, doveva sostenere la parte di Cornelia; e si proponeva di raggiungerla indi a pochi giorni. Ma si ammalò, e quando ebbe l'avviso della sua nomina alla cattedra pavese non era in grado di mettersi in viaggio; di che inviò all'Oriani una formale attestazione, sottoscritta, oltre che da altri, anche dal Marescalchi (lett. CCCXV); poi, quando la salute glielo avrebbe permesso, gl' impedirono il viaggio le solite strettezze economiche, a sollevarlo dalle quali la moglie gli ottenne nel dicembre un'anticipazione di quattro mesate sullo stipendio di professore. Se proprio questi soli motivi trattenessero ancora in Parigi il Monti, sei mesi dopo che n'erano ritornati quasi tutti gli esuli, non saprei affermare: forse il disgusto che già eccitava nei migliori cittadini il Governo della risorta Cisalpina e che piú fortemente era sentito dal Marescalchi e dai suoi amici, forse la speranza che l'ordinamento definitivo della Repubblica, al quale già si volgevano i desiderî, potesse procacciargli un eminente officio politico, consigliarono al Monti l'indugio: ma al principio del 1801 ei dovette romperlo, e ripassare le Alpi.

Se non che invece di andare a Pavia, andò a Milano, dove poi i preparativi per la rappresentazione del *Gaio*

Gracco gli davano altre occasioni di indugi, ora specialmente che il Comitato di Governo voleva fare del Monti il tragico ufficiale della Repubblica, con l'incarico di « presentare, almeno ogni anno, una tragedia da lui composta » e con la somma di cento zecchini di gratificazione per ciascuna tragedia (1).

Quando poi parve tolto di mezzo ogni impedimento a recarsi in Pavia, il Monti ne fece sorgere altri a proposito dello stipendio assegnatogli, che il 2 aprile fu elevato da tremila a quattromila e cinquecento lire, oltre il vantaggio di una decente abitazione gratuita; e, come se questo fosse poco, chiedeva che l'aumento decorresse dall'epoca della nomina: si diceva tuttavia in procinto di andare ad assumere l'insegnamento, scusandosi di non averlo fatto prima, perchè costretto a recarsi in Romagna a riprendervi la figliuola (lett. CCCXVI). In verità aveva pochissima voglia di fare il professore, sebbene affermasse di sentirsi stimolato dai beneficî governativi « a servire col massimo impegno la Repubblica nella carriera che piacque al Primo Console di additargli »; il fatto è che lasciò trascorrere tutto l'anno scolastico senza farsi vedere a Pavia. Rimase a Milano, attendendo alla pubblicazione della *Mascheroniana* e a carteggiare con gli amici di cose politiche; poiché, sinceramente afflitto del malgoverno triumvirale, affrettava col desiderio il nuovo ordinamento tante volte promesso: « la nostra Costituzione (scriveva nell'agosto) è imminente, e con essa un nuovo ordine di

---

(1) Il Decreto relativo pubbl. dal CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 37, porta la data del 25 frimale a. IX, che sarebbe il 16 dicembre 1800; ma da due lettere a Francesco Reina, pubbl. dal RESNATI, *Epistol.*, pag. 105 e seg., appare chiaramente che si deve correggere l'a. IX in a. X, e così riferire il Decreto al 1801.

cose; ma le piaghe sono tante che non veggo e non ispero un Esculapio capace di sanarle, giacché i pochi buoni tremano del solo pensiero di dover succedere ad un posto divenuto l'esecrazione di tutta la cosí detta nostra repubblica » (lett. CCXVIII).

A dare alla Cisalpina piú fermi ordini, a restaurare la pubblica moralità fu convocata per legge del 12 novembre 1801 quell'assemblea costituente, che suole esser chiamata dei Comizi di Lione, e piú di quattrocentocinquanta deputati vi accorrevano da tutte le parti della repubblica, scelti a rappresentare ogni corpo costituito, ogni classe di persone: il clero, la magistratura, le università e accademie, le camere commerciali, le amministrazioni municipali, l'esercito e la guardia nazionale, il ceto dei proprietari. V'erano uomini di ogni fatta, ma nelle nomine prevalsero la rettitudine e l'ingegno: sí che parve naturale a taluni storici il far grandi meraviglie perché a quell'assemblea non fossero chiamati il Foscolo e il Monti, che pur dovettero, come molti altri, desiderare vivamente quell'onorevole mandato; e l'uno, notano, scrisse per quei Comizi una magnanima orazione, l'altro dettò uno dei suoi splendidi canti. È vero; ma è vero altresí che il Monti non avrebbe potuto aspirare ad altra rappresentanza che a quella dei corpi accademici, come il Foscolo a quella dei corpi assoldati: or come avrebbero potuto i professori di Pavia scegliere per loro deputato il collega che non s'era mai fatto vedere? come gli uffiziali di fanteria avrebbero potuto raccogliere i loro voti sur un capitano che non faceva la vita della caserma e delle piazze d'armi, ma quella dei ministeri? Nessuna meraviglia adunque che non sedessero nel Congresso di Lione né il Foscolo né il Monti, mentre v'erano, legittimi rappre-

sentanti dei corpi cui appartenevano, tanti altri letterati di minor grido, quali il Paradisi, il Lamberti, il Costa, lo Strocchi, il Savioli, il Palcani, il Rossi, il Tamassia.

Durante il congresso lionese che durò sino al 26 gennaio 1802, giorno memorabile per la proclamazione della nuova Repubblica Italiana, il Monti si trattenne a Milano, sia perchè erano in corso certe pratiche iniziate dal Palcani per farlo trasferire dall'università di Pavia a quella di Bologna, dove il poeta romagnolo sarebbe andato volentieri (1), sia perchè l'attenzione universale era raccolta sulle deliberazioni dell'assemblea e non pareva tempo da prolusioni. Ma quando il congresso fu sciolto e instaurato il nuovo governo, il rettore dell'università pavese, che da un anno e mezzo aspettava invano il professore d'eloquenza, fece al ministero dell'interno una proposta che doveva essere efficace a rimuovere ogni pretesto. Scriveva adunque il rettore, il matematico Brunacci, nel marzo 1802: « Il cittadino Monti è professore d'eloquenza a questa università, per la quale ha il suo mensuale stipendio. Molti scolari, venuti espressamente per coltivare le belle lettere, lo attendono inutilmente da quattro mesi in qua. Bramerei sapere se il governo ha permesso al professore Monti di star lontano dall'università: nel caso che questo non fosse, è di regola sospendere al cittadino Monti il suddetto stipendio di professore ». Il Monti si decise e corse a Pavia a farvi la sua prolusione: « con concorso grandissimo », scriveva il Paradisi allo Strocchi (2), e « inveendo contro i preti ed i

---

(1) Cfr. RESNATI, *Epistol.*, pag. 105.

(2) STROCCHI, *Lett.* cit., vol. II p. 37, cfr. la nota dell'editore a pag. 242: per rimuovere le difficoltà cronologiche

francesi »; e la prolusione si doveva stampare, « ma riformata d'assai », se non che ne fu interrotta, sembra, la stampa appena incominciata (1). Fatte le sue lezioni, piú o meno regolarmente, sino alla fine dell'anno scolastico, il Monti corse a Milano a passarvi le vacanze, e cosí poi fece negli anni di poi; anzi da Pavia scappava anch'egli volentieri, come piú tardi faceva il Foscolo, e lasciava spesso la cattedra: ora le adunanze dell' Istituto nazionale, al quale era stato chiamato il 6 novembre 1802, ora le convocazioni del collegio elettorale dei dotti al quale era stato ascritto nell'assemblea lionese, ora speciali commissioni governative gli fornivano gradite occasioni di far vacanza; con rincrescimento degli scolari che ad ogni sua lezione si affollavano ad applaudirlo. Nella primavera del 1803 fu nuovamente offerto al Monti di passare all'università di Bologna; ma questa volta non s'indusse ad accettare la proposta, poiché temeva di cambiare « il paradiso della filosofia » con « un paese eternamente nemico del forestiere, paese decaduto dall'antico sapere, ma non dall'orgoglio, paese piú disposto a perseguitare che a compatire » (lett. CCCXLI): lasciò pertanto libero il passo all'amico Giuseppe Biamonti, che fu nel novembre chiamato alla cattedra bolognese; mentre non meno volentieri scendeva dalla cattedra pavese, che era subito data a Luigi Cerretti.

Il Monti lasciò l' insegnamento perché piú riposata vita e meno faticosa gli prometteva l'ordinanza del 17 novembre 1804 che lo nominava « poeta del Governo

---

ivi discusse basta osservare che la prolusione del marzo fu diversa da quella del novembre: *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

(1) Resnati, *Epistol.*, p. 102.

italiano e assessore consulente presso il ministero dell'interno », con lo stipendio annuo di cinquemila lire: come poeta avrebbe dovuto comporre, « nelle occasioni e pei soggetti dal Governo indicati », come assessore, l'opera sua sarebbe stata richiesta « nell'esame degli oggetti speciali appartenenti alle arti belle e alla letteratura ». Era un ufficio un po' ibrido, se vogliamo, ma accomodato al temperamento del Monti, desideroso ormai di raccogliersi nella quiete degli studi; ed era, anche per il poeta, il testamento della repubblica, della quale in quei giorni si maturava a Parigi la trasformazione nel Regno italico.

Cosí il cittadino Vincenzo Monti, poeta e assessore consulente della Repubblica Italiana, si preparava a diventare istoriografo di S. M. Imperiale e Reale: istoriografo in versi, egli ben l'intendeva, come erano stati il Racine e il Boileau. E se aveva dimenticato il repertorio giacobino del triennio cisalpino, nessuno poteva ormai sorgere a rimproverarlo, poiché l'evoluzione del pensiero politico dalla repubblica alla monarchia, non pur nell'animo suo si era venuta maturando durante il paterno regime del Melzi, ma si era imposta, come ineluttabile necessità, anche agli spiriti piú ardenti, ai cuori piú accesi. Dove i direttori e i legislatori e i giornalisti della Cisalpina erano tramutati a consiglieri di Stato, a prefetti, a magistrati napoleonici, l'autore del *Prometeo* poteva bene, attraverso la *Mascheroniana*, diventare il poeta del *Bardo!*

APPENDICE I.

A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, vol. I (1771-1796). — Torino, L. Roux e C. editori, 1893 (8.°, pp. XIX-420).

Questo primo volume delle «lettere inedite e sparse» del Monti, che i proff. Bertoldi e Mazzatinti hanno raccolte con industre diligenza a compimento dell'*Epistolario* edito nel 1842 da Giovanni Resnati, è di singolare importanza per la biografia del poeta durante la sua dimora romana, e poi durante il tempo fortunoso, ch'ei passò per lo più a Milano, delle repubbliche fondate e corteggiate da Napoleone. Degli anni più giovanili, allorchè il Monti si divideva, secondo le esigenze della famiglia o l'opportunità dei suoi studi, tra Ferrara e Fusignano, sono sole diciotto lettere, le quali, insieme colle pochissime altre dell'edizione Resnati (1), sono i principali documenti della prima età del poeta, quando egli cercava, ma non aveva ancor trovata, la sua via: singolarmente notevole il frammento del 1771, onde appare che, incominciati gli studi di filosofia nel seminario di Faenza, il Monti aveva fermato nell'animo il proposito, che poi per ignoti motivi lasciò, di vestire l'abito francescano; nè meno importanti le lettere, che qui sono edite o raccolte per la prima volta, all'abate Girolamo Ferri di Longiano e all'abate Francesco Bertoldi di Argenta, le quali ci permettono di seguire il poeta nell'incipiente cammino letterario, come delle prime relazioni let-

1. Due del 1776 al conte P. E. Campi e una del '77 al padre suo, Fedele (Resnati, pp. 5-8).

terarie di lui sono testimonianze le altre poche lettere di cotesto tempo scritte al Pizzi, al Vicini, al Mazza, al Vannetti. Copiosissimo invece è il carteggio montiano degli anni della sua dimora in Roma; poiché, oltre a quelle dateci già dall'editore milanese (2), i proff. Bertoldi e Mazzatinti hanno potuto raccogliere 234 lettere, da quella del 25 luglio 1778 al fratello don Cesare, scritta pochi mesi dopo l'arrivo del Monti alla capitale, sino a quella del gennaio '97, scritta a un amico ferrarese poco prima ch'ei ne fuggisse, quando già era «irrevocabilmente risoluto di non respirare un momento piú oltre quest'aria avvelenata». Questo carteggio, non pur per la copia sua, sí anche per la qualità delle lettere, moltissime delle quali sono state messe fuori primamente ora, ha singolarissimi pregî; poiché, non solamente per esse vengono chiarite molte particolarità della vita romana del Monti (tutta una parte nuova, per esempio, è la testimonianza quasi quotidiana dell'opera procacciante del poeta a favorire da Roma gli interessi dei suoi parenti di Romagna), ma da esse sopra le sue relazioni letterarie, i suoi studî, gli amori, le polemiche, le poesie — mirabile ascensione verso la gloria, dai primi e incerti tentativi sino all'*Aristodemo* e alla *Bassvilliana* — si diffonde vivissima luce, in mezzo alla quale lo scrittore e l'uomo ci appariscono nella pienezza della verità, dissipata ormai la nebbia fosca sparsavi intorno dalle accuse degli emuli e dalla falsa pietà di biografi apologisti. E pregio ancor piú grande di novità hanno le lettere, che qui appariscono, dell'età, dirò cosí, repubblicana del Monti, quando egli, fuggito da Roma, si avviluppò in Milano nel giocobinismo della Cisalpina, poi dopo il breve esilio in Francia durante la occupazione austro-russa, trovò finalmente piú riposata vita nella Repubblica Italiana sotto il paterno reggimento del Melzi, che fu avviamento e preparazione ai piú fermi ordini del Regno Italico. Di questi anni, dal 1797 al 1807 (questo è l'estremo termine del volume), ci danno i proff. Bertoldi e Mazzatinti ben 146 lettere, la piú parte inedite, delle quali sole un terzo posteriori

---

1) Sono, se ho ben contato, settantuna (RESNATI, pp. 8-18, 26-39, 40-52, 62-89, 439).

alla creazione del Regno, le altre, piene se non di fremiti, di formule repubblicane, son documenti della vita del Monti in un periodo, sul quale i suoi biografi trasvolarono (1) e del quale ora si può ricomporre la storia quasi giorno per giorno in rapporto con le vicende, i sentimenti, gli scritti del poeta: ma a me intendendo un mio saggio sopra *Il cittadino Monti*, che sarà prossimamente pubblicato in un altro periodico, non m'indugerò più oltre a rilevare l'importanza grandissima che rispetto a codesto periodo hanno le nuove lettere montiane. Piuttosto, secondo che meglio s'addice all'indole di questa *Rassegna*, verrò esponendo alcune osservazioni particolari fatte durante l'esame di questo primo volume, le quali non mirano a togliere o diminuire alla pubblicazione dei proff. Bertoldi e Mazzatinti la lode meritata di diligente e avveduta accuratezza, ma solo a rettificare alcuni piccoli errori, a chiarire qualche accenno secondario, a far qualche tenue aggiunta alla messe largamente raccolta, a portare insomma un contributo, non inutile forse, alla edizione definitiva, che pur un giorno dovrà farsi, poiché gli editori non hanno potuto, delle lettere di Vincenzo Monti.

I proff. Bertoldi e Mazzatinti hanno preso come punto di partenza l'*Epistolario* del Resnati, il quale, per quanto lo consentirono i tempi e certi rispetti politici e personali allora osservabili, fu raccoglitore ed editore diligente e sincero; però, con savio consiglio, si sono proposti di ripubblicare integrando sugli autografi quelle lettere «ch'egli aveva, per una ragione o per l'altra mutilate» (p. VI). Le mutilazioni, a dir vero, non erano sempre tali da giustificare la ristampa e forse una buona serie di rettifiche e aggiunte all'*Epistolario* del Resnati sarebbe stata più opportuna, anche perché così i proff. Bertoldi e Mazzatinti avrebbero potuto applicare a tutte quelle lettere la loro autorevole critica, derivata da una più ampia conoscenza dell'intiero carteggio montiano. Ma questo potranno fare in fine della loro raccolta, che sarà così ancor più utile:

(1) Del tempo delle Repubbliche Cisalpina e Italiana solamente 29 lettere erano nell'*Epistolario* dell'edizione milanese (RESNATI, pp. 182-3, 39, 52-53, 89, 90, 97-102, 104-110, 116-118, 120-124).

quanto alle lettere ripubblicate, la CCLIV è data qui in un testo identico a quello del Resnati (p. 52); e così la CCLXXV, dove anzi l'edizione milanese porta scritto con più esattezza il nome del *Mack* (p. 440), generale austriaco; sí che potevano omettersi senza danno. Invece, a rendere più compiuta la raccolta, non avrebbero dovuto mancare alcune poche lettere, delle quali mi è occorso aver notizia e che raccomando ai proff. Bertoldi e Mazzatinti perché le accolgano in una appendice; e sono: 1.ª, lettera a Ferdinando Marescalchi, da Milano 22 nevoso a. X (cioè 12 gennaio 1802), pubblicata in appendice alle *Memorie* del Melzi (Milano 1865, vol. I, p. 576); 2.ª, lettera al medesimo, con data 13 ventoso a. X, che è certamente sbagliata, perché vi si parla del Melzi non ancora giunto a Milano per prendervi il governo della Repubblica Italiana (e vi giunse il 18 piovoso, cioè 7 febbraio), sí che dovrà correggersi in 13 piovoso a. X, corrispondente al 2 febbraio 1802 (nelle cit. *Mem.*, I, 577), la qual data si conferma anche per l'accenno alle pazze spese che faceva il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni in Francia «per comprarsi a forza d'arrosto e d'intingoli una delle prime dignità» (cfr. De Castro, *Milano durante la dominazione napoleonica*, p. 17; Valdrighi, *Estratti da un carteggio* ecc., p. 21); 3.ª, lettera al Melzi, scritta dal Monti in nome dei membri dell'Istituto Nazionale residente in Milano, forse nel 1804 e pubbl. dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, p. 264; 4.ª, lettera a P. D. Armandi, da Milano 6 dicembre 1806, pubbl. da L. Vicchi, *Il gener. Armandi*, Imola, 1893, p. 55 (dove invece di *Costarelli* è da leggere *Caffarelli*, che è il nome del notissimo generale francese, ministro della guerra nel Regno Italico dal 14 marzo 1805 al 31 gennaio 1810); 5.ª, lettera a Niccolò Bettoni in data di Milano 13 marzo 1807, edita già in una importante ma poco nota pubblicazione, senza indicazioni tipografiche, intitolata *Copia di lettere scritte al tipografo N. Bettoni* (sono 185 lettere e ve n'ha del Cesarotti, del Lamberti, del Carmignani, del Bettinelli, del Pindemonte, del Verri, del Cicognara, del Bodoni, del Morcelli, del Paradisi, del Botta ecc.). Nell'*Epistolario* del Resnati le lettere del Monti sono raggruppate secondo le persone cui furono scritte; miglior disposizione hanno data a queste inedite o

sparse i proff. Bertoldi e Mazzatinti, ordinandole cronologicamente, per quanto è stato possibile; poichè non poche mancano di data, o l'hanno incompiuta, e gli editori hanno dovuto ingegnarsi con erudite ipotesi a determinarla più precisamente. Nelle quali ipotesi non direi che siano sempre stati felici o che a precisar le date siano proceduti con sufficiente cognizione sì delle persone, sì dei fatti contemporanei, ma poichè in questa specie di indagini non sempre si può tutto vedere, non è da far caso se sono caduti in errori non infrequenti: meglio sarà segnalarli e avvertire a correggerli. — CXIII, non può essere del 1782 come suppongono gli editori, ma il confronto con le lett. XLI e XLIII fa credere che sia piuttosto del 1781. — CXXI, non può essere del 1784, che sino dall'anno precedente il Monti si era rotto con l'Arduini, e l'assegnerei all'83 (cfr. lett. CXI, e, per la menzione di Rodolfo Varano, anche le CXIV e CXVIII). — CXLIV, più probabile è la data della primavera 1784, cui la riferisce il Vicchi, VI, 211 e 453. — CXLV, anche questa dovrebbe essere dell'84, perchè collegata con la precedente. — CL, nulla ho da osservare sulla data ipotetica per ciò che riguarda il tempo, ma il luogo onde la lettera partì non fu certamente Roma, come suppliscono gli editori, sì piuttosto Ferrara. — CLV, la data del 18 agosto sarà un errore di stampa: che l'autografo abbia 28? — CLVIII, è anteriore a un'altra, che leggesi senza data nel Resnati, p. 44, ma deve essere del principio di dicembre '86, dunque questa sarà piuttosto del novembre: così si spiega meglio la frase: « ho dovuto tardar tanto » ecc. della lett. seguente. — CCXI, non può essere del gennaio 1794, perchè è senza dubbio anteriore a quella del 21 dicembre '93 edita dal Resnati, p. 50. — CCXVIII, il confronto con le lett. CXCI e CXCIII mostra chiaramente che questa non è del '94 o '95, ma fu scritta fra il novembre '91 e il febbraio '92; anteriore ad ogni modo all'andata del padre Urbini in Romagna, che fu nell'aprile '92. — CCXXII, se, come non par dubbio, è scritta a un amico ferrarese e dopo la visita a Ferrara col duca Braschi, sarà piuttosto del settembre che dell'agosto '95. — CCXLVII, apponendo a questa lettera la data del gennaio '97, con troppa sicurezza affermano gli editori « che non può essere che di

quell'anno e di quel mese »: quanto all'anno, sta bene; ma rispetto al mese si sono ingannati. Vi si ricorda infatti come giunta a Roma una lettera del Bonaparte al cardinale Mattei, e nello stesso tempo si dice che non vi era ancora arrivata la notizia della conclusione del trattato di Tolentino. Ora, la lettera bonapartesca, di cui il Monti cita alcune frasi, non è la famosa del 26 gennaio '97, ma quella del 13 febbraio, che non poté giungere a Roma prima del 15 (cfr. S. Lazzarini, *Il carteggio del card. A. Mattei*, Venezia 1799, pp. 56 e segg., o se si vogliano opere più alla mano, Franchetti, *St. d'It. dall'89 al '99*, p. 228, e Coppi, *Annali*, 1797, §§. 85-86): dunque la lettera del Monti cade fra il 15 e il 20 febbraio del '97. — CCLXVII, l'autografo porta solamente la data del *4 nevoso*, che gli editori dichiarano per il 24 dicembre 1797; ma i molti fatti politici che vi sono accennati (basterebbe l'allusione a Giovanni Estore Martinengo, che fu nominato ambasciatore a Napoli nel febb. '98) dimostrano che questa lettera non può essere anteriore al 1798, anzi che con molta probabilità essa è del 13 gennaio 1799 (1), di modo che l'inno di cui parla il Monti non « è certo quello che comincia *Dolce brama delle genti*, scritto nell'ott. del '97 », come affermano gli editori, sí invece quello per l'anniversario della morte di Luigi XVI. — CCLXXII, la seduta del Corpo legislativo in cui si discussero le accuse del Guiccioli contro l'Oliva e il Monti fu l'8 febbraio '98; quindi questa lettera non può essere del gennaio, ma sarà del febbraio stesso, e più precisamente della metà di quel mese perchè vi si dice già stampata la difesa del-

---

(1) Il *4 nevoso* risponderebbe al 24 dicembre 1798; ma nella data dell'autografo deve essere corso errore di scrittura o di lettura, e probabilmente il Monti scrisse o volle scrivere *24 nevoso*: poiché il Martinengo partí da Napoli il *14 nevoso* (3 gennaio '99), e giunse a Roma la sera del 18 nevoso (7 gennaio): il 21 nevoso scrisse da Roma al ministro degli affari esteri, dando notizia del suo arrivo, la sua prima lettera la quale appunto in 3 giorni (tanti abbisognavano) arrivò a Milano, e così proprio il 24 nevoso (13 gennaio) il Monti, che era impiegato al dipartimento degli esteri, poté aver notizia dell' arrivo del Martinengo a Roma. Codeste date si ricavano dai documenti pubblicati da G. B. Bonomi, *Il Castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*, Bergamo 1884. Anche l'accenno alla democratizzazione di Lucca conferma le mie induzioni (cfr. Franchetti, p. 361).

l'Oliva. — CCLXXIII, oltre la storia del tempo, il semplice confronto con la lett. CCCX mostra erronea la data del 1798 apposta dagli editori a questa lettera, che è invece del '99. — CCLXXV, anche questa è del '99, come prova l'accenno al generale Scherer, che appunto nel febbraio di quell'anno assunse nuovamente il comando dell'armata d'Italia (si veda la pubblicazione dello stesso SCHERER, *Précis des opérations militaires de l'armée d'Italie depuis le 21 ventôse jusqu'au 7 floréal de l'a. VII*, Parigi 1799). — CCLXXVI, non hanno avvertito gli editori che la data non è esatta, e se anche è nell'autografo, non può stare, che la lettera o è d'altro tempo o è scritta da Milano, e il Monti sbadatamente scrisse Ravenna, avendo il pensiero a questa città, per le cose di cui avrebbe parlato nella lettera, non mi parrebbe: piuttosto credo che la vera data sia il *17 nevoso*, 6 gennaio '98 (prima cioè della partenza del Monti da Ravenna). — CCCVII, si corregga il *24* in *29 pratile*, come vuole, oltre il contesto, anche la corrispondenza con la data dell'èra comune. — CCCVIII, appare dal contesto, e anche dalla sua presente sede, scritta al Costabili Containi, quando questi pensava di ritirarsi a vita privata; dunque nel breve periodo che egli fu ministro della finanza, cioè nella prima metà del luglio 1798; va quindi collocata accanto alla lettera CCLXXXIV, alla quale può essere anteriore solo di pochi giorni. — CCCXLI, la data del 1805 è certamente sbagliata e va corretta (l'autografo ha veramente 1803): basta avvertire che il passaggio del Monti alla cattedra di eloquenza in Bologna non era più possibile dopo che, il 6 novembre 1804, era stato chiamato a quella cattedra il Biamonti. — CCCLIII, non può essere scritta, come sospettano gli editori, a Pietro Cavagnari il quale nel luglio 1806 era a Parigi (cfr. *Alcune particolarità storiche della vita di P. Cavagnari*, Parma, 1837, pp. 102 e segg.): forse è indirizzata ad Angelo Mazza. — App., I, non è anteriore all'andata del poeta a Roma, ma di poco precede la lettera CL, nella quale è manifestamente richiamata.

Il testo delle lettere montiane datoci dai proff. Bertoldi e Mazzantini è in generale abbastanza corretto; non sì però che non lasci desiderio qua e là di maggiore accuratezza nella lettura, specialmente dei nomi propri, alcuni dei

quali, anche di persone notissime nella storia, ci appariscono trasfigurati. Cosí, per citare qualche esempio, sarà facile riconoscere nell'*Aranco* delle pagg. 312, 313, 314, 315 e 316 il nome di Raffaello *Arauco*, segretario generale nel 1798 del Direttorio Cisalpino e poi ministro delle finanze; in *Corfetti* (p. 27), *Thugat* (p. 293), *Ettore* (p. 271), *Grespi* (p. 295), *Semouville* (p. 297), *Galeppio* (p. 308), *Sommerzari* (p. 354), avremo altrettanti errori di stampa per *Corsetti, Thugut, Ettori, Crespi, Semonville, Caleppio, Sommenzari*: ma come riconoscere in *Ioupul* (p. 297) il *Faipoult*, in *Gligenti* (p. 300) il *Glissenti*, in *Rapapini* (p. 205) il *Rapazzini*, in *Fondé* (p. 313) il *Fouché*? o come imputeremo al tipografo il *Rivand* che occorre quattro volte (p. 321, 322, 323) per *Rivaud*, e il duplice *Clorena* (p. 322) invece di *Clarena*? A p. 102 *Aori* dev'essere un errore di lettura per *Lepri*, ché non risulta dai documenti noti che l'autore della donazione ai Braschi portasse un secondo casato. Anche fuor dei nomi proprî, c'è qualche svista da correggere; per es.: un'*epoca... d'impiegarvi* sarà... chi lo sa? forse un'*apoca... da impiegarsi*: certo poi un grosso abbaglio hanno preso gli editori nella lett. CXCIII, dove il Monti promette *la nota dei rappresentanti esclusi* (dal Corpo legislativo per la riforma Trouvé) *fra i quali Dei Sen Sari ed Onesti*; quattro rappresentanti, come si vede, che non deliziarono mai il popolo cisalpino con eccessi di giacobinismo, perché si tratta invece *dei seniori savi ed onesti!*

Nulla dirò delle annotazioni, con le quali gli editori si sono adoperati a chiarire qua e là il testo: sono per lo piú esattissime e piene di utili notizie; forse il lettore troverà non di rado che la nota manca dove piú gli bisognerebbe; ma anche al lettore non si ha a lasciar fare qualche cosa?

A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, vol. II ed ultimo (1808-1828). — Torino, Roux, Frassati e C. editori, 1896 (8.°, pp. VII-495).

A tre anni di distanza dal primo, del quale già a suo tempo fu reso conto in questa *Rassegna* (II, 107-114), è apparso ora il secondo ed ultimo volume delle «Lettere inedite e sparse» del Monti, compiendosi cosí l'aspettata e diligente fatica dei proff. Bertoldi e Mazzatinti. Né della lunga attesa avranno a lagnarsi gli studiosi, ai quali per tal modo gli egregi raccoglitori hanno potuto presentare una abbondantissima messe; poiché qui son date ben 419 lettere, per grandissima parte inedite, degli ultimi venti anni dal Monti, piú un'appendice di altre 22, scritte tra il 1779 e il 1807, le quali vengono ad aggiungersi da piú parti alla serie delle lettere riunite nel primo volume. Non diremo che si abbiano cosí in istampa tutte le lettere che del Monti ci sono rimaste; ma le giunte, che potranno ancora farsi all'epistolario del poeta di Bassville, nulla toglieranno al merito degli editori di questi due volumi, dove è tanta parte della sua vita, dei suoi studi, della sua anima: poiché in queste lettere i pensieri e i fatti di lui sono rispecchiati quasi quotidianamente, sí che ci pare di rivivere seco e coi suoi contemporanei, e la sua amabile figura ci si disegna innanzi da queste pagine migliore e piú vera che nelle cicalate dei suoi encomiatori e dei suoi apologisti, mentre le sue debolezze e i difetti suoi ci vengono palesati nella loro vera luce, senza le esagerazioni degli inconsulti censori. Il Monti rivive davvero in queste sue lettere; la raccolta delle quali ci fa sempre piú desiderare l'Epistolario compito, tanto piú che ormai non è facile trovare in commercio l'edizione del Resnati, ove dell'epistolario montiano è il primo nucleo, né a chi la possegga riesce agevole il ricostituire la serie cronologica di tutte le lettere. È un secolo di vita gloriosa italiana che si vorrebbe e potrebbe conoscere e intendere negli epistolari dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo, del Botta, del Giordani, del Leopardi; e in tanto imperversare di cartaccia stampata, in tante inutili riproduzioni di rime insulse e di prose noiose, perché

mai non pensa alcuno dei nostri buoni editori a promuovere un'impresa la quale non potrebbe riuscire che proficua e onorevole? Intanto alla compiutezza dell'epistolario del Monti poco può mancare ormai; e tra il poco sono alcune lettere già a stampa, sfuggite ai proff. Bertoldi e Mazzatinti o venute in luce dopo la pubblicazione del loro secondo volume (1), e alcune inedite, che trascriverò qui perché non sono immeritevoli di far compagnia alle sorelle loro (2). E prime di tutte, poiché ornamento cospicuo del volume ora pubblicato è un buon centinaio di lettere a Giulio Perticari e ai suoi amici e parenti pesaresi, vengano qui sei lettere del Monti al genero carissimo; le quali sono certamente sfuggite alla diligenza dei raccoglitori, perché si conservano fuori del carteggio perticariano, in un fascicolo di schede e studi sul *Dittamondo*, essendo state scritte tutte per mandare le varianti, che di quel poema il Monti veniva traendo nel gennaio 1816 da un codice di proprietà del conte G. B. Giovio.

---

(1) Sfuggirono ai raccoglitori, o non giunsero loro a tempo per essere accolte nel volume: 1. la lettera da Milano 25 maggio 1811, pubblicata in questa *Rassegna* IV, 139, la quale potrebbe essere indirizzata a uno dei segretari del ministero Marescalchi, o anche a Giovanni Paradisi, che allora era a Parigi; 2-8. le lettere da Pesaro 1 settembre 1815, da Milano marzo 1816, da Caravaggio 7 aprile, 27 maggio 1816, quella senza data dell'estate 1816, quella pur senza data dell'autunno, e quella da Pesaro 29 novembre 1816 a Giuseppe Acerbi, edite da A. Luzio nella *Nuova Antologia*, 4. serie, vol. LXIV-LXVI. Nel primo volume i proff. B. e M. avrebbero potuto ristampare anche la letterina del Monti alla Municipalità di Ravenna, del dicembre 1797, che trovasi allegata sotto il n. 45 nel *Sommario di documenti sui quali è fondata la denuncia, che dà il rappresentante* Guiccioli *contro il rappresentante* Oliva *li 15. Ventoso A. VI. Rep.* (in 4. senza nota tip., ma è di Milano, 1798). Ma l'opuscolo è così raro che l'omissione facilmente è scusabile [cfr. ora nell'Appendice III].

(2) A piè di questa recensione diamo anche, per cortesia del prof. M. Barbi, due altre lettere ch'egli ci ha trascritte dal cod. II. II. 270 della Nazionale di Firenze (*Nota della Direz.*).

I.

Mio caro figlio ed amico

[Milano] 17 Gennaio 1816.

Ecco di pugno stesso del Mai i riscontri de' Codici Ambrosiani, e cinque fogli e mezzo delle varianti che con molta pazienza vo estraendo io stesso dal Codice Giovio. Vedrai che son giunto fino al Cap. 20 del 1.° libro, e troverai, spero, non poche cose che gioveranno. Io non mi ristarò fintantoché tutto non l'abbia scorso, notando però solamente quello che mi par degno.

Da certo sig. Santini di S. Arcangelo dovresti a quest'ora aver ricevuta la mia Cantata.

Marescalchi è qui, e mi duole l'intendere ch'egli non abbia ancor ricevuto da te verun cenno delle carte che egli ti ha mandate. Per carità, e per onore della tua gentilezza ringrazialo, e ringrazia allo stesso [modo] quel Bibliotecario, che di proprio pugno ha voluto durar la fatica di scrivere quelle note. E il Marescalchi amerebbe che tu porgessi a quell'uomo un segno del tuo gradimento, non in danaro, ma coll'inviargli qualche frutto del tuo paese: le quali cose alimentano piú che altro le letterarie amicizie.

Scrivo in gran fretta, e per oggi non ho da aggiungere se non che a prima occasione manderò per Costanza la promessa musica. Abbracciala, e saluta tutta la casa e gli amici. Addio.

Il tuo Monti.

P. S. Avverti che delle varianti del Codice Giovio non ho notato che le migliori, scrivendole colla moderna ortografia per far piú presto.

II.

Mio caro figlio ed amico

Milano, 20 Gennaio 1816.

Poni giú le paure e i sospetti, mio caro Giulio: ch'io sto bene benissimo e sempre ti amo oltre ogni cosa. E se rado ti scrivo non darne colpa che parte a miei studî e parte alla poltroneria. Ma per dire alcun che intorno alle materie che tocchi nell'ultima tua, sappi primieramente che né al Costa né al Giusti si son mandati gl'inviti promessi perché l'impresa del noto Giornale ha sofferta un'eclissi, la quale non è del tutto ancor dileguata. Lungo sarebbe il dirtene le cagioni: ma siati assai il sapere che l'intoppo è tutto politico, tutto un contrasto d'autorità: senza che siane in colpa veruno dei capi compilatori, i quali sempre son presti. Allorché piacerà al Governo darne la mossa (e il momento, se il Direttore mi dice il vero, non è lontano) ognuno farà il suo dovere. Ciò dico rispetto agli altri: ché in quanto a me è cessata la voglia di mescolarmene avendo io ben altro di che occuparmi. Mi sta nel cuore la Feroniade, e a questa voglio dare tutto il pensiero. Acciocché poi la mia ritirata non faccia verun difetto, e non mi tiri addosso i romori allorché farò palese la mia intenzione, ho guidato la cosa in maniera che il Fraticello entri nelle mie veci. Egli ha bisogno di pane, ed è atto, sopra ogni altro, a questo mestiere. S'egli ha scritto alla madre de' Gracchi che gli tocca il far l'officio di lavandaia, non ha mentito. È tanta la sartagine degli scritti piovuti d'ogni parte al povero Acerbi, che molti han bisogno del purgatorio; e non avendo io per niuna guisa voluto mettermi in questa briga, l'Acerbi per mio stesso consiglio è stato costretto a versarne i piú bisognosi nel caldaio del Fraticello, onde il ranno gli frutti fin d'ora qualche zecchino. Ecco in poco la storia di questo affar letterario. A calmar intanto gli sdegni del Costa e del Giusti scrivo oggi medesimo alla Malvezzi, e le impegno la mia fede che ambidue, se il Giornale avrà vita, verranno

con parole d'onore pregati a prestarne l'opera loro; e così pure il nostro Ronconi, di cui sento al vivo l'offesa fattagli dall'imbecille antico suo ospite. E basti di ciò.

Nell'andato ordinario ti ho spedito sei fogli delle varianti del Codice Giovio unitamente a quelle degli Ambrosiani. Or eccone altri sei, i quali faranno fede della mia pazienza e dello studio che pongo nel procacciarti i mezzi di condurre a riva felicemente il nobile tuo lavoro.

Con questa riceverai pure un esemplare della Cantata, poiché veggio che il Santini non ti ha per anche recapitato quello che fin dai primi del mese gli ebbi commesso. Al primo suo comparire non è mancato chi (*sic*) morderla qua e là. Ma non trovando dove attaccar il dente sul vivo, ogni critica si è taciuta, e non ha raccolto che beffe. Il guadagno però ch'io n'ho tratto si è l'aver trovato qualche perfido sotto la maschera dell'amicizia. Ma tale smacco glien'è venuto, che più non si osa di comparire.

Al soprannomato Santini fu consegnato pure un pacchetto con entro le corde da pianoforte richieste dalla Costanza. Se il diavolo non sel porta, io spero che in breve riceverai il tutto, e che subito per mia quiete me ne darai l'avviso. Unita alla stampa della Cantata troverai pure la borsa, che promisi in S. Angelo alla Costanza, e terminata che sia l'impressione della Musica manderò senza indugio anche questa.

Sovvengati di scrivere a Marescalchi e al Bibliotecario Estense conformemente a quanto t'ho detto nell'altra mia. Abbracciami la Costanza, saluta tua madre e Gordiano, saluta Cassi, Antaldi, ed il mare. Addio

Il tuo aff.mo padre ed amico

VINCENZO MONTI.

III.

Mio caro Giulio

Milano, 27 Gennaio 1816.

Ecco il compimento delle varianti Gioviane a tutto il secondo libro, e questa è già la quinta spedizione: delle quali sono impaziente di udire la ricevuta, e qual pro ne ricavi. Ove io volessi notarle tutte minutamente mi converrebbe quasi tutto trascrivere: ma io ho stimato bene di non tenermi che a quelle che inducono variazione nella sentenza, o che migliorano la dizione, o anche la sola parola sia per la sua collocazione, sia per la desinenza, sia pel cangiamento delle vocali, il cui uso nelle antiche favelle è così balzano e sgrammaticato. Il resto si è messo tutto da parte, e rispetto ai nomi propri (ove le tenebre sono più folte) non ho segnato che quelli di cui sono certo, o che, diversi dallo stampato, possono somministrar qualche nuovo raggio di luce per rintracciarli: il che a te, che ne conosci le fonti, verrà più facile che a me non teologo, non geografo, non istorico, né pratico di Solino e de' SS. Padri, come se' tu. Terrò dunque d'aver ben posta la mia fatica se delle trenta ne trovi una che ti contenti, e voglio ripetère che se mi mandi lo scartafaccio che ci ha servito in S. Angelo, io potrò renderti miglior servigio, riscontrando anche gli Ambrosiani da capo a fondo.

Il decreto per la compilazione del noto Giornale finalmente è uscito dalla cortina, e Giordani (mercé dell'opera mia) è uno de' quattro proprietari. Ma io mi sto incerto se mi debba porre su le spalle un tal peso, e vo pensando un'onesta via di sbarazzarmene per dar tutto l'animo al compimento del mio poema. Se a te piacesse di annunziare al pubblico l'illustrazione che vai preparando del Dittamondo, io ne inserirò l'articolo ne' primi fogli, e parmi sarebbe cosa ben fatta e desiderata. È sarebbe abbastanza che tu medesimo me ne mandassi uno schizzo, tanto che su quello io potessi incarnare il disegno che più t'aggradisca.

Attendo con impazienza la tua risposta a questa e all'altre mie lettere; abbracciando la nostra Costanza e salutando tutti gli amici sono sempre

Il tuo aff.mo padre ed amico
VINCENZO MONTI.

IV.

Mio caro figlio ed amico

Milano, 29 Gennaio 1816.

Siamo alla sesta mandata, e tu per anche non mi avvisi d'aver ricevuto neppur la prima. Piacemi d'imputare questo ritardo alla distanza de' luoghi e spero, quando che sia, mi farai noto essere arrivate tutte queste carte a buon porto. E sarebbe per vero empietà che la sospettosa Polizia di qual si sia Governo stornasse dal loro corso fogli così innocenti, ne' quali altro non si notano che gli spropositi d'un copista di circa cinque secoli fa.

Io veglio dí e notte per venir a capo di questa fastidiosissima recensione, né rimarrommene finche non tocchi la fine. E se manderai il tuo testo, prometto di far lo stesso sopra i codici dell'Ambrosiana.

Sta sano ed ama

Il tuo aff.mo padre ed amico
V. MONTI.

V.

Mio caro Giulio

[Milano, 30 Gennaio 1816].

Tanto ho sollecitato il lavoro che due sono li pieghi che in questo corso di posta riceverai. Alle cose dette in quello di ieri null'altro accresco se non l'inquietudine che mi ca-

giona il non vedere per anco alcuna risposta ai già spediti, e che con questi sono già sette se la memoria non me ne gabba. Sto pure in pena per gl'involti consegnati al Santini, ne' quali io ti spediva la borsa, le corde, e un esemplare della Cantata in foglio velino.

La partenza del Corriere è imminente. Dunque addio

Il tuo amico.

VI.

Mio caro Giulio

[Milano, Febbraio 1816].

Finalmente veggo tue lettere, e fatto sicuro che le mie ti sono giunte, non indugio piú avanti la spedizione delle Varianti che rimanevano fino all'ultimo Canto. Provo grande piacere nell'intendere che n'hai cavato profitto, e desidero a queste pure la stessa sorte. Non so lodare tanta tua delicatezza intorno all'articolo che ti ho consigliato ed oggi pur ti consiglio risguardante le tue illustrazioni. Fallo a tuo senno, e io per liberare da ogni rossore la tua modestia vi apporrò il mio nome.

Non mi allargo nello scrivere perchè la partenza del Corriere è imminente. Parmi cosa impossibile la trufferia del Santini, e desidero di sapere se ti è venuto nulla a notizia. Abbracciami la Costanza ed Antaldi, asciuga le lagrime del povero Cassi, ed ama il

tuo aff.mo padre ed amico

V. Monti.

Tutte e sei queste lettere si collegano all'invio delle varianti del codice Giovio, che il Monti veniva raccogliendo e postillando in servigio del genero, allora inteso alla fatica d'emendare il *Dittamondo*, una delle tante da lui intraprese e non condotte a termine per la morte immatura (cfr. Renier, *Liriche di F. degli Uberti*, p. cclxxvi): codeste varianti furono spedite al Perticari in otto mandate (le prime due

con le lettere I-II, la terza senza lettera, o con una lettera che più non si trova, la quarta con la lettera DLX della raccolta Bertoldi e Mazzatinti, e le altre quattro con le lettere III-VI; e si conservano tuttora fra le carte perticariane della Oliveriana, ove potranno essere utilmente consultate da chi voglia finalmente e sappia darci la idea di una buona recensione critica del poema dell'Uberti. Per l'intelligenza di queste lettere del Monti basti notare che il bibliotecario estense della I deve essere Antonio Lombardi dal quale per intercessione del Marescalchi il Perticari aveva avute notizie ed estratti di codici ubertiani; il giornale, di cui si tocca nelle lett. II e III è la *Biblioteca italiana*, e gli accenni del Monti sono facilmente spiegati a chi legga la bella monografia che il Luzio ha pubblicata nella *Nuova Antologia*; e il *praticello* della II è certamente il Giordani, come molto probabilmente *la madre de' Gracchi*, cui egli avrebbe scritto di dover fare, nella redazione del giornale, l'ufficio della lavandaia, risciacquare cioè e ripulire, rispetto alla forma, la farragine (il Monti scrisse *sartagine*) degli scritti che d'ogni parte giungevano al direttore, sarà la Cornelia Martinetti. Finalmente il Ronconi, nominato nella stessa lettera, era un amico del Monti e del Perticari (cfr. il mio libretto, *La giovinezza e l'esilio di T. Mamiani*, Firenze 1896, p. 59), stato già professore di lettere nel liceo di Faenza durante il Regno italico. In un fascetto di sue carte conservato nell'Oliveriana si ha quest'altra lettera inedita del Monti:

A. *C.*

Milano, 7 Settembre 1812.

Se lo stile non peccasse qualche volta di ricercatezza, parmi che la vostra prolusione avrebbe fatto miglior fortuna. Nulladimeno è tale lo splendore delle immagini e dei pensieri, tale il buon ordine delle idee, tale il vigore del raziocinio, che non si può non concedervi molta lode.

Non so indurmi a credere tutte vere le cose che mi scrivete dei cattivi officî fatti all'Ispettore contro di voi. Egli è ancora in missione. Tornato che sia mi chiarirò

dei fatti, e se sarete stato indebitamente aggravato sosterrò la vostra ragione. Ma permettete che vi raccomandi di essere piú prudente. Il Governo tien conto dei talenti, ma piú della savia condotta de' Professori.

Salutate lo specchio della gentilezza, la Marchesa Spada, e state sano.

Il vostro amico
MONTI.

Al Sig. FILIPPO RONCONI
Professore nel Liceo di Faenza.

Il libretto di cui parla il Monti al Ronconi, raro oggi a trovarsi, ha questo titolo: *Relazioni dell'eloquenza colle facoltà scientifiche, prolusione di Filippo Ronconi professore di belle arti e d'istoria nel Liceo dipartimentale del Rubicone* (Faenza, per Lodovico Ginestri 1812, 8.° pp. 49; dedicato a D. Strocchi), ed è la sola prosa a stampa, per quanto ne so io, che ci sia rimasta del letterato pesarese: misera cosa, ma che pure gli fu lodata, oltre che dal Monti, anche dal Giordani, dal Costa e da altri. Quanto alle accuse fatte al Ronconi presso l'ispettore degli studî il Brunacci, senza dubbio, che nell'estate 1812 era passato per la Romagna andando a visitare i licei dei dipartimenti marchigiani), dovevano essere d'indole politica; ché egli fu sempre in sospetto presso il governo napoleonico, perché troppo recenti erano i suoi ardori giacobini del tempo della Cisalpina, quando era stato in Romagna uno dei capi di parte repubblicana, e quasi quotidiane duravano le sue relazioni con Eduardo Fabbri, scarso amniratore degli uomini e delle cose del Regno italico. Ma il Monti dovette fare officî non inutili per lui, perché il Ronconi non ebbe per allora alcuna molestia, anzi fu fatto reggente del Liceo.

Del resto la lettera del Monti al Ronconi è una delle tante che ci rivelano la posizione, per dir cosí, assunta dal poeta officiale del Regno: era egli in Milano una specie di intermediario tra il Governo e i professori, letterati e scienziati, sparsi per le province; i quali a lui si volgevano esponendo desiderî, speranze, timori, querele, ed egli bene-

volmente cercava il modo di contentarli o almeno di chetarli. Amicissimo del Vaccari ministro dell'interno, da cui dipendeva la direzione generale della pubblica istruzione, amicissimo tanto del Moscati e dello Scopoli, che l'un dopo l'altro la ressero, e di Luigi Rossi che ne fu il segretario, quanto degli ispettori generali Pino, Lamberti, Brunacci ecc., il Monti, cui davano autorità grande il nome di poeta e l'ufficio di istoriografo del Regno, fu quasi una provvidenza per i professori dei Licei d'allora: e in queste sue lettere sono frequenti gli accenni a ciò ch'egli veniva facendo in loro vantaggio, frequenti le tracce dei servigi resi al Pieri, all'Arici, al Bianchi, al Pozzetti, al Barbieri, al Valeriani, professori o bibliotecari o aspiranti a uffici nella pubblica istruzione. Nè solamente di faccende intellettuali doveva occuparsi il Monti, poichè nella Milano del Regno italico egli fu costretto a procacciare presso i ministeri, come già nella Roma pontificia presso gli uffici della curia, per i parenti e gli amici di Romagna, i quali non lasciavano trascorrere un ordinario postale senza mettere a prova la sua pazienza. Più notabili, nè brevi o infrequenti, sono in questo carteggio, gli accenni a cose letterarie: ora il Monti vi discorre dei suoi studi e delle poesie che veniva componendo, ora delle polemiche in cui si trovò involto, ora delle opere che il genero o gli amici scrivevano o dicevano di scrivere, ora della parte sua nella *Biblioteca Italiana* e dello svolgimento della *Proposta;* e sempre, anche nei momenti che piú vive erano le guerricciuole politico-letterarie, egli si manifesta, quale fu veramente, spirito acceso sí e facile al biasimo e alla lode, ma non senza quell'equilibrio dell'intelletto, quella misura del giudizio, quella temperanza e schiettezza dei sentimenti, che dovrebbero finalmente metterlo presso di noi in miglior luce che non sia quella onde lo presentarono ai posteri gli avversari, che ebbe fortissimi nel campo delle lettere e in quello della politica. Ma altri veda e dica di ciò piú degnamente; io voglio restringermi a piú modesta cosa.

Rendendo conto in questa *Rassegna* del primo volume edito dai proff. Bertoldi e Mazzatinti, ebbi a rettificare molte date erronee e qualche lezione sbagliata; mi compiaccio che i due egregi studiosi, nelle *Correzioni e giunte* riunite in

fine del volume secondo, abbiano fatto buona accoglienza a tutte quasi le mie osservazioni d'allora: ma piú mi compiaccio che esso volume secondo non mi dia occasione a farne altrettante quante furono quelle sul primo; segno manifesto che essi, fatti piú esperti lungo il cammino, esercitarono la loro critica con maggiore avvedimento e con migliore preparazione. Ciò appare anche dalla maggiore abbondanza e precisione delle note storiche e dichiarative, le quali in questo secondo non lasciano se non rare volte insodisfatta la curiosità del lettore, mentre erano un po' scarse e malsicure nel primo volume. Tuttavia alcune altre chioserelle, che mi sono venuto segnando sui margini del libro, non ispiaceranno, spero, ai proff. Bertoldi e Mazzatinti, e però qui le trascrivo, a utilità di chi vorrà un giorno mettersi all'opera di raccogliere e ordinare tutto intero l'Epistolario di Vincenzo Monti.

Lett. CCCXCIX. A dichiarar questa lettera si ricordi che per il dipartimento del Basso Po furono dai collegi elettorali designati come candidati al Senato il Monti (dotti), Luigi Massari (commercianti), Giuseppe Rangoni e Ercole Calcagnini (possidenti); ma il Melzi, nelle note riservate intorno ai proposti, scrisse accanto al nome del Monti: *L'on devroit rougir si on étoit reduit à sieger avec un pareil homme au Senat*, e Napoleone I nominò senatore il Massari. — CCCC. Questo biglietto fu scritto quasi certamente da Fusignano al principio del giugno 1808. — CCCCI. Non *Brizzagno*, ma *Drizzagno di Longastrino*, che è poi il « drizzagno » del Reno-Primaro, grande lavoro idraulico eseguito nel 1782. — CCCCII. Il *Rettore* è il Francesconi stesso, che all'ufficio di bibliotecario dell'Università congiungeva quello di Reggente. — CCCCV. G. B. Brocchi nominato ispettore delle miniere nel 1808 fu sostituito nella cattedra di storia naturale del liceo di Brescia da G. M. Zendrini. — CCCCXII. Il *Leonino* era il « territorio di Alfonsine », annotano gli editori; no: il Leonino nel Regno italico fu nome dato a un piccolo comune di 66 abitanti, ben distinto da Alfonsine e da Fusignano, in mezzo ai quali si trovava (cfr. R. Decreto 8 giugno 1805 sul Comparto territoriale del Regno): cfr. la lett. CCCCXXVIII. — CCCCXXI. Questa e le altre lettere ove si parla del Gran Giudice (il ministro

della giustizia Giuseppe Luosi) non vide il Zanelli primo editore né hanno visto i proff. Bertoldi e Mazzatinti a che possano alludere; ma l'allusione è chiara per le parole della lett. CCCCXXXVI: *Intanto pigliati le due paghe, né desiderare che segua sì presto la tua nomina definitiva.* L'Arici sino dal 1802 era impiegato nella cancelleria del tribunale di Brescia; chiamato nel 1808 a supplire alla cattedra di lettere nel liceo, tenne entrambi gli uffici sino alla nomina di professore effettivo che ebbe solo nel 1810. — CCCCXXVIII. Benedetto Bono, consigliere di Stato, era anche Direttore generale dell'Amministrazione dei comuni: il segretario del Consiglio di Stato, che doveva favorire l'aggregazione di Leonino a Fusignano, era il lughese Giuseppe Compagnoni. — CCCCXLII. Il *che dell'85 morì*, è lezione sbagliata e va certamente corretta in *che del 1805 morì*: cfr. ediz. Resnati, pp. 126, 127, 130. — CCCCXLVI. Il *giudice di pace* in Lugo era Lorenzo Marzani: il Direttore generale della polizia, il pesarese Francesco Mosca. — CCCCXLVIII. Si parla di Ignazio Ronchi (presidente della Corte di giustizia in Ferrara, dove era giudice supplente Giuseppe Scutellari, parente del Monti (cfr. p. 57). Lo Zuccari, del quale qui e altrove nulla dicono gli editori, era nativo di Corbole nel Polesine, ma crebbe e visse in Ariano, dove nel 1796 capitanò la parte repubblicana: fu segretario in Ferrara, nel dicembre di quell'anno, dei comizi elettorali per la nomina dei rappresentanti al Congresso cispadano di Reggio, al quale intervenne come deputato. Fermò quindi la sua dimora in Ferrara, dove morì, lasciando nome di fermo liberale e di scrittore non incolto. — CCCCLI. La lettera non può essere del 1810, come mostra l'indirizzo *al cittadino Ristori*, che richiama a tempo di Repubblica; neppure può esser degli anni della Repubblica Italiana, nella quale il «ministro di giustizia» si chiamò «gran giudice»: questa lettera dunque è, senza dubbio alcuno, del triennio cisalpino, e precisamente del giugno 1798 (cfr. lett. CCLXXXII, nel vol. I). — CCCCLII. Correggasi *Cassoni* in *Cossoni*: Antonio Cossoni, come Direttore generale delle acque e strade, doveva ordinare a G. B. Giusti, ingegnere capo del dipartimento del Reno, il rimborso dovuto a Giuseppe Monti per i lavori fatti nei fiumi. — CCCCLIV. *Minunzi* va cor-

retto in *Minonzi*, vero casato del Direttore generale delle poste del Regno italico. — CCCCLXIV. L'Arici fu nominato segretario della sezione veronese dell'Istituto Nazionale l'8 febbraio 1812 e membro onorario dell'Istituto stesso il 28 marzo. — CCCCLXV. *Il nuovo regolamento dell'Istituto* è quello del 25 dicembre 1810. — CCCCLXVIII. Il viceprefetto di Crema, che fece quella bella trovata di proibire le opere del Monti, era Stefano Gervasoni. — CCCCLXXV. Il *cav. Bianchetti* di questa lettera deve essere Cesare Bianchetti allora podestà di Bologna (vedi la sua biografia scritta da E. Sassoli, Bologna 1849). — CCCCLXXXIII. Nella lettera del Perticari recata in nota, là dove egli nomina il «consigliere di stato Delfino», deve evidentemente correggersi «Delfico». Melchiorre Delfico, nato a Teramo nel 1774 e ivi morto nel '35, noto economista e storico, era consiglier di stato fin dal 1806. — CCCCXC. Il Brunetti direttore del censo, qui ricordato, non è da confondere, come fece G. Monti citato dagli editt., con Ugo Brunetti, il notissimo amico del Foscolo; sí è il bolognese Vincenzo Brunetti, non meno noto anch'egli tra gli uomini dell'età napoleonica. — CCCCXCVII. L'opera del Ginanni sarà da citare piú tosto sulla stampa fattane in Faenza 1769. — CCCCXCVIII. L'*arciprete di Savignano* era don Luigi Perticari, zio di Giulio. — DV. Non credo che la lettera riguardi il Mustoxidi; forse si tratta di un modenese (il Munarini o il Muzzarelli?). — DXXXI. «L'accademico della Crusca amico del Foscolo» non fu certamente il Cassi, ché il traduttor di Lucano non ebbe mai tanto onore; parmi certo che debba trattarsi di Giovanni Lessi, che era accademico fino dal 1812: egli nacque a Firenze nel 1743 e vi morí nel 1817; scrisse di economia agraria e difese il libero scambio; lasciò inedito un lavoro sul *Trattato della pittura* di Leonardo. Vedasi di lui, G. B. ZANNONI, *Storia dell'Accad. della Crusca*, Firenze, st. del Giglio, 1848, pag. 128, F. FONTANI, *Elogio del dott. G. Lessi*, Firenze, Marenig, 1818, e ATTO VANNUCCI nella *Biografia* del Tipaldo, VI, 48. — L'*Angeloni* qui pur ricordato è Luigi Angeloni di Frosinone, su cui poteva darsi un cenno biografico. — DXLII. Molto probabilmente il S..... menzionato in questa lettera del dec. 1814, che «ha «lasciato pessima voce di sé in Milano, e le sue stolte

« lettere hanno sepolto nelle carceri i suoi piú stolti corri-
« spondenti », è il famoso Visconte di Saint-Aignan agente provocatore, per causa del quale furono arrestati e condannati per la congiura cosí detta *militare*, il Lechi, il Gasparinetti, il Bellotti, il Rasori ed altri. Vedasi in proposito Helfert, *La caduta della dominaz. franc.*, trad. ital., Bologna, Zanichelli, 1894, pagg. 108 e segg. — DXLIII. Non sarebbe stata soverchia una noterella biografica su Sebastiano Ciampi, del quale, con la solita passione contro i Toscani, si porta un giudizio troppo severo qui e a p. 141. — DXLIV. *Novelli* è certamente errore; trattasi del *Morelli*, bibliotecario della Marciana: la stessa correzione va fatta nella lett. DL. — DLVII. Il *presidente* accennato qui deve essere Bartolomeo Castiglioni presidente della Corte di giustizia; ma il resto della lettera non s'intende per cagione delle cancellature. — DLXIII. A questa e alle altre lettere relative all'*Amalarico* sarebbe stato compimento opportuno la lettera dagli autori di quella tragedia scritta al Monti, la quale si conserva nella Oliveriana, perché fu mandata al Perticari con la lett. DLXVIII. Sul fatto, consultisi G. Pitone-Federico, *Dell'Amalarico, tragedia attrib. a V. M.* Palermo, Castellana, 1894. — DLXXIV. Leggasi *Triossi;* cfr. p. 110. — DLXXX. Il Manzi qui ricordato non è, come resulterebbe dall'*Indice delle persone* Tito, ma Guglielmo Manzi, erudito romano, editore del poema di Francesco da Barberino, come qui è detto (p. 199). E cosí è Guglielmo non Tito quello che è menzionato a pagg. 202, 261 e 266 (lettera del Perticari, ove è ricordato, come fu infatti, qual editore del *Viaggio* del Frescobaldi). Invece Tito è menzionato alle pagg. 256, 260, 268, 277, 278. Per notizie biografiche su Tito, che ebbe parte alle vicende politiche d'Italia, e fu prima ministro di Murat e poi confidente del pr. di Metternich, vedasi un articolo di Achille Neri nell'*Antologia Italiana*, Genova, 1886, intit.: *Gino Capponi e Vincenzo Monti.* — DXCIV. Dopo il 1814 non ci furono piú in Milano ministri dell'interno né d'altri dicasteri; e questa è senza dubbio indirizzata al governatore di Milano conte Saurau, come risulta dalla precedente. — DCXXI. L'allusione al Taverna è spiegata da una lettera del Bianchi al Monti, 11 giugno 1818, ove si accenna la pubblicazione di *Alcune osser-*

vazioni alla Proposta del sig. car. Monti scritte da Giuseppe Taverna, allora rettore del collegio Peroni in Brescia. — DCLXI. L'articolo sulla *Proposta*, cui qui si accenna e che fu primamente inserito nella *Bibliothèque Univers. de Genève*, non *Britannica* come dice per errore il Monti, era di Pellegrino Rossi, e fu stampato, tradotto da Andrea Zambelli, in Milano dalla Tip. dei Classici nel 1820: *Considerazioni intorno all'opera del cav. V. M. intitolata Proposta* ecc., *estratto dalla Biblioteca Universale di Ginevra.* — DCLXV. Credo che invece di *M. Mansi* s'abbia a leggere *Mons. Mauri.* — DCLXXIII. La lettera accennata del Giordani è del 18 giugno e conservasi nell'Oliveriana. — DCLXXXIII. L'*onorando magistrato* è Angelo Castagneri senatore o giudice del *reale Senato* o Corte d'appello di Torino. — DCXCIII. Il *dott. Baretta* è forse Gaetano Berretta medico di Milano. — DCCXI. Questa lettera è certamente del 6 agosto 1822; trovandosi fra le carte del Perticari nell'Olivierana una memoria con data 8 agosto, che è una risposta alla lettera del Monti e porta segnato in testa: *risposta al foglio delli 6 corr.* — DCCXV. Correggasi Giacchi in *Ciacchi.* — Il Bolaffi qui ricordato è Raffaele Bolaffi, nato a Cesena e morto in Pisa nel 1854. Benché dato ai traffici, attese anche alle lettere sotto la disciplina del Montalti e del Fabbri, e godé la stima e l'amicizia di questi, come del Cassi, del Perticari, del Monti. Ebbe memoria tenacissima, e ne diè prova al Monti, ripetendogli esattamente il sonetto di lui sul ritratto della figlia dipinto dall'Agricola, appena il poeta ebbe finito di recitarlo agli amici. Attese per consiglio del Monti a volgarizzare le *Eroidi* di Ovidio, ma, incontentabile com'era, non condusse a termine il lavoro, frastornatogli anche da sventure commerciali. Dopo la sua morte, nel 1861, in Pisa fu stampato presso la tipogr. Citi un libretto contenente le *Eroidi I e XII di Ovidio ed alcune poesie originali con aggiunta di un breve cenno intorno alla vita dell'autore.* Di esso rese conto il Carducci, notando che « nell'impasto del gran verso montiano, il Bolaffi me-« sceva forse qualche stilla di piú dell'antica eleganza, e « vi portava la disposizione delle parole e l'armonia del « numero ne' cinquecentisti mirabile » (*Ceneri e faville*, pag. 475). Fra i sonetti del Bolaffi stampati in cotesto li-

bretto ve n'ha alcuni che il Carducci giudica « di antica purità ed efficacia », ed uno, a saggio, ne riferisce. — DCCXVIII. Contro Gordiano Perticari il Monti non si scaglia soltanto qui nella confidenza del commercio letterario, ma a lui allude nel c. I della *Feroniade*, ove impreca contro quei tristi che alla morte del Perticari « alla voce sordi Di natura e del ciel, né d'un sospiro Né d'un sol fiore consolàr l'estinto », e piú esplicitamente nell'*Ode* (1823) per le nozze Da Persico-Gazola, ove, accennando alla passione drammatica di Gordiano, parla coll'ombra di Giulio del *tripudio nefando Di tal, che d'alti gemiti La tua dovrebbe irata ombra placar: Di tal, che al pianto, ahi stolto! Della tua donna insulta E il piè nel socco avvolto, Patrizio mimo, esulta Della indignata Pesaro Il fremito ridendo e il lagrimar.* — DCCXXII. Il *Convivio* postillato dal Perticari, non voluto comunicare al Monti, è ora nell'Oliveriana. — DCCXXXI. La data di questa lettera è certamente sbagliata, perché il Monti non può aver scritto il 4 giugno 1823 da Ferrara, se in quello stesso giorno era (e non può esser dubbio per la lettera precedente) a Caraverio in Brianza: né la lettera ha accenni onde possa trarsi fuori la necessaria correzione. — DCCLXXX. *Cortini* è senza dubbio un errore, in luogo di *Carlini*, e la lettera deve essere posteriore a quella che gli editt. hanno collocata dopo, al n.° DCCLXXXI: nell'una, infatti, il Monti approva il Bellotti d'aver aspettato il ritorno di Oriani prima di fare ciò che gli aveva commesso nell'altra. — DCCLXXXII. A questa lettera senza data gli editt. hanno apposto l'anno 1826, che può stare benissimo, anzi io credo sia stata scritta proprio nell'estate di quell'anno. Ma questa lettera è certamente anteriore a quella segnata col n.° DCCXXXIV, che si attribuisce al 1823. Come si può sciogliere il nodo? Con la data certa del 28 settembre 1826 è la lettera DCCLXXVIII al Bellotti, ove si parla della malattia della Costanza Monti in Milano, mentre i genitori erano in villa a Caraverio; la lett. DCCXXXIV, da Caraverio 12 settembre, s. a., è certamente di poco tempo anteriore alla DCCLXXXVIII; fu scritta cioè quando i coniugi Monti, non ancora assicurati che alla figlia avrebbe prestata assistenza il Bellotti, si proponevano di tornar a Milano per lei: quindi è anch'essa certamente del 1826.

Nella lett. stessa si ricorda quella al Marsand data al n.° DCCXXXII, e si ricorda come scritta da parecchio tempo; però questa sarà del giugno o luglio dello stesso anno. Gli editt. sono stati ingannati da altre lettere del Monti, veramente del 1823, le quali concernono l'idea di una edizione padovana del *Convivio* e degli studî fatti su quel libro dal Monti, dal Maggi e dal Trivulzio; mentre in queste lettere DCCXXXIV e DCCLXXXII si tratta di una ristampa dell'*Iliade*. — DCCLXXXIII. *Terramella* sarà il dott. Taramelli, che curò il Monti nelle sue ultime infermità. — DCCCVI. Questa lettera senza data parmi certamente del 1811, come risulta dal confronto con la lett. CCCCLXX. — Appendice, VIII. *Celibate* sarà la villa piú esattamente detta *Cellabate*, tra i Rimini e Cattolica. — XVIII. Il *nuovo prefetto* del dipartimento del Reno, Francesco Mosca, era stato trasferito a Bologna da Brescia, il 19 luglio 1806.

Sig. Follini Ornatissimo

Milano 14 Gen.° 1805.

A tutt'altri, che a Lettor Fiorentino, avrei stimato dover riuscire enigmatiche le parole, che alla pag. 71 della mia operetta sul cavallo alato d'Arsinoe vi hanno mosso a onorarmi dei cortesi vostri caratteri, e a dimandarmene spiegazione. Che dovrò dire? Se quel *pigmeo* è tuttavia in Firenze un enigma, soffrite che resti tale per sempre, e voi mortificate, vi prego, con piú onesto consiglio la curiosità vostra, che sodisfatta potrebbe dar luogo a nuovi pettegolezzi. È stata mia intenzione, voi lo vedete, di pungere celatamente persona, che pubblicamente e senza provocazione mi ha offeso; ma bramoso, siccome sono veracemente, di aver pace con tutti, godo che le mie punture sieno state sí lievi, che il pubblico non sappia ancor vederne il soggetto. Cosí avessi saputo in quella nota poco paziente tacer il nome di tale, che doveva in tutto sprezzarsi né mai lordarmi la penna. Ma il vederlo associato con uomini onoratissimi

mi ha messo fuori dei gangheri, e sono stato per cosí dire forzato a farmi l'interprete della pubblica indignazione; perciocché nel paese in cui scrivo, gli onesti cultori de' buoni studî si reputerebbero altamente infamati coll'associazione de' buffoni e de' pazzi.

Ho interrogato, Sig. Follini ornatissimo, persona che vi conosce, e vengo accertato, che la probità vostra va del pari colla molta vostra dottrina. Vi prego adunque di pormi nel numero de' vostri amici, e di salutare caramente in mio nome, se mai lo vedete, l'Avvocato Picciuoli, nel quale potreste trovare per avventura l'Edippo che dimandate. Mi rimetto alla sua discrezione, e sono con piena stima

Vostro Obb.mo Serv. ed A.°
V. MONTI. (1)

Sig. Follini Ornatissimo

Ferrara 29 Lug.° 1805.

Mi è caro l'onore, che la R. Accademia Fiorentina si è degnata di compartirmi descrivendo il mio nome nel suo Catalogo, e piú caro il ricevere questa distinzione in comune col mio amatissimo Mustoxidi, il quale mi rendo certo che per sé stesso e per me saprà mostrarsi degno dell'illustre Adunanza a cui veniamo aggregati. Vi prego adunque, e vi gravo, egregio Sig. Collega, di una doppia azione di grazie a tutto il Consesso, e se tardi adempio questo dovere piacciavi di udirne i motivi dal Sig. de Cesare portatore della presente, la cui data può sola per sé medesima farvi la scusa di questo innocente ritardo.

Nel mio partire da Milano lasciai incaricato il Sig. Ab.e Ferrari, uno degli Aiutanti della Biblioteca Braidense, di darvi per me riscontro sul vostro ignoto poeta. Duolmi ch'egli abbia dimenticata la mia commissione, ma so che

---

(1) Risponde ad una del Follini del 7 gennaio 1805 con la quale chiedeva chi fosse il *pigmeo*, malmenato a pag. 71 delle *Lettere sul cavallo alato:* che era Urbano Lampredi.

né in tutta la Braidense, né in tutta l'Ambrosiana se n'è trovato vestigio. Non rimaneva che a far diligenza nelle private e monastiche Biblioteche; ma il silenzio del nominato Sig. Ab.e mi fa sospicare che ogni ulteriore ricerca sia riuscita indarno del tutto. Io sarò fra pochi giorni a Milano, e di là o da Mustoxidi o da me avrete nuovi riscontri.

Vi saluto di cuore, e sono senza riserva

Il V.° Serv.° ed Amico
V. MONTI. (1)

---

(1) È risposta ad una del 14 giugno, colla quale il Follini, segretario perpetuo dell'Accademia Fiorentina, trasmetteva le patenti di accademici al Monti e al Mustoxidi. L'*ignoto poeta* del quale il F. chiedeva notizie al M. con una sua del 22 aprile 1805 è Domenico Scolari autore del poema su *Alessandro Magno* del cod. magl. II, II, 30, sul quale il F. pubblicò una dissertazione nella *Collez. d'Opuscoli di Borgognissanti.*

APPENDICE II.

Discorso di Vincenzo Monti a Venezia.

É un modesto opuscoletto di otto pagine in ottavo, stampato in carta ordinaria con questo frontispizio:

DISCORSO

DEL CITTADINO

VINCENZO MONTI

PRONUNCIATO

NELLA SOCIETÀ DI PUBBLICA ISTRUZIONE

DI VENEZIA.

Li 28 Messidor Anno primo della

Libertà Italiana.

DOPO ESSERE STATO ELETTO SOCIO PER

ACCLAMAZIONE.

DALLE STAMPE

Del Cittadino Giovanni Zatta.

Registrato al Comitato di Pubblica Istruzione

a sola salvezza della Proprietà.

Nella pagina 3 è stampata questa dichiarazione:

LA SOCIETÀ DI PUBBLICA ISTRUZIONE,

Udito il rapporto del suo Comitato d'Istruzione, il quale giudica preziosi i sentimenti espressi dal celebre Vincenzo Monti Autore dell'*Aristodemo* e di altre Poesie non meno commendabili, ne decreta la stampa essendo bramosa oltre modo, che si sappia essere ascritto nel ruolo de' suoi Socj un uomo, i cui talenti ed il cui patriotismo onorano una Società patriotica e di pubblica Istruzione.

PADOVANI, *Presidente.*

RICCHI, *Presidente del Comitato d'Istruzione.*

CALUCCI, *Segr.*

Nelle pagg. 5-8 è il testo del discorso, che segue:

Cittadini

Voi mi avete onorato del prezioso titolo di vostro Socio, e nulla pensando s'io pur ne sia degno, non avete in ciò consultato che il vostro cuore educato all'amor di fratelli, allo spirito d'Eguaglianza, alla Virtú di buoni e generosi Repubblicani. Io n'esulto di compiacenza, e di gratitudine, e la mia esultanza non viene turbata che dal sentimento del mio demerito. Tuttavolta se a conseguir giustamente l'onore, che vi è piaciuto di compartirmi, basta il chiudere in petto un'anima libera, e da gran tempo libera, dirò con coraggio, ch'io mi sento non indegno di sedere tra voi, d'abbracciarvi, e parlarvi.

Le vostre mani egualmente che le mie sono ancor livide per il peso delle antiche catene. Ma qual differenza tra i nostri ferri? Voi schiavi in Venezia, io schiavo in Roma. Voi oppressi in nome degli uomini, io oppresso in nome di Dio. Voi gemevate sotto il peso della sola Oligarchia, io gemeva sotto quello della tirannia congiurata colla piú feroce superstizione. Le vostre catene in somma si fabbricavano in terra; le mie si fabbricavano in terra, ed in cielo. E nondimeno in mezzo al terrore di questo duplice despotismo la mia anima infiammavasi tutta del sacro foco di Libertà, la mia lingua lo propagava negli animi piú irreso-

luti, e piú timidi, e assai prima che la Francia insegnasse all'Italia a detestare i tiranni, io ispirava alla mia nazione per la bocca d'Aristodemo l'errore (1) del trono, e de' suoi piú atroci delitti.

Ma qui parmi di veder sollevarsi nelle vostre menti una gravissima accusa; parmi che mormori sulle vostre bocche il nome dell'infelice Basville, e mi rimproveri altamente d'aver tinta la penna nell'inchiostro Romano, e oltraggiata la causa della Libertà, dell'innocente, della giustizia. Cari, e sensibili Cittadini, se io potessi narrar tutta da questo luogo l'infame e veridica storia di quel misfatto, se tutti potessi dirvi i pericoli di quel tempo calamitoso, si coprirebbero di pallore le vostre fronti, io vi trarrei dagli occhi le lagrime, e voi invece di segnare la mia condanna voi tutti correreste ad abbracciarmi, e a stringere con trasporto d'amicizia, e di compassione la mano, che per salvarsi tirò un velo su quel delitto. Cittadini, amici, fratelli, io mi era qui presentato per ringraziarvi, e la memoria del passato, in luogo d'un tributo di gratitudine, mi sforza ad offrirvi solamente quello del mio dolore, e del pianto che mi soffoca le parole. Oh potessero le mie lagrime animare le ceneri dell'assassinato mio amico! Potesse la sua voce uscir dal sepolcro, e in mezzo a voi tornare, e diffendermi! Questa voce direbbe: Amici della Libertà, Francesi, Italiani, non oltraggiate piú a lungo il cantore della mia morte. Egli era il mio amico, egli era degno di esserlo. Un fatale suo scritto esistente nelle mie mani, e passato in quello de' miei assassini decideva della sua vita. Un Governo smascherato, e crudele, cercava come lupo famelico l'ignoto autore di quelle carte terribili. La mannaja de' sacerdoti, che mai non perdonano, pendeva sopra il suo capo. Egli era padre, egli era marito, egli era in obbligo di salvare sé stesso, e in sé stesso la sua innocente famiglia. Non rimanevagli in somma che il crudele partito di simulare, o perire. Se fu lodata un tempo la prudenza di Bruto, che s'infinse stolido per sottrarsi alla scure di Tarquinio, chi sarà di voi cotanto insensibile che

---

(1) Cosí la stampa: manifestamente si ha da correggere in *orrore*.

non perdoni un errore di penna allo sventurato mio amico, all'unico che ha bagnata di vere lagrime la mia tomba, a quello in una parola, che ha cimentati i suoi giorni per mia cagione?

Io potrei, Cittadini, rivelare a mia discolpa altre più cose gravissime. Ma perdonate. Vi sono talvolta delle colpe, che la virtú medesima comanda di tener celate, e sepolte, ed io mi persuado d'aver detto abbastanza per dissipare ogni vostro sospetto sul candore dei miei saldi, ed eterni principj Repubblicani. E se la fiacchezza de' miei pochi talenti non mi permette di avere, siccome voi, lo spirito illuminato, ed eccelso, voi mi sarete maestri nella carriera della ragione, voi mi ajuterete a raggiungervi nel disastroso cammino d'una libertà, saggia, e tutta degna di anime virtuose. Col cuor pieno di voi, e dei sublimi vostri pensieri io mi distaccherò allora dal vostro seno col vivo desiderio di riabbracciarvi a tempi ancor piú felici, e porterò intanto nella mia patria, la quale desidera di confondersi con voi in una sola famiglia, le porterò, dissi, la consolante novella, che il Popolo Veneto è Popolo veramente libero, perché porta scritta nel cuore piú ancora che nelle leggi la Libertà, e perché le sue leggi sono tutte collocate sotto la salvaguardia dei buoni costumi (1).

---

(1) Questo discorso recitato dal Monti in Venezia ebbe certamente sott'occhio il Foscolo, quando, l'anno di poi, scrisse l'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*: si vedano specialmente i paragrafi IV-VI e VII, nella bella edizione testé iniziata da Vittorio Cian delle *Prose* di U. F., Bari, La Terza 1912, vol. I, pp. 63-66.

NOTA AGGIUNTA.

Lessi, quando fu pubblicato nella *Rivista d'Italia*, a. V (1902), vol. I, pp. 310-324, il breve e utile scritto del sig. AD. AUGUSTO MICHIELI, sopra *Il cittadino V. Monti a Venezia;* ma poi me n'ero scordato e ho quindi mancato di citarlo, come avrei fatto volentieri, sebbene posteriore al mio studio sul cittadino Monti. Aggiungo qui che il Michieli, oltre il discorso detto dal Monti in Venezia, del quale anch'egli ha rintracciato un esemplare, ha potuto consultare il rarissimo *Prospetto delle sessioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia* (Venezia, Zatta 1797), ritraendone utili notizie. Infatti nel verbale della seduta 25 messidoro a. I, 13 luglio 1797, è registrata la proposta del cittadino Ricchi di aggregare alla Società il poeta d'Aristodemo e di Bassville:

« Il cittadino RICCHI domandò la parola. Disse che una Società diventa celebre, quando racchiude nel suo seno degli uomini celebri. Ha invettive contro quegli uomini oscuri e malvagi, che s'associano a lei per denigrarla colle loro azioni, e lacerarla colle loro satire velenose. Ha consolazione però di vederla popolata ancora di alcuni uomini grandi, tra i quali, il famoso Bertholet di Parigi. Elogio del cittadino Vincenzo Monti e delle sue rinomate produzioni. Esser egli uno dei poeti italiani ch'abbiano congiunta la poesia alla filosofia del cuore umano e al sentimento. Tragedia dell'Aristodemo rappresentata nelle scene con esito felicissimo. Cantica di Ugo Bassville lodata pei versi energici, pei voli e per le imagini dantesche, e censurata per l'argomento. Difesa del poeta, il quale ha dovuto comporla per servire al pregiudizio e ai fini odiosi della corte di Roma, che gli aveva intimato, quando nol facesse, il bando e la proscrizione. Mozione del cittadino Ricchi, che questo celebre poeta, giacchè ritrovavasi in Venezia fosse fatto socio per acclamazione. Presa con applausi universali ».

Presidente della Società non era il Ricchi, come dice il MICHIELI; ma invece il Padovani: il Ricchi presiedeva il Comitato d'istruzione, e come tale presentava ai colleghi il Monti, certo dopo essersi inteso con lui, perchè le linee della sua difesa si accordano in tutto col discorso apologetico che il poeta recitò pochi giorni di poi. Nel verbale infatti del 29 messidoro, 17 luglio, si legge:

« Il cittadino Monti eletto socio per acclamazione dimanda la parola. Ringrazia la Società della sua elezione. Parla del suo patriotismo, e coi più affettuosi modi e insieme energici ragionamenti si discolpa della cantica di Ugo Bassville domandata dalla prepotente e fanatica corte di Roma.

Si chiede la stampa del suo discorso, e si rimette a tal oggetto al Comitato d'istruzione in mezzo agli applausi universali.

Il cittadino Calucci fa mozione ch'egli abbia l'amplesso del Presidente. Preso.

Il cittadino Presidente gli dà l'amplesso; e poscia risponde a nome della Società al discorso da lui pronunciato. Parla delle celebri poesie del cittadino Monti e dice che confida che egli vorrà in appresso impiegare i suoi poetici talenti in onore della Libertà e dell'Eguaglianza. Si lusinga pure che la poesia non sarà più costretta a prostituirsi deificando i re e cantando le lodi del pregiudizio e della superstizione ».

I verbali compiono il quadretto di una di quelle scene d'ardore patriotico, che allora si vennero svolgendo negli improvvisati Circoli politici delle nostre città democratizzate: secondo i verbali, la recitazione del discorso del Monti sarebbe stata il 29 messidoro, mentre nella stampa (e sarebbe un errore o una distrazione di chi la curò) è impressa la data del 28; minima differenza, ma da tenerne conto.

Il Michieli mette in dubbio la gita del Foscolo a Milano nel luglio del '97, che sarebbe attestata dal documento pubblicato dal De Winckels, vol. I, pag. 51; e i suoi dubbî sembrano fondati anche a me. Ad ogni modo per ciò che riguarda il Monti, non escludono che da Venezia il poeta romagnolo si recasse direttamente a Milano: la data del suo arrivo nella capitale lombarda è troppo esplicitamente documentata, perché si possa pensare altrimenti.

APPENDICE III.

La questione Oliva e Monti in Parlamento.

Dalle lettere del Monti e dai giornali del tempo poche e frammentarie notizie si ritraggono intorno allo svolgimento di una questione, che pur dovette in Milano e in Romagna suscitare la più viva curiosità. Nella speranza di poterne chiarire le fasi ho avuto la pazienza di rileggermi gli atti del Corpo legislativo cisalpino del primo semestre 1798; ed ecco qui ciò che mi è riuscito di rintracciare intorno all'argomento.

Com'è noto, il Parlamento della Repubblica Cisalpina, secondo la costituzione del 29 giugno 1797, era diviso in due Consigli o assemblee, il Consiglio dei Seniori formato di 80 rappresentanti e il Consiglio degli Iuniori o Gran Consiglio formato di 160; gli uni e gli altri nominati, per la prima volta, dal generale Bonaparte, in rappresentanza della Repubblica francese, con atto del 9 novembre 1797. Del Consiglio dei Seniori gli atti, a quanto io ne so, non furono mai ufficialmente pubblicati; ma per l'altra assemblea si ha *Il Redattore del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina*, che si venne pubblicando a fascicoli di sedici pagine ciascuno, in modo da formare un grosso volume per ogni bimestre, e contiene i processi verbali delle sedute pubbliche, distesi con sufficiente precisione e abbondanza e di quando in quando anche riferendo il testo preciso dei discorsi pronunciati dai singoli oratori.

La questione Oliva e Monti ebbe due fasi distinte, la prima delle quali si aprì proprio l'ultimo giorno del 1797

Dal resoconto della seduta XLII dell'11 nevoso a. VI (31 dicembre 1797), sotto la presidenza del cittadino Luigi Savonarola, risulta che a un dato momento il rappresentante Alessandro Guiccioli chiese una riunione segreta per fare comunicazioni di carattere riservato (vol. II, p. 25):

« Guiccioli espone di aver delle riflessioni da comunicare al Gran Consiglio sopra materie troppo delicate per esser discusse in seduta pubblica; quindi domanda che il Gran Consiglio si formi in Comitato segreto. — *Approvato e differito all'indimani* ».

L'indomani venne, e il verbale del 12 nevoso (1.° gennaio 1798) registra (vol. II, p. 33):

« Il Gran Consiglio si raduna alle ore undici della mattina, e sulla proposizione fatta dal cittadino Guiccioli nella seduta d'ieri si forma in Comitato segreto generale. Quindi resa pubblica la seduta alle ore dodici, si legge il processo verbale della seduta precedente, che viene approvato ».

Cosí i buoni e curiosi cittadini, che frequentavano la tribuna pubblica del parlamento, cosí i giornalisti affaccendati a raccoglierne le discussioni, nulla sapevano ancora della questione sollevata dal Guiccioli, che certamente aveva nella seduta segreta annunciata l'accusa contro i Commissari organizzatori della lontana Romagna; ma nel corso della seduta pubblica dello stesso giorno la questione fu risollevata apertamente mediante la discussione seguíta alla comunicazione di una lettera di un cittadino ravennate sopra una violazione della Costituzione attribuita ai Commissari Oliva e Monti. La discussione fu questa (vol. II, p. 41-43):

« Si legge una lettera del cittadino Giovanni Piroli di Ravenna, che a norma dell'art. 6 della Costituzione, il quale prescrive che *le Comunità conservano la loro attuale circoscrizione*, domanda che siano posti in istato d'accusa i Commissari organizzatori Oliva e Monti per avere smembrato dalla Comunità di Ravenna una considerevole porzione del suo territorio, dandole per confine il Bevano, mentre in addietro aveva il fiume Savio.

Ressi — Prima di risolvere sulla petizione, domando che sia interrogata la Commissione sui Dipartimenti intorno al fatto.

Dehò — Nasce dubbio sul mettere in istato d'accusa il Commissario Oliva; egli è attualmente membro del Corpo Legislativo, quantunque non si sia ancora presentato; questa è pertanto la prima questione che dovete decidere.

Brunetti — Quanto al Commissario Oliva si è già presa una risoluzione, perciò domando che si passi all'ordine del giorno sulla petizione, finchè non sia decorso il termine prescritto ad Oliva a presentarsi.

Vismara — Il preopinante ha detto ciò che doveva esser fatto, ma non ciò che si è fatto realmente. Si era deliberato di scrivere; nacque la questione se si dovea spedire il Messaggio al Direttorio o al Consiglio dei Seniori; la questione rimase indecisa; ma intanto non si è scritto nè all'uno, né all'altro: questo è ciò che ora si dovrebbe fare. Quanto all'accusa domandata, la lettera dice che i Commissari hanno divisa la Comunità di Ravenna. Io dubito che ci sia un equivoco di nome. Le Comunità volute per ora indivisibili dalla Costituzione all'art. 6, sono le minori frazioni di popolazione comprese in un Distretto. Tale non sarà probabilmente la così nominata Comunità di Ravenna; giacché questa appare divisa per crearne più Distretti. Non si tratta adunque che di verificare il significato di questa denominazione rapporto al circondario di Ravenna, per quindi rilevare, se gli organizzatori abbiano violata la Costituzione, oppure se la quistione si riduca a puro equivoco di parole. Quindi inviterei chi conosce il sito, a dare uno schiarimento di fatto a questo riguardo.

Si rilegge la lettera di riclamo del cittadino Piroli.

Lattanzi — Dopo la lettura di questa lettera nessuno di voi metterà più in dubbio che i Commissari abbiano violata la Costituzione; e se noi soprasedessimo a deliberare, la violeressimo nuovamente. Oliva è membro del Corpo Legislativo; ebbene: la Costituzione all'art. 115 prescrive il modo d'accusa, il quale in questo caso concorre in tutte le sue parti; ma siccome non dobbiamo attenerci ad un solo testimonio, in conseguenza domando che si scriva al Direttorio perché informi sul fatto, e allora poi si continui la discussione.

Il Presidente propone una questione preliminare, se il Corpo Legislativo possa mettere in istato d'accusa oltre i

suoi Membri e quelli del Direttorio, i Membri ancora delle altre Autorità esecutive.

Perseguiti — Il caso di Oliva non mi sembra che ammetta difficoltà; la Costituzione prescrive chiaramente che uno non può esser Membro del Corpo Legislativo ed esercire a un tempo altre funzioni. Dunque Oliva non può essere riguardato che in qualità di Commissario organizzatore; come tale ha errato, e come tale può esser posto in istato d'accusa.

Bragaldi — Vi faccio riflettere che i Comitati Riuniti hanno fatto una legge sulla divisione dei Dipartimenti; quindi io domando che questa legge sia consultata.

Guiccioli — La quistione non può essere isolata; io dico che questa è la minore violazione, che i detti Commissari abbiano fatto. Il cittadino Montalti tiene molti documenti, dai quali risulta che essi hanno usurpato tutt'i poteri. Io perciò domando che sia aggiornata la discussione a domani. Aggiungo poi che i detti Commissari sono di loro natura illegali, perché l'Autorità del Direttorio è limitata a mandare dei Commissari dipartimentali, ma questa carica di Commissari generali presso due intieri Dipartimenti sembra proconsolare. Quanto a Monti, egli è sospetto; e come dunque, chi ha cantato la morte di Basville può esser proconsole nella Repubblica Cisalpina?

Il Presidente mette alle voci la mozione Guiccioli, che la discussione sui Commissari Oliva e Monti sia aggiornata a domani. — *Approvato* ».

La discussione preliminare sulla procedura e sulle incompatibilità, abilmente provocata dai nemici dell'Oliva e del Monti, mediante la domanda del cittadino Piroli, era andata ormai troppo per le lunghe; ma fu ripresa il giorno seguente, 13 nevoso (2 gennaio) così (vol. II, pp. 50-64 (1).

« Guiccioli — Essendo ieri giunto un ricorso contro i due Commissari organizzatori dell'Emilia, Oliva e Monti, io fui il primo a domandare che si sospendesse la discussione, per esaminare i fatti che si accennavano, e non

---

(1) Chi consulterà il *Redattore*, avverta che nella p. 49 si deve leggere nel titolo: *seduta XLIV dei 13 Nevoso* (non, come è stampato per errore, *sed. XLIII dei 12 Nevoso*). Infatti il verbale della seduta XLIII, 12 nevoso finisce alla p. 32.

precipitare una misura arbitraria. Con quanta franchezza la verità si deve dire, con altrettanta esattezza deve provarsi. Oggi si sono ottenuti i documenti, che rischiarano i fatti. Vi saranno comunicati, e vedrete con orrore sino a qual segno si abusi dell'autorità, in qual maniera si usurpi il Potere Giudiziario Civile e Criminale, e come sorga orgoglioso il Dispotismo in quelli che non ad altro furono spediti, che per piantare le basi della libertà.

GUICCIOLI interrompe il suo discorso, e legge alcuni documenti onde si rileva che i Commissari organizzatori dell'Emilia si sono immischiati in affari di Giurisdizione Civile e Criminale, ed hanno usurpato il Potere Giudiziario così nell'uno che nell'altro ramo, eccedendo i limiti della loro commissione e violando apertamente la Costituzione.

Letti i documenti e depositi nell'ufficio del Presidente, GUICCIOLI ripiglia il suo discorso: Se la bontà di due Commissari giunge ad infrangere la Costituzione, la giustizia del Gran Consiglio sarà pronta a ferirli colla spada della legge. Io sono troppo persuaso del patriottismo che vi anima, Cittadini Legislatori, e dell'amor che v'infiamma del giusto e dell'onesto, per stimolarvi a dare un pronto riparo a così gravi disordini. Come potreste mai resistere ai lamenti di quelle popolazioni, che soggiacciono al più iniquo e più sfacciato dispotismo? Che opinione debbono esse formare di noi, della Repubblica, della libertà, gemendo sotto la sferza di due tiranni! Uno di questi forse sarà traviato e sedotto dalla frode e dalla malafede dell'altro. Il seduttore è quell'uomo indegno che sacrificò la penna a celebrare il più scellerato assassinio, che si sia mai commesso dalla crudeltà sacerdotale: assassinio eseguito da migliaia d'uomini armati contro un uomo inerme, protetto invano dal sacro diritto delle genti. Io non so se sia più vile l'assassinio o lo scrittore che lo ha celebrato. La patria, Cittadini Rappresentanti, la giustizia, l'umanità vi domandano imperiosamente che non tolleriate più questo Verre della Repubblica Cisalpina.

LATTANZI — Sarà un Verre l'organizzatore dell'Emilia, ma il primo Verre è il Papa, e sono Verri tutti i preti. Vi annunzio una nuova fausta da un lato, perché foriera della libertà di Roma, chiamando addosso alla sacra ciurma

l'ira vendicatrice della Nazione Francese, ed infausta, dall'altro, per il sacrifizio di molte vittime immolate alla rabbia Papale. Ascoltate e inorridite. Si è tornato a spargere in Roma il sangue francese, nuovo argomento al cantor di Basville. È stato trucidato un General francese. Il cittadino Giuseppe Bonaparte si è salvato per prodigio. Questo non bastava al furore de' preti. Si è voluto il sangue di mia madre e si è oltraggiata la mia famiglia. Eh, Cittadini Legislatori, usciamo una volta d'inganno! Non sarà mai felice l'Italia, sin che non sarà abbattuto quel despota feroce, che accoppia al triregno lo scettro. Io richiamo alla vostra memoria la mozione, che feci in Comitato segreto, e vi domando se si sono verificati i miei preludì. È tempo di vendicar la Francia e l'Italia, e ricordatevi che la vendetta pubblica in un Governo popolare è sempre una virtú.

Mozzoni, Vicini e Ressi accennano degli altri fatti, tutti conducenti a dimostrare gli orrori esecrabili commessi dagli organizzatori dell'Emilia. Ressi specialmente rimarca alcune violenze usate da questi proconsoli a danno degli abitanti di Cesenatico; terminando con un progetto: 1.° Che il Porto Cesenatico sia dichiarato indipendente da Cesena, e che prenda il nome di Porto-franco, avendo una rappresentanza Municipale; 2.° Che s'inviti il Direttorio ad informare il G. C. sulla condotta politica ed economica dei due Commissari organizzatori Monti ed Oliva, e a presentare fra quattro decadi un prospetto delle vendite fatte nell'Emilia de' beni nazionali.

La prima parte del detto progetto riguardante il Porto Cesenatico vien considerata come fuori d'ordine.

Montalti domanda che si inviti il Direttorio ad informare il G. C. quali siano le autorità conferite ai detti Commissari.

Vicini — Siccome uno dei due organizzatori, cioè Oliva, fu eletto membro del G. C., cosí conviene decidere una questione preliminare, se il medesimo debba ancora considerarsi Rappresentante del Popolo, poiché decidendosi affermativamente, il giudizio di Oliva sarà distinto da quello di Monti. Or su questa disputa preliminare io opino che Oliva debba stimarsi decaduto dalla rappresentanza nazionale, dacché ha esercitato una funzione pubblica incompa-

tibile, secondo la Costituzione, colla qualità di Rappresentante. Si avverta che la Costituzione usa la voce *qualità*, e non *esercizio*. Or l'esercizio richiede possesso, ma la qualità si veste, appena uno è nominato Rappresentante. Oliva, dopo aver dimandata la dilazione, vale a dire dopo aver tacitamente accettata la carica di Rappresentante, ha continuato ad esercitare una funzione pubblica. Or egli sapeva che questa era incompatibile con quella; dunque col fatto ha rinunciato al diritto di sedere in Corpo Legislativo; quindi debb'essere rimesso ai Tribunali, non altrimenti che il suo collega Monti, per esservi giudicato a norma delle leggi organiche concernenti i delitti di attentato alla pubblica sicurezza.

La Hoz — Non vi parlo dell'affare, che riguarda il Porto Cesenatico, poichè tutti convengono ch'è fuor d'ordine e debb'essere aggiornato; ma pei Commissari organizzatori dell'Emilia, domando che s'inviti il Direttorio a richiamarli senza dilazione; giunti qui, renderanno conto della loro condotta; e se vi è luogo all'accusa, saranno giudicati dai Tribunali.

Si propone l'aggiornamento del progetto riguardante Cesenatico. — *Approvato.*

Il Presidente chiede la parola al G. C. ed ottenutala discende dal suo posto, che viene interinalmente occupato dal Cittadino Vismara.

Savonarola — Noi siamo fatalmente vicini a compiere un passo, forse il più funesto: noi dovremo forse esercitare l'autorità di Giurati sopra un nostro collega. L'Alta Corte di Giustizia comincerà ad esercitare il suo terribil potere. Il Cittadino Oliva non può considerarsi decaduto dalla rappresentanza nazionale. La sua elezione forma la sua qualità. La prestazione del giuramento non è che un mezzo per introdurlo fra di noi. Con qual diritto lo svelleremo dal nostro seno? Se ha esercitato una funzione incompatibile colla carica di Rappresentante, l'ha esercitata in forza di una missione anteriore alla nomina di membro del G. C.; quindi la misura da adottarsi mi sembra quella di invitare il Direttorio a richiamare Oliva immediatamente. Riguardo a Monti, coperto di altre macchie assai più nere che i nuovi falli commessi, non esito un solo istante a

proporre che sia subito tradotto ai Tribunali competenti per essere giudicato a norma delle leggi. Quando i funzionari pubblici eccedono i confini della loro autorità, se voi non ritenete il potere, non già di dichiararli in istato di accusa, ma di farli soltanto tradurre ai Tribunali, gli abusi e le licenze si moltiplicheranno all'infinito.

Evitiamo le distinzioni metafisiche per non avvolgerci in dubbî inestricabili. Chi è chiamato alla rappresentanza nazionale, benché eserciti una funzione per sé incompatibile alla carica di Rappresentante, non decade per questo dalla rappresentanza, poiché questa nasce da un diritto, ed un fatto non può distruggere un diritto. La Costituzione, che accenna la incompatibilità delle funzioni, non è applicabile al caso di una missione, che precede l'epoca della nomina al Corpo Legislativo. D'altronde la Costituzione chiama incompatibili le due funzioni, ma non appone una penale contro chi l'esercita, in forza di cui s'intenda come decaduto dalla rappresentanza nazionale. Tutto ciò esige un'espressa dichiarazione, e questa deve farla il Corpo Legislativo.

Vicini — Dallo stesso argomento del preopinante io ricavo una conseguenza analoga a' miei principî; poiché, siccom'egli ha detto che basta la semplice elezione per vestire il carattere di Rappresentante, io deduco che Oliva è compreso in quell'articolo della Costituzione, che dichiara l'incompatibilità, e conchiudo che avendo egli, a fronte della detta incompatibilità, esercitata una funzione pubblica, ha perduto il diritto della rappresentanza.

Perseguiti — Benché io abbia ieri esternato de' sentimenti, considerando Oliva come decaduto dalla rappresentanza nazionale, pure meglio ponderata la cosa, oggi mi ritratto. Ma ho un dubbio da comunicare al Gran Consiglio. Oliva e Monti, avendo commesso degli eccessi, debbon esser puniti. La scorta d'ogni giudizio è la legge. Or dov'è una legge, che particolarmente riguardi quella specie di delitti, che s'imputano ai Commissari organizzatori dell'Emilia? Le leggi organiche sono posteriori ai delitti commessi da Monti ed Oliva. Or la legge non può avere effetto retroattivo: dunque manca un mezzo ordinario, e bisogna ricorrere allo straordinario, e formare una Commissione, che militarmente giudichi gli accusati.

Savonarola — Rispondo alle difficoltà suscitate da Vicini. L'incompatibilità spiegata dalla Costituzione non ha altra forza, se non che di privare un Rappresentante della facoltà di accettare un'altra carica. È ben diverso il caso d'Oliva. Non si tratta di una nuova carica, che gli si voglia addossare; egli l'occupava già prima di essere nominato Rappresentante. Ha continuato ad esercitarla, malgrado l'incompatibilità. Ma che potrà dedursi da questo? Che abbia perduto il diritto di Rappresentante? Ma dov'è quest'articolo della Costituzione, che lo dichiari decaduto? La Costituzione tace; bisogna dunque che lo dichiari il Corpo Legislativo. Si tratta, ripeto, di un diritto, ed il diritto non s'atterra col fatto. Se per esempio io posseggo un fondo: viene una turba di masnadieri, e me ne scaccia; avrò io perciò perduto il dominio del fondo? No, perchè il diritto non si può distrugger col fatto. Si applichi questa massima al caso controvertito, e si conchiuderà con franchezza che Oliva debb'esser tuttavia considerato come Rappresentante del Popolo.

Dehò — Oliva, che anch'io considero come Rappresentante, oltre aver abusato del potere di Commissario, ha violato quell'articolo della Costituzione, che concerne l'incompatibilità; di qui sorge un nuovo motivo per metterlo in istato d'accusa.

Scarabelli — Perseguiti ha motivata una difficoltà, che il Gran Consiglio possa essere imbarazzato dalla mancanza di leggi riguardanti quella classe di delitti, di cui vengono incolpati i Commissari organizzatori dell'Emilia. Questa difficoltà svanisce, se si riflette che noi nel far la rivoluzione siamo partiti da un governo, che avea un codice penale e che, nei casi dal codice non contemplati, si regolava secondo il gius comune. In quel codice sono comprese le leggi penali pel delitto di prevaricazione. Benchè la forma di governo si sia cambiata, possono tuttavia quelle leggi applicarsi provvisoriamente ai casi, che insorgono, come quello di Monti ed Oliva.

Greppi — Mi sembra inutile la controversia se Oliva debba stimarsi ancora Rappresentante, poiché il G. C. stesso lo ha riconosciuto col fatto, avendo invitato il Direttorio a richiamarlo.

MOZZONI — Convengo coi preopinanti che Oliva debba considerarsi come Rappresentante. Dissento poi dal sottomettere il suo collega Monti ad un diverso Tribunale. Quando Drouet fu avvolto, benché innocentemente, nella congiura di Baboeuf, furono rimessi entrambi all'Alta Corte di Giustizia. Dal medesimo Tribunale furono giudicati tutt'i cospiratori.

Se vogliamo essere coerenti alle nostre risoluzioni, dice il VICE-PRESIDENTE, dobbiamo riconoscere Oliva per Rappresentante, giacché noi stessi col fatto lo abbiamo confermato quando abbiamo deliberato di richiamarlo al suo posto. Si aggiunga a tutto questo il peso d'un altro esempio tratto da un altro fatto del Gran Consiglio. Orioli e Martinelli, eletti membri del Gran Consiglio ed impiegati in una Amministrazione, domandarono una proroga pel disimpegno di alcuni affari, ch'essi non volevano lasciar pendenti per non mettere in imbarazzo gli Amministratori, che affatto nuovi nelle materie erano stati destinati per loro successori. Il Gran Consiglio deferí alla domanda di Orioli e Martinelli, ed accordò loro la proroga, senza che alcuno mettesse in disputa se ritenessero tuttavia la qualità di Rappresentanti. Finalmente io ricordo al Gran Consiglio che la maggior parte di quelli che ora siedono tra noi appartenevano a qualche Amministrazione o altra funzione pubblica. Or io domando, se appena notificata loro la nomina di membri del Gran Consiglio abbiano *ipso facto* abbandonata la carica che esercitavano, poiché se l'hanno ritenuta anche per un sol giorno, sarebbero già decaduti dalla rappresentanza nazionale, se volessimo attenerci alla distinzione metafisica addotta da Vicini ed alla regola che egli ne ha ricavata.

BRUNETTI — Se il Gran Consiglio ha concesso ad Orioli e Martinelli di ritener la carica, tacitamente ha giudicato che non erano piú rappresentanti, altrimenti avrebbe violata la Costituzione in quell'articolo, che riguarda l'incompatibilità.

BRAGALDI — Il Gran Consiglio non ha mai concesso ad Orioli e Martinelli di ritenere la carica. Si agitò la discussione e non si prese alcun particolare provvedimento su questo oggetto. Io annunciai l'imminente venuta dei due

Rappresentanti, e sono stato veridico. Orioli è già nel Consiglio dei Seniori, ed il suo collega Martinelli è attualmente in viaggio.

Il Vice-Presidente propone che Oliva venga riconosciuto come Rappresentante. — *Approvato.*

Savonarola ritorna al suo posto di Presidente.

Pelosi — Riconosciuto già Rappresentante Oliva, domando che a tenore dei comuni articoli della Costituzione il G. C. si formi in Comitato segreto, per decidere se Oliva sia in istato di accusa.

Bragaldi — Io non dubito della buona fede di chi ha accusato i Commissari organizzatori dell'Emilia: ma qui nondimeno, trattandosi di mettere in istato d'accusa un nostro collega, bisogna procedere lentamente, e maturar le cose, non già precipitarle. Gli stessi Cardinali, che pur erano despoti, non prendevano delle crude misure contro que' funzionari, che venivan loro denunziati, senza far precedere una diligente informazione sulla loro condotta. In cosa di tanta rilevanza si richiede tutta la ponderazione e tutta quella maturità che conviene al vostro augusto carattere: a tal oggetto io opinerei che si formasse una Commissione.

Vicini — Se è delinquente un Rappresentante, se commette delle violenze, se attenta alla Costituzione, io di buon animo me ne faccio l'accusatore, e fo conoscere al Popolo con un esempio, che noi, severi osservatori della legge, incominciamo dai nostri colleghi, quando hanno ardito di violarla. Se la denuncia è irregolare, non avrà alcuna forza; ma se è legale e solenne a norma dell'articolo 114 della Costituzione, allora bisogna venire all'atto di prevenzione prescritto nell'articolo 113.

Tadini — Avverto che per continuar la discussione sopra Oliva, ch'è un Rappresentante, bisognerebbe, a tenore della Costituzione, che fossero raccolti i tre quarti del G. C. Or noi tutti qui radunati non ascendiamo a questo numero.

Guiccioli — Io non insisto sull'accusa immediata: convengo che questa richiede maturità e ponderazione. Ma a nome dell'umanità io domando un provvedimento provvisorio per quegl'infelici paesi abbandonati ad un potere arbitrario. Si toglie insino a quegli sventurati il mezzo di reclamare. Una autorità usurpata e dispotica impone

silenzio. È stato un colpo del caso che siano giunti in Milano quei documenti che io ho allegati. Quella popolazione oppressa attende dalla vostra giustizia che voi la liberiate dai suoi oppressori; converrebbe quindi invitare il Direttorio a richiamarli immediatamente.

Bragaldi insiste perché si formi la Commissione, che esamini l'accusa e faccia un rapporto anche sull'ultima mozione Guiccioli.

Mozzoni — Convien fare una distinzione. Altr'è la lettera di quell'Amministratore, che denuncia i Commissari organizzatori dell'Emilia; ed altro sono i fatti posteriori indicati da Guiccioli. Questa lettera è diretta al G. C. ed ha tutte le qualità che la caratterizzano per denuncia solenne e regolare; ma i fatti annunciati da Guiccioli non formano una denuncia legale; onde v'è un gran divario tra il mettere in istato d'accusa i due Commissari in vigore di quella lettera ed il metterveli in forza dei fatti annunciati da Guiccioli.

Perseguiti — Mi fa sorpresa che si continui la discussione sul Rappresentante Oliva, dopo l'avvertimento di Tadini, che qui non sono raccolti i tre quarti del G. C. richiesti dalla Costituzione. Riguardo poi alla misura suggerita da Guiccioli, di invitare il Direttorio a richiamare i Commissari, a me pare che non convenga. Spetta al Direttorio il richiamarli, come a lui spetta di eleggerli. Noi non possiamo che parteciparli le rimostranze che ci sono state dirette. Egli saprà il suo dovere e prenderà le opportune misure.

Dehò — Quando nasce dubbio se possa invitarsi il Direttorio a richiamare i Commissari, bisogna sempre distinguere Oliva da Monti, giacché Oliva come Rappresentante può essere richiamato ad istanza del Gran Consiglio.

Vicini — La massima adottata da Perseguiti che il Direttorio debba per sé stesso, e non per invito del Gran Consiglio, richiamare i Commissari, non è applicabile al caso di Oliva e Monti; giacché la facoltà del Direttorio si restringe ai Commissari costituzionali, e Monti ed Oliva sono straordinari, non già costituzionali; poiché la Costituzione non riconosce Commissari organizzatori.

Vismara — Amico dell'ordine, non temerò di comparire

Esecutivo. La Costituzione non riconosce Commissari organizzatori. D'altronde questi sono affatto inutili, perché i Commissari ordinari possono supplire alle loro veci, e sono inoltre dannosi, cagionando alla Repubblica un gravissimo dispendio. Io domando che si elegga una Commissione, la quale esibisca un progetto sul proposito.

Brunetti — Benché la Costituzione non faccia parola di Commissari organizzatori, pure, se esiste legge che autorizzi il Direttorio a nominarli, la loro nomina è regolare, né si può invitare il Direttorio a richiamarli. Riguardo poi all'accusa, non è necessario che sia tale, onde il Direttorio possa considerarli come rei. Bastano de' semplici dati, ma solidi, che facciano sospettare della reità. Né mi fa alcun peso che debba aversi riguardo al decoro ed alla dignità di un Rappresentante, poiché il decoro non si macchia colla semplice accusa; che anzi ridonda in onore di un Rappresentante, quando l'accusa risulta innocente. Catone il maggiore fu accusato molte volte e sempre assoluto; e Catone il maggiore non cessò mai di essere un uomo venerando agli occhi de' Romani. Del resto la discussione sul Rappresentante Oliva debb'essere troncata; perché mancano i tre quarti del Gran Consiglio. Per Monti poi stimo che si trasmettano le carte d'accusa al Direttorio, invitandolo ad incaricare il Tribunale competente, perché la giustizia abbia il suo corso.

Perseguiti — Non esiste legge, che abiliti il Direttorio a spedire Commissari organizzatori. Si osservi il proclama del medesimo, e si vedrà che non è appoggiato ad alcuna legge. Avvi bensí una legge, che autorizza il Direttorio a spedire de' Commissari per rettificare i confini, ma in essa non si fa parola di organizzazione. Ecco dunque un motivo per abolire queste cariche di Commissari organizzatori. Se ne aggiunga un altro, che i detti Commissari sono superflui, perché le loro funzioni possono affidarsi ai Commissari ordinari del Potere Esecutivo; ed un terzo, ch'è il piú rimarchevole, ch'essi sono nocivi alla Repubblica, cagionandole una spesa enorme.

Vismara — Non si confondano gli organizzatori con l'organizzazione. Si richiamino pure quegli organizzatori, la di cui condotta è biasimevole; ma l'organizzazione è

necessaria, e qualche organizzatore vi si richiede. Vi addurrò l'esempio del Governo Francese, che ha spedito dei Commissari organizzatori per sistemare de' paesi lungo il Reno. Si progetta che si mandino i Commissari costituzionali, ma la spedizione di cotesti Commissari suppone che vi siano delle Amministrazioni Centrali a cui dirigersi, vale a dire suppone de' Dipartimenti già organizzati. Altronde i poteri di questi Commissari sono limitati dalla Costituzione, e noi non possiamo dilatarne i confini. Ripeto: si richiamino pure i Commissari Monti ed Oliva, ma l'aver dei Commissari organizzatori è cosa indispensabile.

Dehò — Ad oggetto di terminare la discussione protratta a lungo oltre il bisogno, fo mozione:

1.° Che s'inviti il Direttorio a richiamare senza dilazione il Rappresentante Oliva. — *Approvato.*

2.° Che per riguardo a Monti, si mandino al Direttorio le carte trasmesse al Gran Consiglio contro gli organizzatori dell'Emilia, perché dia le opportune provvidenze. — *Approvato* ».

Alla fine della seduta, che durò sino oltre le quattro pomeridiane, il Presidente annunciò che la denuncia scritta in forma legale, che si era desiderata nella discussione precedente, era stata presentata; infatti nel verbale si legge (vol. II p. 70):

« Il Presidente annunzia al Gran Consiglio, ch'è stata depositata nel suo uffizio una denuncia formale contro un Rappresentante. Quindi invita lo stesso Gran Consiglio a formarsi in Comitato segreto. — *Approvato.* Il detto Comitato segreto vien differito alla seduta dell'indomani ».

L'indomani, 14 nevoso, 3 gennaio, la seduta si aprì alle undici con queste comunicazioni (vol. II, p. 71):

« Si legge il Messaggio del Gran Consiglio al Direttorio Esecutivo perché richiami il cittadino Oliva. — *Approvato* ».

« Si legge un altro Messaggio al Direttorio, cui trasmette sette documenti contro li Commissari dell'Emilia e lo invita a procedere contro il cittadino Monti, qualora risulti colpevole. — *Approvato* ».

Poi dopo la discussione di altri argomenti, si tornò alla questione Oliva; il verbale così suona (vol. II, p. 84):

« Il Presidente domanda che il Gran Consiglio si formi in Comitato segreto, per discutere l'affare del Rappresentante Oliva. Nasce dubbio sul numero dei tre quarti dei membri, prescritti dalla Costituzione. Un Segretario riferisce, che sono in numero di 113. BRUNETTI avverte che i tre quarti sono da desumersi da quelli che hanno già prestato il giuramento. Il Presidente mette alle voci la proposizione Brunetti. — *Approvata.* Il Gran Consiglio si forma in Comitato segreto generale; quindi si chiude la seduta alle ore quattro e mezzo pomeridiane ».

Che cosa si discusse nella seduta segreta? Non si sa: si sa però che non si concluse nulla: infatti nella pubblica del giorno seguente 15 nevoso, 4 gennaio, dopo che fu comunicato « un Messaggio del Direttorio, che assicura al Gran Consiglio d'aver già richiamato il cittadino Oliva » (vol. II, p. 85) e dopo la trattazione di altri argomenti si tornò al caso Oliva (vol. II, pp. 95-96):

« Il PRESIDENTE propone che il G. C. si formi in Comitato segreto generale per terminar la discussione sul Rappresentante Oliva, ma promove un dubbio, di cui domanda la soluzione preliminare, se ogni qualvolta si dice Comitato generale s'intenda sempre generale segreto.

VISMARA — Conosco che questo dubbio nasce da ciò, che dove la Costituzione parla della facoltà che ha un Consiglio di unirsi in Comitato generale vi aggiunge la voce *segreto*; e negli altri casi adopera solo la voce *generale*. Ma questo è un dubbio metafisico, perché l'espressione *generale* involve l'altra *segreto*, e l'esempio della Francia ed il contesto della Costituzione ci convincono che due soli sono i modi dell'adunanza del G. C., quello della seduta pubblica, ch'è l'ordinaria, ed il Comitato segreto, ch'è la straordinaria e ch'è l'opposto della seduta pubblica.

Dichiarato il dubbio in questa guisa, il Presidente propone di stabilire una massima generale a norma della spiegazione Vismara. — *Approvato.*

Dovendosi il G. C. formare in Comitato segreto ed osservandosi che mancano i tre quarti richiesti dalla Costituzione, il Presidente propone che si differisca all'indomani. — *Approvato.*

Il Presidente avverte gl'Ispettori della Sala ad invigilare

nella seduta dell'indomani perché i Rappresentanti non si allontanino dal loro posto ».

Evidentemente gli amici, che l'Oliva e il Monti avevano abbastanza numerosi tra i membri del parlamento, si sforzavano, per mezzo della mancanza del numero legale, di impedire che si venisse a qualche risoluzione prima dell'arrivo dell'Oliva. Ma nella seduta del 16 nevoso, 5 gennaio, dopo la elezione del nuovo presidente che fu scelto nella persona di Giovanni Antonio Tadini, e trattati che furono altri argomenti di ordine diverso (1), si riaccese la questione già risoluta il dí innanzi circa l'interpretazione da darsi agli art. 66 e 111 della Costituzione relativamente al *Comitato generale e segreto*: la risollevarono i rappresentanti Vincenzo Federici e Gio. Battista Paribelli; ma dopo lunga discussione si confermò la già adottata interpretazione. Allora sorse il Guiccioli, per una dichiarazione che importa riferire (vol. II, p. 124):

« Guiccioli — Prima che si chiudano le tribune, domando una risoluzione: ognuno sa che queste debbono farsi a tribune aperte. È noto che il precedente Comitato segreto ha avuto luogo sopra una mia denunzia; alcuni membri domandarono ch'io fossi escluso dal Comitato; io potrei opporvi che la Costituzione all'art. 121 non esclude nemmeno il denunziato, finché non è risoluta l'accusa; potrei pur dirvi che qui non si tratta di accusare, ma solo di decidere, se vi sia luogo ad esame sulla condotta d'Oliva; ma io prescindo da tutto questo. Io non ebbi altro in vista che l'eseguimento della Costituzione; quando voi diciate che io mi ritiri, non esigo di piú: ma domando questa dichiarazione, perché non si creda che io mi ritiri per viltà.

Greppi — La Costituzione è chiara; dunque domando l'ordine del giorno.

---

(1) Tra gli altri un disegno di legge "sui detenuti politici„ diede occasione al rappresentante Luini di fare una sfuriata contro i due Commissari dell'Emilia: il resoconto ufficiale la soppresse (cfr. vol. II, pp. 111-112, il discorso Luini), ma ce l'ha conservata un giornale, le *Notizie politiche*, n. 2, 8 gennaio 1798, p. 14, in questa forma: "Si dà l'esempio della corruzione da quegli stessi che governavano i popoli a nome della libertà e dell'egualianza; e non vi è contrada della republica a cui mancassero i suoi Oliva e i suoi Monti„.

Castelfranchi — Se a termini della costituzione non si può escludere l'accusato; dunque *a fortiori* neppure il denunziante.

Il Presidente mette alle voci, se il cittadino Guiccioli abbia a rimanere in Comitato segreto. — *Approvato.*

Il Consiglio si forma in Comitato segreto generale; quindi si chiude la seduta alle ore 5 pomeridiane ».

In questo Comitato segreto del 16 nevoso continuò la discussione sulla denuncia del Guiccioli e si dovettero leggere i documenti dell'accusa: forse la discussione doveva essere ripresa il giorno seguente; se non che la seduta pubblica del 17 si protrasse di troppo, perché si volle finire la discussione della legge sull'ordinamento municipale, e cosí giunta la sera si fece una proposta di rinvio (vol. II, p. 154):

« Lattanzi domanda che il Comitato segreto si differisca all'indomani dopo la lettura del processo verbale della seduta pubblica. — *Approvato* ».

Era una mossa abile dei fautori del Guiccioli; i quali volevano venire a un voto prima che arrivasse l'Oliva: ma il colpo andò fallito, perché egli giunse nella notte e la mattina seguente si presentò al Consiglio, mettendo in un grande imbarazzo i suoi avversari. Infatti il verbale della seduta del 18 nevoso, 7 gennaio, cosí comincia (vol II, p. 155):

« Si apre la seduta alle ore 11 della mattina colla lettura del processo verbale della seduta antecedente, che viene approvato.

Il Presidente domanda al Consiglio, se intenda di formarsi in Comitato segreto, come avea risoluto nella seduta di ieri, oppure di aggiornarlo. — *Approvato l'aggiornamento.*

Il Presidente annunzia che il cittadino Luigi Oliva domanda di essere ammesso nel Gran Consiglio. S'introduce il cittadino Luigi Oliva, e presta il giuramento ».

Nella stessa seduta l'Oliva, forse a dimostrazione della sua imperturbabilità di fronte alla denuncia del Guiccioli, prese due volte la parola: l'una, a proposito della guardia nazionale, buscandosi un mite richiamo all'ordine del presidente; l'altra circa le proposte del La Hoz relative al-

l'atteggiamento che la Cisalpina doveva assumere di fronte ai moti reazionari del Piemonte, di Roma e di Napoli (vol. II, pp. 159 e 161). Passarono alcuni giorni nè alcuno aveva risollevata la questione, quando il 21 nevoso, 10 gennaio, l'Oliva l'affrontò egli stesso, per iscritto e a voce: ecco infatti ciò che si legge (vol. II, pp. 225-230) nel verbale di quella seduta (1):

« Si apre la seduta colla lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Si legge una lettera del Rappresentante Oliva, che avendo saputo essere stata deposta negli atti del Gran Consiglio una denuncia contro di lui, corredata di alcuni recapiti, domanda che gli siano comunicate le copie sì della denuncia, che de' documenti.

Oliva — È doloroso dopo aver avuto una riputazione, il ritrovarla lacerata violentemente. Io era lontano quando mi si è vibrato un colpo che ha avuto quella sorte che sogliono avere i colpi diretti contro gli assenti. Io vi chiedo, Cittadini Rappresentanti, ciò che non si potrebbe negare neppure al più vile degli scellerati: io vi chiedo che mi si comunichino gli atti.

Se a chi parla da questa tribuna fosse permesso di allontanarsi per un momento solo dall'interesse generale, e parlar d'individui, io vi domanderei, se è mai credibile che io, coperto di delitti, avessi ardito entrare nel santuario delle Leggi. Il tiranno dell'Emilia avrebbe mai profanato questo sacro recinto? Reo d'un sacrilegio politico, avrei seduto in questo augusto consesso! Cittadini Legislatori, io vivo tranquillo sulla mia coscienza e sulla purità delle

---

(1) Reco a confronto il breve resoconto del *Supplimento alle Notizie politiche di Milano*, n. 2, 11 gennaio 98, p. 20: „ Seduta del 10. Si legge un messaggio al direttorio richiedendolo di alcuni schiarimenti in materia di finanza. Oliva è alla tribuna: egli aveva chiesta al burò una copia della denuncia contro di lui portata: — il tiranno dell' Emilia, dice, sarebbe forse venuto a sedere tra di voi, se mi conoscessi reo dei delitti imputatimi?... vi domando copia delle denuncie portate contro di me. — Succedono vivi e lunghi dibattimenti, dai quali risulta che le denuncie siano stampate e distribuite ai membri del Consiglio prima che si passi alla seconda discussione sul decreto d'accusa e che per tal motivo si passi all'ordine del giorno sulla petizione di Oliva „.

mie intenzioni; se vedove e pupilli infelici, se genti oppresse e popolazioni concusse avesser deposto contro di me, io tremerei. Ma chi non ha offeso alcuno, chi non ha violata veruna legge, non sa tremare. Io chieggo ancora una volta che mi si comunichino gli atti per potermi difendere. Sono stato macchiato in faccia al Popolo Cisalpino; in faccia al Popolo Cisalpino devo purgarmi.

Salimbeni — Non v'è che una semplice denuncia contro Oliva; l'accusa non è stat'ancora ammessa: se mai sarà ammessa, allora Oliva avrà campo di giustificarsi.

Latuada — Poiché l'accusa non è stata ancora ammessa, Oliva deve riguardarsi come ciascuno di noi. Or siccome a tutti noi sono aperti gli atti, cosí lo stesso Oliva può osservarli a suo piacere.

Venturi — D'ogni denuncia debbono farsi tre letture. Chi interviene alla lettura, ha diritto di vedere i documenti. Or per decidere, se debb'aderirsi alla domanda d'Oliva, bisogna incominciar dal risolvere una quistione preliminare, se lo stess'Oliva possa intervenire alla lettura della denuncia.

Cadice — I capi d'accusa e i documenti contro Oliva sono stati letti in faccia al Popolo. Il Popolo dunque saprà quel che il Rappresentante accusato non può sapere!

Perseguiti — La quistione preliminare, motivata da Venturi, è risoluta in un momento. Un Rappresentante, che non è sospeso, può intervenire a qualunque seduta. Or Oliva non è sospeso, poiché l'accusa contro lui non è pronunciata (art. 121 della Costituzione); dunque può intervenire alla lettura; e quindi osservar gli atti a suo talento. La denuncia intanto deve stamparsi, perché è imminente la seconda lettura. In questa occasione se ne può dar copia ad Oliva, siccome a tutti gli altri Rappresentanti.

Oliva — È tanto piú giusta la comunicazione, che io chiedo della denuncia e delle carte correlative, quantocché io sono partito dall'Emilia e sono arrivato a Milano prima del richiamo, del tutto ignaro di quanto pendeva contro di me. Debbo ricorrere a quei luoghi per ottenere dei documenti onde giustificarmi. Non è mio diritto di procurarmi i mezzi per la difesa? E come potrò procurarmeli, se mi lasciate ignorare quanto v'è contro di me? Io insisto perché mi sia permesso di osservar tutte le carte.

Castelfranco — Dacché Oliva gode i diritti di Rappresentante, non ha bisogno di chiedere permesso per legger le carte, può leggerle da sé medesimo. Io quindi fo mozione che sulla domanda Oliva, come superflua, si passi all'ordine del giorno.

Luini — Per troncare il contrasto bisogna fare una distinzione: o Oliva si vuol considerare come Rappresentante, ed allora non gli si può negare il diritto di osservar le carte; o come denunciato, e non troverassi alcuna legislazione, che autorizzi il denunziato ad osservar la denunzia. In questo secondo aspetto pare che Oliva abbia domandato i documenti.

Oliva — Io sapeva che dirigendomi al Presidente avrei potuto vedere le carte. In fatti avendogliene scritto la lettera, mi ha risposto che il protocollo è aperto a me, come a tutti gli altri; ma che per ottener le copie bisogna dirigersi al Gran Consiglio. A me occorre non dare uno sguardo solo alle carte, ma esaminarle e ponderarle: perciò mi bisognan le copie; ed io queste vi chiedo, persuaso di non chiedere che il giusto.

Io poi non so perché un semplice denunziato non abbia il diritto di sapere di qual natura sia la sua denuncia. Uno dunque, la di cui fama è deturpata, non avrà in mezzo ad uomini liberi il campo di giustificarsi!

Perseguiti — Da questa tribuna non parlano che Rappresentanti. Quand'Oliva ha da questo luogo domandate le carte, non fu Oliva denunciato, fu Oliva Rappresentante, che le ha dimandate.

Certamente se egli comparisse denunciato, non parlerebbe da questa tribuna. Io insisto sulla mia mozione, ch'essendo prossima la seconda lettura, si stampi la denuncia, e se ne dia copia ad Oliva, siccome a tutti gli altri.

Cavedoni — Oliva può pretender le carte non solo come Rappresentante, ma anche come denunciato.

Lode al cielo, sparirono i tempi del dispotismo, quando le accuse s'intentavano fra le tenebre per opprimere la virtú odiata sempre dai tiranni. Oggi le accuse si fanno pubblicamente; l'accusatore non si nasconde; egli ha diritto di proseguir l'accusa, e cosí all'accusato non può negarsi il diritto di giustificarsi.

Salimbeni — Qui si confonde denunciato ed accusato. L'accusa contro Oliva non è stata ammessa ; dunque non è questo il tempo di giustificarsi. Se l'accusa avesse luogo, allora si abiliterebbe alla difesa, essendo cosa molto gelosa per un Rappresentante il conservarsi la stima e la confidenza del Popolo, attesa la qualità dell'augusto carattere, di cui è rivestito.

Dandolo — Non è possibile negare ad Oliva ciò che chiede, senza comprometterlo in guisa che, se mai è innocente, debba sembrarci reo. Quand'anche avesse luogo l'accusa, egli non ha che tre giorni di tempo per giustificarsi. Com'è possibile di farlo in un periodo cosí breve? Se, per esempio, i fatti che riguardano Oliva avesser bisogno di coartata di tempo per essere smentiti, è un'ingiustizia il negargli di osservar le carte. Potrebbe accadere che, per non essersi concesso all'accusato il tempo di giustificarsi, si ritenesse ferma l'accusa, locché sarebbe un gravissimo inconveniente. Se si fossero stampate le carte a senso della Costituzione, non si avrebbe bisogno di ciò.

Cadice — Uno dei preopinanti ha confuso la giustificazione di Oliva col desiderio, ch'egli ha di veder le carte. Che non sia questo il tempo per Oliva di giustificarsi, ciò non esclude ch'esso possa veder le carte. Finalmente la denuncia è inserita nel processo verbale già dato alle stampe, il quale si legge pubblicamente ; quindi non può negarsi ad Oliva quello ch'egli domanda.

Piazzi — Oliva è Rappresentante come tutti noi. Or tutti i Rappresentanti hanno il diritto di aver delle copie di quanto si legge in Gran Consiglio. Dunque Oliva ha la facoltà di leggere tutte le carte.

Olivari — La quistione nasce perché Oliva non si è contentato di una copia semplice, che poteva essergli rilasciata senza difficoltà, ma desidera una copia autentica, che non gli può essere concessa prima che abbia luogo l'accusa.

Venturi — Qui non si tratta di concedere o negare copie e documenti ; si tratta d'agire costituzionalmente. Secondo la Costituzione, la denuncia deve stamparsi due o tre giorni prima della seconda lettura ch'è già imminente. Fo quindi mozione che si stampi la denuncia.

Molti membri domandano che si chiuda la discussione. — *Approvato.*

Si legge la mozione PERSEGUTTI, che si faccia eseguir prontamente la stampa e la distribuzione a tutti i Rappresentanti della denunzia, cogli annessi documenti, contro il Rappresentante Oliva.

Messa alle voci la detta mozione, viene approvata: in seguito di che il Gran Consiglio passa all'ordine del giorno sulla petizione di Oliva ».

Intanto, mentre si eseguiva la stampa, l'Oliva esercitava tranquillamente le sue funzioni di deputato, come appare dalla sua partecipazione a discussioni su vari argomenti nelle sedute del 21 nevoso (vol. II, p. 232, su Raimondo Leoni, commissario di polizia nel dipartimento delle Alpi Apuane), del 22 (vol. II, p. 260, sugli stipendi degli impiegati; p. 266 sul rifiuto del cardinale vescovo di Imola a far spiegare dai parrochi qualche articolo della Costituzione; p. 268 sui cardinali), del 27 (vol. II, p. 302, sulla vendita di beni nazionali): una volta anzi, il 25, ebbe a prender la parola per un fatto personale, allorché, discutendosi la legge sulle indennità di missione ai funzionari, il Lattanzi volle richiamar l'attenzione sopra l'Oliva e il Monti: il verbale infatti registra (vol. II, p. 349):

« LATTANZI — Non si dice di precisar le somme per certe particolari spedizioni, ma bensì di fissare delle teorie generali applicabili ai casi, che possono occorrere. Per esempio, sappiamo che i Commissari organizzatori dell'Emilia avevano quattro zecchini al giorno per ciascuno, oltre alcuni altri emolumenti...

« OLIVA — Siccome io era uno de' Commissari organizzatori dell'Emilia, così m'importa di rettificare un fatto asserito dal preopinante sull'emolumento, che i detti Commissari percepivano. Ciascuno aveva quattro zecchini al giorno, siccome tutti i Commissari organizzatori degli altri dipartimenti; ma si dovea subire il peso d'un Segretario e di due Copisti, perché il Direttorio così prescriveva ».

La leggiera puntura del Lattanzi mirava a tener desta l'attenzione dei colleghi sulla questione dei due Commissari dell'Emilia, arrestatasi per la stampa ordinata della denuncia Guiccioli; al qual proposito è opportuno rilevare

che una lunga seduta segreta durata dalle otto alle undici e mezzo della notte si tenne il 26 nevoso, 15 gennaio: ma vi si trattò di tutt'altri argomenti, di mettere cioè a disposizione del Direttorio «tanti beni nazionali quanti corrispondono alla somma di sedici milioni» per provvedere ai bisogni della Repubblica (vol. II, p. 376, cfr. p. 391, dove si conferma che in quella sera si discusse appunto di questo). Un'altra seduta segreta su proposta di Giuseppe Compagnoni fu tenuta dalle undici alle due pomeridiane del 28 nevoso, 17 gennaio; ma non risulta di che argomenti vi si trattasse (vol. II, p. 409): sembra che vi si svolgessero diverse mozioni circa i beni ecclesiastici (cfr. a p. 381 e 430-431). Ma finalmente fu ripreso quello che ormai si diceva «l'affare Oliva»; si legge infatti nel verbale della seduta del 30 nevoso, 19 gennaio: (vol. II, p. 457):

«Il Presidente invita il Gran Consiglio a formarsi in Comitato segreto. Ad un'ora pomeridiana si aprono di nuovo le tribune, e si mette subito alle voci la proposizione, se per domani dopo l'elezione del nuovo Presidente voglia il Gran Consiglio unirsi in Comitato segreto per deliberare sopra l'affare Oliva. — *È approvata*».

Apertasi la seduta alle ore undici del primo giorno di piovoso, 20 gennaio, si procedette alla nomina dell'ufficio di presidenza, per la quale sembra siavi stata una lotta vivace: comunque con 66 voti riuscí eletto presidente Giuseppe Gambari, il noto giureconsulto bolognese, che assunse subito l'ufficio, con un fervido appello al patriotismo dei rappresentanti. La seduta pubblica si annunciava assai agitata, anche per «una seria lite fra molti francesi da un lato ed un sol legionario dall'altro, che è stato da essi battuto», e piú poi per il rigetto da parte del Consiglio dei Seniori della mozione votata sulla vendita dei beni nazionali: ma ciò non ostante, subito dopo l'insediamento del nuovo presidente, fu tenuto il comitato segreto, che durò sino alle quattro pomeridiane (vol. III, p. 4); e vi si fece la seconda lettura della denuncia contro l'Oliva. Quel giorno la quistione passò liscia; ma indi a poco se ne ebbe un'eco clamorosa nella seduta pubblica del 3 piovoso, 22 gennaio; leggiamo infatti nel verbale relativo (vol. III, pp. 64-66):

«Si legge lettera della Municipalità di Ravenna contro i cittadini Oliva e Monti.

colo 144 della Costituzione, dove dice che deve constare al Gran Consiglio l'accusa. Fa vedere essere indispensabile il leggere le carte di denuncia in pubblica seduta; ed insiste sulla sua mozione che il cittadino Oliva non abbia la parola.

Il Consiglio interpellato dal Presidente approva la mozione ».

Per un po' di tempo non si parlò piú del caso Oliva; ma nelle sedute del 5 e 6 piovoso, 24 e 25 gennaio, si agitò largamente la questione di massima circa l'ammettere o no i rappresentanti a quelle sedute segrete in cui si dovea trattare dell'ammissibilità delle denuncie contro di essi; e l'esclusione fu sostenuta con grande vigore specialmente da Pietro Polfranceschi e approvata, ma estendendola anche al denunciante (vol. III, pp. 141-159, 166-176). Invece, dopo un rinvio deliberato l'11 piovoso, 30 gennaio, in attesa che fosse risoluta anche dal Consiglio dei Seniori la questione di massima (vol. III, p. 289), la trattazione dell' « affare Oliva » si propose dal presidente per una seduta segreta da tenersi il 14 piovoso, 2 febbraio, dopo la pubblica (vol. III, p. 387); e infatti cosí si ha nel verbale (vol. III, p. 396):

« Il Presidente propone che il Gran Consiglio si formi in Comitato segreto generale per la terza lettura delle carte relative al Rappresentante Oliva. — *Approvato.*

« Finito il Comitato segreto si chiude la seduta alle ore sei e mezzo pomeridiane » (1).

Dunque sino a questo momento il Consiglio dei iuniori si era ristretto in Comitato segreto tre volte, il 16 nevoso e il 1.° e il 14 piovoso, solamente per udire la lettura dei documenti di accusa, e iniziare appena la discussione.

Finalmente il 16 piovoso, 4 febbraio, dopo l'elezione del nuovo presidente che fu il Polfranceschi, questi sulla fine della seduta annunziò per l'indomani una riunione del Comitato segreto, la quale fu tenuta infatti nel corso della seduta pubblica del 17 piovoso, come registra il corrispondente verbale (vol. III, p. 482):

---

(1) Il resoconto ufficiale non dà l' esito di questa terza lettura, ma il *Supplimento alle Notizie politiche*, n. 6, dell' 8 febbraio, p. 78 ha: " *Seduta del 2 febbraio...* Il Consiglio si forma in comitato secreto per per leggere le accuse presentate contro Oliva, e la denunzia viene ammessa ".

« Il Gran Consiglio si forma in Comitato segreto generale per continuare la discussione sull'affare Oliva. Si aprono di nuovo le tribune alle ore quattro e mezzo » (1).

Pare che si deliberasse di ammettere l'Oliva a discolparsi, perchè il presidente propose un dubbio, e il Consiglio deliberò che « quando l'incolpato è un Rappresentante del popolo, deve parlare dalla tribuna, luogo destinato a tutti i Rappresentanti » (vol. III, p. 483). Su questa prima questione non si erano fatti nomi, ma ciò che segue dimostra che si trattava del caso dell'Oliva. Infatti il verbale della stessa seduta continua così (vol. III, p. 484):

« Il PRESIDENTE interpella il Consiglio se un Rappresentante incolpato debba ascoltarsi in Comitato segreto o a tribune aperte.

BRAGALDI — Oliva, o cittadini Rappresentanti, è stato denunziato in pubblica sessione: ella è cosa giusta che si discolpi avanti di quel pubblico, che forse potè avere concepita una svantaggiosa opinione della di lui condotta.

BRUNETTI — Io faccio mozione che la sua discolpa sia fatta in pubblico, la discussione in Comitato segreto secondo la Costituzione.

CAVEDONI — La Costituzione prescrive che quando si tratta di denunzia o di accusa contro un Rappresentante, tutte le discussioni e deliberazioni debbono tenersi in Comitato segreto. L'accusa sarà pubblica quando sarà trasmessa all'Alta Corte di giustizia, ed allora Oliva si discolperà pubblicamente.

Messa alle voci la mozione Bragaldi, viene *approvata* ».

Finalmente la seduta segreta per decidere sulla questione Oliva fu indetta per il 20 piovoso, 8 febbraio: aperta la seduta pubblica alle 11, il deputato Glisenti, appoggiato dai colleghi Vicini e Gambari, propose e ottenne la revoca della mozione Bragaldi circa la pubblicità della difesa, e così si fecero chiudere ancora le tribune. Il verbale dice (vol. III, p. 563):

« Lo stesso PRESIDENTE annunzia che il Rappresentante

---

(1) Cfr. le *Notizie politiche*, n. 7, del 12 febbraio, p. 57: „ *Seduta del 5 febbraio*... Il Gran Consiglio si forma in comitato segreto per discutere ancora sull'affare Oliva ...

Oliva domanda d'essere introdotto nel Gran Consiglio per fare le sue difese, e invita gli ispettori a disporre la sala per il Comitato segreto.

Il Gran Consiglio si forma in Comitato generale segreto. Si riaprono le tribune alle ore quattro e mezzo pomeridiane ».

Non è bene accertato se si procedette subito dopo la difesa dell'Oliva (cfr. VICCHI, VIII, 571), o non piuttosto in un'altra seduta segreta di qualche giorno di poi, alla votazione sulla ammissibilità dell'accusa, e quindi sul deferimento all'Alta Corte di giustizia: comunque con settanta voti contro ventidue fu dichiarata inammissibile la denuncia del Guiccioli; e cosí l'Oliva, e con lui il Monti, pareva scagionato da ogni censura. La difesa era stata abile ed efficace; ma anche l'accusa era stata imbastita in fretta senza una sufficiente documentazione. La *Denunzia contro il cittadino Rappresentante Oliva*, presentata dal Guiccioli, fu stampata per ordine della Presidenza del Consiglio degli iuniori, ma di questa stampa ufficiale non so che si trovi alcun esemplare; fu riprodotta invece dalla parte avversaria nelle pp. 23-34 di un opuscolo in 16° intitolato: *Al Corpo Legislativo il Rappresentante Oliva del dipartimento dell'Alto-Po, Milano, dalla Stamperia Italiana e Francese in S. Zeno, N. 534;* accompagnata dai seguenti documenti, che formavano la base dell'accusa: 1° lettera dei Commissari Oliva e Monti alla Giunta civile e criminale del Lamone e del Rubicone, Forlí 23 frimale a. VI (nomina di Tommaso Galeppini e Giulio Maltoni a « sorvegliatori » della Giunta stessa); 2° lettera del Presidente della Giunta criminale al Giusdicente di Ravenna, Forlí 13 dicembre 1797 (liberazione di Michele Schiardi per ordine dei Commissari Oliva e Monti); 3° lettera del Vice-presidente della Giunta stessa al Giusdicente di Ravenna, Forlí 4 nevoso a. VI (liberazione del detenuto Francesco Luciani per ordine dei medesimi); 4° lettera dei Commissari Oliva e Monti al Presidente della Giunta criminale, Forlí 23 frimale a. VI (perché liberi, dopo averli ammoniti, i coinvolti in un tumulto accaduto in Borgo Schiavonía); 5° rescritto del Presidente della Giunta civile, Forlí 17 frimale a. VI (col visto dei Commissari Oliva e Monti, sopra un'istanza di Carlo Gambi di Ravenna), 6° let-

tera del Presidente della Giunta civile al cassiere della Tesoreria dell'Emilia, Forlì 29 frimale a. VI (d'ordine dei Commissari Oliva e Monti eseguisca il pagamento di un indennizzo dovuto all'architetto Giuseppe Brunelli per lavori nell'abbazia di S. Maria del Monte). Nelle pp. 3-11 è contenuto il testo della difesa pronunciata l'8 febbraio dall'Oliva (con data di *Milano 14 piovoso*, cioè 2 febbraio, perchè in quel giorno avrebbe dovuto essere recitata), e in tre pagine non numerate, sulla fine dell'opuscolo, è un breve discorso *Al Gran Consiglio, letto nella Sala delle sessioni immediatamente dopo la difesa, il giorno 20 piovoso*, nel quale l'Oliva formulò contro il Guiccioli l'accusa di estorsioni e compre illecite, specialmente per il contratto di acquisto della risaia di San Paolo. Non riferisco la difesa dell'Oliva, perchè i tratti più importanti di essa possono leggersi presso il VICCHI, VIII, 561-570; piuttosto accennerò al contenuto dei documenti allegati alla difesa stessa, esibiti nelle pp. 36-59 dell'opuscolo: 1° proclama dei Commissari Oliva e Monti agli abitanti dei dipartimenti del Lamone e del Rubicone, Forlì 17 frimale a. VI (VICCHI, VIII, 536); 2° rescritto della Giunta civile, Forlì 24 frimale sulla domanda del Gambi; 3° dichiarazione del Presidente della Giunta stessa, Forlì 23 nevoso, circa il giudizio dato sull'indennizzo dovuto al Brunelli; 4° altra dichiarazione del medesimo, con la stessa data, circa il contegno corretto dei Commissari Oliva e Monti negli affari giudiziari (VICCH., VIII, 559); 5° dichiarazione del giudice Giuseppe Nabruzzi e dell'avvocato dei poveri Gaetano Montanari, Ravenna 20 nevoso, nello stesso senso; 6° lettera del Direttorio esecutivo, Milano 20 vendemmiale, ordine al Commissario Oliva di costituire la Municipalità del Cesenatico (in una pagina aggiunta in fine è il decreto del Direttorio, 19 vendemmiale, sullo stesso oggetto); 7° ricorso di Angelo Lanzoni deputato della Municipalità di Cesena, Milano 30 vendemmiale, contro il predetto decreto del Direttorio; 8° lettera del ministro della guerra Vignolle, Milano 19 nevoso, ai Commissari Oliva e Monti, per l'indennità agli ufficiali cisalpini «che hanno avuto parte nella spedizione di Lattisana»; 9° lettera di Cassiano della Quercia, Commissario per le commende di Malta, ai Commissari Oliva e Monti, Imola 14 nevoso, di-

chiarando il ricevimento di una cambiale di 260 scudi e della somma di altri 160:25:8; 10° proclama dei Commissari Oliva e Monti agli abitanti di San Leo e dei castelli vicini, Rimini 26 frimale (Vicchi, VIII, 538); 11° lettera dei Commissari Oliva e Monti al generale Dabrowski, comandante la divisione cisalpina in San Leo, Cesena 22 frimale (Vicchi, VIII, 537); 12° lettera di risposta del generale Dabrowski, Rimini 25 frimale.

Chiusa la prima fase della questione, il Guiccioli non si diede per vinto; ma ritenendo che il proscioglimento dell'Oliva fosse stato effetto dell'insufficiente documentazione della sua denunzia appuntò contro il collega altre armi e cercò altri elementi d'accusa e altri alleati (cfr. la prima parte dell'articolo del Compagnoni, riferito dal Vicchi, VIII, 593). Alla nuova fase si collegano alcuni opuscoli rarissimi, che ho potuto fortunatamente rintracciare; e poiché nessuno dei biografi del Monti ne ha avuto sentore, parmi non inutile il darne una notizia rapida quanto piú potrò. Primo viene un *Sommario dei documenti su' quali è fondata la denuncia, che dà il Rappresentante Guiccioli contro il Rappresentante Oliva li 15 centoso a. VI Rep.;* è in 4°, di 24 carte non numerate, senza alcuna nota tipografica, ma, a giudicarne dai caratteri, mi pare stampato a Milano. È una valanga di denunzie, che il Guiccioli raccolse in un solo corpo, unendo ai documenti che dovevano suffragare le accuse da lui fatte ai Commissari Oliva e Monti, anche quelli che erano prodotti a corredo di denunzie altrui, dal Guiccioli abilmente promosse, e provenienti dalla Municipalità di Ravenna e da singoli cittadini, come Domenico Baronio di Ravenna, Pietro Sala di Cesena, Domenico Fiorentini di Forlí, Ippolito Del Badia, ecc. Sono 50 documenti (anzi di piú, perché sotto un solo numero sono raggruppati alle volte parecchi documenti) che risultato presentati al Gran Consiglio in varie riprese, l'ultima il 24 piovoso, cioè soli quattro giorni dopo che l'Oliva aveva pronunciato la sua gagliarda ed efficace difesa; e si riferiscono ad ogni sorta di abusi inventati o esagerati a carico dei due Commissari. Né io dirò che da codeste carte, insieme con molte montature ingegnosamente architettate dal Guiccioli e dai suoi collaboratori, non apparisca anche qualche ragione di ri-

conoscere che l'Oliva e il Monti, in più d'un caso, passarono sopra agli scrupoli di disinteressati e corretti amministratori: specialmente in materia di indennità e di banchetti a spese delle Municipalità tirarono un po' via, e più l'avvocato cremonese che il poeta romagnolo (cfr. a questo proposito il VICCHI, VIII, 586-593, al quale sfuggì, circa alle polemiche corse su codesta materia, l'articolo del *Giornale senza titolo*, N.° 22, mercoldì 30 messidoro, 18 luglio 1798), ma nel complesso, ripeto, le accuse sono assai esagerate. Sarebbe far troppo onore agli accusatori il rassegnarle qui partitamente, ma gioverà spigolarne qualcuna attinente all'azione personale del Monti, anche per contribuire all'illustrazione del suo *Epistolario*, che ci presenta per questi anni della Cisalpina tanti punti oscuri. Abbiamo visto che nella prima fase della questione i Commissari ebbero una dichiarazione, in data del 23 nevoso, del Presidente della Giunta civile sulla loro correttezza circa gli affari giudiziari: venti giorni dopo questo bel mobile di magistrato, che rispondeva al nome di Giuseppe Carlo Moriggi, così scriveva a istanza del Guiccioli:

« LIBERTÀ EGUAGLIANZA.

A chiunque spetti, rendo sicura testimonianza, che trovandosi nel giorno 12 gennaro cadente in Forlì il cittadino Vincenzo Monti propalò sicura e prossima la dimissione del cittadino Guido avvocato Fabbri dalla carica di Presidente criminale; vantò seguito il trionfo del di lui collega Oliva già partito per Milano, e la perdita del cittadino Guiccioli loro accusatore. Tornato la sera a Ravenna, e di là ripassando per Forlì diretto a Milano, la sera susseguente 14 detto tornò con maggior enfasi, e nella pubblica Segreteria di Finanze, a ripetere quanto sopra, soggiungendo di volar egli a Milano (sono sue parole) *per arrivare a tempo di divorare gli ultimi brani del suo nemico*. Invitò imperiosamente ad unirsi seco chiunque volesse mostrarsi buon cittadino per abbattere il detto suo accusatore: minacciò in genere chiunque non si fosse prestato a questo (diceva) *sagro dovere*: incusse con enfatiche replicate espressioni timore dell'Autorità ch'egli sosteneva ed esercitava, ed esaggerando la maggior aderenza coi membri del Direttorio.

Dopo tali premesse, mi richiese il detto Monti d'un attestato toccante le buone maniere usate da essi Commissari nell'accogliere le petizioni, ed il solito loro stile di rimettere le suddette istanze ai rispettivi Giudici. Conscio di molti rescritti di commissioni e fin d'avvocazioni di cause, segnati da loro, esitavo a farlo; ma egli soggiunse che anco il detto Fabbri glielo aveva poi *dovuto* fare. Altro me ne richiese sul proposito delli scudi 2 mila accordati al perito Brunelli di Cesena per il lungo servizio prestato al Monastero del Monte, col qual attestato narrando la storia del fatto e le ragioni di congruenza per ultimar all'amichevole detto affare, deposi d'aver io suggerita una composizione. Finalmente sul punto di partire mi eccitò con ampie promesse di protezione, e con minaccie dell'indegnazione sua e dei membri del Direttorio, mi eccitò, dissi, a suggerirgli per lettera colla posta della veniente domenica, tutto ciò che potessi per garantimento suo ed avvilimento del suo contradditore. Tanto dichiaro e testifico per essere tutte cose di fatto mio proprio, e perciò sicuro di non ingannarmi ne faccio fede segnandomi di propria mano. Giuseppe Carlo Morigi *Capo della Giunta civile*, Forlí 12 piovoso, anno VI Repubblicano ».

Anche il Presidente della Giunta civile, l'avvocato Guido Fabbri, tristo arnese politico e giudiziario in mano di tutti i governi del tempo, ritrattò la dichiarazione già rilasciata in favore dei Commissari; anzi poiché la sua ritrattazione riguarda piú che altro il Monti, non sarà inopportuno riprodurla:

« Libertà Eguaglianza.

Le contumeliose denigranti menzognere maldicenze e le imponenti minaccie di mia pronta destituzione e di render conto del Direttorio di mia renuenza, fattemi dal cittadino Vincenzo Monti Commissario per l'organizzazione dell'Emilia mi estorsero un'attestazione. A tanto m'indussi non piú pel timore di queste, vivendo tranquillo nella testimonianza della mia coscienza e nella protezione della legge, quanto maggiormente per farlo desistere dalle prime, giacché rivestito di un'autorità cosí rispettabile altro mezzo non era

in me per farlo tacere. Mi dette promessa di sua ritrattazione, ma poi non mi tenne la parola. Ad onor del vero e con mio giuramento ora spiego l'attestazione suddetta. Circonscrissi e limitai la medesima alle udienze tenute in Ravenna, ed a quelle soltanto, alle quali fui presente; sebbene egli una più estesa e generale pretendesse di estorcere. Spiegai che il viddi fare in tali circostanze rescritti remissivi ed eccitativi il potere giudiziario, e che l'intesi protestare di non ingerirsi in quello. In senso di verità ora dichiaro che nella medesima non parlai, nè avrei con verità potuto fare altrettanto, dei rescritti fatti in Forlì e Cesena nè degl'altri fatti anche in Ravenna me assente. Questi dimostrano chiaramente che le dette proteste erano contrarie a' suoi fatti. Di tali rescritti ve ne sono alcuni ingiusti, altri violenti e moltissimi dispotici ed arbitrari. Similmente dichiaro che vantando poteri amplissimi, che mai ha reso ostensibili, si è immischiato col suo collega Oliva in tutti gli affari criminali occorsi durante la loro dimora costà, sottraendo i delinquenti dalle processure o graziando i medesimi, impedendo così gli effetti delle condanne già emanate. Attesto in fine di avere più volte inteso lo stesso Monti vantarsi con importanza aristocratica, di cui è impastato sotto il manto di simulata democrazia, ch'egli — e sono queste le precise sue parole — *mangiava, beveva, dormiva e cagava col Direttorio*. Tanto attesto e depongo di fatto mio proprio senza timore d'ingannarmi, Forlì 12 piovoso anno VI Repubblicano. GUIDO FABBRI *Presidente della Giunta criminale m. p.* ».

Questi due documenti erano, o dovevano essere nell'intenzione del Guiccioli, la base granitica del nuovo edificio d'accusa: attestavano autorevolmente gli abusi di autorità e le indebite ingerenze dei Commissari, per ciascun simile atto dei quali segue nell'opuscolo la documentazione raccolta nelle varie città di Romagna. Singolare è l'episodio, in cui ebbe parte speciale il Monti, del sequestro delle lettere di Giuseppe Cuppini, che fu destituito da capitano e cassato dai ruoli della guardia nazionale di Ravenna e costretto a rifugiarsi a Firenze; Pietro Saporetti, amministratore delle poste di quella città, così racconta il fatto in

una dichiarazione da lui rilasciata alla Municipalità di Ravenna il 26 nevoso, 15 gennaio '98, e dalla Municipalità inviata al Gran Consiglio: « Per la verità io sottoscritto Amministratore delle Poste di questa città di Ravenna, spontaneamente ed onninamente ecc. attesto e dichiaro che verso le undici di Francia di notte, delli 10 nevoso corrente, giorno di sabbato, mi sopraggiunse nel mio uffizio della Posta il cittadino Paolo Costa, in allora Presidente municipale, e per parte dei Commissari organizzatori dell'Emilia Oliva e Monti mi ordinò di consegnargli tutte quelle lettere già impostate e che erano dirette a Roma e a Milano. Ricusai per poco di fargliene la consegna in presenza di un mio ministro, della di cui segretezza e fedeltà ne ho prove sufficienti; partito il quale consegnai al detto cittadino Costa tutte le lettere che erano dirette a Milano, dicendogli che quelle di Roma le avrei recate io stesso, come feci poco dopo, agli stessi Commissari, dalli quali furono aperte quasi tutte, e alcune di quelle lette ad alta voce in modo che potevano essere udite anche dai domestici, che erano nelle vicine stanze; anzi perciò stimai bene anche per mia delicatezza di far chiudere la porta della stanza, ove si faceva tale lezione; seguíta la quale le sigillarono di nuovo e ne trattennero alcune, fra le quali una diretta al P. D. Michele Angelo Leoni monaco in Roma, altra diretta a Milano al cittadino Alessandro Guiccioli ». Questo episodio di violazione del segreto postale fu uno dei cavalli di battaglia della Municipalità di Ravenna contro i Commissari; piú direttamente contro il Monti era rivolta l'altra accusa di violazione d'archivi, in quanto egli si era fatto consegnare le chiavi dell'Archivio portuense per agevolare al proprio fratello Francesco Antonio la consultazione di una pianta topografica e delle note catastali di una tenuta dell'abazia: ma anche questa era una gonfiatura, come risulta dalle testimonianze raccolte poi dall'Oliva e da questa letterina del Monti, che va aggiunta al suo *Epistolario*: « Alla Municipalità di Ravenna, li 16 nevoso. Vi rimetto, Cittadini Municipali, le chiavi dell'Archivio di Porto e l'annessa ricevuta vi farà fede che i documenti, de' quali ho voluto il riscontro, sono stati integralmente al loro luogo restituiti; ve ne ringrazio, e di cuore vi auguro salute e fratellanza. V. Monti ».

Su questo e sugli altri documenti del rarissimo opuscolo era fondata la seconda denunzia del Guiccioli; la quale nella stampa porta la data del 15 ventoso, 5 marzo '98, che deve essere quella del giorno in cui fu depositata stampata, ché i documenti erano stati presentati tutti anteriormente, sino al 24 piovoso o 12 febbraio, come appare dalle postille a ciò relative nell'opuscolo testé descritto del Guiccioli. Infatti, riprendendo il *Redattore del Gran Consiglio*, vediamo che nella seduta segreta del 26 piovoso, 14 febbraio, si tentò dagli avversari dell'Oliva e del Monti di risollevare e risolvere lí per lí la questione, profittando della stanchezza dei deputati che già si erano intrattenuti a lungo in discussioni di carattere particolare intorno alla concessione della cittadinanza ai profughi veneti. Il verbale di quella seduta non precisa come andassero le cose, limitandosi a registrare i nomi di quei rappresentanti ai quali fu inflitta la censura, perché assenti o allontanatisi dalla riunione determinarono la mancanza del numero legale (vol. III, p. 772). Tra i censurati era il Compagnoni, che già aveva assunta apertamente per riguardo verso il Monti la difesa dell'Oliva; egli anzi nella seduta segreta del 14 febbraio aveva dato il segnale allontanandosi dalla sala, seguíto da piú colleghi; di guisa che sentí poi il bisogno di chiarire pubblicamente come le cose fossero andate, e nella seduta del 29 piovoso, 17 febbraio, pronunciò un discorso che mi par degno di esser riletto, anche per saggio della nostra prima eloquenza parlamentare (vol. III, appendice pp. 90-96):

« Compagnoni — Se i trentaquattro Rappresentanti del Popolo nominatamente censurati nel Processo verbale dei 26 cadente (1) piú a lungo tacessero, essi mancherebbero essenzialmente alla dignità del posto che occupano, al carat-

(1) Nel verbale appariscono come censurati « per essere mancati all'appello nominale nel Comitato segreto della presente seduta i deputati Scarabelli, Lahoz, Mascheroni, Guidetti, Lamberti, Castelfranchi, Massari, Fabri, Porcelli, Piazzi, Paribelli, Tassoni, Olivari, Bolognini, Compagnoni, Cadice, Gatti, Gianni Francesco, Appiani pittore, Carloni, Dalla Vida, Pallavicini, Carbonesi, Alborghetti, Severoli, Franzini e Rosa »; gli altri sette, a compimento del numero, non sono designati.

tere eminente del quale sono investiti, alla stima che debbono a voi, ai riguardi che debbono al popolo. Il loro silenzio potrebbe esser preso per un grave indizio del loro torto. Ma essi non hanno torto veruno: essi non vogliono averne; ed è per questo che vengono per mio mezzo a reclamare contro una misura per sorpresa strappata al vostro ardor patriotico. Cittadini! Date una rapida occhiata alla serie delle sessioni da noi tenute fin qui. Rammentatevi delle importanti quistioni agitate, delle vivacissime discussioni fatte, dei molteplici e delicati interessi trattati. Né la fantasia bollente né il calor della disputa né la tenacità della opinione ha mai dato luogo a contegno men che fraterno. Ed in quanto ai sentimenti, se non ancora noti fra noi abbastanza per formare una concorde opinione, abbiamo piuttosto presentata la prospettiva di una disgregazione di spiriti, inconveniente che il tempo solo può riparare; niuna idea almeno abbiamo vicendevolmente ingerita, che guidi a diffidente sospetto. Io vi richiamo in prova della mia asserzione l'accorto riflesso fatto pochi giorni addietro dal cittadino Dehò a proposito di una mozione presentata dal cittadino Castelfranchi. La novità della carriera, nella quale siamo entrati, la difficoltà dell'impresa addossataci, i tempi malagevoli e gli aspri ostacoli da ogni parte oppostici possono certamente e rendere lente le operazioni nostre e farci in molte smarrire. Ma quando abbiamo ondeggiato incerti in parere diverso, uno era il senso, che ci animava, quello della giustizia e dell'interesse del popolo; uno era lo scopo a cui tendevamo, quello di fare lealmente il debito nostro e di essere fedeli al giuramento, che abbiamo prestato da questa tribuna. Cittadini! il giorno, nel quale qualificazioni odiose s'alzin fra noi; il giorno, nel quale cessata fra noi la reciproca confidenza ci dividiamo in partiti: quel giorno sarà per la patria e per la Repubblica un giorno di morte. E noi, noi abbiamo giurato di conservarla con tutte le forze nostre. Di sí funesto terribilissimo giorno potrebbe, comunque fortunatamente ancora o debole o remoto, essere un crudo presagio il decreto di censura fulminato contro sí notabile parte de' vostri colleghi. È aspra, cittadini, questa pena per chi sente l'onore e l'importanza della rappresentanza nazionale; e il riclamare contro questa

pena decretata è un debito in noi. Sarebbe in noi un delitto l'indifferenza. Conseguente a' miei principî e fermo nel proposito di non porre mai personali interessi nel luogo di quelli della Repubblica, io stendo un fitto velo sulla segreta cagione di quel decreto. Io dico soltanto a' miei colleghi, che l'opinione in ogni terra libera è una sacra proprietà, e che la Costituzione la garantisce altamente a ciascuno di noi nell'art. 108. Io dico soltanto a' miei colleghi, che se alcuno tra noi dicesse agli altri: io amo più di voi la Repubblica, io ho più patriotismo di voi, costui mentirebbe per questo solo; ed anzi che degno di starsi in questo sacro tempio della Patria, meriterebbe d'essere mandato ne' covili tenebrosi della vile aristocrazia. Ponderate, cittadini, tranquillamente il senso delle mie parole. Richiamate poscia alla memoria vostra gli avvenimenti, che precedettero la sessione dei 26, e mi farete giustizia. Ma una giustizia dobbiamo inoltre farci tutti a vicenda. Nel corso dell'attuale Presidenza (1) noi abbiamo sofferta una calamità; noi abbiamo sofferta di tratto in tratto la Burocrazia. Volevasi trattare in un Comitato segreto di una delle cause le più interessanti pel popolo. Volevasi conoscere se tra' suoi Rappresentanti alcuno ve n'abbia indegno di questo sublime carattere. Questo argomento domanda tutta la forza dello spirito e tutta la severità del giudizio. Io non rinnoverò la quistione eccitata e sostenuta contro il Burrò, che le tabelle dell'antisala non indicassero pel Comitato segreto che l'argomento dei patrioti exveneti. Io non dirò che le posteriori allegazioni non hanno distrutto il dubbio e che una certa perturbazione del metodo, una certa confusione degli oggetti, l'arresto improvviso talora delle discussioni già avanzate e l'abbandonamento delle quistioni in esame, cose state all'ordine del giorno sí spesso, siccome eziandio gli indizi frequenti di parzialità nelle dispute ed i frequenti ancora d'inesattezza ne' rilievi delle votazioni, hanno potuto piuttosto ac-

(1) L'ufficio di presidenza era stato rinnovato il 16 piovoso, 4 febbraio con l'elezione di Pietro Polfranceschi a presidente, di Giordano Alborghetti e Cesare Montalti a segretari e di Ludovico Giovio a ispettore: due segretari, Giuseppe Luini e Felice Mozzini, e l'altro ispettore Antonio Porcelli erano in carica dal 1° piovoso, 20 gennaio.

crescere questo dubbio. L'inesperienza ha regnato assai; e le conseguenze delle inesperienze sono pur troppo incalcolabili. Rammenterò dunque soltanto com'essendosi già aperta la sessione alle 11, erano già le quattr'ore e un quarto pomeridiane, allorché cominciossi a dire di tenere il Comitato segreto, e che difatti s'aprí sull'argomento de' patrioti ex-veneti. Or io domando: Chi poteva comprendere mai che a 4 ore e un quarto, mentre parlavasi de' patrioti ex-veneti, il Burrò pensasse di aprir discussione sopra un cosí grave oggetto quale si è la denunzia contro un Rappresentante del Popolo? Può esso mai dissimulare l'importanza di tale argomento? E non sa poi, per omai troppo nota esperienza, che la piú calda energia dopo un certo periodo di tempo vien meno e che non si comanda alla natura? Questa circostanza molte volte ha servito alla domanda di revoca di risoluzioni già prese. E perché se il Burrò ne intendeva l'importanza, se credeva che il trattarne fosse urgentissima cosa, esso, che ha la direzione delle discussioni nostre, non aveva aperto codesto Comitato di buon'ora, quando eravamo tutti intesi d'accordo alle nostre funzioni? Perché lo aveva esso protratto uno, due giorni, se è vero che lo avesse intimato nominalmente; e perché in quegli antedecenti giorni non aveva proposto di aprirlo subito dopo la lettura del processo verbale, come hanno costumato in addietro di fare i passati Presidenti? Non era dunque presumibile che volendosi aprire il Comitato segreto a 4 ore e un quarto, dopo la discussione sopra l'affare de' patrioti ex-veneti, della quale era incerta la durata, si volesse parlare eziandio della denunzia contro un Rappresentante del Popolo. Su tale circostanza a voi notissima, cittadini, quale fondamento può mai avere la lagnanza, se per un fortuito caso, partiti molti di noi dalla sala delle sessioni senza avvederci l'uno dall'altro, è mancato poscia il numero necessario ai non prevedibili divisamenti del Burrò? Egli è giusto adunque il concludere che una sola mala intelligenza ha cagionata l'odiosa qualificazione, della quale sono stati coperti presso i loro colleghi trentaquattro Rappresentanti e che essa sola ha sopra loro chiamata la pena allor decretata. I trentaquattro Rappresentanti si sono serviti di un diritto, che loro la Costituzione accorda. Si sono serviti di un diritto,

che avevamo e che abbiamo e tutti e ciascuno, spezialmente se è favorito o da particolari esigenze, delle quali il Bureau non è giudice, o da lunga sostenuta attenzione, che può dopo le ore 4 giustificare eziandio la domanda che la sessione si levi. Cittadini! Voi avete la storia del fatto e la ragione della partenza de' vostri colleghi dalla sessione dei 26. Voi avete del pari spiegata innanzi la base del decreto di censura fulminato contro di loro. Il processo verbale di quella sessione non fu legalmente e chiaramente approvato. Reclamai io, reclamaron altri, ed il Burrò rimase freddo; passò innanzi, né dichiarò cosa alcuna. Egli è in questo momento che, eccitati a rivocar quel decreto di censura, potrete nel resto donare l'approvazione vostra a quel processo verbale. Egli è uno spettacolo degno di un popolo libero quello di vedere i suoi Rappresentanti cimentare ogni giorno con nuove prove la reciproca confidenza e farsi a vicenda giustizia, riparando con coraggio ai mali che l'effervescenza incautamente potrebbe produrre. La nostra domanda ci giustificherà presso i probi ed illuminati uomini, che formano la piú eletta parte del Popolo Cisalpino e che ne dirigono l'opinione. Ma noi non amiamo d'essere in causa distinta. Noi siamo e vogliamo essere costantemente misti e confusi insieme e formare una cosa sola ed avere un solo nome, quello di membri del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina. Propongo adunque la seguente mozione: — La censura pronunciata contro i 34 Rappresentanti mancati al Comitato segreto della sessione dei 26 è rivocata, né si farà parola della medesima nel processo verbale di quella sessione ». Questo discorso diè subito luogo a una discussione vivacissima, e specialmente il presidente Polfranceschi, colpito in pieno petto, si riscaldò al punto da chiedere una nuova censura per il Compagnoni; pure tutto finí in niente, poiché un deputato chiese e ottenne che si passasse all'ordine del giorno: ma dalla discussione appariscono confermate due circostanze che nel discorso del Compagnoni s'intravedono, senza che siano esplicitamente dette, cioè che il Rappresentante del quale si tentò di trattar per sorpresa nella seduta segreta del 26 era appunto l'Oliva, e che il Compagnoni e altri

colleghi si allontanarono perché venisse a mancare il numero legale; infatti il Polfranceschi, riferendosi al discorso del Compagnoni, osservava: « Finalmente vi ha detto che nel Comitato segreto si trattava de' patrioti veneti e si diceva che non si sarebbe trattato l'affare d'Oliva. Ma perché mai si dicea questo? Appunto perché si vide che Compagnoni e varî altri eran disposti a partire » (vol. III, p. 100). Intanto nelle sedute del 26 e 27 si erano fermate e approvate le norme opportune per assicurare la presenza del numero legale nelle riunioni di Comitato segreto per le accuse contro i legislatori; e la ripresa dell'affare Oliva fu condotta secondo la procedura delle tre letture e le nuove denunzie contro i Commissari dell'Emilia furono comunicate in piú adunanze segrete durante il mese di ventoso, e piú precisamente il primo, il 20 e il 27, cioè rispettivamente il 19 febbraio, il 10 e 17 marzo (cfr. vol. III, p. 934, 1720 e 1865).

Mentre si svolgeva questa lenta procedura l'Oliva preparava e faceva stampare la sua nuova difesa, la quale, rimasta ignota a quanti si sono occupati della questione, mi è riuscito di trovare: è un bel fascicolo in 4°, senza note tipografiche, di 67 pp. a due colonne, col titolo di *Difesa e documenti annessi del Rappresentante Oliva al Gran Consiglio;* e la difesa vi è appunto seguíta da una serie di documenti in numero di 51, i quali si vengono via via contrapponendo alle testimonianze divulgate nella seconda denunzia già descritta del Guiccioli e in parte anche tendono a dimostrare che gli accusatori erano cointeressati nell'acquisto a condizioni di favore dei beni ecclesiastici incamerati dalla Repubblica (oltre al Guiccioli, che comprò molto e pagò poco, tanto che n'era ancora debitore dopo la restaurazione pontificia del 1814!, sono indicati nel doc. 34 Domenico Baronio, Ippolito Lovatelli, Guido Fabbri, ecc.); cosí che l'inizio delle animosità contro i Commissari sembra doversi far risalire al primo tempo del loro arrivo in Romagna, poiché sotto il num. 25 è riportato uno dei loro primi atti, una lettera che scrissero da Imola il 16 novembre '97, la quale riporterò come saggio dello stile burocratico del cantore di Bassville:

« LIBERTÀ   POTERE ESECUTIVO   EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Cisalpina. - Imola 26 annebbiatore anno VI Repubblicano

L. OLIVA Commissario straordinario del Direttorio Esecutivo ne' dipartimenti del Crostòlo, del Panaro e dell'Alta Padusa, ed organizzatore dell'Emilia.
V. MONTI Commissario del Direttorio Esecutivo per l'organizzazione dell'Emilia,

all'Amministrazione Centrale dell'Emilia.

Cittadini Amministratori,

Ci vien fatto credere che nell'Emilia si prosiegua tuttora la vendita de' Beni nazionali. Nel caso che ciò fosse vero, in virtú delle istruzioni avute dal Direttorio per l'organizzazione dell'Emilia, v'ingiungiamo, cittadini amministratori, di sospendere qualunque vendita di detti Beni, desiderando di essere presto nel vostro seno per presentarvi i nostri poteri e darvi l'amplesso repubblicano.

Ci giustificherete intanto la ricevuta della presente. Salute e fratellanza.

L. OLIVA
V. MONTI
DELLA PORTA, *segretario* ».

Affilate cosí le armi da ambedue le parti, venne il giorno della discussione, che a me sembra potersi fermare come accaduta il 22 germile, ossia l'11 aprile, leggendosi nel verbale di quella seduta (vol. IV, p. 674):

« Il Presidente previene il Consiglio che cade oggi la discussione sulla tariffa delle tare, che domanda tutta la sollecitudine, perché possa essere unita alla tariffa dei dazi d'introito e sortita; e che cade pur anche il Comitato generale segreto per denunzie contro un Rappresentante: e domanda se vuol darsi la preferenza alla discussione sulle tare od al Comitato generale.

Il Consiglio domanda il Comitato generale.

Si chiudono le tribune all'ora una pomeridiana, ed alle ore cinque si scioglie la sessione ».

Fu questa la seduta in cui l'Oliva pronunziò a sua di-

fesa quel discorso che il Compagnoni giudicò poi « un bel capo d'opera di morale evidenza » (1); e veramente anche a me, che l'ho letto paragonandolo via via ai documenti d'accusa e di difesa, ha fatto l'impressione di una apologia ben fondata ed efficace. « Io mi presento nuovamente a voi — cosí l'Oliva ai cittadini Rappresentanti — per giustificare la mia condotta: io mi credea tranquillo dopo il vostro primo decreto; la tranquillità fugge da me. Sono fra voi da tre mesi e non ho ancora gustato il piacere di sentirmi nella mia patria e di ritrovarmi fra' miei fratelli: tormentato incessantemente, non restami che il mio cuore e la mia coscienza ». Dopo questo breve preambolo entrò senz'altro in materia: « Vi sono state fatte tre letture del volume pubblicato dal mio accusatore. Malgrado l'apparato di tanta denunzia, il mio onore è intatto: dopo tre mesi di ricerche, dopo tanto esame e tanto turbine, Guiccioli non ha provato che io abbia riportato una goccia d'acqua dall'Emilia. Io ho veduto col sentimento della piú tenera gratitudine che nessuno dei fatti imputatimi ha eccitato l'indegnazione, giustificata forse la prima volta dalla violenza colla quale in questo recinto fu il mio nome consecrato all'infamia. Cittadini Legislatori, la mia situazione vi pesa sull'anima, tutti voi desiderate che io non sia colpevole; parlo in questo momento a giudici, cui non impone un libello e che distinguono l'imputazione dal delitto ». Passa quindi l'Oliva all'esame dei fatti denunciati, raggruppandoli in tre serie: giustizia, amministrazione, polizia; e dimostra, uno per uno, come fossero stati falsati ed esagerati gli atti piú corretti e legali. E la dimostrazione procede obiettiva, serrata, convincente; con qualche scatto qua e là, come nell'accenno al Morigi, « un debole e vile

---

(1) Vicchi, VIII, 594. Il Compagnoni scriveva a tre mesi di distenza e facilmente poté sbagliare nella data; egli dice infatti « apologia recitata al G. C, ai 29 germile »; ma il 29 germile non si tenne seduta segreta (cfr. il verbale di quel giorno nel vol. IV, pp. 820-857), sí invece una seduta ordinaria, nella quale l'Oliva parlò piú volte su varî argomenti (sull'uniforme dei granatieri, p. 825; sugli ispettori del G. C., p. 830; sui diritti fiscali, p. 846). Del resto la data del 25 germile apposta alla stampa della *Difesa* è segno che il discorso doveva esser stato pronunciato anteriormente ».

« Libertà Democrazia, o morte Eguaglianza

Ravenna li 15 pratile - Anno VI Repubblicano.

Ruggiero Gamba Comandante la Guardia nazionale sedentaria di Ravenna

Attesta che per dare ai cittadini Commissari organizzatori dell'Emilia una dimostrazione del patriotismo della Guardia nazionale, pensò di mettere il Battaglione sotto l'armi, come in fatti fece; e per ritrovarsi il Commissario Oliva incomodato di salute, aveva progettato di passare in marcia dall'abitazione Fantuzzi, ove era egli alloggiato; ma penetratosi tale determinazione dal cittadino Oliva, fu dallo stesso impedita. Il cittadino Commissario Monti poi comparve alla parata in piazza con abito da privato, e confuso col popolo.

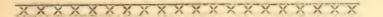
Gamba ».

L'altro episodio è quello già accennato del capitano Cuppini, del quale vidi, alcuni anni or sono presso il compianto Francesco Miserocchi di Ravenna, uno scritto autobiografico, *Effetti democratici o sieno le aventure cronologiche di Giuseppe Cuppini ravennate scritte da sé medesimo nel 1799*, chiuse, aggiungerò, da un sonetto in onore di S. M. I. e R. Imperatore d'Austria. Fra le molte altre cose narrate dal Cuppini sui fatti ravennati del triennio 1796-99, v'è naturalmente anche l'episodio del sequestro operato da Paolo Costa delle lettere dirette a Roma, tra le quali una se ne trovò di esso Cuppini al padre benedettino Michelangelo Leoni, piena di informazioni fallaci e di giudizi contumeliosi sull'opera dei due Commssari organizzatori. Ne estraggo solamente un brano concernente il Commissario poeta, che aveva chiamato a sé il Cuppini: « Mi presentai al despota, che aggrottava le nere ciglia e pareva che adunasse concetti preparati a combattere qualche rea vicissitudine o per fraporre fra l'uomo e l'uomo un insidioso livore. Indossai le divise della ragione, difesi la mia causa, parlai, proposi con ragionevole audacia, ma indarno nell'uomo ricercai umanità e giustizia. Ammantato solamente di fasto e d'alterigia, cercava a tutta possa di rimaner superiore in tutto e colla sottilità delle sue speculazioni

ambiva d'impedire il corso trionfale dell'ingenua mia favella. Proscriveva le mie difese, perchè credute simultanee e contradicenti alle mie massime, già riconosciute di genio antirepubblicano. La mia insistenza però giustamente non li fece soffrire la vergogna d'essere in ragionevolezza inferiore al supposto reo, chè declinò alquanto le pupille in segno di mesto consenso, ristringendosi ad acre espressioni ed a misurate invettive. Si abbruciò la lettera, documento di mia pretesa reità, e con un suono lusinghiero di parole fu pronunziato che io partissi ». In sostanza adunque il Monti si portò bene, anche a giudizio dell'interessato, che se poi il corpo della Guardia nazionale si irritò contro il Cuppini e promosse la destituzione di lui dal grado di capitano, il poeta commissario non poteva esserne tenuto responsabile.

La difesa documentata dell'Oliva fu data alle stampe e distribuita qualche giorno di poi ai cittadini Rappresentanti; ma la risoluzione dell' « affare » andò per le lunghe: solamente il 27 di giugno « il Gran Consiglio pronunciò e con una pluralità di verso due terzi di bel nuovo decise come aveva deciso prima: Oliva si è interamente purgato ». Così concludeva il Compagnoni un suo articolo nel *Monitore Cisalpino* dell'11 messidoro a. VI.

ROSSINI IN PATRIA

Pubblicato nella *Nuova Antologia,* serie 3ª, vol. XXXVIII,
fasc. 1º marzo 1892.

Compie oggi un secolo da che nella città di Pesaro, salutata da Terenzio Mamiani «picciola sí, ma gloriosa e cara alla gran madre Italia», vedeva la luce Gioachino Rossini: il nome del quale è veramente di quelli cui ogni maggiore elogio riesce inadeguato. Per questo, e perché i lettori della *Nuova Antologia* gradiranno che sia loro risparmiato in questa occasione uno dei soliti panegirici da accademia, siami lecito di commemorare il grande maestro svelando alcune pagine ignote o malnote della sua biografia, secondo che mi si è offerto il modo di leggerle in documenti rimasti sinora del tutto sconosciuti (1).

Dallo Stendhal, che fu il primo e piú fantastico (1822), sino allo Zanolini, che fu l'ultimo e piú accurato (1875) dei troppi biografi del Rossini, moltissimi hanno parlato della famiglia e dei genitori di lui, e della sua nascita e della sua fanciullezza, con insuffi-

(1) Parte di questi documenti sono tra le carte del Municipio e della Polizia pontificia nei pubblici Archivi di Pesaro; parte nella Biblioteca Oliveriana, tra le carte di Francesco Cassi, di Antaldo Antaldi e di Giuliano Vanzolini: e di questi ultimi debbo la conoscenza alla liberale e amichevole cortesia del ch. marchese Ciro Antaldi, al quale rendo pubbliche grazie degli aiuti prestati alle mie indagini.

ciente cognizione dei tempi, dei luoghi e delle persone, e però con frequenti inesattezze ed errori stravaganti. Quanto alla famiglia, le origini e le vicende furono già chiarite e raccontate da Luigi Crisostomo Ferrucci, che le sue erudizioni genealogiche rossiniane sparse in giornali e libercoli oggi divenuti rarissimi. Se ne raccoglie che i Rossini già erano stanziati a Lugo al principio del secolo XVI, ed erano gente, se non proprio illustre, di qualche conto: la famiglia s'onorava di quel Fabrizio, che fu governatore di Ravenna nel 1570 e insignito in patria di ufficî municipali, e di quel Pietro, che in Roma nel 1709 pubblicò un libro fortunato di statistica e topografia romana; ma nella seconda metà del secolo XVIII già era ridotta in basso stato. Di Gioacchino Sante Rossini e di Antonia Olivieri nacque in Lugo nel 1764 Giuseppe Antonio, che giovinetto ancora prese amore alla musica e doveva essere padre avventurato del grandissimo signore delle armonie. Per vivere si mise come trombetta ai servigi del comune di Lugo, donde ogni tanto si partiva con licenza dei signori per recarsi in qualche altra città della Romagna o delle Marche a suonare il corno nelle orchestre teatrali: e cosí nel carnevale del 1789 capitò a Pesaro, dove si fece molto onore e trovò amici e protettori. Forse fin d'allora s' invaghí della bellissima persona e del dolce canto d'una fanciulla pesarese, e pensò di fermarsi presso di lei: chiese perciò, e l'ottenne il 14 marzo 1789, la sopravivenza, come dicevano, o il diritto di successione al primo che fosse rimasto vacante dei due posti di trombetta, che il comune stipendiava; e nell'aspettazione della vacanza si recò a Ferrara, a suonare il suo corno nella banda musicale del presidio pontificio. Ma fosse il cuore o

altro impulso che lo sospingesse a Pesaro, il giovine lughese s'accordò con uno dei trombetti, il quale dietro promessa di un compenso vitalizio e all'insaputa dei signori del municipio si obbligò a cedergli il posto. Il disgraziato, certo Luigi Ricci, aveva fatto male i suoi conti; perché appena quei signori seppero dell'arbitrario contratto, lo dichiararono decaduto dall'ufficio, che fu il 29 aprile 1790 conferito a Giuseppe Rossini. Il nuovo trombetta s'acconciò presto agli svariati servizi cui era tenuto, poiché, oltre che a dar fiato nello strumento in ogni pubblica solennità, aveva l'obbligo di pubblicare i bandi delle autorità comunali e governative e di far da donzello in palazzo. Questi suoi doveri seppe adempiere con molto zelo, tanto che nelle ballottazioni annuali per la conferma degli impiegati, che in Pesaro si facevano nel general consiglio di santa Lucia, il 13 dicembre, egli fu sempre approvato con gran numero di suffragi favorevoli. Del resto, a conciliare il Rossini la benevolenza dei superiori e le simpatie della cittadinanza contribuí non poco la giovialità del suo carattere allegro e spigliato, ond'ebbe il sopranome di Vivazza, duratogli sempre; e la sua vivacità non si scompagnò mai da una gran bontà e tenerezza, ch'egli trasfuse nel figlio. L'impiego gli fruttava, tra stipendio ed incerti, un duecento scudi all'anno: somma con la quale a quei tempi potevasi tirar innanzi comodamente una non grande brigata (il Rossini aveva con sé la madre e la sorella), e un giovinotto poteva anche pensare a prender moglie.

Giuseppe Rossini era stato tratto a fermarsi in Pesaro, per quel ch'io credo, dall'amore che sino dal 1789 concepí per Anna Guidarini, che allora non aveva compiuti ancora i diciotto anni: era bellissima di volto e

di figura, e aveva una voce incantevole; e quando il trombetta del comune la chiese in moglie, non ebbe a vincere molti ostacoli per ottenerla, poiché i parenti della donna dovevano sapere che tra loro i due giovani si erano già intesi anche troppo, e da un pezzo. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa del Duomo il 26 settembre 1791: cinque mesi dopo, in quella modesta casetta che ora si viene trasformando in museo rossiniano, nacque Gioacchino Rossini. Era un giorno di mercoledí, 29 febbraio 1792 (1); e raccontano i vecchi, come cosa udita dal Vivazza, che dolorando la madre per mettere al mondo il bambino, il padre si desse a bastonare di santa ragione le statuine dei santi invocati inutilmente come pronubi, e che mentre picchiava sur un san Francesco si udí il primo strillo del neonato: sarà o non sarà vero; ma è notevole che l'aneddoto faceto, il quale accompagnò per tutta la vita il Rossini, cominci ad apparire presso la sua culla, nel giorno della nascita. Quasi per un lieto augurio del suo avvenire, il fanciullo fu levato al sacro fonte dal conte Paolo Machirelli Giordani, un gentiluomo imolese stanziatosi da poco tempo in Pesaro per raccoglervi alcune grosse eredità, e dalla nobile signora Caterina Semproni Giovanelli, che pochi anni di poi si

(1) Per togliere ogni incertezza ai futuri biografi, ecco la relativa annotazione, tratta dai libri battesimali del Duomo di Pesaro: « A dì 29 febbraio 1792, mercoledí, Giovachino Antonio figlio di Giuseppe del fu Giovachino Rossini, e di Anna figlia di Domenico Guidarini di questa cura, è stato battezzato da me Giammichele Giustiniani, Curato. Padrini furono il nobile signor Conte Paolo Machirelli Giordani, e la nobile signora Catterina Giovanelli, nata Semproni ».

mostrò declamatrice di discorsi giacobini nei circoli democratici.

Questa familiarità dei Rossini con i signori della nobiltà pesarese non deve far meraviglia: già i donzelli del municipio erano in quotidiani rapporti coi nobili consiglieri, e la consuetudine genera facilmente la dimestichezza anche tra persone di diverso grado; e c'era di mezzo l'arte, grande conciliatrice, e piú la bellezza, e, se vogliamo dar ascolto ai sussurri della cronaca, anche la facilità della sposina dalla bella voce e dalla bella persona; e poi i tempi erano mutati, e la burrasca rivoluzionaria già rombava per l'aria. Rombava cosí da vicino che, mentre il piccolo Gioacchino strillava ancora in cuna, il padre suo s' indugiava volentieri il giorno per le botteghe della città a sentir leggere e commentare le grandi novelle che venivano di Francia, portate ogni settimana dalla *Gazzetta di Pesaro*, uno dei piú vecchi e copiosi giornali d'Italia; e dava ogni tanto, la sera, una capatina in casa di Luigi Giorgi, che era in Pesaro uno dei capi del partito democratico, formatosi subito dopo l' 89 in tutte le nostre città, e ivi sotto colore di far la partita alle carte si venivano studiando le riforme politiche, si discuteva sulle novità francesi, si prendevano gli accordi per esser pronti a profittare di favorevoli occasioni. Giuseppe Rossini in queste conventicole diventò presto un ardente repubblicano; e chi sa quanta gioia egli provò allorché il 5 febbraio 1797 vide entrare in Pesaro dodicimila Francesi guidati dal generale Victor, e il giorno di poi poté ammirare la pallida faccia del generale in capite, come allora dicevano, o dell'eroe Bonaparte, come lo salutavano i poeti: chi sa come volentieri diè fiato alla tromba per pubblicare il de-

creto, che al governatore pontificio fuggito poche ore prima sostituiva un'amministrazione provinciale repubblicana e al disciolto magistrato aristocratico una democratica municipalità. Non so se allora, o solo piú tardi, scrivesse sulla porta di casa sua: *Abitazione del cittadin Vivazza repubblican vero;* ma a calmare i suoi bollori giunse nel marzo la notizia della pace di Tolentino, e il 4 aprile furono ripristinati col governo pontificio i vecchi ordini. Il povero trombetta se la vide brutta, perché, egli era tra gl' indiziati di giacobinismo, e come tale designato alle vendette dei conservatori; e di fatti nel generale Consiglio del 13 dicembre 1797, facendosi la solita votazione della riferma dei salariati per l'anno seguente, il Rossini ebbe quindici suffragi favorevoli e diciannove contrari, e fu licenziato.

Qui tutti i biografi hanno preso un abbaglio grossolano, raccontando come il trombetta, subito perduto l'impiego, se ne andasse a Bologna con la moglie e col figlio, per il quale comincerebbe il secondo periodo della sua vita giovanile, il periodo bolognese, quello degli studî musicali e delle prime prove nell'arte divina dei suoni. Ma il fatto andò ben diversamente; e la destituzione del trombetta non poté avere effetto alcuno, poiché la notte dal 21 al 22 dicembre furono introdotti in Pesaro dai patrioti pochi usseri cisalpini fatti venire da Rimini, e al grido di viva la libertà si costrinsero i soldati papalini a fuggire, fu arrestato il governatore pontificio, monsignor Ferdinando Saluzzo, fu costituita su due piedi una nuova amministrazione municipale che votò l'unione immediata della città alla repubblica Cisalpina. Il Rossini fu certo uno degli orditori del complotto e degli esecutori del mutamento; e

L'ebbe in premio la conservazione del posto di trombetta, dal quale, ad ogni modo, non sarebbe stato dimesso se non col nuovo anno. E poiché ormai i nuovi ordini parevano rassodarsi e nessuno pensava alla possibilità di una restaurazione, ei si buttò più apertamente al giacobinismo, e nelle gazzarre che si fecero per più mesi sulle piazze, in teatro, persino nelle chiese, ebbe parte attiva. Chi volesse avere un'idea di quei chiassi dovrebbe svolgere i giornali del tempo, che ne danno ampollosi resoconti; al caso nostro importa ricordare le parole, onde comincia nella *Gazzetta di Pesaro* la descrizione della festa patriotica celebrata il 17 giugno 1798 « per la felice emergenza « del concambio effettuato delle ratifiche respettive del « trattato di alleanza e commercio tra le due repub- « bliche francese e cisalpina ». Dice adunque il giornalista che « all'alba di sì bel giorno furono destati i più « distinti tra i capi degli ottimi nostri patrioti dal « suono di trombe, che sotto le loro abitazioni appostatamente risonar fece l'eccellente patriota Rossini, « per cognito sopranome cittadino Vivazza, trombetta « stipendiato di questo Comune ». Il cittadino Rossini, era dunque rimasto al posto suo, mentre i consiglieri nobilissimi se n'erano andati via per forza; e serviva gagliardamente la nuova repubblica col fiato de' suoi polmoni; ma ciò non gli parve abbastanza, ché volle anzi salire anche sul Parnaso democratico. E nell'occasione appunto di una delle tante feste patriotiche di quel '98 diè a stampare un inno, del quale voglio che i lettori abbiano un saggio: « invaso il cittadino Giu- « seppe Rossini Vivazza e trasportato dal furor patrio- « tico dedica ai veri democratici questo suo inno re- « pubblicano, che a lui ha ispirato l'amore della patria

« piú che Apollo, e piú che le Muse la libertà »; questa è la dedicatoria, ma nelle strofette, in mezzo ai ricordi del complotto decembrino felicemente riuscito, prorompe piú ardente ancora il giacobinismo del Vivazza:

> Su si rompa, o Pesaresi,
> la catena dei tiranni;
> su si corra i nostri affanni,
> Pesaresi, a vendicar.
> L'orgogliosa tirannia
> piú non vanti un sol seguace,
> e non abbia tregua e pace,
> se saravvi, un traditor.

E seguita pigliandosela coi papalini, *i guerrier dal piè veloce*, e coi *superbi aristocratici*, e inneggiando all'albero della libertà, *sacra pianta* alla quale invoca benigne le stelle e favorevoli i sussurri dell'aura amica: ogni coppia di strofette è accompagnata da un ritornello, che raccomanda al *vero cittadin* di cantar sempre tra l'armi, *o morte o libertà*. Per un trombetta non c' era male: anzi cotesto inno, di fronte a tante sciocchezze rimate che si cantarono durante le ebbrezze della Cisalpina, è dei meno rei; e in Pesaro, piena allora di versaiuoli, nessuno seppe far di meglio: Francesco Cassi, il futuro traduttore di Lucano, che vi si provò, non riuscí che a congegnar malamente alcune strofe dilombate e cascanti. L' inno del Vivazza, musicato forse dall'autore stesso o adattato a una delle arie patriotiche venuteci di Francia, fece furore, e si cantava dí e notte per le vie e in teatro.

Se non che coteste gazzarre giacobine accennarono presto a finire, e il Rossini, fiutato il vento che era per spirare contrario, non aspettò che la tempesta scop-

piasse. Fors'anche concepì speranze esagerate dei guadagni che l'arte sua e della moglie potevano procurargli: basta, qualunque ne fosse il motivo, egli pensò ad allontanarsi, almeno per qualche tempo da Pesaro, e nell'autunno del 1798 si recò con la sua Anna a Bologna. Ivi ella cantò in teatro, mentre il marito suonava il corno in orchestra: e per l'incanto della sua voce, che aveva naturalmente bellissima, e per quello della elegante e dolcissima figura, si conquistò dalle prime prove il più largo favore degli spettatori, e gli applausi calorosi della spensierata ufficialità francese e cisalpina. Fatta a Bologna la stagione d'autunno, i coniugi Rossini furono scritturati per il teatro di Ferrara, dove si trattennero per tutto il carnevale del 1799. Di là tornarono a Bologna; e l'Anna, per una malattia di gola, non poté risalire sul palcoscenico se non dopo Pasqua, che cantò nuovamente nell'opera, mentre Giuseppe suonava sempre il suo corno. Ma intanto i Francesi, battuti da ogni parte dagli Austro-russi del Souvarow, avevano abbandonata tutta la vallata del Po, e in Pesaro, come in ogni terra romagnola e marchigiana, alla Municipalità repubblicana era sottentrato, fino dal mese di giugno, un Magistrato che pomposamente fu detto Regio Cesareo, governante in nome della legittimità austriaca; e vi cominciò a infierire la più cruda reazione contro i patrioti, perseguitati, incarcerati, banditi: erano le prime pagine del grande martirologio italiano. Giuseppe Rossini, attendendo a suonare il corno nell'orchestra bolognese, sperò che gli aristocratici pesaresi, che pur avevano altro filo da torcere per la vicinanza dei Franco-cisalpini incastellati dentro Ancona, si sarebbero dimenticati di lui; ma si ingannava. Una sera del principio di settembre, uscendo

dal teatro dopo la rappresentazione, fu arrestato dai militi della guardia urbana, e chiuso nelle carceri, donde di lí a un paio di settimane fu tolto per esser menato a Pesaro, e vi giunse la notte del 23 settembre, sotto buona scorta: appena giunto fu cacciato nelle segrete della fortezza. E fu coinvolto nel gran processo, che contro i ribelli del 21 dicembre 1797 veniva istruendo un abate luogotenente, Niccola Celi: ho qui innanzi un volume, unico superstite, di quel processo, e vi leggo l'interrogatorio del padre di Gioacchino Rossini. Mi par di vedere levarsi su dalle pagine ingiallite la figura di un galantuomo; poiché mentre tutti per iscusare sé accusano gli altri, e molti fanno a gara di viltà e di umiliazioni, il Vivazza serba un contegno correttissimo: non nega e non attenua la parte presa ai fatti incriminati, resiste alle minacce del giudice, non rivela che circostanze innocue e cela le compromettenti, e alla fine dell' interrogatorio ritorna sereno in segreta. Il processo fortunatamente non ebbe, anzi non poté avere nessuna conclusione, perché il 20 luglio 1800 i Francesi rientrarono in Pesaro, rialzandovi le insegne cisalpine, e i prigionieri politici furono subito liberati. Cosí Giuseppe Rossini poté riabbracciare i suoi cari e rivedere dopo dieci mesi di separazione la moglie, allora allora tornata da Bologna; tornata, raccontavano i vecchi pesaresi, con sí ricco corredo di robe e di bauli che se ne dissero novelle d'ogni colore.

In tutto questo tempo Gioacchino Rossini era rimasto in Pesaro, affidato alla custodia della nonna e della zia e alla disciplina d'un ex frate francescano, dal quale oltre i rudimenti del leggere e dello scrivere e anche, se vogliamo, i principî di una certa coltura letteraria che gli rimase poi come fondamento per tutta

la vita, imparò a suonare la spinetta: poiché, questo è certo, sino dai primi suoi anni dimostrò una potente, irrefrenabile disposizione, naturalissima nel figliuolo di un musicante e di una cantatrice, all'arte dei suoni. Onde il padre, che forse da prima aveva sperato di farne un avvocato o un magistrato, e perciò l'aveva avviato a scuola di lettere, non riuscendo a vincere la ripugnanza di Gioacchino per questi studî, pensò di domarne le irrequietudini ponendolo come garzonetto alla bottega di un fabbro, un certo Giulietti, che esercitava il suo mestiere presso la casa dove proprio in quelli anni nasceva Terenzio Mamiani. E quando poi capí che la dura disciplina non avrebbe potuto far altro che intristire il fanciullo, lo tolse dalla bottega, e continuò a istruirlo egli stesso nella musica, nella quale il futuro maestro faceva progressi rapidissimi. All'uscir di prigione, il trombetta del comune pesarese aveva trovato una novità, che il suo posto era stato tacitamente soppresso; e poiché per tutto quell'anno 1800 e per il seguente la città passò piú volte dai repubblicani ai papalini e viceversa, e quest'alternativa continuata non dava alcuna speranza di stabilità all'ufficio ch'egli avesse potuto recuperare, pensò di chiedere al teatro i mezzi necessari a sostentar la brigata. Giuseppe, Anna e il piccolo Gioacchino si diedero a batter le piccole città delle Marche, nelle stagioni di carnevale e di fiera, per suonare e cantare: suonarono, il padre il suo corno prediletto e il figlio la viola, e cantò la madre da prima donna nei teatri di Fossombrone, di Senigallia, di Fano; e non fecero mai la parte, descritta dai biografi, di girovaghi e pedestri musicanti che corressero alle fiere dei villaggi, ma furono sempre scritturati per teatri stabili, che allora avevano buon nome

e dove si raccoglieva a date stagioni il fiore delle cittadinanze marchigiane. Chi sa cosa fossero ancora al principio del secolo le fiere di Recanati e di Senigallia, sorriderà a sentire, per esempio, il Mirecourt, che del padre e della madre del Rossini ci parla quasi come di due cenciosi musicanti da baracche villerecce: ma la storia del costume italiano è poco conosciuta anche fra noi; figuriamoci in Francia! Gioacchino adunque suonava la viola in orchestra, e aveva poco piú di dieci anni, e a proposito di quei suoi primi esperimenti è rimasta memoria certa di una singolare avventura occorsagli in Fano; la quale io racconterò con la parola elegante di Giuliano Vanzolini, uno dei buoni letterati della classica scuola romagnola e marchigiana. « Il teatro della Fortuna in Fano era tutto in legno, e dei piú grandi e de' piú armonici che s'avesse l'Italia; architettato nel Seicento dal celebre Iacopo Torelli; decorato quindi nel Settecento di bellissime scene dal Bibbiena, sui disegni e sulle macchine dello stesso Torelli. Ma al cominciare del nostro secolo era scomparsa l'antica nobiltà e bellezza di quel teatro; ed è a pensare che il piccolo Gioacchino si annoiasse maledettamente sonando la viola nelle fredde sere d' inverno, in quella vasta sala poco e male illuminata, al cospetto di pochissimi spettatori. Si racconta che, per conforto di tanta noia, l'amore toccasse il cuore al fanciullo suonatore e forse con maggior veemenza che non toccò, nell'ottavo anno dell'età sua, quello dell'Alighieri per la bellissima figliuola di Folco de' Portinari. Non mi è stato possibile sapere il nome della fanciulla amata, ch' era presso a poco della medesima età di Gioacchino. Il carnevale era per finire, e con esso finiva il soggiorno dei Rossini in Fano. I fanciulli amanti vede-

vano con ispavento giungere il tetro fantasma della quaresima, che doveva troncare quel fanciullesco e purissimo amore. Decisero rivedersi per l'ultima volta e prendere commiato; e si diedero la posta nella chiesa dei frati zoccolanti, detta di Santa Maria Nuova. Quivi, collocatisi vicino a un confessionale, si misero a piangere, e tanto piansero e singhiozzarono che giunto il rumore de' singulti alle orecchie di un ruvido frate zoccolante, questi trasse in furia al confessionale, e trovativi i due amanti li scacciò duramente percuotendoli del cordone di san Francesco. La cosa si seppe e fece ridere. L'ultima sera del carnevale il basso comico, con suoi lazzi buffoneschi, prese occasione di beffare il fanciullo, e a scherzar si mise su quell' importuno cordone fratesco che sí male aveva interrotto l'amoroso colloquio: di che Gioacchino, infiammato di sdegno, scagliò dall'orchestra sul palcoscenico il suo strumento, poi si fuggí dal teatro, e si penò assai prima a trovarlo, e poi a placarlo. Pochi anni appresso Rossini era già ammirato in Italia come valentissimo compositore; e chi sa se allora era ancor viva quella povera sua innamorata? Certo, s'ella seppe nulla della nuova gloria di Gioacchino, avrà avuto ben ragione di raccomandare a tutti i diavoli dell'inferno quel villan frate cosí nemico de' casti amori! »

Quando i teatri erano chiusi, la brigatella musicale dei Rossini se ne tornava a stare in Pesaro, dove, oltre la nonna di Gioacchino, viveva la zia Flora, che aveva sposato Luigi Gorini e già n'aveva avuto figliuoli. Coi cuginetti il suonatore di viola, reduce dai piccoli trionfi nei teatri marchigiani, se la sarà spassata allegramente; ma piú gli piaceva di far il biricchino fuori di casa, come è lecito di indurre da piú aneddoti che

ancor si raccontano: e n'abbiamo anche una testimonianza scritta, in una curiosissima lettera di Francesco Gennari, che nel 1865 si rivolse al Rossini e lo richiese d'un suo ritratto autentico, in ricompensa dell'amicizia serbatagli sin dagli anni della fanciullezza: « Alla nuca porto ancora (cosí il Gennari) la traccia « d'una rimarginata cicatrice, prodotta da un colpo di « sasso vibratomi da V. S. Ill.ma al tempo in cui pren- « devasi piacere di scorazzare le sacrestie per vuotare « ampolline, e nel quale invece di dilettare eravate « molesto a tutto il mondo! »

Queste ed altre poche ricordanze di minor conto abbiamo della dimora del Rossini in patria fino ai principiar della sua adolescenza; con la quale cessano le notizie pesaresi, perché verso il 1805 Giuseppe e Anna col figliuolo si trasferirono definitivamente in Bologna, e ivi gli fecero proseguire piú regolarmente gli studî della musica mettendolo a scuola presso don Angelo Tesei, e poi al Liceo musicale, dove tra gli altri maestri ebbe il padre Stanislao Mattei e Lorenzo Gibelli, quello « dalle belle fughe ». Da questo momento la vita del pesarese è tutta una rapida e magnifica ascensione verso le piú inaccessibili altezze dell'arte. Non è intenzione mia di seguirlo in questo meraviglioso cammino: dirò piuttosto che, mentre la fama del Rossini dopo la felice riuscita delle sue prime composizioni musicali veniva sempre piú grandeggiando, in Pesaro le simpatie onde era stata circondata la sua famiglia diventavano ogni giorno piú vive. I Perticari e i Mamiani, i Cassi e i Baldassini, gli Antaldi e i Belluzzi, e tutta quella bella generazione di gentiluomini artisti e letterati, onde s'onorò nella prima metà del nostro secolo l'Atene delle Marche, tenevan dietro con un senso di compiacimento

ai trionfi del giovine maestro, e se ne rallegravano come di cosa propria. Raccontano i biografi francesi che una gentildonna pesarese, ch'ei battezzano Olimpia Perticari, largheggiasse anzi in cotesto tempo di aiuti al giovine compositore; ma è un abbaglio grossolano. Nessuna Olimpia ebbero i Perticari, e sola in Pesaro di questo nome era la marchesa Mazza Paolucci, per le nozze della quale aveva scritti due sonetti il Monti; ma vecchia ormai come ell'era, e rimasta sempre estranea alla società letterata della sua città, anche perchè suo marito era un feroce reazionario, non può credersi che sia stata una protettrice del Rossini. Codesto nome del resto e la protezione, di cui discorrono cotesti biografi, sono l'eco di qualche cosa di vero: amiche e ammiratrici, più che protettrici, di Gioacchino Rossini furono a quel tempo Costanza Monti, la figlia del gran poeta e moglie fin dal 1812 di Giulio Perticari, e la cognata di lei Violante Perticari sposatasi al conte Francesco Ciacchi. Il Rossini avrà accennato qualche volta, quando dimorava in Parigi, alle cortesie e amorevolezze di queste due dame; e i raccoglitori di aneddoti seppero così bene sciupare i dolci ricordi delle sue amicizie muliebri da creare la mitica protettrice.

Già sin d'allora cominciarono i Pesaresi a onorare pubblicamente il loro concittadino illustre; di che, pur passando sotto silenzio le rappresentazioni applaudite che si fecero in Pesaro del *Tancredi* nel 1815 e dell'*Inganno felice* e dell'*Italiana in Algeri* nel 1816, abbiamo una prova nel fatto che poco dopo la ricostituzione dell'Accademia pesarese di scienze, lettere ed arti nel 1808 il Rossini fu aggregato ad essa, e dagli accademici fu nel 1816 onorato di un decreto, col quale si fermava di erigergli un busto in un luogo pubblico.

Intanto nel 1817 si compí in Pesaro il restauro del teatro, che doveva riaprirsi nell'anno di poi: il gonfaloniere della città, Antaldo Antaldi, e gli altri signori amici del Rossini pensarono che non si sarebbe piú degnamente potuto inaugurare il nuovo teatro che con un'opera musicale del grande concittadino e sotto la sua direzione personale. Corsero perciò lunghe trattative, delle quali non mi indugerò a tessere la storia, e la conclusione fu che la sera del 10 luglio 1818 il teatro fu aperto con uno spettacolo che anche oggi sarebbe una meravigliosa festa dell'arte. Si dava la *Gazza ladra*, opera nuova ai Pesaresi, e già messa in scena al teatro della Scala in Milano, e i cantanti erano stati scelti dallo stesso maestro: primeggiavano fra essi la Giuseppina Ronzi de Begnis e la Camilla Guidi Vannini, il tenore Alberico Curioni, i bassi Remorini e Carrara; dirigeva lo spettacolo, coadiuvato da due minori maestri, il Rossini in persona; e quando comparve al cembalo, fu tale l' impressione prodotta dalla sua bellissima figura (era vestito secondo l'elegante costume dei gentiluomini del regno italico) che tutti gli spettatori si volsero ammirando verso il concittadino già illustre e proruppero in applausi prolungati. L'opera, alla quale crescevano decoro la novità di un teatro di bella architettura e le stupende scene dipinte dal Landriani e dal Sanquirico, passò tra calorose ovazioni; e fu seguíta da un ballo grandioso, *Il ritorno di Ulisse* del coreografo Panzieri, con macchine del bolognese Barbieri, dieci coppie danzanti, ottanta persone e la banda musicale sul palco: uno spettacolo insigne, che durò fino all'alba! Le rappresentazioni si ripeterono per una ventina di sere; dopo le quali fu dato per due o tre volte il *Barbiere di Siviglia*, trionfante ormai sui teatri d'Eu-

ropa, dopo i fischi che lo avevano accolto la prima sera che fu rappresentato all'Argentina di Roma nel carnevale del 1816. Il pubblico pesarese non gradì troppo questa sostituzione di uno spettacolo meno rumoroso, e la stagione teatrale finì, dicono, tra l'indifferenza dei più, anche perchè ormai si era protratta forse più del bisogno.

Durante questa dimora di due mesi nella sua patria il Rossini fu ospite di Giulio Perticari, e per la famigliarità sua con la bella Costanza non mancarono le dicerie dei malevoli; alle quali non darò ascolto, sebbene siano ancor ripetute, perchè quella donna infelice fu sempre fatta bersaglio d'infondate accuse, traenti apparenza di veridicità da un cumulo di circostanze fatalmente ingannatrici (1). In quel tempo la piccola città di Pesaro, abitualmente quieta e tranquilla, era agitata da una vita insolitamente più rumorosa e varia, perchè sin dall'anno innanzi aveva presa sua stanza in una villa del suburbio una delle più singolari e insieme sventurate donne del secolo, la principessa Carolina di Brunswick. Figliuola al duca Carlo Guglielmo di Wolfenbüttel, uno dei generali di Federico il grande, era stata contro sua voglia nel 1795 menata in Inghilterra

(1) Su questa gentildonna, che scontò amaramente la gloria d'esser figlia al maggior poeta e moglie a uno dei primi letterati del suo tempo, pubblicherò quando che sia un libro di ricordi e documenti, destinati, se non m'inganno, a modificare il giudizio erroneo che molti ne fecero, e insieme a recar nuova luce sulla vita italiana nel tempo del Regno napoleonico. [A me mancò il tempo, o la voglia, di mantenere la promessa: ma il materiale da me raccolto servì a una dotta e gentile signora, la prof.ª Maria Romano, per intessere il suo bel libro su *Costanza Monti Perticari*].

per essere data in moglie al principe ereditario Giorgio Augusto Federico, un vero mascalzone di sangue reale, che si presentò ubriaco fradicio alla cerimonia nuziale: al matrimonio seguí, com'era fatale, la separazione dei reali coniugi, e poi una lunga serie di guai, per fuggire i quali la povera Carolina si decise a lasciar l'Inghilterra, e dopo lunghi e strani viaggî per l'Europa e per l'Oriente la moglie del futuro re delle isole britanniche capitò a Pesaro, e innamoratasi del luogo s'acquistò una villa a pochi passi dalla città e vi aprí una splendida corte.

L'aristocrazia pesarese in sul principio accolse lietamente gl'inviti, accorrendo alle feste e ai ricevimenti della villa Vittoria, dove gareggiarono di eleganza e di bellezza con le dame della principessa la Costanza Perticari, la Maria Belluzzi, la Geltrude Cassi, e dove si davano convegno letterati e artisti e ufficiali reduci dalle recenti battaglie napoleoniche. La presenza in questa corte di un giovine cremasco, Bartolomeo Pergami, divenuto intimo della infelice Carolina e padrone della volontà e delle ricchezze di lei, cominciò per altro ad allontanarne assai presto i buoni Pesaresi; e quando il Rossini venne a dirigere lo spettacolo per l'apertura del teatro, già i Perticari, per esempio, e i Cassi avevano smesso di frequentare le sale della principessa. Cosí si può spiegare facilmente perché il gran maestro, che non fu mai buon cortigiano ma non usò neppure di trascurar le occasioni di essere accarezzato da sovrani e da principi, a Carolina di Brunswick che lo invitava a sé rispondesse con uno sgarbo: poiché le fece sapere (lo racconta Carlo Cinelli nel suo bel libro sulla moglie di Giorgio IV) « che alcune affezioni reumatiche « avendogli tolta la elasticità della schiena, non era piú

« al caso di fare gli usati inchini prescritti dall'etichetta « di corte ». Questa risposta è l'eco, se non m'inganno, dei discorsi uditi in casa Perticari, e forse fu l'effetto dei consigli della bella Costanza indispettita che a villa Vittoria si mettessero in burla le sue acconciature troppo ricercate. Ma alla sgarbata risposta era serbata, come vedremo, una replica ancora più sgarbata.

Il Rossini restò in Pesaro sino alla fine di luglio o al principio di agosto del 1818: la sera innanzi alla sua partenza fu data in suo onore in casa Perticari una cena grandiosa, che tra i fumi del vino e le barzellette dei belli umori si protrasse fino a giorno. Figuriamoci le espansioni della Costanza e della Violante pel maestro trionfatore; e gli scherzi rimati che non avrà mancato di metter fuori, come in ogni occasione solea fare, il buon traduttore di Lucano, Francesco Cassi, e le satiriche invenzioni onde sarà stato rallegrato il convito da Diego Passeri Modi, chiamato allora il Giovenale pesarese: mentre più contegnosi discorrevano d'arte e di letteratura e di politica Odoardo Machirelli, uno dei fieri repubblicani della Cisalpina, Antaldo Antaldi, magnifico gonfaloniere della città e natura veramente tipica del gentiluomo letterato e artista, e Pietro Petrucci, uno dei futuri patrioti del '31 e del '48: e in mezzo a tutti questi amici, tristamente sorrideva il conte Giulio Perticari, quasi presago della morte non lontana. A un tratto, mentre più vivaci s'incrociavano le conversazioni, si alzò l'avvocato Massimino Morosi per dar la stura ai brindisi, e recitò (senza pensare che il padre inquisitore gliene avrebbe poi fatto grave carico) questi suoi versetti lungamente meditati:

Del genio la scintilla
Rossini al ciel rapìa;

ciò che il suo genio stilla
degli angioli è armonia.

Ma il Rossini, invece di ringraziarlo, si levò anch'egli, e già allegro com' era per il buon vino copiosamente bevuto, alzò un bicchiere pieno della famosa malvasia, che allora i contadini di Sant'Angelo in Lizzola vendemmiavano ancora ai conti Perticari, gridando:

È questa la scintilla,
l'angelica armonia,
questa che il conte spilla
squisita malvasia!

E con questi versi, forse i soli ch'ei componesse in sua vita — e io li do quali furono raccolti dalla bocca di chi presente al convito li custodí poi sempre gelosamente nella fida memoria — con questi versi il Rossini prese congedo dagli amici; e poche ore dopo partí col corriere di Roma per Napoli, dove lo chiamavano gli affari, e piú forse l'amore per la Isabella Colbran.

Ma la memoria delle accoglienze ospitali fattegli dai suoi buoni amici pesaresi s' impresse vivamente nell'animo del maestro, il quale, terminata la stagione di primavera del 1819, da Venezia, dove aveva diretta la esecuzione d'una nuova opera, *Eduardo e Cristina*, li avvisò che passando da Pesaro si sarebbe fermato a visitarli. La notizia si divulgò per la città, e il Pergami con gli altri familiari di Carolina di Brunswick pensarono che questa era occasione propizia per dare al Rossini una buona lezione e vendicare cosí la loro signora della insolente risposta dell'anno innanzi. Quello che accadde lo racconti per me un contemporaneo, che cosí ne ragguagliava per lettera Giulio Perticari, allora in Roma: « La sera del 24 di maggio dovea rallegrare il

« teatro di Pesaro per la presenza del nostro concitta-
« dino Gioacchino Rossini, il quale era di ritorno da Ve-
« nezia, ove ha riscosso novelli allori, e ha trionfato in
« mezzo all'entusiasmo di quella grande città, rice-
« vendo l'onore di pubblici conviti per parte della uffi-
« zialità della guarnigione e del corpo de' negozianti,
« non che magnifici donativi, e accompagnamento di
« evviva e di fiaccole per tutte le sere in cui egli ha di-
« morato in quella capitale, e versi e iscrizioni e ri-
« tratti, ecc. Ma la sera dei 24 maggio fu tristissima pel
« teatro di Pesaro, e il popolo che ivi era accorso in
« gran folla per festeggiare l'arrivo di questo illustre
« concittadino, dovette soffrire la vergogna che il Ros-
« sini fosse atteso al varco nel di lui entrare alla porta
« della platea del teatro dai masnadieri della princi-
« pessa di Galles, i quali, essendo stati primi a vedere
« il Rossini, poterono prevenire i plausi de' cittadini,
« e lo accolsero con orrendissimi fischi, che misero un
« gran scompiglio nella gente, e gittarono in tutti un
« qualche senso di terrore, giacché costoro erano anche
« sparsi in varie parti del teatro, e faceano segno di
« essere ancora presti ad adoperare i loro coltelli e le
« loro pistole, delle quali, come tu sai, non vanno mai
« sprovveduti. Cessò però dopo qualche istante la sor-
« presa e la tema del popolo: e i fischi di questa ca-
« naglia furono vinti da un universale e ripetuto batter
« di mani, e di viva, che vendicarono tanto insulto, e
« resero vani gli ulteriori sforzi del Pergami e dei suoi
« vili mercenari, i quali non contenti del primo ol-
« traggio tentavano di venire al secondo e di spaventare
« nuovamente i buoni Pesaresi con que' brutti loro ceffi
« e fischi da assassini. Gli agenti di polizia si perde-
« rono affatto di coraggio e di consiglio: e vi è taluno

« che non approva la loro condotta, tacciandola di
« troppa deferenza verso i capi del tumulto; ed altri
« poi stima che siensi diportati con prudenza e che per
« questo si sieno schivati que' grandi disordini, che
« avrebbero potuto aver luogo qualora uno solo dei ma-
« snadieri suddetti fosse passato dalle parole ai fatti o
« avesse messo mano alle armi. L'assessore Armel-
« lini (1) si mostrò il solo in questa circostanza degno di
« commendazione, giacché egli accorse nella platea,
« onde levarne il Rossini dalla calca delle persone che
« lo fischiavano e lo applaudivano a un tempo, e seco
« lo condusse nel palco della Belluzzi, ove si trattenne
« fino dopo il ballo. Gli applausi si replicarono di
« quando in quando, ma in mezzo a questi non cessò
« l'insolenza del Pergami, che sfacciatamente fe' sem-
« pre confondere ai plausi de' cittadini i fischi de' suoi
« sicari. Partí dopo il ballo il Rossini dal teatro, ma
« si ebbe l'accorgimento di farlo passare per la picciola
« porta della Direzione, da cui salí nella carrozza di
« Belluzzi e ritornò alla Posta, dove albergava. Restò
« cosí in parte delusa la doppia vigilanza di coloro che
« lo aspettavano nuovamente al passo all'effetto di rin-
« novare l' ingiuria e di coloro che aspettavano per
« onorarlo di nuovo plauso e per accompagnarlo con
« torchî accesi all'albergo. Questi ultimi però non fu-
« rono del tutto delusi, perché avvertiti a tempo della
« secreta sortita di Rossini, poterono raggiungerlo e
« fargli il dovuto onore. Dopo poche ore Rossini partí
« da Pesaro e una folla di cittadini lo accompagnò fuori

---

(1) L'avvocato Pio Armellini, fratello del famoso trium-
viro della Repubblica Romana, era allora assessore al
tribunale criminale di Pesaro.

« di Porta Fano con incessanti evviva e con fiaccole. Ma « siccome gli oltraggiati cittadini mischiavano alle grida « di plauso quelle di *morte ai fischiatori*, ebbero nel loro « ritorno il sinistro incontro di essere arrestati dalla « polizia ».

Questo il fatto nella sua cruda realtà, scolpita dal veridico narratore. Ma con la partenza del Rossini non cessò nella cittadinanza pesarese la giusta indignazione per l'oltraggio sofferto e l'irritazione contro il delegato pontificio monsignor Luigi Pandolfi e contro il direttore di polizia cavaliere Bischi, i quali sotto mano avevano tenuto bordone agli insultatori. Una vigorosa protesta, la mattina stessa della partenza del Rossini, fu scritta da Francesco Cassi al gonfaloniere della città, nella quale ei dichiarava di dimettersi dalla carica di deputato teatrale « per l'ingiustissimo villano insulto che i Pesaresi iersera patirono in questo teatro »; e alla sua protesta si associarono indirettamente i consiglieri comunali, che in quel giorno medesimo, essendo adunati per formare la terna da presentare al governo per la nomina di uno degli anziani, v' inclusero quasi all'unanimità di suffragi il nome del traduttore di Lucano. Piú solenne manifestazione preparava intanto l'Accademia pesarese,e riprendendo il partito già sino dal 1816 approvato di onorare Rossini con una pubblica imagine, ne statuí solenne decreto, steso nel latino dei senatusconsulti romani da Salvatore Betti (1), e de-

---

(1) Fu stampato in un foglio volante, oggi rarissimo, e però non sarà inutile ripubblicarlo qui:

Pisauri in schola cultorum Minervæ Apollinaris, VIII Kal. Iun. MDCCCXIX, scribundo adfuerunt Petrus Petruccius Promagister, Dominicus Paullius ab actis, Franciscus Cassius Præfectus Tabulario, Aloysius Ciacchius

liberò di tenere a gloria del celebre maestro una solenne adunanza. E perché riuscisse piú clamorosa la protesta, come clamoroso era stato l'oltraggio, fu invitata ad associarvisi la rappresentanza municipale, e il Cassi già aveva scritto un elegante e concettoso discorso da recitare nel consiglio per ottenerne l'adesione alla festa promossa dagli accademici. Sarebbe riuscita certamente una riparazione degna; ma il pensiero del busto e dell'adunanza solenne non bastò a calmare la eccitazione popolare, la quale cominciò a sfogarsi con satire indecenti contro la povera principessa di Galles, che non ne avea gran colpa, e contro i suoi familiari e cortigiani, minaccianti alla lor volta di morte e di sfregî i piú caldi promotori delle divisate onoranze al Rossini. Di coteste satire una sola posso pubblicare, come meno violenta di tutte; e il lettore si potrà far un'idea del resto, da questi versi che furono appiccati ai canti delle vie pesaresi:

Rossini è grande, e tutta Italia il prova,
che d'ammirare i vanti suoi si pregia.
E il crederesti? nella patria trova

Quæstor. Quod Franciscus Baldassinius, Alexander Perottius duodecemviri, Christophorus Ferrius, Salvator Bettius decuriales decuriae verba fecerunt de Joachimo Rossinio *magistro philarmonico nostri temporis primo, qui gloriam nominis Pisaurensis vel apud exteras nationes propagavit; idcirco quod gratum animum prodere opus siet, quid de ea re fieri placeret, de ea re ita censuerunt.*

« *Quom* Joachimus Rossinivs *pisaurensis in musica facienda docendaque laudem omnem superegressus siet, placere virum scientissimum artis suæ imagine, quæ viris maximis tantum decerni solet, atque epigrammate in schola nostra virtutis caussa donari* ». *Universi censuerunt.*

femmina vil, che il nome suo dispregia,
e il morde invano col danar, coll'arte...
Pietosamente egli la guata, e parte.

Il delegato pontificio a questo punto pensò bene d'intervenire apertamente nella faccenda: e chiamati a sé i promotori della tornata accademica, che erano il Petrucci, Francesco Baldassini, Cristoforo Ferri, Alessandro Perotti, il Ciacchi poi cardinale, il Betti, il Paoli e il Cassi, significò loro essere ferma intenzione del Governo che si spegnesse sul nascere qualunque germe di dissensioni cittadine; che egli era dolente dell'accaduto nella sera del 24 e avrebbe provveduto perché simili eccessi non si rinnovassero, ma che intanto non poteva vedere di buon occhio la divisata festa in onore del Rossini, come quella che poteva dar pretesto ad altri tumulti. Il prelato, che era amicissimo del Pergami e pendeva dai cenni della principessa di Galles, avrà aggiunto anche qualche altro argomento piú persuasivo o dichiarato che avrebbe a dirittura proibita la cerimonia; sí che gli accademici un po' sconcertati dovettero rimangiarsi il loro senatusconsulto e le orazioni e le rime già preparate per recitarle nella solenne tornata rossiniana; anzi monsignor delegato seppe cosí bene circuirli che li trasse a sottoscrivere una lettera, a lui indirizzata, che mi par degna d'essere letta, come documento delle condizioni tristissime di quel tempo. « Avendoci l' Eccellenza Vostra — scrivono gli accademici — fatto conoscere in giornata le saggie disposizioni dell'ottimo nostro Governo, ed il desiderio che si protragga ad epoca migliore l'adunanza accademica destinata alle lodi dell' illustre nostro collega Gioacchino Rossini, di buon grado ci rechiamo a dovere il secondarne lo spirito e perché si comprenda in quanta venerazione si tenga da noi il superiore consiglio, e quanta sia la nostra rico-

noscenza ai gentilissimi modi, co' quali essa si è spiegata con gli accademici. Erasi da qualche tempo deliberato di dar pubblica e solenne testimonianza di stima a chi tanto onora la nostra patria e lo Stato: e le nuove palme da esso còlte ultimamente in Venezia, e l'occasione del suo passaggio fra' suoi, determinarono l'Accademia alla pubblicazione del Senatusconsulto. Sia certa che l'Accademia Pesarese si è fatta e si farà sempre un pregio di uniformarsi a quanto vorrà Ella prescriverle ».

L'Accademia adunque batteva, come corpo, in piena ritirata; ma alcuni degli accademici come persone rimasero ancora un po' di tempo sulla breccia. E Niccola Grazia, un buon verseggiatore che visse dal 1776 al 1855, trovandosi aver composti due sonetti nella venuta del Rossini, non seppe tenersi e volle licenziarli alla pubblicità. L'uno di cotesi sonetti era dedicato al musico pesarese, e fu distribuito nascostamente per non offendere la suscettibilità della polizia pontificia; l'altro scritto per l'Anna Ciapini, che la sera della fischiata aveva cantato in teatro nella *Clotilde* del Coccia, fu stampato a Fano in un foglietto, e largamente e pubblicamente diffuso per le vie e nei caffè. Il sonetto per la cantante diceva:

Questa è l'onda d'Isauro, e questo è il santo
ostel, che al Bembo e al gran Torquato piacque;
qui del secondo Mantovano al canto
riser le ninfe e la molle aura tacque.
E qui, donna gentile, il regal manto
terse l'itala Clio alle chiare acque;
qui s'innovò del greco plettro il vanto,
e la dolce armonia fra noi rinacque.
Ah, se dato ti fia poche faville
ber della fiamma di quel sacro ingegno,
onde sono allumati piú di mille,

fallir tu non potrai ad alto segno,
ed avverrà ch'appo colui sfaville
che d'ir pari ad Orfeo si è fatto degno.

Il sonetto non avrebbe potuto essere più innocente: e pure urtò i nervi di monsignor Pandolfi, il quale, irritato delle lodi che nelle terzine si contenevano per l'inviso Rossini e deciso a reprimere, com'egli diceva, le insolenze del *partito* rossiniano, fece porre agli arresti il povero Grazia, e ve lo tenne finché da Roma non vennero ordini per la sua liberazione, dal cardinale Consalvi, il quale ben comprese come le autorità pontificie si fossero portate bestialmente, e come a ricondurre la tranquillità nella cittadinanza turbata non bisognasse durare con i rigori e con le vessazioni poliziesche.

Dopo i fischi del 1819, il Rossini non ritornò più mai in Pesaro; ma serbò sempre grata memoria delle onoranze fattegli sin d'allora dai suoi concittadini e mantenne inalterati gli amichevoli rapporti coi Perticari, con gli Antaldi, coi Cassi. E in Pesaro l'ammirazione pel grande mastro diventò presto un vero culto: e' vi fu onorato, ancor vivo, di busti e di statue; e la sua morte vi fu pianta come un lutto comune. Morendo, egli lasciò alla sua città un patrimonio cospicuo, del quale fu fondato e si mantiene uno dei migliori istituti musicali italiani; e oggi, nelle sale di quel Liceo che porta il nome di Gioacchino Rossini, il culto dei Pesaresi verso il loro immortale concittadino assume, nel compiersi del primo centenario rossiniano, carattere e importanza di una solenne manifestazione nazionale alla memoria del grande riformatore della musica moderna.

Pesaro, 29 febbraio 1892.

GLI AMORI DI UGO FOSCOLO

Pubblicato nella *Riv. critica della lett. italiana*, a. VII, n. 7,
gennaio 1892.

Gli amori degli uomini grandi, e massime quelli dei grandi poeti sui quali il picciolett Iddio suole adoperare piú gagliardamente, è naturale che sieno materia per le indagini della critica biografica; poiché, se è officio di essa il ricercare quanto e come nella produzione intellettuale dello scrittore abbiano avuto efficacia le vicende della vita piú usuale dell'uomo, e il determinare le relazioni tra il carattere e le opere, non potrebbe compierlo senza alzare i veli che spesso occultano le avventure erotiche di coloro che al rispetto dei posteri acquistarono il diritto con poesie immortali. Non è dunque morbosa curiosità o improntitudine di sfaccendati quella ricerca che da tempo si viene facendo della vita intima dei nostri grandi scrittori; sí invece una necessità, che trova facilmente la sua giustificazione nelle ragioni della critica storica. E se dalla ricerca avveduta e serena escono accertati dei fatti che oscurino qualche aureola di tradizionale purità, che distruggano qualche leggenda di virili caratteri e di forti propositi, che abbattano le fantastiche creazioni dei biografi panegiristi, non è poi da darne biasimo alla critica: perché, in fine, agli uomini veramente grandi, appunto perché tali, molte cose si perdonano volentieri, e la rivelazione di ciò che ebbero comune con

gli uomini dappoco serve a mettere in piú chiara luce la loro grandezza. Per questo io non sono certo di quei molti, ai quali crede Giuseppe Chiarini che debba spiacere il libro da lui pubblicato in questi giorni intorno agli amori di Ugo Foscolo (1); due grossi volumi, nell'un dei quali è raccolta gran parte del carteggio amoroso del poeta dei *Sepolcri* (2), nell'altro è un ampio studio storico-critico sulle sue imprese erotiche e sulle donne innamorate che occuparono tanta parte del viver suo e del suo pensiero. E non mi spiace il libro, anzi mi piace moltissimo, perché alla fine, dopo che degli amori del Foscolo si è parlato con tanti accorgimenti e per vie sí coperte da occultare la verità, questa rivendica i suoi diritti, e appare nelle pagine del Chiarini in tutta la sua semplicità eloquente: « quelli amori furono quasi tutti degni di biasimo, quasi tutti moralmente dannosi al poeta; quelle donne furono quasi tutte poco rispettabili, taluna spregevole ». Cosí è pur troppo;

(1) G. Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere: ricerche e studi.* Bologna, Zanichelli, 1892; 8°, pp. xi-638; 561.

(2) Il volume II contenente il carteggio fu quasi per intero stampato parecchi anni or sono; e mentre giaceva in attesa della prefazione vennero in luce le lettere amorose del Foscolo ad Antonietta Fagnani (edite da G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1884), quelle a Lucia Frapolli (ed. da G. A. Martinetti, Torino, Paravia, 1889) e il carteggio di Ugo con Quirina Magiotti (ed. da E. Del Cerro, Firenze, Salani, 1888); di modo che la raccolta del Chiarini venne per una parte a perdere di novità e per un'altra restò incompiuta. Il Chiarini ha quindi opportunamente aggiunto una serie di annotazioni bibliografiche e critiche, per le quali la sua raccolta è messa in relazione con le tre sovraccennate, affinché il lettore nel gran mare delle lettere amatorie del Foscolo possa orientandosi navigare sicuro.

e coloro cui non garbasse, seguitino a contemplarsi il Foscolo della tradizione patriotica, quel Foscolo del quale le lettere caldissime d'amore si stampavano quarant'anni fa come pistolotti a un amico!

La lunga serie delle donne amate dal Foscolo si apre, nel suo carteggio amoroso, col nome di una Laura, alla quale si riferisce l'elegia *Le rimembranze*, composta nel 1796. Altri amori piú giovenili potrebbero forse supporsi con la scorta delle prime poesie foscoliane, piene di sospiri per Nelae, Irene, Clori: ma questi nomi arcadici non sembra che rispondessero a persone reali, sí invece possono essere stati presi a tema di pure esercitazioni rimate; né credo che oggetto di un vero amore del Foscolo fosse la fanciulla, di cui egli parla in un'altra elegia, anch'essa del '96, *In morte di Amaritte*, cioè della Marietta dei Medici, morta di ventidue anni alla fine del '94; nella quale, volgendosi all'abate Pellegrini, ordinatore della raccolta in cui questa elegia fu pubblicata, esclama:

> Anch'io, dolce poeta, anch'io perdei
> tenera amica, onde confondo or mesto
> a' tuoi dirotti pianti i pianti miei.

Sbaglierò, ma per me codesto episodio della « tenera amica » ha tutta l'aria di una bella imaginazione fantastica, di una finzione artistica insomma, alla quale il poeta ricorresse per dare maggior forza alla nota patetica, e fors'anche per dire parole quasi di innamorato alla memoria della bella donna testé rapita all'ammirazione dei Veneziani: quell'accoppiamento ch'ei fa di Amaritte e della tenera amica, *a cui conforme fu l'età, fu il costume e fu il sembiante*, quell'imaginare che ambedue le donne gli sieno apparse in sogno spar-

gendo gigli e sorridendo di beatitudine per rivolare poi subito all'Empireo, sono tutti ingredienti troppo usuali della poesia arcadica, operante e imperante sul Foscolo giovinetto; e per me, ripeto, non hanno alcun fondamento nella realtà. Comunque sia di ciò, primo amor vero o prima passione del poeta fu quella per Laura; la quale il Chiarini, facendo sua e confortando di altre prove un'ipotesi del De Winckels, riconoscerebbe nella Isabella Teotochi. Infatti questa gentildonna, scioltasi nel luglio del 1795 dal suo primo marito Carlo Antonio Marin, era passata nel marzo del '96 a seconde nozze con Giuseppe Albrizzi, le quali rimasero occulte sino al novembre di poi; cosí che era apparentemente libera di sé nel periodo di tempo in cui cade l'amore del Foscolo per Laura. Da posteriori lettere foscoliane rileva il Chiarini che il poeta fu veramente innamorato della Isabella tra il '95 e il '96, e anche che non poté trattarsi di un amore platonico, coltivato nel segreto del suo cuore, ma di passione forte e ardente e nota agli amici: passione che la dama veneziana, già oltre la trentina, incoraggiò nel giovine diciottenne a sodisfazione di un momentaneo capriccio; e l'incoraggiò tanto, che giunse *ad offrire ella medesima il suo primo sacrificio alla natura*. Queste parole si leggono in un frammento foscoliano di romanzo autobiografico, dove il poeta racconta come la celeste Temira (un nome che dal *Tempio di Gnido* del Montesquieu, tradotto in versi italiani dal veneziano Francesco Gritti nel 1792, era passato in Italia a coprir nomi di donne vere, e che il Foscolo affibbiò alla Isabella) dopo averlo iniziato agli arcani d'amore gli soggiunse ammaestramenti singolarissimi, de' quali egli doveva far tesoro negli anni avvenire. La donna adunque delle *Rimembranze* e delle *Lettere a Laura*

(primo germe della *Vera storia di due amanti infelici*, e quindi del *Jacopo Ortis*) sarebbe la Isabella Albrizzi, dalla quale il Foscolo, ammesso a frequentarne la casa intorno al '94 quando era noto per aver fatto dei versi, fu accolto con benevolenza amichevole e quasi materna, e per la quale si abbandonò, com'era della natura sua, a una passione impetuosa, principio a lui di inquietudini e malinconie, cresciute a dismisura allorché la saggia Isabella, « amante per cinque giorni e amica per tutta la vita », sposato l'Albrizzi, partí da Venezia per fare il viaggio di nozze... senza il marito! Allora probabilmente il Foscolo scrisse il sonetto *per la partenza della sua donna*, che, rilavorato piú tardi per altra amante, parve a lui meritevole di essere accolto nella parca scelta delle sue rime (1): dolorava « palpando la piaga aperta » da Amore, sí che dovettero intervenire gli amici e i parenti, e mandarlo nel luglio del '96, anche perché era malandato di salute, in campagna; e solamente quando vi fu tornata l'Isabella, tornò anch'egli a Venezia. Tornò alla dama, ma non trovò piú la celeste Temira dell'anno innanzi: ei seppe del nuovo matrimonio, tenuto sino allora segreto, e per un naturale rivolgimento la sua passione fu spenta dal dispetto: si allontanò dalla Albrizzi, alla quale otto anni dopo poté scrivere: « Non vi ho veduta mai piú dopo il mese

---

(1) È il sonetto *Quando la terra è d'ombre ricoverta*, XXXVII nelle *Poesie di Ugo Foscolo* ed. da G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1884, vol. I, p. 72; rifatto poi nell'altro, *Cosí gl'interi giorni in lungo incerto*, edito la prima volta nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, a. 1802, t. IV, poi nelle due raccolte delle *Poesie di U. Foscolo*, Pisa e Milano, 1803, che è XLIX nella edizione del Mestica (vol. I, p. 119).

di ottobre del 1796 ». Tanto è vero ch'egli era guarito facilmente dal mal d'amore, che pur rimanendo a Venezia, salvo brevissime interruzioni, sino alla fine del '97, non si curò piú di rivederla! Qui torna opportuno richiamare alcune testimonianze, non so come sfuggite al Chiarini, dalle quali tutta la narrazione dell'amore foscoliano per la Isabella riceve, parmi, una conferma; non inutile, se si pensa che il Chiarini stesso è qua e là dubitoso di ciò che a me sembra felicemente dimostrato. Dunque, il 23 settembre '96, quando le smanie del Foscolo già incominciavano a raffreddarsi, il Cesarotti gli scriveva: « Ho gradito le vostre notizie, e godo che vi troviate piú in calma e disposto a trar profitto dell'avversità. Questa è una scuola dura, ma utile. Voi vivrete in pace cogli uomini quando avrete appreso a conoscerli meglio, amarli meno, e lusingarli di piú ». A quale fatto della vita del Foscolo di quell'anno, anzi proprio di quei mesi autunnali, a quali tempeste dell'animo suo possono mai riferirsi le parole del maestro e la sua raccomandazione di esser meno facile ad amare, se non alle querele e ai dolori del giovane poeta per l'abbandono della Isabella, o meglio a qualche scenata ch'ei facesse (e n'era ben capace) per l'abbandono stesso? Ma v'ha di piú: il 7 novembre il Cesarotti medesimo a Tommaso Olivi, amico di Ugo e suo confidente circa l'amore per Laura, scriveva: « Aveva intesa la malattia doppia del nostro Foscolo, e godo di una guarigione che lo rimette e l'onora » (1). La guarigione che lo ri-

(1) I brani citati delle due lettere del Cesarotti si leggono nel libretto stampato da G. Mazzoni, *Per le nozze dell'avvocato Angelo Rasi con la signora Lena Vanzan*, Padova, tip. Gallina, 1891, pp. 9 e 11.

metteva del male fisico era uno degli effetti della dimora campagnola; quella che gli faceva onore non poteva essere che la liberazione da una passione amorosa, che per le nozze recentemente pubblicate della Isabella avrebbe assunto, durando, il carattere di colpa. Se Laura fosse stata una giovinetta, che onore avrebbe acquistato il Foscolo lasciandola? Ci pensino il Martinetti e gli altri.

La Laura delle *Rimembranze* e delle *Lettere* diventò la Teresa della *Vera storia*, non appena il Foscolo recatosi a Milano nel novembre del 1797 vi conobbe il Monti e la bellissima sua donna Teresa Pickler. « Cògli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni », lo aveva ammonito la celeste Temira; ma al suo secondo passo il poeta passionato trovò, sembra, resistenze rimaste insormontate. Che egli s'innamorasse della Monti e che ella non gli corrispondesse affatto, è palese da una lettera del Foscolo stesso allo Strocchi del luglio '98; che della freddezza di lei egli si disperasse sino al punto da meditare e tentare il suicidio, lo attesta come cosa saputa dalla bocca della stessa Teresa il Pieri, ed è confermato da due frammenti foscoliani: in certe postille autografe alla *Bella mano* è ricordo delle *pazzie* sue *quando si voleva ammazzare per la Teresina*: e nel romanzo autobiografico si legge: « Non avrei tentato di offrire a' tuoi piedi, o Teresa, il mio cadavere senza neppure la speme di una lagrima ». Ma a calmare, se non a spegnere, la passione assai forte soccorse a tempo la lontananza, poiché poco dopo aver scritto la lettera suaccennata allo Strocchi il Foscolo si recò a Bologna, dove nell'autunno del '98 si mise a fare il redattore del *Genio*

democratico, giornale di brevissima vita (1). La dolcezza del sangue bolognese consolò il poeta delle ripulse superbe della Monti; se, come pare, a questo tempo sia da riportare l'amore o amorazzo di lui con la contadina abitante nei pressi della Certosa, alla quale scrisse caldissime lettere, vedute da Carlo Pepoli: un testimonio, cui non possiamo non prestar fede (2). Del resto aggiungerò, già che me ne capita il destro, che a Bazzano, dove il Foscolo visse nascosto per un mese al sopravenire degli Austro-russi nel '99, e dove fu cacciato in prigione dai reazionari, durò, sin che vissero gli uomini cresciuti quand'erano freschi i ricordi dell'età napoleonica, la tradizione che egli avesse lasciata ivi pure una Teresa (3). Ma quando liberato dalla prigionia il Foscolo, da Bologna ov'era il 19 giugno, poté (credo ricongiungendosi a qualche manipolo di milizia cisalpina) riparare in Toscana, gli apparve, dice il Chiarini, « la vera Teresa,

---

(1) Si veda in proposito, ciò che scrive V. Fiorini nel *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del risorgimento italiano* (*Esposizione regionale in Bologna 1888*), Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890, vol. I, p. 36. [Si cfr. ora V. Cian, nella cit. edizione delle *Prose di U. Foscolo*, vol. I, pp. 33 e segg.; ove la data del maggio 1798 apposta al manifesto del *Genio democratico* è dovuta a un errore del primo editore].

(2) Il Chiarini congiunge a questa la relazione amorosa del Foscolo con una Fiora bolognese, venditrice di castagne, che sarebbe attestata da Pietro Brighenti: ma egli non seppe a tempo che le lettere stampate col nome del Brighenti per nozze Rimini- Todros nel 1884 (cfr. *Riv. crit. della lett. it.*, III, 9) sono una curiosa falsificazione. Mancando quindi la testimonianza unica, viene a mancare anche quest'amore foscoliano; e non è un gran male.

(3) [Vedasi in proposito la nota aggiunta in fine].

quella che cacciò di seggio le prime due, che fu dichiarata la sola autentica dall'autore dell'*Ortis* e fu uno dei pochi amori di lui non indegni di questo nome ». A Firenze adunque, dove tengo per fermo che il Foscolo capitasse sul finire del giugno del '99, egli incontrò Isabella Roncioni, e subito fu preso d'amore per lei. Se allora proprio le scrivesse la lettera senza data, unica rimasta del suo carteggio con la giovine pisana, non è possibile determinare con certezza: il Chiarini pensa di no; io inclinerei al sì, confortato anche dall'autorità degli editori dell'*Epistolario*, che vi apposero, forse non senza ragioni dedotte da qualche orale testimonianza ch'ei raccogliessero, la data del 1799. Certo è lettera ben conveniente ai primi momenti di una passione; e l'accenno al dovere di una prossima partenza, potrebbe essere indizio che il Foscolo lasciò Firenze per raggiungere l'esercito che combatté indi a poco a Novi (15 agosto). Chiuso poi in Genova assediata, pensava sempre all'Isabella, e per lei scrisse o rifece sonetti; finché, ritornato in Toscana nel 1800 al seguito del generale Pino, poté aver agio di entrare con lei in quella maggiore dimestichezza, che s'intravede per le lettere scambiate tra il Foscolo ed Eleonora Nencini, intermediaria graziosa in queste faccende d'amore. Finalmente, nel gennaio 1801, quando la giovine Isabella fu fidanzata ad altro uomo e il Foscolo doveva ritornare a Milano, dove si venivano riordinando gli avanzi dell'esercito cisalpino, il romanzo si chiuse. Erano così trascorsi dal primo incontro proprio i diciotto mesi che il Foscolo dice esser durate le *angosciose passioni* per la donna dell'*Ortis*.

Tornato a Milano, il Foscolo non tardò a dimenticare la *bella giovinetta* che lo aveva acceso in To-

scana, e s'innamorò della contessa Antonietta Fagnani Arese. Tra l'opinione del Mestica, che questo nuovo amore cominciasse nel luglio del 1801, opinione rigidamente dedotta da una lettera del 22 febbraio 1802 dove Ugo ricorda alla donna *l'immenso amore* che li aveva *per sette mesi congiunti*, e quella del Chiarini che vorrebbe riportare cotesto cominciamento a qualche tempo addietro, tenendo conto di un raffreddamento manifestatosi nell'assenza dell'Antonietta da Milano che fu nel principio di quello stesso febbraio 1802 e di una lettera scritta un anno dopo l'assedio di Genova, cioè non piú tardi del giugno 1801, non saprei decidermi; ed anche è differenza da non farne gran conto. Piú importa rilevare che questo amore trascese presto a passione sensuale, e direi quasi animalesca. L'arte deve a questo amore una delle piú stupende liriche italiane di quel tempo, l'ode *all'amica risanata;* ma ciò non basta a giustificare, nel rispetto morale, la condotta della Arese e del Foscolo, e durante la passione e dopo. Il carteggio dei due innamorati, accanto alle espressioni piú poetiche e imaginosamente passionate, ribocca di accenni triviali e laidi; ché la gentildonna milanese non aveva dell'antica gentilezza italiana se non i titoli vani, sí aveva tutte le parti di una femmina volgare, e al Foscolo ne lasciò segni anche fisici. Perciò è fuor di luogo qualunque benevolenza nel giudicare questo amore, se pur di questo nome possiamo degnare una tresca oscena, finita per istanchezza delle parti dopo quasi due anni dal suo principiare.

Dal marzo 1803, in cui si staccò dall'Antonietta, al giugno 1804, in cui partí per la Francia a militare nell'esercito che Napoleone raccolse a minacciar l'In-

ghilterra sulle coste della Manica, il Foscolo, per quel che appare dal suo epistolario, non si avvolse in nuovi amori: poté ben avere, come sospetta il Chiarini, qualche altra avventura o intrigo erotico, ma non ne sappiamo nulla di certo. In Francia invece amò parecchie donne, e prima di tutte una signorina inglese da lui incontrata e conosciuta, assai probabilmente nell'inverno dal 1804 al 1805, a Valenciennes, dove lo tenevano quasi confinato certi sospetti « di quel misero cuor di leone e testa d'asino di Murat »: con lei il Foscolo entrò in tanta confidenza che, allorquando nel febbraio 1805 partí da Valenciennes per Lille e Calais, la lasciò incinta; e ne nacque poi quella fanciulla, Floriana Emeritt, che Ugo ritrovò negli ultimi suoi anni in Inghilterra. Dalla signorina inglese (Fanny Emeritt par che fosse il suo nome) il Foscolo passò presto a una francese, la figlia di quel Claudio Pétiet, che era stato in Milano come Ministro di Francia e Presidente della Consulta Cisalpina dal 1800 alla fine del 1801: non so se in Francia Ugo vedesse per la prima volta la Petiet o se l'avesse già conosciuta fanciulla in Milano, come è pur possibile; ad ogni modo anche con lei intessé subito le fila d'un romanzetto, intermediaria una spiritosa signora, Amelia Bagien, e confidente un amico, Maurizio Guibourg. Ma la disparità di condizione tra il Foscolo e la Pétiet, il ricordo troppo fresco delle relazioni con la Emeritt, la promessa di matrimonio tra la Pétiet e un ufficiale francese, il conte Alfonso Colbert, impedirono che il romanzo assumesse consistenza di durevole amore, e ogni cosa era finita quando Ugo ritornò in Italia nella primavera del 1806.

Rivedendo le *amate sponde* della *bella Italia* il Foscolo non poteva lasciare inoperoso il suo cuore, e

in mancanza di meglio lo rivolse ad antichi amori. Abbiamo visto come il poeta quando lasciò Venezia nel 1797 non si curava piú che tanto della Isabella Albrizzi, la quale lo aveva iniziato ai misteri dell'amore; ma, trascorsi cinque anni, aveva nuovamente pensato a lei per presentarle, con una commendatizia del 1802, la contessa Arese: cosí si riannodarono le lor relazioni, che durarono di poi cordialissime e furono tenute vive per lettere. Al ritorno dalla Francia il Foscolo fece una gita a Venezia e vi si trattenne quasi due mesi, nella primavera del 1806: e in questo tempo, in mancanza di altre Terese, si ripresentò alla saggia Isabella sotto le sembianze dell'Ortis, e fu accolto a braccia aperte: la passione antica si riaccese e crebbe subito, non ostante le 45 primavere già vedute dalla gentildonna letterata, la quale, dice il Chiarini, « gradiva l'amore del famoso autore dell'*Ortis*, ma lo voleva in pubblico, perché ciò giovava al suo prestigio e sodisfaceva la sua vanità; ed Ugo, al contrario, voleva amare ed essere amato a quattr'occhi ». Comunque fosse di ciò, il Foscolo, lasciata Venezia, continuò a scrivere alla Albrizzi frasi passionate, ma il suo cuore già si era lasciato pigliare a un altro uncino. « E voi, Isabella, amatemi, ch'io vi amo sempre piú caldamente e teneramente », le diceva in una lettera del 28 febbraio 1807; e il 6 maggio di poi scriveva a un'altra donna: « Ama il tuo Foscolo, che ti ama sempre con piú tenerezza »!

Chi nell'animo di Ugo aveva occupato il primo luogo, cacciandone la letterata matura, era una bella e giovine signora bresciana, Marzia Provaglio, maritata al conte Martinengo Cesaresco. I rapporti di lei col poeta erano divenuti intimi nella primavera del 1807,

quando cioè da pochi mesi il Foscolo era a Brescia per attendere alla stampa dei *Sepolcri* e del saggio di versione omerica, e durarono vivissimi anche dopo ch'ei fu ritornato a Milano nell'autunno; i due innamorati si rividero nel dicembre, nell'occasione, credo io, di una gita fatta dalla Marzia alla capitale, dove sotto colore di visitare la sorella Camilla poté benissimo andare a posta per vedere l'amico e fors'anche per dissipare certi suoi sospetti di gelosia. A questo punto nel carteggio del Foscolo coi suoi amici messi a parte del segreto amore, che furono Ferdinando Arrivabene e Pier Damiano Armandi, sono accenni che restano di colore oscuro, anche dopo il piú attento esame; par tuttavia che si possa raccoglierne che il Foscolo prima ancora che la Marzia si recasse a Milano avesse concepito alcun sospetto della sua fedeltà e n'avesse scritto all'Armandi, richiamando il verso tibulliano: *Quisve meam teneat, quot teneatve modis;* l'amico fece vedere la lettera alla Marzia, la quale allora appunto e per questo poté correre a Milano, preceduta o seguíta, non è ben chiaro, da una lettera dell'Armandi in cui si assicurava il Foscolo della fedeltà dell'amica. E il poeta rispondendo nel gennaio 1808 (al solito suo avrà indugiato qualche settimana), sconfessò la citazione, dicendola fatta a tutt'altro proposito, ma in sostanza confermò ch'egli aveva avuto dei dubbî, perché scrisse dopo molte cose inconcludenti: « Ti dico piú che non dovrei, mi pare; ché s'io dovessi parlarne a persona mortale, vorrei o chiudere le finestre o spegnere le candele. Tutto fu un punto — la fiera che sta nel mio petto se non dormiva, almeno taceva; anz'io la credevo morta. Venne Marzia — e con poche parole, con uno scherzo tornò ad aizzarla: da prima fremeva sommessamente

— poi cominciò a ruggire, e mi sbrana; e tutto il mio dolore deriva appunto dalla forza con cui io contendo, dall'ostinazione e dall'orgoglio con cui sopporto: se non che il vigore comincia ad estenuarsi, e la costanza col vigore. Finirà ad ogni modo, finirà ». Finirà che cosa? la gelosia, o una nuova passione eccitata da altra donna nell'animo di Ugo? Il Chiarini ritiene trattarsi di gelosia, e può anche darsi che colga nel segno; ma, in caso, sarebbe stata gelosia reciproca, perché anche la Marzia non par che fosse tranquilla circa la condotta di Ugo, e sembra che parlando con lui, *con uno scherzo*, gli toccasse di qualche altro suo amore ch'ei si sforzava di comprimere fin che era sul nascere e che, scrivendo all'Armandi, si lusingava di vincere. Ad ogni modo l'amore della Martinengo e del Foscolo, qualunque fosse la cagione, si raffreddò alquanto nei primi mesi del 1808: per un pezzo egli seguitò a scriverle delle cose graziose e affettuose e a prometterle e riprometterle di andar presto a Brescia, ma nuovi impiccî sorgevano ogni giorno a intrattenerlo a Milano; finché seppe che intorno all'amica ronzava gradito un ufficiale francese, e allora non si fece piú vivo con lei. Il 13 ottobre 1808, volendo accompagnare a Brescia un amico straniero, lo raccomandò all'Arrivabene e all'Armandi perché non sapeva quanta grazia avrebbero potuto trovare presso Marzia le sue lettere e le sue preghiere; e già venti giorni prima scrivendo all'Arrivabene avea ripetuto con Dante,

> Marzia che *piacque* tanto agli occhi miei
> *mentre ch'io fui di là.*

A Milano adunque e non a Brescia è da ricercar la cagione onde questo amore fu interrotto: e non solo

nella corte accettata di un ufficiale francese, ma in qualche altra bella donna che s'impadronisse alla sua volta del cuore di Ugo; e appunto tra il cadere del 1807 e il cominciare del 1808 incontriamo non uno, ma tre o quattro amori foscoliani, contemporanei o almeno così intrecciati da non potersi uscire dal viluppo se non coll'ammettere che il cuore del Foscolo sapesse dividersi tra più donne con quella stessa facilità con cui la sua mente si poteva rivolgere ai più disparati obbietti, dalla poesia civile dei *Sepolcri* alla edizione critica del Montecuccoli, dalla corrispondenza militare amministrativa alla cesellatura classicamente magistrale delle *Grazie*. Dei nuovi amori, che spensero quello della Marzia, il Chiarini ha tentato di far la storia, ma, per quanto egli v'abbia lavorato intorno acutamente e con felici intuizioni, essi restano ancora avvolti in molte incertezze. Volentieri intanto io collegherei a uno di questi amori le parole scritte all'Armandi nel gennaio 1808, perchè vi s'intravede una forte passione che Ugo si sforzava di vincere; ed è abbastanza manifesto, per tutto ciò che nel libro del Chiarini è ragionato, che al ritorno dalla Francia il poeta conobbe una bella giovinetta, Lucia Frapolli (sposata allora o poco dopo da un suo amico il colonnello Gaetano Battaglia), e che con lei già era in qualche familiarità al tempo che fu visitato dalla Marzia: ma per il Foscolo conoscere una donna bella e innamorarsene era un punto solo, e così gli sarà capitato anche con la Lucia: se non che per l'amicizia sua col Battaglia o per altri degni rispetti avrà cercato di frenare gli impeti dell'animo suo. Il fatto è che alla fine del 1813 egli scriveva a Lucia di averla amata *per più di sette anni* segretamente, e con ciò l'innamoramento è riportato appunto a tempo anteriore alla visita della

Marzia, e crederei proprio che cadesse al ritorno del poeta da Brescia, nell'autunno del 1807. Quando poi seppe della morte del colonnello Battaglia, accaduta l'anno innanzi durante la spedizione di Russia, o meglio ancora quando seppe che Lucia si era promessa al generale Fontanelli partito per la guerra di Germania, il Foscolo da Firenze, ov'era confinato per sospetti politici, corse nel luglio 1813 a Milano a confortare la vedovella, le dichiarò la sua passione, trionfò della debolezza di lei; la tresca (bisogna pur chiamarla cosí, se la Lucia, come credo, già era impegnata col Fontanelli (1), che la sposò poi il 17 novembre 1813) durò poco perché Ugo ripartí nel settembre per Venezia e Firenze, ma rinacque sotto altra forma in una corrispondenza passionatissima e continuata sino a che egli, pochi giorni dopo il novello matrimonio, ritornò a Milano. Ritornava a prender servizio nell'esercito del Regno, ed era destinato quale aiutante di campo presso il generale Fontanelli, presso il marito della sua tenera amica!

---

(1) Il Fontanelli partí da Milano il 24 maggio 1813 per andare ad assumere il comando di una divisione italiana in Germania: si trovò e si distinse in molti fatti d'arme che seguirono fino alla battaglia di Lipsia, e dopo essersi coperto di gloria nel proteggere la ritirata, riprese la via d'Italia dove giunse l'11 novembre: sei giorni dopo sposò la Lucia; e da questa brevità di intervallo fra il ritorno e le nozze parmi lecito dedurre che queste fossero state combinate prima della partenza. A ciò parrebbe opporsi l'affermazione del Chiarini, (vol. I, p. 271), che della morte del Battaglia, primo marito di Lucia, accaduta nell'agosto 1812 a Smolensk, la notizia giunse tardissima in Italia, *forse non molto prima del giugno 1813, allorché* [il Foscolo] *ne toccò scrivendo al Trechi.* Io credo invece che la morte del Battaglia sia accennata già nella lettera foscoliana

Ritornando al 1807, la passione del Foscolo per la Lucia rimase per molto tempo un segreto del suo cuore; e forse a comprimerla, per allora, lo aiutarono altri incontri; poiché nel 1808 conobbe la bellissima Maddalena Marliani, moglie del banchiere Paolo Bignami, e la giovinetta Franceschina, figlia del conte e letterato comasco Giambattista Giovio, e l'una e l'altra, naturalmente, lo accesero di pari ardore. Singolare temperamento questo del Foscolo, che a un tratto divampava d'amore per una donna, e dava in ismanie e furori, e con la stessa facilità e prontezza si raffreddava se un'altra apparizione veniva a sommovergli il cuore: vera applicazione del principio famoso, *come d'asse si trae chiodo con chiodo*. Ma piú singolare ancora è che il periodo acuto dell'amore per la Bignami coincide proprio col tempo (giugno-luglio 1809) dell'amore per la Giovio; ma furono fuochi di paglia, anche perché se da una parte il Foscolo svegliò la giusta gelosia d'un marito (la Lenina aveva, tra l'altre cose, fatta una gita a Pavia a starvi due giorni con l'amico), sí che le porte di casa

del 23 febbraio 1813 a Camillo Ugoni: ma anche ammettendo che il Foscolo a Firenze l'apprendesse solo piú tardi (il 12 giugno ne parla come di cosa già saputa da qualche tempo, in una lettera a Marianna Veneri), tutto induce a credere che al Fontanelli ministro della guerra, al quale regolarmente venivano dall'esercito le situazioni giornaliere, la triste novella giungesse qualche mese prima. Del Fontanelli è da vedere l'*Elogio* scritto da A. Roncaglia (Modena, Vincenzi, 1879), ricco di buone notizie biografiche e di documenti: quanto alla sua prima moglie è da correggere l'inesattezza del Chiarini (vol. I, 272) che la chiama *Cristina Losini da Fermo*, mentr'ella fu dei *Lorini*, famiglia pesarese, e in Pesaro fu conosciuta dal Fontanelli nel 1798 (cfr. D. Bonamini, *Pesaro nella Repubblica Cisalpina*, Pesaro, Federici, 1891, pag. 47).

Bignami gli furono chiuse, da un'altra suscitò legittime diffidenze nei genitori della contessina comasca, i quali si affrettarono a concludere per lei un buon matrimonio con un colonnello francese. E cosí finí tutto; o meglio parve finire: perché, quanto alla Giovio, nel 1813 trovandola in Como mentre il marito era alla guerra Ugo si sarebbe volentieri indugiato presso di lei, *adulando in sé stesso non so quale antica fiamma che s'andava raccendendo;* e per la Bignami, quando egli, pur nel 1813, rientrò in relazione amichevoli con lei e con la famiglia, si dimostrò subito tanto assiduo che presto *inferocí l'antica gelosia del marito.* A questi tre amori per la Lucia, la Maddalena e la Franceschina, il Chiarini ha potuto provare che il Foscolo ne intrecciò un altro, per una donna che ha una bella pagina nella storia del Risorgimento italiano, la Matilde Viscontini Dembowski, la quale sarebbe stata amata da lui tra il 1808 e il 1810.

Tutti questi amori lombardi s'interrompono quasi nello stesso tempo, senza che però la memoria di quelle donne svanisca dall'animo del poeta; e sono seguíti, pure a brevissima distanza, da un altro amoretto per una bella incognita che nel carteggio foscoliano ci appare sotto il mitologico nome di Leda: chi ella fosse e come se ne innamorasse il Foscolo non sipuò rilevare dagli scarsi frammenti che a cotesto amore si riferiscono, ma con molta ragione il Chiarini lo riporta al tempo che passò tra il matrimonio della Giovio (settembre 1810) e la partenza di Ugo per Firenze (agosto 1812). *Nozze no, esilio!* aveva scritto il Foscolo a quel povero comasco che ingenuamente gli aveva mandata a leggere una sua canzone per lo sposalizio della Giovio, e fu profeta, poiché indi a due anni, sebbene con la

dolcezza di modi dovuta a un letterato grande e amico di tanti ministri, fu mandato a Firenze in mite esilio. Nel passare da Bologna rivide la Cornelia Rossi Martinetti, già da lui conosciuta dodici anni innanzi: andò a visitarla piú volte, come facevano e fecero allora e poi tutti gli uomini piú insigni che capitavano all'ombra delle due torri, e come gli altri frequentatori del tempio si mise subito ad adorare la dea. E appena giunto a Firenze cominciò a tempestarla di lettere, cui la Cornelia rispose con parole cerimoniose e fredde, sí che il Foscolo se ne stizzí; ma non tanto che non rendesse omaggio alla bellezza della colta signora coi bellissimi versi delle *Grazie* per la sacerdotessa nutrice delle api.

Nel tempo dell'esilio fiorentino il Foscolo non lasciò che il suo cuore riposasse senza affetti: rivedendo la Isabella Roncioni dovette provare qualche sussulto appassionato, ma la loro relazione non usci allora dai termini d'una cordiale amicizia, anche perché la giovinetta dell'*Ortis* era divenuta una dama seria, che si lasciava corteggiare dal prefetto di Firenze; rivedendo la poetessa Massimina Fantastici Rosellini non rimase insensibile alle tentazioni, sebbene riuscisse a liberarsene presto, perché (scriveva a un amico) « l'amore, il cuore e l'ingegno di quell'amabile femminetta è amabilmente anacreontico, ed io son nato, per mia disgrazia, donchisciottescamente tragico »; finalmente, rivedendo la gentile intermediaria dei suoi amori d'altro tempo, la Eleonora Nencini, restò preso d'ammirazione per la plastica bellezza di lei, e da questa ammirazione derivò linee e colori per dipingere nelle *Grazie* la suonatrice d'arpa. Ma insieme a quelle che la contessa d'Albany ricordava al Foscolo come le sue *anciennes belles*, un'altra donna trovò il poeta poco dopo il suo arrivo in

Firenze, la Quirina Mocenni Magiotti: dalla madre, stata amica dell'Alfieri, aveva ereditato l'amor delle lettere e dei letterati, e per mezzo dei coniugi Cicognara conobbe il famoso scrittore dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*, al quale doveva essere quind'innanzi « amica, anzi sorella e quasi moglie, e madre, e figliuola »; perché veramente fu la sola donna che al Foscolo desse tutti i suoi affetti. Ed egli? Quanto a lui, la cosa è ben diversa, e bisogna pur dirlo, assai brutta. Dopo averla per bene innamorata sino dai primi momenti che si conobbero, cominciò subito a chiederle altri favori che di conforti spirituali: accanto alle espressioni affettuose, cominciarono le richieste di denaro e d'altri servigi. E la Quirina gli fu larga d'ogni favore, e studiava il modo che Ugo non ne risentisse né il peso né alcuna umiliazione; poi, quando si accorse di essere postergata ad altre belle un po' piú mondanette, si rassegnò all'ufficio di consolatrice e di amica, e « fin che il poeta visse (dice a ragione il Chiarini) adempí questa parte con una bontà e una generosità d'animo senza pari, e cominciò ad adempirla nel tempo appunto ch'egli avea piú bisogno d'aiuto ». Veggano i lettori nel libro del Chiarini la restante storia dell'amicizia del Foscolo e della Quirina, la *donna gentile*, per la quale il poeta, largo d'immortali endecasillabi alla Martinetti e alla Nencini, non iscrisse pur un emistichio: è storia meritevole di esser conosciuta nei suoi particolari, specialmente da chi non fosse persuaso che si può essere grandi poeti, anzi grandissimi, e accanto alle sublimi idealità dar luogo nell'animo alle volgarità piú spregevoli. E volgarissima fu la noncuranza che il Foscolo mostrò, fuor dei momenti del bisogno, per la *donna gentile;* trivialissimo, almeno per me, è quello scrivere o disporsi a scrivere

la storia di colpevoli amori a una donna ch'ei diceva di considerare « dolcissima amica sua, e sacra quanto madre, e pia seco come se fosse sorella, e cara come moglie ed innamorata ». Non pensava dunque il Foscolo che le sue confessioni sarebbero state tanti colpi mortali per la povera Quirina?

Tra le brutte storie che Ugo accennò e si accinse a narrare con piú larghezza alla Magiotti fu quella dei suoi rapporti con una giovine sposa da lui conosciuta a Hottingen nell'estate del 1816, la Veronica Römer Pestalozzi. Anche nei momenti piú tempestosi il Foscolo dava luogo all'amore: e tempestosissimo gli fu il tempo che corse tra il suo ritorno nel Regno italico (novembre 1813) e la fuga in Isvizzera (31 marzo 1815), durante il quale per altro trovò modo di tener viva, sebbene sotto il colore di *religiosa e cauta amicizia*, la sua relazione con la novella sposa del suo generale Fontanelli, tanto intima anche in quei giorni, che egli scrivendo alla contessa d'Albany le faceva credere che tutte le sue passioni e le sue smanie fossero per la Bignami: raccontava insomma alla contessa come se gli accadesse con la Lenina tutto ciò che gli avveniva con la Lucietta. Quanta sincerità! Meno male che il Chiarini per sollevarsi da questo fango (la frase è sua, ed è giusta) apre la finestra e ammira il sole dell'eterna poesia che risplende e purifica: e dimostra che alla Fontanelli sono da riferire certi versi mirabili delle *Grazie*, non alla Bignami come si è creduto finora:

> Date candidi giorni a lei che sola
> quando piú lieti mi fioriano gli anni
> m'arse divina d'immortale amore;

i quali essendo elaborazione ultima di questi altri:

> Date candidi giorni e queti sonni
> a lei che amai di sventurato amore
> quando piú lieti mi fioriano gli anni;
> né dal mio labbro mai, né dalla cetra
> volò il suo nome, e fia celato il pianto
> ch'esule io verso,

non possono essere stati ispirati se non da un amore cominciato e finito nel segreto; quale appunto fu l'amore del Foscolo per la Lucietta.

Se nell'esilio il Foscolo versasse davvero segrete lagrime per la sua donna, non so: ma è probabile che, pur avendola veduta spesso fino alla sua partenza dall'Italia (poiché il Fontanelli e la moglie rimasero a Milano sino al 1815), se ne scordasse di poi facilmente; massime quando sperò di ottenere l'amore della Veronica Römer Pestalozzi e le si mise intorno, sebbene avesse *il cuore pregno di altre passioni*. La sposina, ventenne e assai sentimentale, mandò a Ugo ardentissime lettere, e quando l'ebbe ben bene innamorato, gli disse e scrisse che amava un altro e che *non voleva tradire il suo... primo amante* (i mariti, come si vede, non c'entravano mai), il quale poi era il fiorentino Guido Sorelli, maestro di lingua italiana alla signora. Offeso nell'amor proprio e agitato dalla gelosia, il Foscolo avrebbe voluto e dovuto troncare ogni rapporto, e farla finita con la Pestalozzi; invece si andò lusingando, e quando non vide piú raggio di speranza denunziò al marito di lei la tresca col maestro di lingua. Non so veramente come chiamare un simile atto: Ugo stesso ne ebbe rimorso come d'un delitto. E andò poco dopo in Inghilterra, dove la storia dei suoi amori doveva chiudersi con il capitolo di Calliroe.

Calliroe è il nome sotto il quale il Foscolo nascose, dedicandole i *Saggi sul Petrarca*, Carolina Russell, giovine londinese ch'ei conobbe nel 1818, e con la famiglia della quale entrò presto in relazioni di cordiale amicizia. Innamoratosi della ragazza, che era cólta anche di lettere e sovratutto aveva la testa a posto, Ugo cominciò a farglielo capire, ma ella si schermí, fino a che nell'estate del 1819 partí per Losanna, per visitarvi una sorella colà maritata. Come fu partita, il Foscolo invece di quietarsi prese fuoco, e si diè a scriverle delle lettere lunghe e lungamente studiate per persuaderla ad amarlo; ma Carolina, rispondendogli sempre con intonazione cortese e risoluta, gli manifestò chiaro e netto che non poteva né voleva arrendersi. « È impossibile (dice il Chiarini) che al suo buon senso sfuggissero le stranezze, le irragionevolezze e le contradizioni ond'erano piene le lettere del poeta. Forse le avrà attribuite all'amore, e un po' di compiacenza nel vedere un uomo famoso impazzire cosí per lei si sarà, quasi a sua insaputa, insinuata nell'animo suo. Anche, ella ebbe forse qualche sospetto che in fondo a quelle stranezze, irragionevolezze e contradizioni, ci fosse un po' di calcolo, un po' di strategia del vecchio soldato d'Amore; e cosí essendo, non le sarà dispiaciuto forse il combattere, certa com'era della vittoria. Ad ogni modo ella, per quanto è dato a noi vedere attraverso le lettere di Ugo, dal principio alla fine fece tutto il poter suo perch'egli non si lusingasse di poter essere riamato. Alle romanze di lui che chiedevano *amore*, ella rispose sempre con una nota molto semplice e molto chiara, *no* ». La Russell tornò a Londra nell'ottobre 1820, e al Foscolo, che continuava ad assediarla, parlò cosí apertamente ch'ei dovette convincersi che era meglio la-

sciarla in pace e contentarsi dell'amicizia di colei alla quale invano avrebbe seguitato a chiedere amore. Cosí si chiuse, con una specie di espiazione spirituale, la storia degli amori foscoliani; non senza per altro lasciare qualche traccia nell'animo di Ugo, il quale meditò lungamente di trasformare in un romanzo la storia della sua ultima passione. Il Chiarini esamina cotesto romanzo quale il Foscolo l'aveva imaginato, desumendo dai sommari e dai frammenti lo sviluppo e il carattere dell'opera e dimostra che nonostante le apparenti affermazioni contrarie dell'autore stesso, non fu mai scritto; e fu bene, perché, scritto secondo che era stato imaginato, sarebbe riuscito una vendetta.

Dall'amore per Laura a quello per Calliroe abbiamo seguíto, con la scorta del Chiarini, l'avvolgersi continuo del Foscolo nelle passioni piú diverse; abbiamo veduto com'egli mescolasse in fatto d'amore la poesia alla trivialità, l'idealità delle espressioni all'adulterio e alla seduzione, gli impeti irrefrenabili alle facili dimenticanze, le adorazioni esaltate alle vendette meno nobili. Diremo per questo ch'ei fosse un tristo? Non fu certamente, sotto questo rispetto, un uomo esemplare: ma troppi altri al suo tempo furono cosí e anche peggio, troppo generale era la corruzione e ottenebrato il senso morale, perché un'anima debole potesse trionfare delle disordinate passioni. Perché il Foscolo, fortissimo intelletto e gagliardissimo scrittore, fu veramente una debole anima, e di molte sue debolezze lo scusano solamente i dolori coi quali espiò troppo duramente le sue colpe.

NOTA AGGIUNTA.

A proposito delle vicende del Foscolo nel maggio-giugno 1799, stacco da una mia pubblicazioncella nuziale (*Bazzano in Repubblica 1796-1799*, Bologna, Zanichelli, 1901, per le nozze Gullini-Toschi), questo breve tratto che non è inutile per la biografia foscoliana (cfr. G. CHIARINI, ***La vita di U. F.***, Firenze 1910, p. 72):

« Gli Austriaci intanto, vinta la battaglia di Cassano d'Adda (27 aprile 1799), passarono il Po, e il 4 maggio uno squadrone di usseri s'impadroní di Modena e spinse delle pattuglie a Spilamberto, a Vignola, a Bazzano per promovervi l'insorgenza dei reazionari, che infatti il giorno 5 tentarono di far tumulto, ma furono energicamente repressi dall'aiutante maggiore Arcangeli. Da per tutto i patrioti si sbandavano; e tra gli altri Ugo Foscolo, che era in Bologna impiegato presso una commissione criminale straordinaria, pensò di sottrarsi con la fuga a possibili persecuzioni: riparò a Calcara nella villa del suo amico Luigi Turrini, donde passò a Monteveglio avendo ottenuto asilo in quel monastero; e ivi, sotto il nome di Lorenzo Alighieri, rimase dal 7 al 30 maggio, nel qual giorno la Municipalità di Bazzano, che *voleva sapere chi fosse* temendo che si trattasse di qualche agente austriaco, lo fece arrestare dalla Guardia nazionale. Condotto prigioniero a Bazzano, assistè allo sfacelo della Municipalità, radunatasi per l'ultima volta il 10 maggio, ed ebbe compagni in carcere il segretario Zama Lanzerini e alcuni altri patrioti; poi fu trasferito a Vignola e di là a Modena, dove l'arrivo del generale francese Macdonald gli restituí il 12 giugno la libertà. Il Foscolo si affrettò a tornare in

Bologna, ove appena giunto si presentò alla cancelleria della commissione criminale e nelle mani del cancelliere depose la seguente accusa:

Bologna 1 messidoro anno 1.° Rep.
[19 giugno 1799].

Io Niccolò Ugo Foscolo, nativo veneto e cittadino cisalpino per legge del Corpo legislativo, domiciliato in Bologna, accuso... di insorgenza gli abitanti del distretto di Bazzano:

Luigi Rocchi, oste della Traversa;

N. N. Minelli, capo-battaglione della Guardia nazionale di quel distretto;

Remigio Arcangeli, aiutante maggiore di essa Guardia;

un certo Ceccone oste di Bazzano; e questo è il piú fiero e deciso.

Da questi e pochi altri sono stato arrestato nel mio ritiro di Monteveglio, posto in quel distretto, in nome della Municipalità; ma poi condotto fra l'armi a Bazzano, dove ho ritrovato deposta la Municipalità e il suo segretario in prigione: dal quale si può ricavare ampie notizie. Costoro avevano atterrato l'albero, e posto nel cappello l'aquila e la madonna: da costoro fui consegnato a un picchetto tedesco, unitamente alle mie carte, e tradotto nelle prigioni di Modena.

Testimone l'Arciprete di Monteveglio.

Un certo Luigi Tinti di Monteveglio, pure sospetto;

Un certo Biancani di Bazzano, sospettissimo egli pure:

e molti altri di quel distretto, ch'io non conosco, ma che vi potranno essere nominati dal segretario di quella Municipalità.

U. Foscolo.

« È curioso a notare il caso per cui la fine del triennio cisalpino in Bazzano si collega con un aneddoto biografico foscoliano; ma lo scrittore dell'*Ortis* nel dettare la sua denunzia dovette lasciare libero il corso alla fantasia, e forse nelle accuse d'insorgenza, ch'egli lanciava addosso a cittadini il cui patriotismo non si era mai smentito, dovevano entrare come causa determinante dei risentimenti privati; né forse era estranea a ciò la passione amorosa, della quale, com'è tradizione, il Foscolo durante il tempo del suo rifugio in Monteveglio si era acceso per la bellissima Teresa Minelli, sorella appunto di quel capo-battaglione della Guardia nazionale che egli accusava! »

Potrei soggiungere qui piú particolareggiate notizie della Teresa Minelli e dei suoi; ma potrebbero parere superflue: piuttosto avvertirò che anche piú tardi il Foscolo ricapitò a Bazzano. Nel 1800, quando era nell'Emilia al seguito del generale Pino (cfr. CHIARINI, *Vita*, p. 83), ci venne probabilmente da Castelfranco per un servizio che non è precisato; ma nelle note delle spese «della Municipalità di Bazzano nelli vari passaggi di truppa francese e cisalpina per questo capoluogo» trovo annotato:

Per n. 27 razioni di viveri, come dagli atti del giorno 3 vendemmiale an. 9 [25 settembre 1800] ad una pattuglia cisalpina, lire 16.8.

Per sussistenza e foraggi, come da invito del cittadino Foscolo capitano aggiunto allo Stato maggiore del generale cisalpino Pino, lire 13.

Per un espresso a Castelfranco spedito dal suddetto cittadino Foscolo, lire 2.

Furono solamente motivi di servizio che trassero nuovamente il Foscolo a Bazzano, poco piú di un anno dopo che v'era stato nascosto e prigioniero? La tradizione, ch'io raccolsi giovinetto, narrava che egli, al momento dell'arresto, affidasse le sue carte alla famiglia Sapori, nella quale era entrata da poco, sposa fiorente, la Teresa Minelli; e che poi posteriormente le riscattasse. Altri veda se ciò possa esser vero: io non ho ragioni per dubitarne.

VINCENZO NANNUCCI
NEL LICEO DI RAVENNA

Pubblicato in Firenze, tip. Carnesecchi, 1895
per le nozze di Paolo Amaducci con Maria Sermasi.

A Paolo Amaducci.

Tu mi hai piú e piú volte espresso il proposito di raccogliere ed esporre le memorie storiche delle Scuole ravennati di buone lettere, descrivendo le vicende antiche e recenti del Liceo-Ginnasio Alighieri, al quale degnamente presiedi: e il proposito è cosí bello e lodevole ch'io non so astenermi dal ricordartelo pubblicamente nel giorno piú solenne della tua vita, oggi che dai la fede e il nome alla gentile che ti sei eletta a compagna dell'operosa e nobile esistenza. Avrei voluto, se maggiore agio di ricerche e di lavoro mi avessero consentito altre cure, venirti innanzi con qualche piú degna testimonianza dell'antica e affettuosa mia amicizia per te; la quale, già contratta in tempi ormai lontani ma sempre presenti al memore animo, ha, dopo lungo e vario volger di casi, trovato l'occasione di rinsaldarsi in questa città, che ad entrambi è cosí cara per comunanza di studî sempre coltivati con amoroso fervore, per la memoria di un amico (1) di cui in questo giorno di festa sentiamo piú incresciosa la mancanza.

(1) [Adolfo Borgognoni].

per la fiducia che vi abbiano a rifiorire per noi nell'intimità della famiglia le gioie della prima nostra giovinezza.

Avrei dunque voluto venirti innanzi con una offerta di cosa piú degna e dell'animo e dell'ingegno tuo, e intrecciar serti di fiori non caduchi alla lieta cerimonia delle tue nozze; ma, ripensando al proposito tuo di scrivere quando che sia la storia delle Scuole ravennati, non mi è parso fuori di ogni opportunità il presentarti un documento di qualche interesse per le tue indagini, poiché dà notizie non prima sapute dell'insegnamento impartito nel Liceo di Ravenna da Vincenzo Nannucci, grande filologo e galantuomo, sulle opere del quale ci iniziammo insieme nelle scuole bolognesi (dolce n'è la memoria!) agli studî della lingua e della poesia antica d'Italia.

Tu ben sai, e molto meglio di me, come i principî del Liceo nostro risalgano all'età napoleonica, e come l'istituto si svolgesse in quel tempo dalle scuole del piú antico Collegio Barberini. Nei primi anni del Regno italico, tra per i rivolgimenti anteriori che avevano disperso maestri e scolari, tra per la fondazione di istituti classici assai bene ordinati nelle città non lontane di Ferrara, Faenza e Urbino, il Collegio di Classe, con le sue scuole, era quasi in rovina. I cittadini preposti al governo delle cose municipali n'erano dolenti e cercavano i modi da riparare al danno; quando l'occasione si offrí loro nella visita che fece a Ravenna il viceré d'Italia, Eugenio di Beauharnais, il 2 agosto 1808. Condotto a vedere le scuole, gli furono rappresentati i bisogni e i desiderî della cittadinanza: « non si è mostrato lontano di dichiarare Nazionale il nostro Collegio e di concedere alla città un Liceo senza Con-

vitto », scriveva nel suo diario (1) il conte Pompeo Rajsi: e in fatti non passò molto tempo, e fu segnato a Milano il decreto per cui il Collegio di Ravenna doveva essere ordinato nelle forme e con le discipline degli altri Licei-Convitti del Regno italico, già istituiti con altro decreto del 14 marzo 1807, cantato, come tu sai, da Vincenzo Monti nell'ode famosa per le Gamelie vergini (2). L'apertura del rinnovato Liceo andò per le lunghe, a cagione, sembra, di difficoltà amministrative che la ritardarono; e si fece solamente il 2 dicembre 1810 nell'aula magna della Classense, presenti le autorità civili e scolastiche, e con discorsi del prefetto del Rubicone, che era Leopoldo Staurenghi, venuto a posta da Forlí, e del provveditore (questo titolo aveva allora il capo dell'istituto) Eugenio Rasponi, il quale s'ingegnò di

---

(1) Preziosa, e quasi unica, fonte per la storia ravennate dell'età napoleonica è il *Giornale* ms. del conte POMPEO RAJSI, conservato nella Biblioteca Classense.

(2) Il decreto per cui « il collegio di Ravenna è organizzato nella forma dei Licei Convitti istituiti con decreto 14 marzo 1807 e colle discipline del relativo Regolamento », è in data di Milano 21 marzo 1809. Per esso furono preposti al Liceo-Convitto come amministratori Carlo Arrigoni e Antonio Fabbri Guidi, il provveditore Eugenio Rasponi, il censore Giuseppe Cuppini, l'economo Giuseppe Carlo Morigi, e nominati i professori per le scuole superiori, ciò furono: il Morigi predetto di matematica, Paolo Babini di logica e morale, il suddetto Cuppini di disegno, Paolo Costa di letteratura e storia, Gaetano Grassetti di fisica, un Santarelli di chimica e storia naturale, e il provveditore Rasponi di istituzioni di diritto civile. Il Morigi poi non accettò, e fu sostituito da Giuseppe Zalamella nell'ufficio dell'economo e da Gregorio Vecchi nell'insegnamento della matematica; il Costa non volle per allora muoversi da Bologna, poi rinunciò e con decreto del 19 dicembre 1811 gli fu sostituito Pellegrino Farini.

dimostrare che « alla società giovano piú le scienze che le armi »: tesi, in quei tempi, piuttosto ardita, poiché lo spirito militare dominava; ma probabilmente l'orazione inaugurale passò inosservata, poiché fu seguita da banchetti e feste popolari e corse di barberi, luminara, serata di gala al teatro, con tutto il chiasso insomma, che non è novità modernissima, delle cerimonie ufficiali.

Il Liceo e Convitto coi nuovi ordinamenti rifiorí presto e acquistò buon nome tra le scuole di Romagna, specialmente per opera di due insegnanti che la vicina Russi, terra feconda della buona pianta umana, avea mandati a Ravenna: il filosofo Paolo Babini e il letterato Pellegrino Farini. Erano due preti, ma di spiriti liberali, d'animo italiano; e l'uno con gli insegnamenti della morale civile, l'altro ponendo lo studio di Dante a fondamento della sua opera didattica svecchiarono la scuola e l'avviarono degnamente. Ma il nembo della reazione doveva presto spazzar via quella bella fioritura promettitrice di lieto avvenire, e col Regno italico erano destinati a scomparire tutti gli istituti che traevano la loro origine da ciò che di sano e di utile avea portato tra noi la rivoluzione francese: i licei italiani si chiusero via via che i vecchi governi erano restaurati.

A Ravenna le leggi e le autorità del Regno d'Italia cessarono di esistere il 7 dicembre 1813, all'ingresso degli Austriaci col generale Nugent, banditore falso d'indipendenza e di libertà; e il giorno stesso — segno manifesto che il Liceo sarebbe andato in rovina — il Farini e il Babini scapparono in patria, « per certo timore dei Tedeschi o maggiori speranze nei Francesi, pigliandosi cosí, osserva il Rajsi, la taccia di giacobini! » Poco di poi altri professori imitarono il loro

esempio: sí che il Nugent li destituí tutti quanti. Sul principio per altro del 1814 i maestri furono richiamati alle cattedre e le lezioni riprese, sebbene non senza sospetti da parte dei nuovi governanti: anzi per il Babini ci furono piú che dei sospetti, poiché a cagione di certi discorsi in senso liberale fu il 2 marzo condannato a 10 giorni di arresti in casa. Maggiori novità preparò per l'anno scolastico 1814-15 la Commissione governativa, che da Bologna amministrava la Romagna nel nome di S. M. l'imperatore d'Austria: gli amministratori e il personale insegnante furono scambiati, e al Rasponi sostituito nell'ufficio di provveditore un forestiero, l'abate Ambrogio Macchiavelli bolognese, il quale assunse l'ufficio il 14 febbraio 1815.

Il Macchiavelli venne a Ravenna con intenzione di far grandi novità nell'istituto affidato a lui dalla Commissione governativa di Bologna, e molto probabilmente aveva preso con questa gli opportuni accordi, almeno nelle linee generali, sulle riforme da attuare; e cominciò a operar subito, senza darsi troppo pensiero del Consiglio d'amministrazione e del Delegato di governo che amministrava la provincia di Ravenna, che era il conte Federico Rasponi. Trovata vacante la cattedra di lingua francese, pensò di sopprimerla e di istituirne invece una di lingua greca e di lingue orientali, e poiché aveva, a quanto sembra, portato seco da Bologna il relativo professore, non indugiò a fargli iniziare il corso delle lezioni. Cosí Vincenzo Nannucci il 23 febbraio 1815 leggeva nell'aula della libreria di Classe l'*Orazione inaugurale agli studi di lingua greca e di lingue orientali*.

I biografi del filologo toscano accennano appena all'insegnamento da lui assunto in Ravenna, poiché,

come ora vedrai, durò assai poco, sebbene molto influisse sulle posteriori vicende di quel valentuomo (1). Ma nessuno, né biografo né cronista, seppe che la guerra al Nannucci cominciò prima ch'egli si mostrasse al pubblico. Infatti, distribuiti qualche giorno innanzi i biglietti d'invito alla prolusione, il Delegato di governo credette usurpato il titolo datovi al Nannucci di professore di lingua greca e di lingue orientali e arbitrario l'insegnamento nuovo, di cui nulla egli aveva saputo; e scrisse di buono inchiostro al Provveditore del Liceo, il 22 febbraio, per avere spiegazioni in proposito: ma il giorno stesso della prolusione il Provveditore rispose che tutto era stato fatto d'accordo coll'Ispettore generale dell'istruzione pubblica residente in Bologna — era il chimico Pellegrino Salvigni, parmi, succeduto nell'ufficio d'ispettore al clinico Antonio Testa, morto l'anno innanzi — e che, quanto al titolo di professore onorario, era stato accordato dal collegio degli insegnanti a questo fine convocato. Il Delegato ne fece subito rapporto alla Commississione governativa di Bologna, la quale scrisse approvando e lodando ciò che aveva fatto il « zelante signor ab. Macchiavelli », e incaricando esso Delegato di esprimergli « la supe-

---

(1) La piú compiuta notizia biografica del Nannucci è quella premessa da Giovanni Tortoli al *Manuale della letter. ital. del primo secolo*, 2ª ediz., Firenze, 1858, vol. II, pp. vij-xxxix. - Ma per l'insegnamento ravennate del Nannucci è piú importante la lettera di lui a Dionigi Strocchi, pubblicata nel vol. II, p. 65 delle *Lett. edite ed inedite del car. D. S. ed altre inedite a lui scritte,* Faenza, Conti, 1868, a cura di G. Ghinassi, il quale v'appose la data del 27 marzo 1817, poi nelle note a pag. 250 volendo correggere l'errore cadde in un altro, dicendo la lettera essere del 1813: doveva dire, com'è manifesto, 1815.

riore sodisfazione! » Così il Nannucci era salvo per allora, ma anche era designato alla vendetta, non appena l'occasione si presentasse.

E a presentarsi non tardò molto. Mentre il filologo toscano faceva regolarmente le sue lezioni di lingua greca — le orientali furono per allora lasciate in disparte — e già raccoglieva intorno a sé un bel numero di operosi discepoli, il 5 aprile 1815 arrivavano a Ravenna i Napoletani di Murat, vi pubblicavano il proclama di Rimini, risuscitavano nei cuori nuove speranze di indipendenza e di libero reggimento. In quell'entusiasmo universale il giovane ellenista s'accese anch'egli, come tanti altri poeti (1), e compose un inno patriotico, che fu stampato e distribuito per la città e cantato una di quelle sere nel pubblico teatro (2). Duolmi di non aver potuto trovare pur un esemplare di codesta poesia, che avrei voluto presentarti insieme con la lettera del Nannucci ove accenna all'inno come alla causa della persecuzione onde fu vittima, appena si dileguò il rumore delle trombe muratiane: ma ogni ricerca per averlo m'è riuscita invano (3).

Il 19 aprile partivano di Ravenna le milizie napoletane, mentre entravano novamente gli Austriaci, i quali questa volta precedevano di poco la restaurazione dell'autorità pontificia. Cominciò allora la guerra aperta contro tutti coloro che avevano parteggiato per l'indipendenza italiana: né il Nannucci poteva esser rispar-

---

(1) Sui poeti dell'impresa muratiana vedi A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie* II, 330, e segg.

(2) L'accenna G. Tortoli, l. c., p. x.

(3) Non è nella Classense né nella Raccolta romagnola del sig. Francesco Miserocchi, né in altre minori raccolte da me ricercate.

miato, contro il quale erano vivi ancora i risentimenti per la questioncella del titolo e della prolusione del febbraio. Il 3 maggio il Consiglio d'amministrazione del Liceo ordinò al Provveditore di togliere al Nannucci il « vitto ed alloggio » che godeva nell'istituto, invece dello stipendio che non gli era stato assegnato. Il Provveditore non eseguí lí per lí l'ordine ricevuto, ma ne riferí al Delegato di governo — era sempre il Rasponi, non ostante che avesse tenuto l'ufficio di Prefetto nel dipartimento della Pineta costituito da Murat, — chiedendo che al Nannucci, se si voleva metterlo fuori, si desse una remunerazione adeguata all'opera ch'egli prestava: « riconosco — scriveva — essere del mio preciso dovere il far presente alla Signoria Sua che l'istituzione della scuola di lingua greca fu collaudata dalla Commissione governativa..., che detta scuola conta dieci scolari circa, i quali sono inoltrati nella predetta lingua, che il Liceo perderebbe non poco del suo lustro qualora a cagione di una tale disposizione dovesse mancare cotesta scuola ». Il Delegato, che era un valentuomo, favorí, raccomandandola al Consiglio d'amministrazione, la proposta del Provveditore; ma gli amministratori, trincerandosi dietro certe norme del Regolamento, non ne vollero sapere: il 22 maggio risposero al Delegato esponendo tutte le ragioni, o pretesti, per cui avevano presa la deliberazione, e poiché ciò non ostante essa rimaneva ineseguita, il 15 giugno rinnovarono al Provveditore l'ordine già datogli. Ma egli trovò alla sua volta un nuovo pretesto per tenersi nell'istituto il Nannucci e cosí conservare al Liceo l'insegnamento del greco: « io non ho — rispondeva il 16 giugno agli amministratori — competente autorità per togliere all'ab. Nannucci professore di lingua greca il

diritto al vitto ed alloggio, poiché tale diritto gli è stato accordato dal governo ». Cosí la risoluzione della vertenza fu rimessa da ambo le parti al Rasponi, Delegato di governo, il quale, tra perché sentiva prossima la fine della sua provvisoria autorità, tra perché l'anno scolastico volgeva al suo termine, non volle prendere alcun provvedimento. Forse lo trattenne l'ingiustizia palese che si voleva fare al giovine professore, che a lui proprio l'aveva esposta in tutti i particolari con una bella e dignitosa lettera dell'11 maggio; la quale voglio trascriverti qui, quasi a conclusione della mia cicalata:

« *Signor Cav. Delegato,*

« Nel momento in cui sono per adempiere agli ordini di una lettera del Consiglio dell'Amministrazione, colla quale mi viene ordinato di trovarmi altrove il vitto e l'alloggio, io non posso dispensarmi, Signor Cavaliere Delegato, dal sottoporre alla sua considerazione le mie ragioni e la mia giustificazione. La lettera dell'Amministrazione inviatami sotto il 3 Maggio contiene tre caratteri, 1° di frivolezza, 2° d'ingiustizia, 3° d'ingratitudine.

« Frivolezza. Inconcludente infatti e frivola è la ragione che mi viene addotta dell'articolo 135 del Regolamento organico dei Licei, che non ammette cioè nei medesimi alcun estraneo a dormire, mentre questo articolo esisteva pur anco allorquando il Consiglio d'Amministrazione approvò la mia scelta, e mi accordò unanimemente il vitto e l'alloggio.

« Ingiustizia. E qual diritto ha egli mai il Consiglio d'Amministrazione di degradare e di ledere l'onore di

un giovine onesto da lui stesso approvato, senza un forte, sussistente e reale motivo? Di dimetterlo dal suo grado cosí improvvisamente, e di esporlo in conseguenza alle favole e alle ciarle di un'intera città? Ha egli forse da condolersi della mia condotta? Ma sappia che su questo punto io son pronto a rispondere a tutta Ravenna della morigeratezza dei miei costumi, dell'integrità della mia condotta; e se qualche infame persona, guidata dall'interesse e dallo spirito della vendetta e dell'invidia, ha osato di denigrare la mia fama in faccia ai miei rispettivi superiori, la stampa che parla da un polo all'altro saprà rivendicare i miei dritti ed esporre alle risa e al dileggio dei buoni cittadini il procedere vile ed ingiusto dei miei accusatori. Le opinioni politiche non derogano punto all'onestà del buon cittadino; in caso diverso gli uomini in società non diverrebbero che altrettanti soldati di Cammo, che nati fratelli vicendevolmente uccidevansi. Una circostanza imperiosa mi inviluppò contro ogni mia colpa in una causa aborrita colla produzione d'un Inno, ma d'al[tronde] la vendetta non può essere che d'anime basse e male educate.

« Ingratitudine. Io non penso al procèdere del Consiglio dell'Amministrazione contro di me, senza fremer di sdegno. Quanti sacrifizi non ho io fatti per l'onore di questo stabilimento e per la gloria di una città, alla quale in nessun conto appartengo? Quante premure non mi sono io date per non smentire l'opinion favorevole che aveva di me concepita il Governo? Io son giunto ad avvilire e a prostituire la mia professione nobile per sé stessa, per adattarmi al genio e al comodo degli studenti. Io ogni giorno ho fatto tre e quattro volte la lezione, senza eccettuar le vacanze e le

feste, per il rapido progresso degli scolari e per conformarmi all'ora di ciascheduno individuo. Io in due mesi ho condotto i miei giovani ad un punto a cui non è mai giunto alcun altro in un anno intero e più nell'Università: ho fatti a Ravenna degli allievi da insuperbirne, e altri soli dieci mesi mi bastavano per rendergli capaci non solo d'intender bene questa lingua, ma ancora di insegnarla agli altri. Nè questa è vana ostentazione, giacchè si presenti agli esami trimestrali qualsivoglia persona, e resterà maravigliata dei loro progressi. E qual è l'emolumento che io ne ho ritratto, da questi miei sudori? Il solo vitto, e pochi paoli il mese: giacchè sappia il Consiglio d'Amministrazione che fra quanti frequentano le mie lezioni, io a più della metà le insegno gratis, non guidandomi l'interesse, ma il bene della pubblica educazione e della virtù. E poi dovrò io esser ricompensato in questa guisa? Ha forse il Liceo scapitato qualcosa nel passarmi il vitto e l'alloggio? Ravenna deve a me, e non io ad essa, nè di ciò la rimprovero, ma gli uomini pagano con questa moneta.

« Concludendo: Signor Cav. Delegato, io non ho alcuna difficoltà nè punto mi rincresce il dover partire da questa città dalla quale sono stato trattato così ingiustamente, ma io reclamo altamente contro ciò che mi viene attentato, e che ferisce il mio onore e la mia onestà. Il diritto di giustificarsi è nato coll'uomo, e il cittadino disonorato non diviene che un bruto. Nel tempo che io ho avanzate le mie lagnanze ed ho esattamente informata la Commissione Governativa di Bologna, dalla quale fui approvato e riconosciuto per tale nel mio impiego, dei passi che sono stati presi contro di me: nel tempo che tutti i miei scolari fremono del modo con cui si è attentato alla mia onestà, e son pronti a

far tutti i passi perché mi sia resa giustizia, io non potrò esimermi, qualora non si prenda riparo a questo disordine, di consegnare alla pubblica stampa questa lettera che attesterà la mia innocenza e la viltà e l'ingiustizia di chi ha avuto parte alla mia dimissione. Io ho diritto di sapere i motivi reali per i quali il Consiglio d'Amministrazione è giunto a questi passi contro la mia persona. Ed è per questo che io mi rivolgo e ricorro alla sua prudenza e alla sua saviezza, sicuro che ella conoscerà l'interesse e la ragionevolezza della mia causa. La libertà colla quale ho parlato servirà di testimonianza sicura e di prova della mia innocenza. Ella farà di tutte queste ragioni quel conto che le parrà piú proprio e sicuro.

« Intanto la prego di aggradire le proteste della mia stima e rispetto, colle quali ho l'onore di essere

di V. S. Ecc.ma, Dal Liceo 11 maggio 1815,

D.mo Obb.mo Servo

Ab. Vincenzo Nannucci.

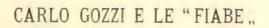
Lo sfogo era un po' vivace; troppo vivace anzi e ingiusto alla sua volta, là dove il professore se la pigliava con la città in genere, mentre della scolaresca, dei colleghi, delle autorità egli aveva piuttosto ragione di lodarsi, e tutta la guerra gli era mossa contro per un puntiglio dagli amministratori dell'istituto, i nomi dei quali lascerò nell'oblio, tanto piú che non appar chiaro se tutti avessero parte nella persecuzioncella del Nannucci, o uno solo, com'io per piú indizi credo assai verosimile. Comunque fosse, il Rasponi lasciò correre, e il Nannucci rimase ancora al suo posto; ma

per poco, poiché nel luglio fu restaurato il Governo pontificio e il giovine professore di greco dovette subito interrompere le sue lezioni e andarsene. Se ne andò a Bologna, dove « per fare una leggiadra sua vendetta » diè a stampare l'Orazione inaugurale recitata nel febbraio, e ne mandò piú copie a Ravenna; una delle quali capitò in mano del conte Rajsi e gli die occasione di notare nel suo diario: « Si è veduta colla stampa l'Orazione inaugurale agli studi di lingua greca e di lingue orientali, che il Sig. Ab. Vincenzo Nannucci, di Toscana, professore delle medesime, recitò a' 23 di febbraio pp. nella nostra pubblica Libreria di Classe. Era troppo ch'erasi perduto tra noi il gusto di tali lingue per poterci lusingare che incontrassero il comun genio: di fatti, appena il Sig. Ab. Macchiavelli di Bologna, ex Domenicano, Provveditore di questo Liceo, v'ebbe introdotto il giovane Nannucci in qualità di professore di dette lingue, mise assieme molti scolari, ma con essi una folla d'invidiosi che non mancarono di fargli tal guerra sotto vari pretesti che finalmente dovette cedere e partirsene... non aspettando neppure il finire degli studi: che avrebbe corsa la stessa sorte degli altri professori, e cosí sarebbe rimasta l'opinione almeno che la città fosse amante di tale letteratura che fa onore al buon gusto... ».

Il Nannucci da Bologna, donde mandò a Ravenna l'ultimo saluto con la stampa della prolusione, s'affrettò a Firenze, e di là, ove le sue opinioni politiche e il ricordo dell'inno ravennate erano pretesto a nuove persecuzioni, nell'autunno del 1815 prendeva la via amara dell'esilio recandosi in Grecia, e vi rimase poi lungamente, onorato, e onorando egli il nome italiano. Ma intanto a Ravenna l'istituto, cui egli aveva data

tanta operosità e tante speranze, cadeva sotto i colpi della reazione trionfante. « In questo giorno — scriveva il Rajsi il 13 agosto di quell'anno — è stato chiuso il Liceo Convitto, e in un momento coi giovani, professori e ministri, se n'è perduto perfino il nome. Si pensa però seriamente a rimettere in piedi l'antico nostro Collegio Barberini e collocarlo sotto la direzione dei padri Gesuiti... ». Una trista ombra di tedio malefico si spandeva in quell'ora sull'Italia: solo dopo quasi mezzo secolo di eroismi e di sacrifici tornava a rifiorire al sole della libertà il nome e l'istituto, che Ravenna ha degnamente ribattezzato da Dante Alighieri.

Ravenna, 29 dicembre 1895.

CARLO GOZZI E LE "FIABE„

Pubblicato nella *Rivista critica della lett. italiana*, a. II, n. 1
Firenze, gennaio 1885.

Dopo il 1765, quando fu rappresentata l'ultima delle dieci *Fiabe* di Carlo Gozzi, esse non ritornarono in luce se non due volte, nel 1772 e nel 1801-1802; ed ambedue le volte come parte della raccolta delle opere del celebre polemista veneziano. Dagli anni di quelle due edizioni, innanzi all'invadente classicismo dei tempi napoleonici, e alle novità del romanticismo, e piú poi, durante le apprensioni e i tentativi e le turbolenze del risorgimento politico, le *Fiabe* e il loro autore e le altre sue opere caddero, specialmente in Italia, in una dimenticanza assoluta. Sí che quando, or sono pochi anni, le ultime rifioriture (se è permesso d'usar qui questa parola, che designerebbe ben altra cosa) musicate delle *Fiabe* percorsero applaudite e desiderate i teatri d'operetta delle nostre maggiori città, pochissimi si ricordarono del Gozzi; e i piú ne ripescarono le origini nelle memorie dell'infanzia e nei racconti delle nonne. Cosí è: quando il trionfo di una forma letteraria è determinato da ragioni estrinseche e coordinate alle condizioni di coltura e di spiriti di un dato momento e di una data società, non può esser durevole; quando il soffio divino, che è il magistero dell'arte, non spira in un'opera, che

pur sia l'espressione immediata di gusti, di tendenze, di bisogni vivi e sentiti, l'oblio la ricopre fatalmente. Ciò accadde, né avrebbe potuto non avvenire, anche alle *Fiabe* del Gozzi; a tener su le quali non valsero né la polemica appassionata onde furono un'arma, né il favore del pubblico, né le imitazioni degli stranieri, né l'ammirazione dei romantici tedeschi: troppo scarso essendo in esse, come in ogni altra cosa dello scrittore veneziano, il valore della forma, sciattamente pedestre e volgare, non ostante la ricerca ambiziosa della purità e dell'eleganza; troppo dissonante essendo il contrasto tra la facoltà del concepire e dell'imaginare e quella del rendere e del rappresentare. A ogni modo le *Fiabe* non meritano la dimenticanza assoluta; non tanto perché sieno, come parve ad alcuno, un ritratto della decadenza veneziana, ma come documento di storia letteraria, che ci fa conoscere una delle opposizioni piú nuove e poderose che si facessero alla riforma goldoniana, opposizione sostenuta da uno scrittore che tentò di riallacciare alle tradizioni della commedia paesana improvvisa e della poesia eroicomica i racconti fantastici dei novellieri orientali, piegandoli ad essere instrumento di satira letteraria. Ottimo servigio ha reso adunque agli studî il sig. Ernesto Masi, ripubblicando queste *Fiabe*, ormai divenute introvabili, e traendone occasione a scrivere una eccellente monografia; la quale presenta e rafferma, meglio e piú largamente che non fosse stato fatto per l'addietro, il valore dell'opera e dell'autore, ricostituisce con abbondanza di particolari erudizioni la imagine delle condizioni di fatto in cui le *Fiabe* vennero fuori, esamina ed apprezza con temperante misura e con dirittura di critica i giudizî recati su di esse da scrittori stranieri e nostrani, il significato

delle imitazioni, e la varia fortuna di una forma d'arte balzata fuori improvvisamente da contrasti bizzarri e da invidie letterate (1).

Carlo Gozzi, che era nato in Venezia nel 1720 ed era cresciuto nella lieta baraonda di una famiglia spensierata, ritornava in patria dalla Dalmazia, dove era stato al seguito del provveditore generale Quirini nel 1744: poco dopo si formava l'accademia dei Granelleschi, con l'intendimento di promuovere e conservare l'amore del « toscanesimo cinquecentistico ed erudito », come dice il Carducci; una riunione insomma di conservatori e prosecutori della tradizione paesana, in opposizione a quella corrente di novità, che invadeva la vita italiana sulla metà del secolo XVIII: dei quali il tipo piú compiuto e corretto è Gaspare Gozzi. I Granelleschi, e con loro Carlo Gozzi che si era ascritto, forse per invito del fratello, alla nuova accademia, erano i naturali nemici della riforma del teatro iniziata e proseguita con ammirabile fecondità dal Goldoni nel quinquennio dal 1748 al '53; e Carlo, che sino allora non aveva fatto altre prove letterarie che di sonetti e di rime d'occasione, si gettò ardentemente nella lotta contro il Goldoni e il suo emulo, il Chiari. E combatté la prima battaglia vera nel 1756 (prima non eran corsi fra i nemici se non frequenti libelli e satire di picciola

(1) *Le Fiabe di* CARLO GOZZI, *a cura di Ernesto Masi*, Bologna, N. Zanichelli, 1885, 2 voll. in 8° di pp. CCI-413, 559. Al testo delle *Fiabe* l'egregio editore ha aggiunto (vol. II, pp. 525-559) una bibliografia degli scritti di Carlo Gozzi, compilata da Vittorio Malamani; la quale in 107 numeri registra tutte le composizioni di poesia e di prosa dello scrittore veneziano, pubblicate dal 1736 in poi: bibliografia diligentissima, e per ogni rispetto commendevole.

mole) con la *Tartana degli influssi*, un poemetto, nel quale, sforzandosi di imitare lo stile del *Morgante*, dileggiò nel modo peggiore i due emuli commediografi; e poiché il Goldoni si risentí alquanto, e osservò, a proposito delle critiche granellesche:

> Chi non prova l'assunto e l'argomento
> fa come il can che abbaia alla luna,

il Gozzi rispondeva:

> Ma acciò s'abbia a decidere
> s'io dissi il ver, sto facendo un comento
> che proverà l'assunto e l'argomento.

E attenne subito la promessa con una nuova e piú mordace satira in prosa, *Il teatro comico* (nota commedia, che fu come il manifesto della riforma goldoniana) *all'Osteria del Pellegrino tra le mani degli Accademici Granelleschi*, dove il mostro che raffigura l'opera del Goldoni e le sue trasformazioni fanno presentire già l'autore delle *Fiabe;* e con la *Marfisa bizzarra*, che riprendendo la materia cavalleresca e le forme de' poemetti del quattrocento, si risolve in una satira allegorica, oltre che del Goldoni e del Chiari, dei costumi e delle opinioni del tempo. È inutile avvertire, scrive il Gozzi stesso, « che Carlo Magno, Parigi, i Paladini... non sieno stati presi dallo scrittore che per coprire d'una veste allegorica un piccolo abbozzo del prospetto dei costumi della morale dei giorni suoi, e dei caratteri in generale de' suoi compatrioti riformati da scrittori perniziosi e dalla scienza del nostro secolo detto illuminato... Sotto i due nomi dei Paladini Marco e Matteo del Pian di S. Michele sono figurati particolarmente il Chiari ed il Goldoni, maggiori nemici arrabbiati del-

l'Accademia dei Granelleschi... Non si cela che sotto il nome del Paladino Dodone dalla Mazza è figurato l'autore del poema della *Marfisa*, il quale unito agli accademici Granelleschi di lui sozî fu il martirio maggiore dei due sopraccennati poeti ». Satira personale insomma, ma non senza intenti piú larghi e generali, se era nel vero, come parmi, il Tommaseo, giudicando che nello sfasciarsi dell'impero di Carlo Magno il Gozzi volesse raffigurare la dissoluzione morale e politica della repubblica. A queste irruenti invettive il Goldoni altro non rispondeva se non che in favore dell'opera sua parlava la folla che accorreva costante e plaudente alla recitazione delle sue commedie; e il Gozzi allora si propose di mostrargli col fatto, come ad attirare la moltitudine al teatro valesse qualunque novità la piú risibile, anche la rappresentazione di quelle fantasticherie, che le nonne e le serve narrano ai fanciulli. Cosí nacquero le *Fiabe*. Delle quali il sig. Masi ha fatto molto bene a determinare con precisione l'origine e il motivo immediato, poiché solamente cosí era possibile evitare l'errore di tutti i critici che, com'egli dice, « nel meraviglioso delle *Fiabe* vollero vedere, non già un coeffciente estrinseco, preso d'accatto da un ingegno potentemente burlesco e teatrale, quale si palesò subito il Gozzi, bensí la conseguenza naturale e necessaria d'un temperamento artistico, a cui la semplice rappresentazione poetica del reale non basta piú e si crea da sé tutto un mondo magico, nel quale s'ingolfa con cosí intima correlazione spirituale che i limiti stessi del reale e del fantastico gli scompariscono dinanzi e l'uno e l'altro gli divengono tutt'uno ».

La prima fiaba del Gozzi, l'*Amore delle tre melarance*, tratta da una novella del *Cunto delli Cunti* del

Basile (1), fu posta in iscena non senza preoccupazioni del Governo veneziano la sera del 25 gennaio 1761, trasportandosi cosí sul teatro e al cospetto del pubblico la lotta combattuta fino allora in un campo ristretto. Di essa non fu disteso che lo scenario, al modo che si usava per le commedie dell'arte, e il suo sviluppo ci è stato conservato da un' « analisi riflessiva » o riassunto della rappresentazione, che ne lasciò l'autore medesimo. Affidata ai valorosi attori della compagnia di Antonio Sacchi, l'ultimo gran Truffaldino del Settecento, e avvivata, oltre che dal loro ardimento e dalla facile vena dell'improvvisare, dai mutamenti meccanici e dagli ornamenti della scena, la fiaba riportò un clamoroso trionfo; nel quale l'ingenuità del racconto popolare, che n'era stato la fonte, ebbe forse la parte minore, e la maggiore fu senza dubbio della parodia continuata che vi si faceva del Goldoni e del Chiari, raffigurati nel Mago Celio e nella Fata Morgana. Gli amici del Goldoni si agitavano, e attribuivano il buon successo all'apparato scenico; e il Gozzi, pronto sempre e sempre servito dal pieghevole ingegno, modificò la tesi primitiva, proponendosi di far vedere, che non pure ogni puerile argomento vale per adescare il pubblico, ma che a un argomento puerile possono dare grandezza l'invenzione, lo stile e l'artificio scenico: e con questo intendimento, che era assai piú preciso del primo, compose la fiaba del *Corvo*, per alcune parti distendendola in endecasillabi, per altre affidandosi all'improvvisa-

(1) Giorn. V, tratten. IX. — Assai opportunamente il Masi rimanda chi desiderasse maggiori informazioni sull'opera del novelliere napoletano ad un saggio sul Basile di Vittorio Imbriani, uno dei migliori giudici di letteratura popolare.

zione, e la fece rappresentare nell'ottobre dello stesso anno 1761. Anche di questa fiaba l'argomento è tratto dal *Cunto delli Cunti* (1), ma con una notevole modificazione della favola, modificazione che dimostra la naturale attitudine del Gozzi a cogliere le situazioni piú veramente drammatiche. Ma, insieme, con il *Corvo* egli stesso veniva a tramutare e a innovare le tradizioni della commedia dell'arte, riducendo quasi a nulla e restringendo alle scene piú semplici l'improvvisazione, cercando di dare l'atteggiamento del carattere persino ad esseri sottoposti a leggi fatali e magiche (ciò che era artisticamente impossibile), e ricorrendo, almeno nelle situazioni piú vive, alla poesia. Ad ogni modo, e forse per queste ragioni, il *Corvo* mi pare la migliore delle *Fiabe* del Gozzi, non soltanto per lo stile e per la locuzione, ma anche per lo sviluppo drammatico meglio congegnato e per la maggiore efficacia rappresentativa; l'effetto della quale è pur troppo guastato dall'intromettersi importuno della satira personale e letteraria. Incoraggiato dal buon successo il Gozzi volle, com'egli stesso scrisse, « battere il ferro mentre era rovente », e rincalzò la sua tesi col *Re Cervo*, fiaba di meravigliose e strane trasformazioni, in parte scritta e mescolata d'endecasillabi e di prosa, in piccola parte affidata all'improvvisazione, e la fece rappresentare il 5 gennaio 1762: e il 22 dello stesso mese licenziava al pubblico la *Turandot*, spogliata affatto del meccanismo e degli apparati, ai quali i suoi nemici riferivano la fortuna delle fiabe. Il trionfo di queste due fu clamoroso: nel *Re Cervo* il Gozzi introdusse arditamente la figura di un cantastorie famoso e noto allora a tutta Venezia,

---

(1) Giorn. IV, tratten. IX.

collegandola in modo fantastico all'azione spettacolosa della fiaba, che a dir vero è congegnata assai bene ed ha situazioni forti e sentite; nella *Turandot* riprese la favola antichissima dei tre enigmi proposti da una donna a chi aspira alla sua mano, se non che sciupò gli elementi assai poetici e drammatici colla mescolanza, ammirata e lodata per altro dal Goethe, ma cercata di attenuare dallo Schiller nel suo rifacimento, delle vecchie maschere italiane di carattere tipico e fisso. Queste due fiabe, anche quanto agli effetti, segnarono il punto culminante del trionfo; il Chiari lasciava di scrivere per il teatro, ritirandosi a Brescia; il Goldoni impensierito partiva per la Francia, e la compagnia Sacchi faceva passaggio al teatro di S. Angelo, che era stato la cittadella, per cosí dire, della riforma goldoniana. E il Gozzi continuava: il 29 ottobre del '62 la *Donna serpente*, intricatissima e spettacolosa, con il tipo fortemente colorito di una maga innamorata, esposta al contrasto tra le leggi fatali e il sentimento umano; l'11 novembre del '63 la *Zobeide*, dove l'esteriorità delle fantasmagorie impedisce lo sviluppo dei caratteri e dei sani elementi drammatici dedotti dalla tradizione classica; il 29 novembre del '64 i *Pitocchi fortunati*, cui la mal riuscita fusione del fantastico impedí la fortuna delle altre; e l'8 dicembre dell'anno stesso il *Mostro turchino*, che, non ostante l'ardita contrapposizione dell'egoismo filosofico moderno all'ideale cavalleresco, mostrò che il genere delle fiabe, con tutti gli sforzi dell'autore, era pervenuto ai limiti estremi, oltre ai quali la bizzarria delle invenzioni diventa intollerabile. Ultime furono, nel 1765, l'*Augellin bel verde* (19 gennaio) e *Zeim re de' Geni* (25 novembre): questa rappresenta un ulte-

riore e vano tentativo di creazione fantastica che fosse una burla velata del presente; quella segna un ritorno piú deciso alla maniera delle prime fiabe colla mescolanza della parodia e della satira, non piú di persone ma di principî, ed è il vero epilogo dell'opera drammatica di Carlo Gozzi. Il quale intese a tempo, né questo è segno di piccola mente, che era giunta l'ora di smettere, e smise. « Troncai — dice egli — il corso alle *Fiabe* dopo il *Re de' Geni*, e non perché il fonte loro fosse inaridito (e forse farò ciò vedere un giorno, e quando il capriccio mi parrà usato a un util proposito), ma persuaso da quel principio, che ogni genere abbia la sua certa decadenza naturalmente per quell'aria di somiglianza e d'imitazione nell'indole, difficilissima, dopo un lungo corso, da poter evitare »; e volle che il pubblico rimanesse punto dal desiderio, piú tosto che nauseato per sazietà.

Sulle *Fiabe* vario giudizio recarono gli scrittori contemporanei. Si è già accennato all'ammirazione del Goethe; il Baretti, quando era ancora fresca la memoria dei trionfi, espresse il desiderio di tradurre in inglese il *Mostro turchino*, ma non ne fece altro, anzi in una lettera di molto tempo di poi giudicò severissimamente né senza ingiustizia e l'autore e l'opera. Ma intanto F. A. C. Werthes pubblicava in Berna, dal 1777 al '79, la sua versione tedesca delle *Fiabe*; le quali da questo momento, dimenticate quasi del tutto in Italia, presero a correre trionfalmente la Germania, dove in quel movimento iniziato dal Lessing per liberare lo spirito tedesco dal predominio accademico francese, e piú poi nel rinnovamento romantico ebbero una particolar fortuna il sopranaturale, il fantastico, il miracoloso, che nell'opera del Gozzi erano

pur sempre rimasti coefficienti esterni e instrumenti di satira e di parodia personale. Il Masi nota molto acutamente come la fortuna del Gozzi in Germania proceda da una « specie di malinteso fortunato che passa tra lui e i suoi furiosi ammiratori stranieri, i quali dell'opera sua accettano quella parte che conviene ai fini dei loro speciali dibattiti letterari, e acconciano un po' a loro modo tanto l'uomo quanto lo scrittore »: e movendo da questo principio può, con una analisi finissima, anzi forse troppo minuziosa, ridurre al loro giusto valore quelle ammirazioni. Vent'anni dopo la versione del Werthes, F. Schlegel con una di quelle esagerazioni della critica ond'egli e il fratello andarono famosi, giudicava il Gozzi degno d'aver luogo come scrittore drammatico accanto allo Shakespeare; e Ludovico Tieck traeva dalle *Fiabe* l'inspirazione del suo *Blau bart*, nel quale si sforzò vanamente di dare al dramma fantastico l'intonazione e la passione del dramma storico; e poco di poi lo Schiller traduceva o rifaceva la *Turandot*, alla quale toccò non pur questo onore insperato, ma anche quello che il Goethe curasse con amore, sino ai minimi particolari, le rappresentazioni che se ne fecero per piú anni a Weimar (1). Fra i molti giudizî di stranieri che il Masi riprende in esame, notevolissimi sono quelli di F. Bouterwek e di A. G. Schlegel; l'uno sino dal 1802 ricongiungeva il tentativo, o, come egli dice, la rivoluzione teatrale del

(1) Non sarebbe stato inutile, a mio avviso, che il Masi si fosse fermato piú lungamente sulle traduzioni o riduzioni tedesche delle *Fiabe*, da lui indicate a p. CXXXII, e specialmente su quelle del Dyk (1780), del Götter (1781), del Zimdar (1784), del Rambach (1799), del Wagner (1804), che precedettero e si accompagnarono al rifacimento dello Schiller.

Gozzi alla commedia popolare del Ruzzante, col quale aveva di comune l'intento di innalzare la commedia dell'arte senza spogliarla del suo carattere di spettacolo irregolare e bizzarro; l'altro, il gran critico del romanticismo, pur con le sue preoccupazioni di scuola, coglieva assai giusto rispetto all'opera del Gozzi: « Questo autore, dice lo Schlegel, diede la forma drammatica a veri racconti di fate, e vi fece camminar di fronte una parte seria e poetica con una parte grottesca, ove tutte le maschere avevano il loro pieno sviluppo: simili commedie sono d'un effetto il piú grande che mai. Sono esse ordite con estremo ardimento, l'invenzione è piuttosto originale che romantica; e tuttavia sono in Italia le sole composizioni drammatiche ove regnino i sentimenti dell'onore e dell'amore. L'esecuzione poco elucubrata di queste commedie dà loro l'aspetto d'un abbozzo tirato giú come la penna getta; ma un tale abbozzo è pieno d'imaginazione, i tratti ne sono fermi e robusti, tutti i colori vivi e spiccati, e gli oggetti, che esso rappresenta, colpiscono per modo la fantasia che il popolo vi piglia grandissimo diletto ».

In Italia, oltre il Baretti, procederono severissimi al Gozzi, chi per una ragione chi per un'altra, il Cesarotti e il Taruffi che non lo presero mai sul serio, il Vannetti chiamandolo « corruttore del teatro italiano », il Gennari, l'Albergati, il Napoli Signorelli ed altri (1); e severi gli furono i critici che vennero di

(1) A questo punto il Masi (p. CLIV e segg.) dimostra infondata l'affermazione del Napoli Signorelli, ripetuta da molti altri, che le *Fiabe* del Gozzi trovassero un imitatore in quel Giuseppe Foppa, che imitò piú tosto la maniera dei drammi spagnoleschi, e tanto meno poi nel Goldoni stesso; e che vera imitazione del genere è invece il *Sofà* dell'Albergati.

poi, il Gherardini, l'Ugoni, il Tommaseo; dei moderni studiò le *Fiabe* con miglior metodo e franchezza di giudizio G. B. Magrini, il quale concludeva le sue ricerche cosí: « Le *Fiabe* di questo ingegnoso umorista del XVIII secolo sono commedie allegoriche, favolose, strane, in cui spesso piú che le passioni giuocano la volontà possente ed il genio benefico o malefico di esseri sopranaturali, che ricordano il *deus ex machina* ed il fato degli antichi; sono racconti drammatizzati di fate, incantesimi e trasformazioni, in cui il genere comico va unito in bel modo all'eroico, la prosa al verso; e si trovano in esse satire pungenti, attici epigrammi e parodie efficaci, dacché il fantastico è commisto al reale, ed alla parte scritta sono innestate le scene improvvise delle maschere paesane, che con motti arguti e pronti e con frequenti allusioni personali allietano... Le *Fiabe* adunque, che stanno per noi tra la commedia dell'arte e le moderne *féeries*, sono un vanto della letteratura italiana ».

Il Masi compie assai bene il suo studio raccontando l'ultimo amore del Gozzi, sviluppatosi appunto in quella compagnia di comici, ai quali aveva donato le *Fiabe* e doveva in parte il trionfo della sua opera. Ma l'amore di Teodora Ricci Bartoli per il vecchio conte, che per lei scrisse i molti drammi della sua seconda maniera, quelli di imitazione spagnuola, non poteva esser sincero né durevole: donna leggiera e vana se altra mai, prestò facile ascolto alle lusinghe e alle aspirazioni di Antonio Gratarol, segretario del Senato, al quale il Gozzi lasciò subito libero il passo, non senza meditare una vendetta a misura di carbone. Un puntiglio di Caterina Dolfin Tron, potentissima allora in Venezia, la cupidigia del Sacchi, la perfidia

della Ricci e la tolleranza del governo aiutarono il Gozzi; e la sera del 10 gennaio del '76 fu rappresentato un suo dramma, le *Droghe d'amore*, nel quale col ridicolo tipo di don Adone, trasparente imagine del suo rivale, espose il Gratarol a ludibrio dell'intera cittadinanza. Ne seguí la fuga e quindi la condanna a morte del povero segretario, reo d'aver lasciata Venezia senza il consenso della Signoria, e polemiche interminabili, che si protrassero per venti anni, del '97 essendo la stampa dell'ultima apologia dell'infelice rivale del Gozzi. Il quale ebbe, è vero, una vittoria, una sodisfazione dell'amor proprio offeso; ma dal quel momento si sentí invecchiato troppo di anni e di spirito. Visse ancora molto tempo, ché morí solamente il 4 aprile 1806; sí che vide, muto testimonio, lo sfasciarsi della repubblica, i nuovi governi democratici e gli splendori dell'impero; mentre restando sempre a sé, occupandosi di commerci e di affari, cercava di riparare un poco al disordine economico della famiglia. Ma le sue ultime lettere non hanno piú nulla dell'ardito polemista, dell'arguto e brioso satirico: sembrano scritte da uno dei *Rusteghi* del suo glorioso avversario: ed egli si congedava dal mondo raccomandando ai nipoti « la moderazione nel misurare ed economizzare le loro rendite », e di guardarsi « dalle false massime della sofistica perniziosa scienza del secolo ».

CARLO PORTA E LE SUE POESIE

Pubblicato nella *Rivista critica della lett. italiana*, a. I, n. 6
Firenze, dicembre 1884.

« Tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta ». Queste parole del Carducci mi ritornarono spontaneamente alla memoria piú e piú volte rileggendo le poesie del Porta, che in una nuova e piú decorosa veste ha presentate al pubblico degli studiosi e dei curiosi il sig. Raffaello Barbiera (1); e meco stesso ripensava come ingiusta sia stata la presente generazione al grande poeta milanese, proseguendolo di rinomanza scarsissima. Avevo imparato a conoscere il Porta e ad amarlo nelle ristampe popolari che delle sue poesie si fanno spesso in Lombardia; e specialmente in quella milanese del '54 per i tipi di Francesco Pagnoni, la quale ha innanzi un magro cenno della vita del poeta e sparse per tutto il volumetto certe illustrazioni litografiche risibilissime, e nell'altra, pur milanese, del '79, edita dal Guigoni, goffissima di formato

(1) *Poesie edite, inedite e rare di Carlo Porta, scelte e illustrate per cura di* R. Barbiera, *colla biografia del poeta rifatta su carteggi inediti*, Firenze, Barbèra, 1884, pagine LXXX-458.

e d'impressione, nella quale le rappresentazioni dichiarative del Bongée, di Marchionn e degli altri tipi portiani sono piú grossolane, ma insieme anche piú vivaci ed attraenti. Di queste stampe conservo un carissimo ricordo, perché mi rivelarono il Porta e le molte forme e i lati svariatissimi del suo scrivere; ma certamente non era sovra queste che i piú potevano intendere e gustare il poeta milanese, e cosí esse furono forse non ultima delle cagioni dell'esser egli caduto quasi in dimenticanza. Mancava una edizione che offerisse un testo sicuramente corretto; alle vecchie era impedimento a diffondersi largamente, dove il dialetto milanese non può essere inteso o solo disagevolmente, l'esser prive di una opportuna dichiarazione delle forme peculiari e proprie al parlar lombardo; per ogni genere di lettori poi incominciava a riuscir difficile l'intendere certi particolari di fatti, privati e pubblici, ai quali si riferiscono alcune poesie: ora, queste lacune ha voluto riempire il sig. Barbiera. Il quale, rinfrescando la memoria del Porta col ritesserne ampiamente e su documenti non ancora messi a profitto da altri la vita, e coll'offerire dichiarate nelle oscurità di linguaggio e nelle allusioni a fatti, a persone, a costumi oramai caduti in dimenticanza le poesie di lui, ha reso agli studî della letteratura italiana moderna un vero servizio. Or non si potrà piú allegare a scusa quelle mancanze e quelle difficoltà, che abbiamo notate, e il grande poeta meneghino riprenderà, se la nostra abituale incuriosità sia scossa, la sua corsa trionfale per tutti i paesi italiani.

Carlo Porta nacque in Milano il 15 giugno del 1775, figliuolo a Giuseppe, amministratore di aziende private, e a Violante Gottieri, donna di scarso ingegno, ma lar-

ghissima di conforti e di consigli a tutti i suoi. A quel tempo, e in Lombardia specialmente, la lotta tra le idee della vecchia società e le nuove aspirazioni d'ogni parte prorompenti, era, si può dire, finita di combattere nel campo della speculazione scientifica e letteraria: il Beccaria, il Verri, il Parini appartenevano alla generazione onde il Porta usciva. Poiché in Lombardia le nuove idee si erano piú che altrove rivolte assai per tempo a fini pratici, e tendevano a rimarginare le piaghe che in quella nobilissima regione aveva aperte la lunga dominazione straniera; e l'attività dei Lombardi si esplicò prima che nel rinnovamento politico in quello delle industrie, dell'agricoltura, dei commerci. E il Porta, fatti i primi studî a Monza nel collegio dei gesuiti e in patria nel seminario, fu mandato sedicenne in Germania, per essere avviato alla mercatura e ai traffici; ma ne ritornò presto, senza aver concluso nulla, ché si sentiva anch'egli agitato dallo spirito delle novità politiche, diffuse dalla rivoluzione. Pur, sebbene giovanissimo, seppe essere scarso ammiratore delle repubbliche che i Francesi vennero a costituire fra noi, e cantava certi pensieri bislacchi, com'egli dice, di un meneghino repubblicano in una poesia rimasta inedita, nella quale sono osservabili questi versi:

> Santa Democrazia tant decantada
> in stoo secol sapient filosofista,
> comprada, promettuda e regalada,
> dove set? cosse fet? non t'hoo mai vista.

Sembra un'eco del *Misogallo!* Intanto il padre, dolente che il suo Carlo passasse nell'ozio i begli anni della giovinezza, lo mandò a Venezia, nel '98, procurandogli un ufficio in quell'archivio delle finanze. A Venezia il

Porta si accostò subito alle piú liete brigate, e poté ammirare anche le glorie della poesia dialettale che vi si dispiegava in una magnifica fioritura col Buratti e col Lamberti, e fermarsi forse nel pensiero di poetare in milanese; ma il fatto piú notevole della sua dimora veneziana fu l'amore per Andriana Diedo vedova Corner, che lo amò quasi violentemente, e fu poi da lui abbandonata leggeramente e senza rincrescimenti. Alla fine del '99 il Porta fu trasferito a Milano presso l'intendenza generale delle finanze, e durante la reazione austro-russa e' conservò l'ufficio, sebbene non avesse ammirato il Suwaroff né l'arcivescovo Visconti, che

> con la mitria e 'l puvïaa
> l'è andaa in Domm, el l'ha incensaa,
> dandegh finna la soa dritta
> a on eretegh moscovitta!

Ma, non appena dopo Marengo ritornarono i Francesi, egli fu « ringraziato », e solamente nel 1804 riammesso nell'impiego primitivo. Diligentissimo nelle faccende del suo ufficio, il Porta sapeva valersi di tutti i ritagli di tempo per comporre versi o scriver lettere facete agli amici, al Grossi specialmente; le poesie cosí cominciate tra il lavoro burocratico restarono per lo piú incompiute, ma in questo esercizio quasi quotidiano il suo spirito satirico si acuí e si venne sviluppando quella facoltà del cogliere e del rendere nei lineamenti piú caratteristici il ridicolo delle cose e delle persone, che fu uno dei pregî costanti del poeta milanese. Di quei frammenti, scritti per lo piú sui rovesci dei bullettini di cassa o sulla carta d'ufficio, moltissimi ancora si conservano; e sarebbe stato utile che l'editore e biografo fra tanta copia di altre notizie ne avesse reso

conto piú largamente: uno solo di quei frammenti è riportato, e dipinge assai vivamente il tranquillo e sereno vivere del Porta:

> Mi alla sira appenna in lecc,
> me indormenti come un sass:
> senti pu né cold né frecc:
> e men ridi di fracass.
>
> Ponn sparamm in la strecciœura
> stoo per di squas on cannon,
> che per mí no volti fœura
> el me sogn e el me fronfron.

Il Porta fece la sua vigilia d'armi pubblicando un almanacco satirico; del quale non è stato possibile al diligente editore rinvenir traccia: troppi libercoli di questo genere si pubblicarono in quel tempo in Milano, né si può determinare quale dei tanti fosse messo fuori dal Porta; e poiché nelle sue carte non ve n'ha segno, è da credere che egli stesso desiderasse che di questa sua prima prova pubblica non fosse tenuto alcun conto. Il Porta fu anche dei soci del teatro patriotico, nel quale sino dal '96 si recitavano drammi coll'intendimento di svegliare e diffondere spiriti democratici, ed al quale il Monti diede il *Caio Gracco* (1) e il Foscolo promise, ma non fece, un *Timocrate*: il poeta milanese vi recitò molte volte, prediligendo le parti comiche, e l'ultima sera ch'ei si presentò sulle scene, il 25 maggio 1804, fu salutato dal plauso unanime degli spetta-

(1) Il Barbiera (p. XXVI) dice l'*Aristodemo*: ma evidentemente è un error di memoria, poiché è notissimo che questa tragedia fu composta e rappresentata molti anni innanzi, durante la dimora del Monti a Roma. Fu invece nel *Caio Gracco*, ripreso e finito a punto nel 1800, che il Monti si provò a recitare, sostenendo la parte di Opimio.

tori. Intanto compiva le *Desgrazi de Giovannin Bongee*, per le quali il Berchet lo salutava «glorиosissimo poeta»; e si stringeva d'amicizia col pittore Bossi, col numismatico Cattaneo, col Torti, col Visconti, e sempre piú poi col Grossi: e tutti insieme tenevano frequenti riunioni letterarie, formando il piccolo cenacolo della *Cameretta*, nel quale l'una dopo l'altra succedevansi le poesie piú belle, *El viagg de fraa Condutt*, *Fraa Zenever*, *La nomina del cappellan.*

Nel 1806 il Porta prese per moglie Vincenza Prevosti, vedova dell'Arauco, che era stato ministro della Cisalpina e deputato ai comizî di Lione; matrimonio felicissimo, che diede al poeta tre figliuoli, un maschio e due femmine, e non fu senza efficacia anche sull'ingegno e sull'animo di lui, consigliandogli spesso quella prudente e temperata condotta che in quei tempi difficili fu la salute di molti. Negli impieghi passò per diversi gradi e per varie amministrazioni, finché nel 1814 fu nominato cassiere del Monte Napoleone, e vi rimase poi per tutto il resto della vita. La restaurazione del dominio austriaco non andò molto a sangue al Porta: egli, che scrivendo un brindisi per le nozze di Napoleone e di Maria Luisa aveva voluto ammonire il figlio di non averlo composto « né per forza di altrui comando o suggerimento, né per desiderio di lucro, o smania di entrare fra il numero immenso degli adulatori », ma dominato dalla speranza universale che da quelle nozze fosse per uscire la pace all'Europa, quando i sovrani austriaci rientrarono in Milano e il Monti cantava il *Ritorno d'Astrea*, scrisse il *Brindes de Meneghin a l'ostaria*, che allora passò per un omaggio di sudditanza, e a noi appare ora nel vero significato, che volle dargli il poeta, di finissima e continuata ironia: « nulla, os-

serva giustamente il biografo, di piú effervescente di questo brindisi, ove il dialetto milanese acquista sveltezza nuova: nulla di piú allegro di questo canto del vino lombardo: ma è un'allegria falsa: non è festa, è scherno ». Eran noti a molti gli spiriti nazionali del Porta, e gli amici almeno dovevano conoscere i sonetti nei quali e' sfogava il suo sdegno contro il governo restaurato; sí che quando fu pubblicata la *Prineide*, coraggiosa affermazione di sentimento patrio, corse generale una voce che l'attribuiva a lui: egli protestò piú volte pubblicamente, e senza ipocrisie manifestò le ragioni della sua prudente condotta:

Carlo Porta, poetta ambrosïan,
no vorend vess creduu per on baloss,
prima perché a sto mond el gh'ha quaj coss
e pœú perché el gh'ha minga el coo balzan,

el protesta e el dichiara a tutt Milan
che tucc quij vers che gira e che dà adoss
a re, governa, prenzep e pess gross
no hin farina fada col so' gran.

Il calore della difesa faceva crescer sempre i sospetti, e tutti avrebbero continuato a creder la *Prineide* farina del sacco portiano, senza il nobile atto del Grossi, che si presentò al governatore Saurau, confessando sé autore del poemetto: e fortunatamente se la cavò, come è noto, con pochi giorni di prigionia e una solenne paternale.

Sebbene travagliato lungamente da sofferenze fisiche, che lo fecero alle volte apparir burbero di modi, il Porta fu sempre animato dai piú nobili sentimenti; e fu in ogni occasione largo di aiuti agli amici, come dimostrò specialmente la sua condotta verso il fratello del pittore Bossi; in tutte le sue relazioni di famiglia,

di amicizia, di ufficio, di affari manifestò sempre una dirittura di animo, che non era virtú comune ai suoi tempi. Sopra tutto gli apparve meritevole del suo biasimo il clero lombardo, che egli conobbe abietto e cattivo: era anche amministratore di chiese, e poté studiar dal vero i lineamenti dei suoi caratteri; e la *Guerra di pret*, ultimo lavoro del Porta, non è una invenzione, ma fu inspirata da un doloroso avvenimento. Partecipò, a modo suo, cioè con satire vive e argute dei principî e degli uomini, alla lotta tra' classici e romantici: dalle sestine intitolate appunto *El Romanticismo* e da quelle *Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr* ai sonetti contro l'*Abaa Giaran*, è tutta una sparata di razzi che portavano nel campo degli avversarî maggior confusione che non le teoriche d'arte predicate dal Berchet e dal Torti. Il Porta si provò anche qualche volta a comporre versi italiani; ma, come tutti i poeti vernacoli, s'accorse subito che non era questa la sua via, e al Grossi scriveva: « so bene che a me Carlo Porta la virtú di far versi toscani che valgano a foderare li tuoi *non homines, non Di, non concessere columnae* ».

Il Porta era stato assalito fino da giovinetto da un primo insulto di gotta, né questo male lasciò di tormentarlo mai piú: e' cercò inutilmente un ristoro nella dimora in campagna e nei conforti dei parenti e degli amici; ma non ismarrí mai, né pur agli estremi, la giocondità innata dello spirito. Morí fra il compianto universale il 5 gennaio 1821: innanzi al suo feretro disse piangendo commosse parole il Grossi, che gli era stato per tutta la vita quasi fratello; alla sua memoria furono poste iscrizioni e fu innalzato un monumento, ma il ricordo piú durevole è nelle sue poesie, e nella bella edizione curatane dal Barbiera.

La quale (è tempo ormai di venire ad essa), ci dà nella forma voluta dall'autore e riemendato sugli autografi dagli spropositi delle stampe precedenti, quel che di meglio e di piú caratteristico è dovuto alla penna del gran poeta meneghino. Escludendo le poesie che il Porta in fin di vita desiderava di non aver composte, il Barbiera ha dato un esempio del rispetto dovuto alla volontà dei morti, che di rado è nella consuetudine degli eruditi: e sebbene la *Ninetta del Verzée* sia per i pregi di stile e di rappresentazione un vero capolavoro, non ci dorremo troppo di non trovarla in questo volume: il Porta per altro era pentito, ma non vergognoso d'aver composto quella ed altre poesie di intonazione lasciva, e lasciava scritte al figliuolo queste parole memorabili, che non pare inopportuno riferire: « Se tuttavia qualche accigliato ipocrita alzasse la voce contro tuo padre e gridasse all'empio! al libertino! al lascivo! dí' francamente a costui che a favor di tuo padre stava a' suoi giorni la pubblica opinione, ch'esso fu intemerato amministratore del denaro del principe, che nessun operaio ha mai frustraneamente reclamata da lui la meritata mercede: ch'egli non fu mai contaminatore degli altrui talami, ch'egli non ha mai turbato la pace santa delle famiglie, mai blandito con adulazioni le ribalderie e l'ambizion dei potenti, mai chiuse le orecchie ai clamori dell'indigenza, e che infine egli è vissuto cittadino, figlio, marito, padre e fratello senza che l'infuggibil rimorso o la legge abbia mai un istante percossa la tranquillità de' suoi sonni ». Non si capisce invece perché il Barbiera abbia creduto opportuno di omettere la versione o tramutazione dei primi canti dell'*Inferno*, alla quale il Porta lavorò con tanto amore: e, poiché gli riuscí una delle composizioni sue piú ca-

ratteristiche, il riprodurla avrebbe giovato a compiere l'imagine del poeta milanese. Del resto, se noi italiani non fossimo di solito tanto incuriosi delle cose nostre, si dovrebbe e potrebbe sperare che questa edizione si esaurisse prontamente; e che in una ristampa il Barbiera avesse agio di riparare a questo e a qualche altro piccolo difetto. Intanto gli studiosi gli sieno grati delle cure amorose e diligenti da lui poste intorno a questo libro, che tanto opportunamente rinfresca, in tempi inchinevoli alle dimenticanze piú ingiuste, la fama del maggior poeta vernacolo che abbia avuto il secolo XIX.

STUDI LEOPARDIANI

Pubblicato nella *Rivista d'Italia,* a. I, fasc. 7,
15 luglio 1898.

Nel primo centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi (1) Recanati e l'Italia, la patria di nascita e la patria comune, hanno reso alla grande anima di lui i migliori e piú degni tributi: l'una consacrando la gloria del cittadino immortale, sí da spegnere fin gli ultimi echi di una frase che fu a torto considerata come un'ingiuria; l'altra riaccendendo e rinvigorendo la nobile tradizione degli studî leopardiani. Ai quali, sopra tutti i libri e libretti e articoli venuti fuori in questi mesi, conferirà la pubblicazione testé iniziata degli scritti inediti del poeta recanatese, condotta da una speciale com-

---

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di GIACOMO LEOPARDI, vol. I; Firenze, Le Monnier — G. CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi, considerazioni*, Bologna, Zanichelli — G. MESTICA, *Lo svolgimento del genio leopardiano*, Roma, Società editrice Dante Alighieri — A. D'ANCONA nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno VI, fasc. 5-6 — A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi, saggi*, Torino, Loescher. — F. DE ROBERTO, *I grandi scrittori d'Italia: Leopardi*, Milano, Treves — C. ANNOVI, *Per la storia di un'anima, biografia di G. Leopardi*, Città di Castello, Lapi — E. BOGHEN CONIGLIANI, *La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi*, Firenze, Barbèra — A. FAGGI, *Lenau e Leopardi, studio psicologico-estetico*, Palermo, Reber — V. SPEZIOLI, *Guida di Recanati pubblicata dal Comitato esecutivo per le onoranze centenarie di G. Leopardi*, Recanati, Simboli, 1898.

missione governativa sugli autografi che l'iniziativa del senatore Filippo Mariotti e la perseveranza di E. Gianturco e di T. Galimberti, già preposti alle cose dell'istruzione pubblica, riscattarono restituendoli, com'era diritto e dovere, agli studiosi. Da cotesti autografi vengono tratti alla luce per primi i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, ai quali proemia, facendo una succinta narrazione delle loro vicende, Giosuè Carducci, non senza avvertire che la stampa è fedelissima imagine del manoscritto, e che solamente qua e là, dove apparisse manifesta la trascuranza, si è riordinata l'interpunzione. E di questa fedeltà, doverosa del resto quando si abbiano innanzi gli autografi di uno scrittore cosí insigne, è da lodare la commissione editrice; ma non so, a voler essere schietto, se sarà cosí universale il consenso della lode per la mancanza di quelle « avvertenze o note letterarie » onde si sarebbe potuto agevolare non di rado l'intelligenza di queste pagine staccate della vita intellettuale e morale del Leopardi. Né sarebbe stata inframmettenza pedantesca nel soliloquio leopardiano, sí compimento non pur utile ma necessario, l'accennar, per esempio, in succose note il contenuto di certi passi ch'egli veniva leggendo di autori antichi e moderni e che gli davano motivo a considerazioni e giudizi i quali restano naturalmente oscuri a chi quei passi non abbia presenti: né rintracciarli è sempre agevole, massime per la diversità delle edizioni correnti ai dí nostri, come vedrà chi si voglia ingegnare a riscontrare col testo, per dirne uno, del Montesquieu i molti luoghi di questo scrittore presi in esame dal Leopardi. Ancora, è da raccomandare a chi soprintende alla stampa una piú attenta cura rispetto alle parole greche, le quali qua e là appariscono con accenti e

spiriti e lettere non troppo conformi alla dottrina ellenistica dell'autore: ché se si trattasse di trascorsi di penna dovuti a lui proprio, non vi sarebbe ragione minore di emendarli che non sia stata per la punteggiatura. Se non che queste e altrettali osservazioni ch'io potessi fare sono quisquilie pedantesche al confronto del beneficio grande e inestimabile che la commissione governativa viene facendo agli studiosi del Leopardi con la pubblicazione di questi volumi, nei quali sarà messa in luce piú piena e vivida tanta parte del suo nobile ingegno. Dall'indice metodico degli argomenti trattati in codesto suo *Zibaldone*, come egli soleva chiamarlo, indice fatto dal Leopardi stesso a Firenze nel 1827, e dagli altri indici parziali piú analitici che sono quasi esplicazione e compimento di quello generale, si vede subito nella varietà degli argomenti, nella frequente trattazione di alcuni di essi, nel complesso svolgimento dato ad altri (per esempio, la teoria del piacere; il romanticismo; lingua, carattere, costumi dei Latini, ecc.) quanta ricchezza di pensiero, quale tesoro di osservazioni uscirà da coteste carte rimaste sinora mute: qui troveremo sulle lingue, in genere, e in particolare sul latino volgare e sugli idiomi romanzi, un larghissimo materiale di comparazioni morfologiche e sintattiche, onde parrà se il Leopardi precorresse, come a piú indizi possiam sospettare, la filologia neolatina del Diez: qui la teorica delle arti e delle lettere, tanto nella parte speculativa o dottrinale, quanto nella parte pratica e storica, appare svolta in frammenti copiosissimi, che riusciranno preziosi a intendere la ragione della poesia e dello stile leopardiano; qui avremo, pur essi assai numerosi, gli accenni che l'autore ha raccolti negli indici sotto il titolo di *Memorie della mia*

vita. Avremo tutto questo quando la bella pubblicazione sarà finita, che auguriamo presto; poiché il primo volume, il solo uscito finora, risponde appena a un decimo del manoscritto, e comprende ciò che il Leopardi venne osservando, pensando e notando dall'estate del 1817 al 23 dicembre 1820. Ma pure anche in questa piccola parte, e la piú giovenile, quante pagine attraenti, quante belle e fugaci imagini che il futuro poeta dei *Canti* veniva fermando sulle carte, quali profonde riflessioni che già affaticavano la sua mente intorno ai piú alti problemi dell'esistenza e dell'arte umana! Non posso qui arrecarne esempi; ma dirò che a me la lettura di queste pagine è riuscita tutta d'un fiato, come di cosa novissima e piena di allettamenti e godimenti intellettuali, sí che mi paiono da raccomandare questi *Pensieri* del Leopardi anche ai giovani come efficacissima lettura educativa, per la quale potranno sentire e intendere come egli, non pur all'ingegno che da natura sortí fecondo e forte, non pur agli studî filologici onde sinora si è creduta occupata quasi esclusivamente la sua giovinezza desolata, ma anche alle meditazioni piú intense sulla vita, sull'arte, sulla storia, sulla filosofia degli antichi e dei moderni chiedesse sin da quell'età il segreto della sua futura grandezza.

E la grandezza del Leopardi poeta ha trovato un interprete degno, il solo degno, per altezza d'ingegno e nobiltà di poesia, di farsene espositore, in Giosuè Carducci; il quale, oltre che con il gentile saluto italico detto il 29 giugno in Recanati alle genti convenute alla commemorazione centenaria, ha voluto concorrere alla civile glorificazione dello scrittore recanatese con il libro *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*: magnifico libro, insigne documento di critica

e di sincerità letteraria, perché l'opera poetica del Leopardi, in sé e nei suoi rapporti con le condizioni morali di lui e dell'età sua, vi è studiata con serena obbiettività di giudizio, con pienezza di preparazione storica, con senso squisito di quella giusta misura, che è cosí facile smarrire quando si è innanzi a un poeta amato. Il libro del Carducci non è di quelli che si riassumono: bisogna leggerlo, e farne proprie le conclusioni, chi voglia della poesia leopardiana avere il giusto concetto, chi voglia seguirne, con la scorta fidata, tutte le evoluzioni, nei varî momenti che il Carducci ferma con sicura dimostrazione, da quelli dell'età giovenile, l'elegiaco, il patriotico, l'idillico, a quelli della piú matura e compita arte rivelatasi nel classicismo delle odi-canzoni e dei grandi idillii sino al pieno finale della lirica passionata e filosofica. È uno di cotesti momenti, che è rappresentato dalle tre canzoni patriotiche, fu già studiato dal Carducci in un saggio, che prima si lesse in questa nostra *Rivista* e non senza notevoli mutamenti riappare nel presente volume: sí che i lettori del saggio cercheranno adesso con desiderio il libro, che svolge il tema con tanto maggior larghezza e illustra compiutamente la poesia leopardiana in quella forma bellissima della prosa carducciana che sola par degna veste di alto concetto letterario.

Alla commemorazione centenaria si collegano gli scritti, brevi ma notabili, di due altri maestri nostri, che furono sempre devoti alla fama del Leopardi: il discorso detto da Giovanni Mestica nell'adunanza della Deputazione marchigiana di storia patria il 30 giugno e quello pronunciato da Alessandro D'Ancona nell'Università di Pisa il 29 giugno. Il Mestica espose con facile e simpatica leggiadria di forma *Lo svolgimento del*

genio leopardiano, dimostrando come intorno al 1819 nell'animo del giovine recanatese si venisse determinando una triplice conversione, politica, filosofica e letteraria, effetto di cause molteplici ch'egli ricerca nelle vicende dell'uomo e dei tempi e dichiara con abbondanza di argomenti anche aneddotici, in modo che la figura del Leopardi cittadino, pensatore e scrittore riesce tratteggiata con fedeltà di linee nell'ambiente proprio della sua formazione presentato dal Mestica, con industre lavorío, come consenziente e plaudente: la qual cosa, se è un gentil complimento alla Recanati promotrice del centenario, passi pure: ma ove se ne impossessi la critica, che ha il diritto di esser fredda e un po' anche sgarbata, le pagine iniziali di questo scritto del Mestica daranno luogo a qualche ragionevole dubbio né parrannno a tutti sufficiente dimostrazione della sua tesi, che i concittadini del Leopardi « presente e lontano, lo tennero *sempre* per una gloria ». Il D'Ancona ha avuto piú facile argomento alle mani. dovendo mostrare al popolo e agli studenti di Pisa come quella dolce città fosse al Leopardi il solo luogo forse ove egli meno sentí, anzi non sentí quasi, i colpi della fortuna; ma la parte piú bella del suo discorso, quella ove si alza a vera e nobile eloquenza, è consacrata a ribattere, dirò meglio ad abbattere, le stupide e volgari applicazioni che all'anima e all'arte del Leopardi si sono volute fare in questi ultimi tempi di alcune teoriche della psico-fisiologia sperimentale: povera e misera scienza, se non sa far altro che traviare ad indagini e a deduzioni volte a dimostrare che da Dante all'Alfieri, dal Tasso al Leopardi, al Foscolo, al Manzoni tutta la nostra piú nobile letteratura, quella onde l'Italia va gloriosa tra i popoli, è manifestazione

e portato di degenerazioni fisiologiche e di disequilibrio morale. Ringraziamo il D'Ancona, che con eloquente parola, dall'alto della cattedra ove siede maestro da quarant'anni, con voce che gli studî onorati hanno resa autorevole in tutta l'Europa, ha sferzato a sangue cotesti bizantini della scienza, sbizzarritisi in questi mesi nei loro tristissimi esperimenti d'ignominia intorno al Leopardi, senza che a frenarli valesse almeno, non dirò la grandezza della sua arte che essi non intendono, ma l'immenso peso delle sue infelicità che lo resero sacro ai posteri.

Ma, per fortuna, una salutare reazione è sorta contro codeste pazzie: della quale è bel documento nel volume di saggî testé pubblicato da Arturo Graf il capitolo ov'egli studia, come introduzione all'*Estetica e arte di Giacomo Leopardi*, la psiche del poeta: il Graf non avversa le indagini della scuola positivista e sperimentale, anzi se ne compiace e le loda e approva, al punto da scrivere che « la conclusione generale » di chi « afferma di riconoscere nel grande recanatese le « stimate della degenerazione e della psicopatia, e i « sintomi gravi di una nevrastenia cerebro-spinale » a lui « sembra tratta legittimamente, necessaria, inop- « pugnabile ». Ma viceversa poi nello studiare egli per suo conto l'anima del Leopardi, il Graf procede molto cautamente e i fatti spirituali spiega con molto buon senso né sente il bisogno di ricorrere, nonché alle formule, ai concetti e ai criteri di quella scuola: e nell'analisi finissima che fa del pessimismo leopardiano dissente francamente dai psicofisiologici per i quali sarebbe la suggestione metafisica dell'impotenza, mentre per lui è manifestazione assai complessa di concezioni e di sentimenti civili, religiosi, poetici e filosofici. Più

apertamente poi a me è parso che il Graf si scosti dalle novissime teoriche là dove studia la estetica generale del Leopardi, il sentimento che ebbe della musica, il sentimento della natura nelle sue poesie ecc. e in generale in tutti i capitoli di questo poderoso lavoro, denso di pensiero e di osservazioni, nel quale solamente si desidera minore avviluppamento di frase e maggiore sveltezza di stile.

Sveltezza e scioltezza di forma avvivano il *Leopardi* di Federigo De Roberto, un saggio psicologico che si legge con lo stesso diletto di un romanzo, sebbene l'analisi e la dimostrazione vi procedano sempre con rigore di metodo, basate costantemente sui fatti meglio accertati e sulle parole di esso il poeta. L'autore, che è manifestamente alieno dalle esagerazioni della scuola antropologica, prende le mosse da un'attenta investigazione sull'uomo mostrando come nell'indole del Leopardi operassero e si estrinsecassero il sentimento poetico e lo spirito filosofico, col dissidio dei quali facilmente s'intendono, senza bisogno di risalire a strane psicopatíe, quelli che furono i mali dell'anima leopardiana, quell'eccesso specialmente della sensibilità e della fantasia che nel contrasto con un altissimo spirito filosofico ebbe come conseguenza naturale e necessaria la depressione e la dispersione della volontà. L'indole cosí disposta è seguita dal De Roberto nel suo sviluppo di fronte all'educazione intellettuale del poeta, il quale tra i due stati della coscienza riflessi dal classicismo e dal romanticismo fu, è vero, per la natura degli studî suoi sospinto verso il mondo classico, ma non sí che nell'opera sua non vigoreggino elementi concettuali e formali dell'arte romantica. Qual fosse l'esperienza che il Leopardi con tale indole e tale educazione

fece poi della vita, l'autore dimostra largamente considerandolo sotto il rispetto della salute, dell'amore, della famiglia (qui manca un capitolo, dell'amicizia), della patria e della gloria, e conclude la sua finissima indagine sull'uomo dicendo che la sua vita fu uno spasimo incessante: « gli eccessi della fantasia, gli eccessi « del ragionamento, il loro dissidio, la successiva di- « spersione della volontà, l'esagerazione degli studî del « passato, il contagio romantico, il disordine della sen- « sibilità, le malattie incessanti, la deformità che gl'im- « pedisce di essere amato, la mancanza della protezione « materna, i contrasti col padre, la povertà, la lotta « con le difficoltà materiali della vita, la meschinità del « luogo natale, la miseria politica, sociale ed intellet- « tuale della patria, le fallite speranze di gloria ». Ecco la tribolata esistenza dell'uomo; nella quale, secondo il De Roberto, era fatale il pessimismo del poeta e del filosofo; e questo pessimismo in tutte le sue varie manifestazioni è studiato nella seconda parte del libro, la quale si chiude con un largo epilogo che è un vero e compiuto ritratto spirituale del Leopardi, magistralmente disegnato.

Cosí, senza averne il titolo, il libro del De Roberto pare a me quella vera *Storia di un'anima*, che il Leopardi voleva scriver di sé e che è stata proposta come tema di un pubblico concorso nell'occasione del centenario. Ma sebbene n'abbia il titolo non mi sembra corrispondere al concetto l'altro libro di Ciro Annovi *Per la storia di un'anima*, che è una cronistoria biografica, per dir cosí, del poeta recanatese, non senza qualche omissione e inesattezza nei particolari di fatto, né senza un consenso qua e là poco misurato all'odierno andazzo psicopatico. Come saggio di ricerche storiche leopar-

diane meglio si presenta e assai piú conferisce di nuovo e di utile il libro della Emma Boghen Conigliani sopra *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi*, titolo proprio dell'ultimo tra gli scritti del volume e piú veramente consacrato agli amori leopardiani. Negli scritti precedenti l'autrice tratteggia separati bozzetti biografici delle donne che ebbero azione o rapporto col poeta: la madre, Adelaide Antici; la zia Ferdinanda Melchiorri; la sorella Paolina; le amiche, Marianna Brighenti, Teresa Carniani Malvezzi, Antonietta Tommasini e Paolina Ranieri. Vi ha in questo libro novità, spesso fortunata, di indagini, giusto criterio nell'interpretazione dei fatti, amabile facilità di esposizione: non mancano le sovrabbondanze e qua e là anche qualche inesattezza, come per esempio dove si parla della Geltrude Cassi e del primo amore del Leopardi; ma nell'insieme la signora Boghen Conigliani ha fatto opera egregia e degna di rappresentare l'omaggio delle donne italiane all'infelice poeta, che con fatidiche parole le chiamò partecipi alla vita spirituale della nazione.

A compiere l'imagine del Leopardi, o meglio a comporla ed assegnarle suo luogo nel gran quadro della letteratura europea, gioverà che continuino gli studî comparativi tra la sua opera filosofica e poetica e quella dei pensatori e artisti stranieri, che piú hanno con lui di somiglianze e di rapporti ideali. Gioveranno le ricerche pari a quella che con sobrietà e acutezza ha fatta Augusto Faggi nel suo studio di psicologia estetica su *Lenau e Leopardi*; dove sono messe in luce parecchie conformità di pensiero e di arte tra il recanatese e il poeta magiaro-tedesco. Nicola Lenau fu anch'egli uno dei poeti del dolore mondiale e al Leopardi nostro, che egli forse studiò anche nella prosa, somiglia in piú

aspetti, ben rilevati dal Faggi; il quale, trattandosi di uno scrittore quasi sconosciuto tra noi, ha molto opportunamente accompagnato il suo saggio con la versione poetica dei piú notabili canti di lui, affinché quelle conformitàappariscano documentate anche a chi abbia poca familiarità coi poeti stranieri.

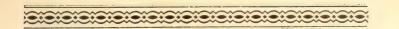
Non tanto ai forestieri visitatori della piccola città marchigiana, che oggi si illumina della gloria di Giacomo Leopardi e se ne compiace con un legittimo senso di alterezza, non tanto ai forestieri, dico, quanto agli studiosi del grande poeta potrà servire e giovare la *Guida di Recanati* compilata con abbondanza signorile di notizie e di illustrazioni da Vincenzo Spezioli, e pubblicata dal comitato recanatese per le onoranze centenarie testé chiuse. E veramente, piú che a una rapida visita della città, il libro è guida a intendere la biografia e le opere del Leopardi in tutti gli svariatissimi rapporti loro con le persone e le cose e i luoghi della patria di lui, e risparmia agli studiosi la fatica, ormai per la molteplicita delle fonti un po' grave, di andar ricercando qua e là in volumi e opuscoli e giornali quelle informazioni di fatto che ad ogni passo bisognano a chi si occupa di questioni leopardiane. Il libro dello Spezioli si apre con un cenno storico su Recanati, breve ed arida storia, della quale l'autore ha avuto la buona e opportuna idea di allargare un po' la tela quando si è trovato prossimo all'età del poeta: ma degli avvenimenti e dei mutamenti, in mezzo ai quali nacque e crebbe e si educò il Leopardi, si desidera una piú particolareggiata narrazione, che dovrebbe integrare e rettificare, quanto ai fatti e ai giudizi, ciò che ne lasciò scritto Monaldo nella sua autobiografia: gli effetti sociali e politici e morali, cui furono motivi nelle

piccole città delle Marche l'invasione francese del 1797 e la reazione del '99, il dominio napoleonico del Regno italico e l'occupazione napoletana del Murat, la restaurazione del governo pontificio e l'azione e i moti della Carboneria fino al 1820, meritavano di esser con piú precisa cognizione degli uomini e dei tempi dichiarati e illustrati, perché si potesse dir veramente rappresentato lo stato di Recanati, quando vi si veniva preparando poeta della nuova Italia il figlio maggiore del piú tenace reazionario della provincia. Descritto poi a larghi tratti il panorama recanatese (bello e luminoso paese, ma che induce forse per suggestione letteraria un senso di tristezza anche nella piú festosa gaiezza dei colori e delle linee), lo Spezioli, movendo dal piazzale disteso innanzi alla casa del Leopardi, che è poi la « piazzuola » del *Sabato del villaggio*, segue via per via, edificio per edificio tutto ciò che di notabile offrono Recanati e i dintorni, studiosamente indicando, ritraendo, illustrando ogni minimo particolare che possa riuscir utile o caro agli studiosi del Leopardi. Dalla chiesa di Montemorello, ove egli fu battezzato, a quella di S. Maria di Varano, ove sono sepolti i suoi genitori, i fratelli, i parenti; dalla villetta di San Leopardo, che ci riappare nell'*Elogio degli uccelli* e nella *Vita solitaria*, alle mura sforzesche ond'è cinto il giuoco del pallone ove nell'ammirazione dei colpi di Carlo Didimi da Treia il poeta si accese per l'ode famosa, tutto il piccolo mondo (e pur cosí grande!) leopardiano recanatese rivive in queste industri carte dello Spezioli: la chiesa dei Cappuccini col modesto monumento d'Ippolito Mezzalancia, cantato da Giacomo; il palazzo Antici ond'uscí felice sposa la madre; l'oratorio dei Nobili, che udí recitare giovenili discorsi ascetici del futuro

autore delle *Prose morali;* la torre del Comune dalla quale ancora riecheggia « il suon dell'ora » con lo stesso tintinno che commoveva il Leopardi, e ivi presso il monumento di lui e il palazzo pubblico, quasi tempio della sua gloria; le scuole del Seminario, che egli si compiaceva di visitare in grazia del buon retore Angelo Moretti, come poi in Napoli la scuola del Puoti; ma sopratutto il palazzo dei Leopardi, con la biblioteca e l'altre sue dipendenze e, luoghi piú memorandi ancora, il colle dell'Infinito e le case di Silvia e di Nerina. Mai una guida di piccola città può esser stata cosí suggestiva di affetti e di pensieri come questa dello Spezioli; il quale ha sentito che Recanati è insigne per il culto d'amore civile che ha verso il suo grandissimo figliuolo, è terra gloriosa perché circonfusa della immortalità di Giacomo Leopardi; e ha saputo render di ciò una testimonianza, modesta sí, ma decorosa e degna.

OPERE MANZONIANE

INEDITE O RARE

Pubblicato nella *Rivista critica della lett. italiana*, a. II, n. 2
febbraio 1885.

Quando Alessandro Manzoni morí aveva da molti anni pensato ad ordinare le sue opere minori, non senza la speranza di evitare che l'industria degli eruditi si ingegnasse di accrescergli l'eredità letteraria, dando fuori quelle scritture sue, che fossero per rimanere imperfette o incompiute o indegne di veder la luce: cosí egli raccolse fino dal 1845 in un volume, rivedendo e correggendo in forma definitiva, le tragedie e gl'inni sacri, e alcune poche liriche e prose; e l'anno che uscí quel volume può considerarsi come l'ultimo della sua vita letteraria: se non che a questa sopravisse tanto che nel 1870 credette opportuno di lasciarlo ristampare, e v'aggiunse le scritture alle quali aveva dato occasione la questione della lingua. Aveva dunque il Manzoni nettamente indicato ciò ch' ei riteneva degno di sé, né egli certo morí desiderando che del suo ingegno si raccogliesser le briciole; ma tant' è: quando vien meno qualcuno che per un verso o per un altro abbia coll'opera della mente illustrata la patria, siamo solleciti tutti di raccoglier anche i suoi rifiuti e i primi tentativi e gli esperimenti solitari; e tutto buttar là in pascolo al pubblico, il quale d'ordinario, sensato piú che non si creda, tira via, contento a quel che aveva avuto dall'uomo vivente, e lascia agli eruditi di mestiere il ricercar le minuterie. Le quali per altro, se in molti casi

sarebbe opportuno e caritatevole, e per i piú e per i pochi, lasciar nell'oblío, quanto al Manzoni è stato opera utilissima e degna ordinare e illustrare con l'intelligente amore, che vi ha posto Ruggero Bonghi, per incarico avutone da Pietro Brambilla, progenero del grande scrittore (1): poiché, come il Bonghi stesso dice assai bene, « se a un autore, di alto ingegno e di squisito gusto, può piacere di non apparire a' contemporanei ed a' posteri se non in quelli dei suoi scritti che gli paiono il frutto eletto del suo spirito, può invece a' cultori delle lettere, a' critici, agli studiosi della natura intellettuale e morale dell'uomo, riuscire di grande interesse il ricercare come a mano a mano si sia educata la pianta che ha dato quel frutto; quali influssi l'abbiano aiutata a germogliare e a crescere; e come si sia formata quell'attitudine che ha poi raggiunto in fine un cosí notevole grado di perfezione » (vol. I, pag. 7). E a intendere tutto il valore artistico e anche morale e politico dell'opera letteraria del Manzoni conferiranno piú questi due volumi e gli altri che seguiteranno contenenti il resto delle scritture sue inedite, che non tutti i discorsi o le discorse vaniloquenti di certi suoi insipidi

(1) *Opere inedite o rare di* ALESSANDRO MANZONI *pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi*, Milano, E. Rechiedei, 1883-85, 2 voll. in 8° di pp. 314, XIV-500. [Seguirono poi negli anni 1887, 1891 e 1898 i voll. III, IV, V, quest'ultimo a cura di Giovanni Sforza, rispettivamente di pp. VIII-406, XIV-384; e nel 1889, pur col titolo di *Op. ined. o rare*, ma senza formare serie cogli altri, il volume di pagine XIII-362 contenente *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione del 1859, saggio comparativo*. Dopo fu iniziata la edizione degli *Scritti postumi di A. M. pubblicati per cura di P. Brambilla da G. Sforza*, vol. I, Milano, E. Rechiedei, 1900, in 8° di pp. VIII-422].

ammiratori, o le polemiche stridule e spesso piazzaiuole che si agitarono e si agitano nel nome suo.

Il primo volume raccoglie tutta la serie, per dir cosí, degli esperimenti poetici, e si apre con una riproduzione bene riuscita dell'autografo del *Cinque maggio*, la quale è veramente « il piú bello ornamento » del libro. Uno studio sulla forma che l'ode famosa ebbe nel primo getto, che uscí tutto d'un fiato, e sulle modificazioni quasi esclusivamente di stile e di ripulitura linguistica e grammaticale, onde fu fermata la redazione definitiva, riuscirebbe assai istruttivo: dimostrerebbe se non altro come il Manzoni nel calore del comporre non badasse troppo a esser preciso o elegante, tutto occupato ad effondere il proprio pensiero; ma sapesse poi con un lavorío paziente, del quale non tutti i momenti sono segnati sulla carta, perché molta parte di esso si compiva nella fida memoria, togliere ogni ineleganza, raddolcire ogni durezza, smussare ogni asperità del concepimento e dell'espressione primitiva. Cosí del *Cinque maggio* si sentano le prime strofe, quali furono lí per lí abbozzate insieme alle altre, il 18 luglio 1821 (1), quando pervenne al Manzoni la novella della morte di Napoleone I:

Ei fu: come al terribile
segnal della partita
tutta si scosse in fremito,
la salma inorridita,
come agghiacciata immobile
dopo il gran punto sta;

---

(1) Il Bonghi (vol. I, p. 14) dice il 17 luglio: ma innanzi all'ode si legge distintamente la data del 18.

tale al tonante annunzio
stette repente il mondo,
che non sa quando, in secoli,
l'uomo a costui secondo
la sua contesa polvere
a calpestar verrà.

Qui della comparazione, onde l'ode prenderà le mosse, non abbiamo che i germi rudimentali: il pensiero è appena abbozzato; il concepimento non è senza stento, la corrispondenza fra i termini inesatta, almeno quanto il paragonare il commovimento della salma morente all' immobilità nella quale rimane la terra all'annunzio doloroso. Né la forma è meno dura, nebulosa e imprecisa: il *segnal della partita*, che *scuote in fremito la salma;* la quale poi resta *agghiacciata dopo il gran punto*, e l'*annunzio tonante* o *profondo*, come fu corretto subito, e la frase *in secoli* per dire il futuro, tutto questo gravava, annebbiava, oscurava il pensiero; sí che il poeta dovette lottare con una serie di tentativi e di prove riuscitegli sempre meno infelicemente, fino ad arrivare alla forma definitiva, che, se non è mirabile, ha guadagnato sulla primitiva moltissimo di lucidità e di precisione. Come queste due prime, furono di faticosissima elaborazione le strofe 4ª, 6ª, 7ª, 9ª e 16ª; ma le piú uscirono subito al Manzoni dalla penna in forma quasi definitiva; tanto che le strofe 3ª, 5ª, 8ª, 10ª, 11ª, 13ª, 14ª, 15ª, e 17ª non ebbero che poche e leggiere correzioni. Di due interruppe a mezzo il concepimento; per la 12ª aveva cominciato:

Tale addensato in cumulo
scese sul cor profondo
superbo incomportabile
delle memorie il pondo;

poi si ricordò del virgiliano:

> Bis conatus erat casus effingere in auro,
> bis patriae cecidere manus,

e riprese la strofe, facendola d'un getto perfetta. Anche l'ultima gli diè a pensare; cominciò dallo scriverne i versi finali:

> Pace alla tomba: il Giudice
> che voi pur anco aspetta
> sul letto del suo gemito
> accanto a lui posò;

e par che nei primi due versi volesse rivolgersi agli uomini, o meglio a tutti i cristiani: ma non gli riuscí, o non volle, e riprese il discorso, continuando l'invocazione alla fede; e cosí l'ode ebbe il suo compimento (1).

La serie degli esperimenti poetici si apre con le versioni in endecasillabili sciolti di un brano di Virgilio, i versi 286-361 (2) del quinto dell'*Eneide*, e di uno di Orazio, i primi 56 versi della terza satira del primo libro: versioni che il Bonghi, pur non avendo alcuna prova esterna per crederle fatte dal Manzoni prima del quindicesimo anno di sua età, riferisce francamente ai principî « del suo lavoro letterario »; e se sono eserci-

---

(1) Il Bonghi (vol. I, p. 14-15) ha potuto stabilire che primo a divulgar l'ode fu il Goethe, che la pubblicò insieme colla sua traduzione tedesca nell'ottobre o novembre del 1822. Cfr. anche la *Cultura* del 1° febbraio 1883.

(2) Il Bonghi dice (vol. I, p. 19) e ripete (ib. p. 20), trattarsi dei versi 286-390: ma è una svista da correggere; come è una svista il dare in nota come variante (ib., p. 25) il verso *Non mai tenne quest'uomo un egual modo*, identico a quello che è nel testo.

tazioni d'un principiante, mi paion prova d'un ingegno mirabile, ma non le crederei tanto giovenili quanto sembrano al Bonghi. Il brano di Virgilio è quello della gara al corso tra i giovini compagni d' Enea: il Manzoni si studiò di tradurre letteralmente, qualche volta con danno dell'eleganza e della chiarezza, ma quasi sempre tradusse benissimo. Da notare vi sarebbe: lo scambio del rendere *Trinacrii* per *Troiani*; un luogo non bene inteso, poiché i *tres primi* che *accipient praemia* non sono i *tre primieri tra i vincitor*, ma i tre primi fra i corridori: e piú giú *intorno a cui* par che si riferisca al secondo vincitore, mentre è da riferire alla faretra amazonia; *ai corpi di volanti* non rende bene l'*omnia corpora*: né *munere* è l'*uficio*, ma il dono. Osservabile per altro è che a tradurre i 76 esametri virgiliani al Manzoni bastarono 89 endecasillabi, e al Caro occorsero 101: perché il marchigiano diffonde la serena narrazione virgiliana tra le eleganze sue di accademico e di cinquecentista, mentre il lombardo si studia quanto piú può di render, se non la naturalezza, almeno la raccolta sobrietà del poeta latino. Il medesimo studio di brevità si vede subito nella versione del frammento oraziano: della quale crederei che rimanesse non condotta a pulimento, perché qua e là v' è da riprendere: non è inteso bene il *nil fuit unquam sic impar sibi*, e quindi male tradotto *Nessun fu mai piú che sé stesso impari*; brutti modi sono *cardeggiando* (Orazio, *carperet*) nel senso di pettinare o dir male, ed *escluda il freddo* (Orazio, *defendere frigus*); oscura è la frase *Talor regi e tetrarchi alte parole Risonava*, e cosí il *simplex* non è *dritto*, ma schietto, e l'*acres* non *forti*, ma piú tosto vivaci. Ma, quel che piú importa, nel breve saggio è conservato il sapore oraziano: ché il Manzoni aveva inteso come le

satire s'avessero a rendere, lasciando le forme accademiche e compassate, con le licenze della lingua viva: non so però se sia della lingua viva (e in tal caso, dirò anch'io, peggio per lei) l'espressione *per l'amor del padre e il suo.*

Delle poesie originali primo è il poemetto del *Trionfo della libertà*, pubblicato già dal Romussi (1878): i quattro canti di questo poemetto, composto dal Manzoni quindicenne (o più precisamente, cominciato dopo la pace di Luneville, del 9 febbraio 1801) « non senza compiacenza e presunzione di nome di poeta », come egli stesso scrisse più tardi, e poi « con miglior consiglio » rifiutato, sono preceduti da una notizia bibliografica (1) e da una descrizione del manoscritto, del quale anche alcune pagine sono riprodotte a facsimile. Seguitano: un sonetto, « ritratto di sé stesso », scritto nel 1801, ed evidentemente condotto sul modello dei notissimi dell'Alfieri (*Sublime specchio di veraci detti*) e del Foscolo (*Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti*) (2): e un sonetto a Francesco Lomonaco « a proposito della sua vita di Dante », scritto nel 1802; debolissimi entrambi, e pieni, l'ultimo specialmente, di luoghi comuni. L'idillio *Adda*, che tiene dietro a codesti

---

(1) Il Bonghi ricorda (I, 29) solamente la prima delle edizioni procurate dal Romussi, non la più diffusa e popolare di Milano, Sonzogno, 1882; 16°, pp. 92.

(2) I riscontri tra il sonetto del Manzoni e quello del Foscolo sono notevoli: ma è da avvertire che questo fu pubblicato per la prima volta nell'ottobre del 1802 nel *Nuovo giornale dei letterati di Pisa* (vol. IV, p. 116); se non che forse il Manzoni lo conobbe innanzi la stampa, o piuttosto è inesatta la data apposta dal Giudici alla copia del sonetto manzoniano.

sonetti fu mandato dall'autore al Monti con una lettera del 15 settembre 1803, dove è detto che quei versi « sono opera di un giorno, e risentono pur troppo della fretta »: il Monti li trovò belli e virgiliani, e glieli lodò, incoraggiando il Manzoni a persister nell'arte, e preannunziandogli: « tu sarai grande ». E veramente quest' idillio, già noto, perché pubblicato nel '75 dal Gallia e nel '78 dal Romussi, ha in sé diffusa la mitezza di un'anima virgiliana, e c' è in esso come il vago abbandono di ogni passione e la dimenticanza dei tumulti mondani. Sono di gran lunga superiori, sia quanto alla percezione immediata della natura, sia per la lucidità e perspicuità della rappresentazione, i versi che l'*Addua cerulo* inspirò ad un altro grande poeta moderno; ma pur quanta delicatezza soave spirano questi versi del Manzoni:

.... Verdi colli, e biancheggianti ville,
e lieti cólti in mio cammin vagheggio
e tenaci boscaglie, a cui commisi
contro i villani d'aquilone insulti
servar la pace del mio picciol regno,
e con Febo alternar l'ombre salubri.
Né al piangente colono è mio diletto
rapir l'ostello e i lavorati campi
ad arricchir l'opposta avida sponda,
novo censo al vicin; né udir le preci
inesaudite e gli imprecanti vóti
de le madri che seguono da lunge
con l'umid'occhio e con le strida il caro
pan destinato a la fame de' figli,
e la sacra dimora e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
piegar l'erbe cedenti, e da le rive
sveller fioretti per ornarmi il seno
e le treccie stillanti. Né gelosa

tolgo agli occhi profani il mio soggiorno,
ma dai tersi cristalli altrui rivelo
la monda arena. Anzi sovente, scesi
dai monti orobî, i Satiri securi
tempran nel fresco mio la siria fiamma,
col piè caprino intorbidando l'onda.

E bello è anche l'accenno che séguita al Parini, e il trapasso alle lodi del Monti, « canoro spirto »; che se nell'espressione c'è qualche disuguaglianza e qualche asprezza, ricordiamoci che sono versi di un giovine diciottenne. E a questa età del Manzoni ci richiamano i tre sermoni, scritti, il primo in Venezia nel 1803, gli altri in Milano l'anno di poi; i quali arieggiano qua e là in certe movenze del pensiero e della forma a quelli che nello stesso tempo incominciava a comporre il Foscolo, mentre per tutti poi è dedotto un tenue filo oraziano. Del primo, intitolato *Panegirico a Trimalcione*, dice il Bonghi che è imitato dalle satire di Persio: ma piú che la fonte sarebbe curioso il conoscere l'occasione onde nacque questa satira, la quale assai verosimilmente colpí già qualche vivo e vero *lombardo Sardanapalo*. Il secondo è contro i versaiuoli, a proposito delle poesie d'occasione e della smania di stampar subito quel che si riesce ad azzeccar alla meglio sulla carta: è poverissima cosa, di concepimento e di stile, e non è bello né pur l'accenno all'Alfieri e al Parini; e la chiusa è una volgarità. Nel terzo, indirizzato all'amico G. B. Pagani, il Manzoni dichiara la ragione del suo amore alla poesia e perché siasi rivolto alla satira; dove è notevole il suo professarsi scarso ammiratore dei nuovi ordini politici:

.... di famose gesta
non men che al tempo di quei prischi grandi
abbonda il secol nostro; io lo confesso:

ma non ho voce, onde a cantare io vaglia
le battaglie, le leggi, e i rinnovati
fra noi Greci e Quiriti . . . .

Dopo un frammento di ode *alle Muse*, che incomincia con una mossa piú da indovinello che da lirica, e un'ode amatoria d'intonazione un po' arcadica, vengono il carme *In morte di Carlo Imbonati* (1805) (1) e il poemetto *Urania* (1807-9), già abbastanza noti perché se n'abbia a parlar qui nuovamente; gli sciolti *a Parteneide* (1807) indirizzati a Jens Baggesen, che aveva invitato il Manzoni a tradurre in italiano il suo noto poemetto; una canzone politica (1814) inspirata dagli avvenimenti che tenner dietro alla rovina napoleonica e dai tentativi di constituire uno stato italiano indipendente; l'*Ira d'Apollo*, ode scritta in derisione dei classici, proprio nel fervore delle dispute suscitate dalla famosa lettera del Berchet, vale a dire intorno al 1817, quando Carlo Porta componeva il bellissimo sonetto caudato di *Meneghin classegh*; e infine alcuni pochi versi ad Angelica Palli (1827), gentile poetessa, e il tetrastico a Vincenzo Monti (1836) (2).

A queste poesie, che il Manzoni rifiutò tutte, il Bonghi ha accompagnato le prove, gli esperimenti, le varianti insomma degl'inni sacri e delle tragedie, quali ha potuto raccoglierle dagli autografi del poeta; e questa è

---

(1) Il Bonghi (I, 105) appone al Carme la data del 1806; ma, se l'Imbonati morí il 15 marzo 1805 e il Carme fu pubblicato nel 1806 « certo in principio dell'anno », mi par che la sua vera data sia il 1805: non avendosi testimonianze che fosse stampato appena composto.

(2) Anche questa data apposta dal Bonghi (I, 162) deve essere inesatta, se i versi al Monti eran già pubblicati nel 1829.

una parte della raccolta che a molti non farà né caldo né freddo, ma gioverà grandemente a chi sappia cercarvi la testimonianza del cammino percorso dal Manzoni per arrivare alle altezze della sua gloriosa arte. Chi voglia un esempio dello studio profittevole che si può far su questo materiale ordinato dal Bonghi legga la finissima analisi, che, per quel che riguarda la *Risurezione*, ne ha fatta il Carducci (1). Gl'inni sacri furono l'immediata manifestazione del passaggio del Manzoni alla fede: dopo la sua conversione religiosa, già compita nel 1810, egli si raccolse in una meditazione solitaria, e, tutto compreso dal nuovo sentimento che gli si agitava nell'animo, concepí il pensiero di cantare in dodici inni le festività dell'anno cristiano. Ma cinque soli ne condusse a termine, e i primi quattro, ciò sono la *Risurrezione* (aprile-22 giugno 1812), il *Nome di Maria* (9 novembre 1812-19 aprile 1813), il *Natale* (13 luglio - 29 settembre 1813), la *Passione* (3 marzo 1814 - ottobre 1815), pubblicò subito che li ebbe compiuti, nel 1815: intorno al quinto, la *Pentecoste*, lavorò cinque anni (21 giugno 1817 - ottobre 1822), abbandonando la forma e il concepimento primitivo, e conservandone soltanto qualche pensiero o qualche verso per la nuova redazione (2). Degli altri su l'*Epifania*, l'*Ascensione*, il *Corpo del Signore*, la *Cattedra di san Pietro*, l'*Assunzione*, gli *Ognissanti* e i *Morti*, non è traccia né ricordo

(1) Nello scritto inserito nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, p. 1-32 [ora nelle *Opere*, vol. X, pp. 161-222].

(2) Quando il Manzoni rimettesse le mani alla *Pentecoste* non si può precisare per un errore di stampa sfuggito al Bonghi (I, I, 184), dove egli dà la data del « 17 aprile 1829 »: ora, la data vera è 1819 o 1822?

alcuno che il Manzoni né pur li incominciasse: solo di quello degli *Ognissanti* è nel suo manoscritto segnato, con la data del 1830, il titolo, e sotto a questo sono ricopiati tre passi di san Paolo: forse ad esso appartengono le poche strofe che il Manzoni mandò nel 1860 alla signora Collet; sebbene il dichiararle ch'ei fa come prime di un inno lasciato incompiuto, perché cominciato troppo tardi, quando la poesia non veniva a lui spontanea, ma egli doveva rincorrerla, induca a crederle cosa assai piú recente. Invece abbiamo nel manoscritto lo schema e alcune strofe di un altro inno, il *Natale del 1833* (fu il giorno che gli morí la moglie), incominciato a scrivere il 14 marzo del '35: ma non andò oltre la quarta strofe, ché a lui vinto dall'affetto e dal dolore cadder le mani, come già al virgiliano Dedalo. Delle tragedie, il Bonghi descrive partitamente gli autografi: e prima quelli del *Conte di Carmagnola* (1816-17), di cui si sono conservate una prima bozza, una minuta dei primi due atti e un'altra di tutta la tragedia; e poi dell'*Adelchi* (1820-22), di cui avanzano l'abbozzo incompiuto e una copia di tutto il dramma, oltre quella (ma non è di mano dell'autore) che fu presentata alla censura. Da questi autografi il Bonghi hà tratto fuori tutte le parti che non rimasero nella redazione definiva delle tragedie, raffrontandole e ricollegandole a queste con opportuni richiami; sí che si può tener dietro a tutto il lavorío del poeta, passando per una serie di esperimenti fino all'ultima forma nella quale e' fermò l'opera sua. Sarebbe disagevole il riassumere qui le piú notevoli modificazioni che il Manzoni introdusse nel disegno primitivo; ma in generale accennerò che si osservano molti taglî di scene intiere, che o non gli piacquero per sé stesse o gli parvero forse non abbastanza

convenienti alla generale economia di ciascun dramma, e in tutti i particolari poi balza agli occhi la cura grande, diligente, assidua del migliorar l'elocuzione col rivederla continuatamente. In fine, oltre ai materiali raccolti dal Manzoni per una terza tragedia, lo *Spartaco*, ch'egli lasciò sui principî per mettersi tutto al suo romanzo (materiali che dimostrano con quanta coscienza di ricerche e di studî il grande scrittore si preparasse ad ogni lavoro), il Bonghi ha raccolti: pochi versi latini, ciò sono il breve carme elegiaco degli uccelli chiusi nel giardino pubblico di Milano (1868), e alcuni distici mandati a Michele Ferrucci (1870); uno scherzo drammatico improvvisato, il *Canto XVI del Tasso*, privo di data certa, ma da riportare al tempo delle contese fra i classici e i romantici, e assai probabilmente proprio a quel momento che il Porta scriveva la curiosissima parodia drammatica le *Ruine dell'alta Brianza;* tre epigrammi contro un frate, contro il Monti e contro il Giovio, dei quali forse solo quest'ultimo è del Manzoni; e da ultimo le testimonianze raccolte per entro le opere sue e d'altri, relative a poesie o perdute o distrutte o solamente concepite. Cosí che questo primo volume abbraccia, si può dire, tutta l'attività poetica del Manzoni, dai suoi capolavori agli ultimi rifiuti.

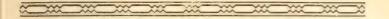
Come il primo volume ci mostra tutte le prove e gli esperimenti, a traverso i quali il Manzoni pervenne a tanta eccellenza nella forma delle sue poesie, cosí il secondo ci fa assistere al lavoro di preparazione, alle meditazioni solitarie sovra autori d'ogni maniera, alle osservazioni, non sempre nuove, ma sempe argute e sennate, onde egli si rendeva ragione di tutto quel che leggeva. Vi sono raccolte infatti tutte le postille disseminate dal Manzoni per entro a' suoi libri di filosofia e di economia, di storia e di letteratura, e in fine pochi

pensieri religiosi e di varî argomenti; riserbate ad un altro volume, del quale affrettiamo coi vóti la pubblicazione, le postille sulla lingua e sulla rivoluzione francese. Scritte cosí *come la penna getta*, queste postille sono l'immediata espressione di un pensiero, di un dubbio, di una obiezione balzata lí per lí alla mente del Manzoni mentre leggeva; sí che qualche volta si trovano poi cancellate o disdette quando il séguito della lettura ne avesse rimossa la ragione: e sono documenti singolarissimi anche in questo della sincerità dell'animo suo, che non si ostinava mai nel primo pensiero, quando l'avesse riconosciuto erroneo. Determinano ancora con precisione molti aspetti del suo ingegno, e come si fosse esercitato in letture svariatissime, e in ciascuna non leggeramente, ma con profondità di meditazione e larghezza d'esame; mostrano ancor una volta quella originalità e indipendenza del suo spirito, onde egli ardiva affrontare ogni difficoltà e qualunque autorità; e provano a qual lunga elaborazione egli assoggettasse tutto ciò che entrava nella sua mente. « Il Manzoni, nota bene il Bonghi (p. IX-X), si vede in queste postille come egli era; come l'hanno conosciuto tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conversare spesso con lui. Uno spirito fine, acuto, pieno di una ironia senza malevolenza: a cui ogni vanità ripugnava. Nessuna delle postille risale a' tempi in cui egli non aveva ancora piegato l'animo restio e l'intelletto sottile all'ossequio della religione cattolica; ma parecchie dànno testimonianza, che perdurava nell'uomo maturo l'avversione sua giovanile contro ogni disuguaglianza o ingiustizia sociale. Egli rigetta naturalmente ogni giudizio di uomini e di cose che non si fondi sopra un esatto criterio morale. Ripudia ogni retorica nell'espressione di ciò che uno sa o sente; ogni gonfiezza trova la punta della sua penna

pronta a sgonfiarla ». Abbiamo dunque ragione di rallegrarci di questo materiale apprestato dal Bonghi a chi voglia conoscere il procedimento intellettuale e formale dell'opera manzoniana; ma s'ingannerebbe chi giudicasse queste postille, come le piú delle poesie del primo volume, aver altro valore che di testimonianze storiche, per ricostruire, a dir cosí, la vita spirituale del Manzoni. Poiché ad una ad una portano troppo vivamente impresso il segno della fretta. Delle postille, le piú notevoli sono quelle spigolate per entro alle opere di filosofia del Locke, del Condillac, del Galluppi, del Cousin e di altri, o di economia politica del Galiani, del Verri, del Gioia, e, sovra tutti, del Say; poche e di poco conto quelle di filosofia della storia e del diritto, e alcune anche in forma non troppo rispettosa verso uomini, che pur s'erano chiamati Machiavelli, Montesquieu, Romagnosi; molto osservabili invece quelle sovra opere storiche, sul Rollin specialmente e sul Crevier. Ma poverissime cose sono le postille che contengono giudizî di opere letterarie: in tutto il *Decameron* una sola di tre parole, e anche queste per far un'arguzia sgraziata; una sola sulle *Cene* del Lasca, ma per dir che non è « cosí facile trovare uno scrittore, che accozzi tanta goffaggine con tanta birboneria, quanto costui »; meno scarne e piú riposatamente ragionate quelle sul Corneille, sul Molière, e sul corso di letteratura drammatica di A. W. Schlegel, scritte forse quando il Manzoni meditava le tragedie. Dei pensieri mi passo volentieri: il Manzoni, che ammirava tanto le prose del Leopardi, non si sarà mai imaginato che la nostra curiosità sarebbe un giorno andata a ripescare per entro a' suoi fogliuzzi le brevi note, prese senza alcuna preoccupazione letteraria, per fermar sulla carta un'idea da meditare, da ponderare, da discutere ancora; perciò i

pensieri del romanziere lombardo non possono né pur lontanamente paragonarsi per la perspicuità e lucidità della esposizione a quelli del poeta marchigiano; e devono considerarsi solamente come testimonianze delle sue opinioni su certe questioni religiose, morali o letterarie.

Resterebbe a parlare, a proposito di questi due volumi, della parte che è piú propriamente lavoro dell'editore, dell'ordinamento cioè e della scelta; ma scelta veramente non c'è stata, poiché il Bonghi si è proposto di dar fuori tutto, e d'altra parte una elezione non avrebbe potuto esser guidata che da criteri soggettivi e però fallaci. Quanto all'ordinamento, le poesie il Bonghi ha disposte per ordine di tempo, che è forse in simili cose il migliore; le postille ha ordinate per materie, non essendogli stato possibile fermar le date di ciascuna lettura del Manzoni: e in codesta classificazione c'è qualche inesattezza, e alcune avverte il Bonghi stesso. Al quale, ad ogni modo, vanno rese grazie per questi volumi onde s'avvia al compimento la raccolta del materiale, dal cui esame la figura del Manzoni uomo e scrittore uscirà viva e vera, e riportata al luogo che veramente le compete nella storia del pensiero e dell'arte italiana; senza le esagerazioni dei pontefici massimi della religione manzoniana, che di lui voglion fare il primo e l'unico rappresentante di una età che pur ebbe il Foscolo e il Leopardi. E poiché il Manzoni stesso ammetteva che « l'approvazione d'un uomo, d'una nazione, d'un secolo non basta », lasciamo che le nuove generazioni, sbollite le ire e gli sdegni e le ammirazioni e le adorazioni, giudichino l'uomo e lo scrittore serenamente e imparzialmente.

LA GIOVINEZZA DI L. C. FARINI

Alla gloria di Luigi Carlo Farini è mancata sinora la compiuta notizia di quei fatti particolari e di quelli intimi sentimenti che sogliono rispecchiarsi fedelmente negli epistolari piú che nelle biografie: adesso l'industre affetto di Luigi Rava, iniziando con questi due cospicui volumi la pubblicazione del Carteggio fariniano (1), viene a porre su piú larghe e piú solide fondamenta la cognizione delle singole fasi e dei molteplici aspetti onde si svolse, negli scritti e nell'azione, l'opera patriotica del Farini; il quale cosí, con il Cavour e il Ricasoli, riprenderà il seggio luminoso che gli spetta tra i grandi fattori della politica unitaria del 1859-60. Dopo avere scorso rapidamente questi due volumi, nei quali è compreso il Carteggio del Farini dal 1827 al 1848, e non pure le lettere sue, che per questo periodo sono in numero di 627, sí anche le risposte a lui date e altri documenti che a lui si riferiscono, ho voluto rileggere le biografie fariniane, le piú usuali almeno, quelle onde procedono generalmente tra le persone di comune coltura le informazioni intorno ai fatti del Farini. E cosí, rifacendomi dal libriccino di Vittorio Bersezio (2), ho po-

(1) *Epistolario di* Luigi Carlo Farini *per cura di* Luigi Rava *con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti;* Bologna, N. Zanichelli, MCMXI; 2 voll. in 8°, di pp. LXII-837, XLVIII-799.

(2) *L. C. Farini*, Torino, Unione tip. ed., 1860, n. 6 della Raccolta o «Galleria nazionale» *I contemporanei italiani.*

tuto cogliere l'imagine che dello statista romagnolo si foggiò la generazione che lo vide all'opera della dittatura emiliana, quando la sua audace politica non disgiunta dagli avvedimenti della prudenza e della temperanza trascinò la monarchia sabauda sulla via del movimento unitario nazionale che Cavour non aveva ancora osato di secondare apertamente: e quell'imagine, se è ritratta con linee simpatiche e colori vividi e fulgenti, non mi è parsa rispondente in ogni suo aspetto alla verità storica, né spicca netta e perspicua nella cornice della storia piú generale. Quando poi il dittatore dell'Emilia dopo un triennale esaurimento progressivo dell'alto intelletto si spense, il primo agosto del 1866, non lungi dallo scoglio fatale che aveva visto partire la spedizione dei Mille, coronatrice delle idealità unitarie, le voci reverenti che si levarono verso la sua tomba non le recarono che il mesto tributo del comune rimpianto; unica tra esse, che meriti di esser riascoltata, la necrologia di Achille Mauri (1). Invece la fortuna del nome del Farini parve rifiorire nell'occasione che la memore Romagna gl'innalzò, alle porte di Ravenna, un monumento marmoreo nel 1878; ché allora, oltre ai brevi e preziosi *Ricordi della vita di L. C. Farini*, usciti degnamente dalla penna di Gaspare Finali (2), si ebbero tre biografie, accurate quanto agli autori consentí la povertà delle fonti, ma tutt' e tre un po' velate d' intendimenti apologetici: Alfonso Marescalchi Matteuzzi, che non sapeva ancora le tempeste della politica, delineò nel suo *Luigi Carlo Farini* (3) un ritratto abbondante,

(1) *Nuova Antologia*, 1866, vol. II, pp. 607-627, e vol. III, pp. 5-39.

(2) *Nuova Antologia*, 1878, 2ª serie, vol. IX, pp. 397-452, e *Saggi storici*, Torino 1895.

(3) Roma, tip. eredi Botta, 1877; 16°, pp. XIV-344.

ricco anche di aneddoti raccolti dalla tradizione domestica o paesana; Giuseppe Badiali quasi contemporaneamente tentò anch'egli una biografia di *L. C. Farini* (1), studiandosi di allargare e di compiere qua e là ciò che il precedente biografo aveva accennato appena, ma non senza inesattezze e incertezze che attenuano il pregio del diligente lavoro; ed Ettore Parri nella sua *Commemorazione di L. C. Farini* (2) seguí l'insigne statista nelle vicende politiche del tempo, con rapidi cenni biografici e con misurata temperanza di giudizi. Non sia qui dimenticato un primo tentativo di Epistolario fariniano dovuto alle cure di Adolfo Borgognoni, che raccolse e diè in luce quasi un centinaio di lettere (3), premettendovi un acuto saggio sopra il Farini: tentativo rimasto per tanti anni senz'altra notevole giunta all'in fuori delle lettere scritte a Massimo D'Azeglio (4).

Adesso il vóto, che fin dall'ora il Borgognoni enunciava, si viene compiendo; perché l'on. Luigi Rava ha iniziato la pubblicazione dell'intiero Carteggio del Farini, che già in questi due primi volumi si rivela come uno dei documenti piú cospicui della storia del nostro Risorgimento: tanto piú prezioso, quanto piú sincero e schietto, per essere stato messo fuori nella sua intierezza, senza le mutilazioni e le omissioni che deturpano altri carteggi di uomini politici italiani. E cosí da queste pagine balza fuori viva e parlante la figura del medico patriota, che dai banchi dell'università alle condotte rurali, dal focolare paterno all'esilio toscano, dalle pere-

---

(1) Ravenna, tip. Naldini, 1878; 16°, pp. 249.
(2) Roma, tip. Elzeviriana, 1878; 8°, pp. 139.
(3) Ravenna, Calderini, 1878; 8°, pp. LXXI-212.
(4) *Rassegna nazionale*, 1903, vol. CXXIX, pp. 181-204.

grinazioni per l' Europa all'esercizio professionale in una piccola città delle Marche, si viene delineando nella formazione di una coscienza rigida e insieme simpatica, indirizzata sino dalla puerizia, per virtú dei domestici esempi e della tradizione paesana, verso le idee di temperato liberalismo; finché nel grande attrito del '48 la genesi di quella coscienza si rivela compiuta con l'energia di un'azione sempre coerente, col disprezzo della facile popolarità, con la fiducia salda e immutabile in quel riformismo costituzionale che, secondo il Farini, doveva bastare alla rigenerazione italica, e certamente ne fu, nella fase risolutiva, una delle forze piú efficaci.

Nei due volumi, che, stampati con signorile eleganza di tipi, la casa editrice N. Zanichelli ha messi ora in distribuzione, sono rappresentati i due primi periodi della vita di Luigi Carlo Farini, quello della preparazione intellettuale e quello dell'azione politica nel '48. Il grande statista era nato nel cuor di Romagna il 12 ottobre 1812, quando incominciava a impallidire l'astro napoleonico e con esso venivano tramontando i bei sogni di nazionalità e di pace e prosperità civile accarezzati dalle forti popolazioni romagnole nel Regno italico. La Romagna aveva largamente contribuito, coi suoi uomini migliori, a quel rinnovamento di spiriti e di ordinamenti: Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna, era grande elemosiniere del Re; Stefano Bonsignori, vescovo di Faenza, fu tra i prelati che piú favorirono il regime napoleonico; Filippo Severoli, generale di divisione, aveva il petto coperto di onorate cicatrici riportate nelle guerre dell'Impero; Vincenzo Monti era decorato del titolo di poeta e istoriografo regio; professavano nelle università maggiori Luigi Valeriani e Adeo-

dato Ressi; sedeva nel Senato Daniele Felici, dopo aver retto il ministero dell'interno della Repubblica Italiana; Giuseppe Compagnoni dirigeva come segretario generale i lavori del Consiglio di Stato: uffici di governo o municipali rappresentanze esercitavano Dionigi Strocchi ed Edoardo Fabbri, e molti altri nobili nomi di romagnoli risuonavano nella magistratura, nell'esercito, nelle prefetture. In Russi, piccola terra sulla via di Faenza a Ravenna, l'elemento liberale e napoleonico era rappresentato specialmente dai Farini, famiglia di modesta agiatezza con buone tradizioni di coltura; e quando vi nacque il futuro dittatore dell'Emilia, il padre di lui, Stefano, vi esercitava l'unica farmacia ed era con titolo di podestà a capo della municipalità, che amministrava i 4920 abitanti del comune, poco piú che la metà della popolazione attuale: e degli onori municipali continuò a fruire anche nel restaurato governo pontificio, persino al tempo della famigerata legazione Rivarola. Con Stefano, che morí poi nel 1842 (1), formavano allora tutta una famiglia i fratelli, Pietro Evangelista, « onestissimo uomo, ma di poca mente e di fiacca volontà » (2) vissuto sino al 1844, e Domenico Antonio, intelletto altissimo e integerrimo patriota perseguitato in tutti i momenti di reazione dal 1799 al 1832 e spento di pugnale per mano di faziosi nel 1834. Non so se alla terra natale si potesse allora applicare la descrizione morale che Luigi Carlo ne fece piú tardi: « Io conosco « Russi e so di che farina e di che peso sieno gli abi- « tanti: padri cosí detti della patria, popolani e plebei, « onesti molto, ma quasi tutti ignoranti, di quegli igno-

(1) Vol. I, p. 263.
(2) Vol. 1, pag. 500.

« ranti che vogliono fare i saccenti; ignavi sino al pec-
« cato mortale dell'accidia; impestati, piú o meno tutti,
« di quel ridere e mormorare delle cose le piú serie, e
« del laidire le cose le piú belle; membri di congrega-
« zioni di carità o di devozione, io so quello che valgono
« per intelletto e per cuore:... se valgono a qualche
« cosa, valgono ad inceppare nel fare il bello e il
« buono » (1); ma è probabile che in questa invettiva
prorompessero le impressioni dell'adolescenza, che fu il
solo periodo di lunga dimora del Farini in patria. Piú
tardi poi alle ragioni morali di avversione per il paese
nativo si aggiunsero le ragioni politiche, quali fanno già
capolino nei primi entusiasmi per il papa angelico; e
cosí in una lettera del 1846 a un parente leggeremo:
« Le miserie di Russi mi farebbero ridere se non vi
« entrasse di mezzo qualcuno che mi è caro: dico che
« mi farebbero ridere, perché sono la piú matta cosa
« del mondo..... Sai che cosa devi fare tu, che cosa deve
« fare Filippo, e Bertozzi, e Gigino? Starvene a casa
« vostra: leggere qualche buon libro; associarvi a
« qualche giornale letterario e politico; e lasciare dire,
« fare, imbrogliare, pavoneggiare, insuperbire ed in
« fatto immiserire chi vuole nelle bassezze russiane.
« Cancellatevi dalla scena, non fatevi innanzi come
« primi in veruna cosa, e confondete col silenzio e colla
« dignità della condotta tutti gli imbroglioni. La pic-
« cola gente prende importanza dai contrasti: lasciata
« a sé, annullasi » (2). Cosí, sapendo che Russi era
sempre quello, cioè « discorde e ridicolo », si propo-
neva, dovendo tornare in Romagna nel dicembre del '46,

(1) Vol. I, p. 488.
(2) Vol. I, p. 529.

di non vi si fermare se non quel tanto che bastasse per abbracciare i parenti; e l'anno di poi, tutto stizzito di esser stato proposto come consigliere comunale e di non essere riuscito, altre invettive lanciava contro i compaesani e affermando, un po' superbamente a dir vero, « la patria non è il luogo dove per caso una donna « partorisce il figlio, la mia patria è l'Italia », aggiungeva che a Russi « ultimo fra i paesi civili, primo « in petulanza, in ire fraterne, in ignoranza » egli non sarebbe venuto « mai piú » (1).

Della fanciullezza di Luigi Carlo nulla o quasi sappiamo, nulla aggiunge il suo *Epistolario* che comincia col 1827; ma i biografi attestano che egli in patria ebbe a primo maestro l'ottimo Pier Girolamo Santoni sacerdote fusignanese, il quale lo guidò, secondo l'efficace metodo della scuola classica romagnola, negli studî della latinità; finché lo zio Domenico Antonio, reduce dall'esilio nella primavera del '24, lo prese sotto la paterna sua direzione per ammaestrarlo nella filosofia, nelle scienze naturali e nella matematica, sí da prepararlo agli studî universitarî. Paragonando tenui, ma abbastanza sicuri indizi, parmi si possa ritrarre che sotto la disciplina dello zio il giovinetto Farini rimase per quattro anni, dall'autunno del '24 all'autunno del '28 (con qualche interruzione negli studî per una malattia di cui lo guarí nel '27 lo zio materno dottor Girolamo Brunetti di Faenza); e furono senza dubbio gli anni in cui l'animo di Luigi Carlo si aprí alle visioni piú luminose delle idealità patriotiche, inspirategli nell'intimità della istituzione domestica da Domenico Antonio e raffermate dalla tristissima reazione che infieriva allora

(1) Vol. I, pp. 735, 741.

appunto in Romagna con la legazione del Rivarola e con la commissione dell' Invernizzi.

Compiuti cosí gli studî secondari, il Farini il 10 novembre del '28 fu ammesso all'esame per la iscrizione, nell'Università di Bologna, alla facoltà di medicina; la quale era allora in un periodo di splendore scientifico e pratico: vi insegnavano la fisica Francesco Orioli, la botanica Antonio Bertoloni, le altre scienze naturali mons. Camillo Ranzani, la chimica Antonio Santagata, uomini tutti di fama piú che italiana; la cattedra di anatomia umana, insieme con la direzione del teatro anatomico, era tenuta da Francesco Mondini; quella di chirurgia e ostetricia, da Gaetano Termanini, la clinica chirurgica da Matteo Venturoli con l'assistenza del celebre operatore Antonio Cavara; la clinica medica e la medicina teorico-pratica erano affidate a Giacomo Tommasini, che, dimessosi nel '29, ebbe per successori nella clinica il suo assistente Giovanni Battista Comelli e nella cattedra di medicina l'altro assistente Gioacchino Barilli: la fisiologia era insegnata da Michele Medici, la patologia da Luigi Rodati, la materia medica da Fulvio Gozzi e la medicina legale da Domenico Gualandi. Ho voluto ricordare questi uomini insigni che illustravano la scuola medica bolognese quando vi entrò studente Luigi Carlo Farini, perché egli ne fu uno degli allievi piú diligenti e devoti; ma anche perché alcuni fra essi, e specialmente l'Orioli e il Tommasini, erano alla gioventú carissimi per liberalismo francamente professato e dovettero col loro esempio confermare il giovine romagnolo in quelle idee che lo zio Domenico Antonio gli aveva istillate: infatti troviamo, pur nelle pochissime lettere di questi anni, un accenno alla speciale

assiduità sua alla scuola dell'Orioli (1), come anche alle cortesi accoglienze che a lui, accompagnato da una commendatizia dello zio, aveva fatte il Ranzani. Se non che il neo-studente di medicina era un po' quello che allora si diceva una testa calda; e ne diè prova una sera che recitandosi la *Francesca da Rimini* del Pellico al teatro Contavalli, dai filodrammatici Concordi, un ex-senatore del Regno italico, Sebastiano Bologna, che faceva la parte di Paolo, osò declamare i famosi versi *E non ho patria forse* ecc. che la censura aveva proibiti, ed essendosi gli spettatori divisi in due parti, l'una che plaudiva freneticamente e l'altra che si ostinava a zittire, levò forte la voce gridando « Viva l' Italia, abbasso i suoi tiranni! », tanto che fu preso dai birri e condotto alla Polizia, che lo fece rimpatriare. Si era nel febbraio del '29 (altri dice del '30; ma se fu durante il conclave tra la morte di Leone XII e l'elezione di Pio VIII, il dubbio non può sussistere) e il Farini correva pericolo di perdere il primo anno degli studî universitari, se non fosse stata la benevolenza dell'arcicancelliere e del rettore dell'Università, il cardinale arcivescovo Carlo Opizzoni e monsignore Giuseppe Minarelli, presso i quali tanto valsero le preghiere dello zio Domenico Antonio e l'interessamento dei professori Orioli e Ranzani, che il giovinetto Farini fu, dopo una buona ammonizione, riammesso all' Università. Il secondo anno scolastico '29-'30 passò senz'incidenti, e forse a questo sono da riportare i rapporti di amicizia che strinsero il Farini a Rodolfo Audinot, col quale ogni tanto si sollazzava in liete partite di caccia; ma il terzo fu gravido di avvenimenti impensati che travolsero anche la scola-

---

(1) Vol. I, p. 5.

resca. Il moto bolognese del 4 febbraio '31, nel quale gli studenti ebbero parte non ultima, non lasciò certamente inoperoso il nostro Farini, che seguí alla testa dei compagni l'Orioli, suo prediletto maestro, quando si recò al palazzo pubblico per domandare al Pro-legato Paracciani Clarelli la costituzione di un Governo provvisorio. Poi l'8 febbraio fu pubblicamente annunciato: « il corpo degli studenti, che moltissimo ha contribuito « alla nostra rigenerazione, sarà formato in una speciale « Legione » (1), e il 13 furono aperti gli arrolamenti (2), ai quali il Farini poté dar subito il suo nome: un nucleo della legione di Pallade (cosí fu chiamato il corpo universitario) fu presto organizzato e presto fu pronto a marciare; ma partí esso coi primi corpi volontari bolognesi che raggiunsero il generale Sercognani dopo la presa di San Leo e di Ancona? e il Farini fu tra quelli animosi che raccolsero il plauso dei Cesenati e dei Pesaresi sul loro passaggio? Sono punti oscuri, che è quasi impossibile chiarire: il Bersezio, il Badiali e il Parri sono d'accordo nell'affermare che Luigi Carlo da prima seguí in qualità di segretario lo zio Domenico Antonio chiamato all'ufficio di direttore della polizia in Forlí da quel Comitato provvisorio di governo, e che poi lasciò la segreteria per arrolarsi: nel « corpo di spedizione che si formava per andare verso Roma », dice il Bersezio, seguíto dal Badiali; « nella milizia per difendere il nuovo Stato dagli Austriaci », afferma il Parri; ma il Marescalchi, piú direttamente attingendo alla tradizione domestica, scrive: « A Bologna, a Ravenna, a Rimini, ad « Ancona si formavano i diversi battaglioni. Luigi Carlo

(1) *Monitore bolognese*, n. 2, 12 febbraio 1831, p. 6.
(2) Ivi, n. 3, 15 febbraio, p. 4.

« Farini, quando vide la necessità di non risparmiare « neppur un braccio di quelli che potevano tornare utili « alla rivoluzione, abbandonò l'ufficio che gli aveva af- « fidato lo zio e corse ad arruolarsi a Rimini... Ivi si « agglomeravano dalle altre città le forze degli insorti « e di là partivano provvisti, come meglio lo potevano, « i battaglioni che marciavano su Roma. Luigi Carlo « Farini fu aggregato al corpo comandato da Serco- « gnani, composto di 500 uomini all'incirca e quattro « pezzi d'artiglieria. Nei primi di marzo il corpo si tro- « vava a Terni, da cui mosse subito verso Rieti... ». Se, come non par dubbio, il Farini raggiunse il campo del Sercognani a Terni, sarà stato nella colonna bolognese guidata dal colonnello Alessandro Guidotti, tutta di volontari, fra i quali dovevano essere gli studenti della futura legione di Pallade; ma con le date si va poco oltre la metà del febbraio, perché è certo che quella colonna ebbe la parte principale nei fatti d'arme di Calvi e di Magliano, 24 e 25 febbraio, dopo esser stata a campo in Otricoli, che era stato occupato dalle guardie nazionali umbre il 17: ciò posto, sarebbe mancato allo zio Domenico Antonio il tempo di condursi seco il nipote a Forlí e provarlo nell'ufficio di segretario. Oltre di che è da notare come non si sappia assolutamente nulla del momento preciso che il vecchio Farini fu chiamato commissario di polizia in Forlí (1): la sua circolare ai parrochi, per rassicurarli contro la temuta insorgenza, è del 16 marzo (2), ma porta un numero di protocollo cosí alto (n. 466) che il commissariato di polizia doveva funzionare già da parecchie settimane; e il primo segno

---

(1) Cfr. G. Mazzatinti, *I moti del 1831 a Forlí*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, 1897, vol. II, pagine 237 e segg.

(2) Vedi L. Rava, *Il maestro di un dittatore*, pp. 139-41.

della presenza di Domenico Antonio in Forlí è dato dalla dedica, 5 marzo, a Pietro Laderchi dell'opuscolo *Sulla educazione delle fanciulle*, che fu stampato durante il governo liberale (1): ma da tutto ciò nulla si ritrae di certo. A me sorride l'idea che il futuro ministro di Vittorio Emanuele II abbia veramente partecipato alla spedizione del Sercognani nell'Umbria, nel febbraio; che a Foligno, a Spoleto o a Terni si sia incontrato coi fratelli Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone e Napoleone Luigi, già attratti nella cospirazione unitaria da Ciro Menotti sulla fine del '30, poi fuggiti da Firenze e accorsi colà per prestare il loro braccio alla rivoluzione incipiente (2); e che sin d'allora si stringessero tra il giovine Farini e il futuro imperatore dei Francesi quei legami d'amicizia che poi abilmente furono tratti a profitto della causa italiana nel '59. È ben certo che i due principi furono ammessi tra le milizie nazionali, e precisamente nel corpo dei volontari bolognesi (anzi è noto anche il nome dell'ufficiale, Belluzzi, di cui furono al seguito), non senza il consenso di due membri del Governo provvisorio di Bologna, che erano in quei giorni in missione a Spoleto, Antonio Zanolini e Francesco Orioli, e contro l'opposizione spiegata dal colonnello Armandi, stato già maestro dei principi, desideroso di restituirli in seno alla famiglia, che gli aveva rivolte a questo fine le piú calde preghiere, e timoroso che la loro presenza nel campo suscitasse le proteste della diplomazia francese. Se il giovine Farini s'incontrò coi fratelli Bonaparte, egli, il prediletto discepolo dell'Orioli

---

(1) Rava, op. cit, p. 101.

(2) Cfr. G. Sforza, nella citata *Riv. st. del Risorgim. it.*, vol. III, pp. 429 e segg.

e figlio e nipote di ferventi napoleonisti, ne sarà stato facile ammiratore, e dall'ammirazione all'amicizia, a quell'età e in quelli entusiasmi, il passo era agevole. I due Bonaparte, dopo il fatto di Magliano (a questo allude certamente la regina Ortensia nelle sue *Memorie*), crescendo rispetto a loro le preoccupazioni diplomatiche del Governo provvisorio furono allontanati dal campo e, persuasi dall'Armandi, presero la via di Bologna « voulant au moins servir comme volontaires » (sono parole della loro madre). Non mi par dubbio che essi seguissero il corpo degli studenti, che appunto allora ritornò sui propri passi, richiamato verso Bologna per la temuta invasione austriaca (1) : ciò accadeva sul principo di marzo, e il loro arrivo a Forlí fu il 9 di quel mese (2). Coi principi era anche Luigi Carlo Farini, al quale allora lo zio commissario di polizia avrà fatto dare l'incarico di servire nella segreteria dell'ufficio suo, per distoglierlo dal piú pericoloso servizio delle armi : e a trattenerlo in Forlí avrà contribuito anche l'amicizia pei Bonaparte, se egli, come si narra, fece affettuosamente da infermiere al principe Napoleone Luigi colto da una violenta polmonite che lo spense il giorno 17 all'albergo del Cappello, ove aveva preso alloggio arrivando: due giorni dopo furono celebrati i funerali, commoventi e solenni, e il 20 cominciò il passaggio dei governanti bolognesi che si ritiravano in Ancona : il 23 cessarono in Forlí le autorità provvisorie e le milizie nazionali presero la via di Cesena. Anche Luigi Carlo Farini ritornò alle armi e nella giornata di Rimini, 25 marzo, fece sue prove lodevoli, e fu uno degli

(1) Cfr. la preziosa testimonianza di F. Cialdini, in *Archivio Emiliano del Risorgimento*, vol. III, p. 129.

(2) Mazzatinti, op. cit., p. 248.

ultimi a ritirarsi. Poi col favore della notte sopravveniente rientrò al paterno focolare; ove si era ridotto anche lo zio lasciando per alcuni mesi l'ufficio di commissario, al quale fu poi richiamato nell'estate dal Prolegato e dal quale fu dimesso nel gennaio del '32, dopo le nobili e fiere proteste levate contro le stragi e le crudeltà delle milizie pontificie guidate dal cardinale Albani (1).

La lunga digressione, della quale chiedo venia ai lettori, non è stata forse inutile per chiarire un episodio assai oscuro della vita di Luigi Carlo Farini, uno di quelli uomini la cui grandezza ben giustifica la piú minuziose indagini volte a conseguire la conoscenza esatta di ogni loro fatto. Ma intanto mi affretterò a raggiungerlo, dietro la scorta sicura dell'*Epistolario*, nel suo cammino universitario, rimasto interrotto per il moto rivoluzionario dapprima, e poi per altre ragioni. Mentre il Farini viveva ritirato in Russi, fu annunziato (2) che per decreto della Congregazione degli studî era « so« speso, sino a nuova disposizione, il corso degli studî « in questa Pontificia Università, non che in tutte le « altre dello Stato », prescrivendosi però ai professori « di dare lezioni sulle rispettive facoltà nelle proprie « abitazioni alle persone che fossero per richiederlo ». Questo insegnamento ridotto, che secondo alcuno fu ristretto anzi ai giovani appartenenti alle famiglie della città, non valse ad attirare gli studenti forestieri, i piú dei quali temevano di esporsi a rappresaglie poliziesche, per la parte presa al moto del 4 febbraio. A questo punto i biografi del Farini dànno notizie contraditorie: « Ten« tata ogni via, dice il Marescalchi, poiché vide l'impos-

---

(1) Rava, op. cit., p. 105.
(2) *Gazzetta di Bologna*, n. 15, 5 aprile 1831.

« sibilità di rientrare all'Ateneo di Bologna, si ridusse
« a Ravenna, ove ebbe lezioni dai buoni medici di quel-
« l'ospedale; passò poi a Ferrara a compiervi l'ultimo
« anno del corso medico, e nel giugno del 1832, ottenu-
« tane licenza dal Governo, ritornò a Bologna per so-
« stenervi gli esami di laurea, che conseguí, come suol
« dirsi, *ad honorem* »; il Badiali, piú vagamente, ac-
cenna che « essendosi finalmente riaperto l'Ateneo bolo-
« gnese colla condizione tuttavia che ogni singola facoltà
« fungesse in separati edifici, troppo temendosi dai preti
« il costante avvicinamento di tutte quelle teste calde di
« giovani, il Farini pure venne ammesso: in questo
« nuovo ordinamento dell'Università i giovani si costi-
« tuirono in ispecie di confraternite dandosi un capo
« per quello che potesse riguardare la disciplina interna
« della scuola e lo chiamarono col titolo di Priore: il
« Farini, che si distingueva sugli altri, fu nominato
« Priore della facoltà medico-chirurgica: Luigi Carlo, in
« tal modo, poté prestamente ricevere la libera pra-
« tica »; e il Parri, che certo vide documenti ufficiali,
scrive: « Fra i primi atti dell'Albani (febbraio '32) va
« annoverata la chiusura dell'Ateneo bolognese, dove il
« Farini erasi di nuovo recato a proseguire i suoi studî:
« si ridusse allora il nostro illustre concittadino a Russi,
« a Ravenna, a Ferrara, dove successivamente continuò
« e compí gli studî interrotti a Bologna per l'arbitrio del
« cardinal legato. Ai 27 giugno 1832 fu ammesso a dare
« gli esami di laurea a Bologna: il 27 dicembre dello
« stesso anno vi sostenne quello della libera pratica
« medica ». Vediamo di ristabilire un po' d'ordine cro-
nologico in questa materia, e di precisar meglio alcuni
particolari, secondo gli elementi di fatto forniti dal-
l'*Epistolario*, ove sono due notevoli lettere del Farini al

rettore dell'Università di Bologna. Il Farini, rientrato a Russi alla fine di marzo del '31, vi attese invano la riapertura dello Studio bolognese, del quale, come sappiabo, fu nell'aprile annunziata la chiusura sino a nuovo ordine; quasi un anno prima che arrivasse in Bologna il commissario delle quattro legazioni card. Albani (4 febbraio '32): che il giovane studente si allontanasse allora dalla patria non è presumibile, perché la notizia della chiusura era stata divulgata dai giornali e d'altra parte le vacanze si avvicinavano e i tempi erano grossi perché si sentisse la voglia di nuove avventure, né a Ferrara si era fatta eccezione quanto alla chiusura delle scuole. Invece il 24 novembre, in nome del Pro-legato di Bologna, fu annunziata la riapertura dei corsi universitari, con una calda raccomandazione agli studenti di « mantenere la pubblica tranquillità »; poiché « sarebbe degno « di vitupero e di pena colui che, tradendo le speranze « dei parenti e la fiducia dei superiori, desse opera a « turbare la pace in onta ai propri doveri, alle leggi vi- « genti e alle sollecitudini di quelli che veracemente « amano la patria » (1). Il Farini allora accorse a Bologna per riprendere gli studî interrotti e si iscrisse, come doveva, al quarto e ultimo anno del corso teorico nella facoltà medica: la vigilia di Natale scrisse da Bologna una lettera di augurî allo zio Pietro, nella quale altro non risuona che il rimpianto per i cappelletti mangiati gli anni precedenti nelle vacanze natalizie. Se non che, per motivo ignoto che il Farini stesso non precisa altrimenti che « circostanze particolari » (2), egli al principio del '32 lasciò Bologna e l'Università, dopo

---

(1) *Gazzetta di Bologna*, n. 82, 26 novembre 1831.
(1) Vol. I, p. 7.

avere nell'inverno frequentato l'ospedale della Vita riportandone certificati del clinico Comelli e dell'assistente Belletti: ch'ei si inducesse a partire per tema di persecuzioni o fosse fatto partire nel momento che anche in Bologna s'instaurava la reazione impersonata nel cardinale Albani, è piú che probabile; il fatto è che si ridusse a Ravenna, ove dal febbraio in poi frequentò le lezioni del Rasi « professore approvato » e fece pratica in quel pubblico ospedale (1); e alla metà di aprile, esponendo la propria condizione scolastica al rettore, chiedeva di poter ritornare a Bologna a compiere il corso teorico, come era stato concesso ad altri studenti, « purché alla Polizia si offrano garanzie di probi cittadini » (2). La grazia fu fatta e il 27 giugno '32 il Farini fu laureato in medicina. Ritornò a Russi e riprese gli esercizi per la libera pratica « sotto la direzione di un medico approvato dalla Sacra Consulta », che era il dottore Anderlini: queste cose sappiamo dalla seconda lettera al rettore, scritta da Russi il 15 novembre per chiedere l'ammissione agli esami di libera pratica prima delle ferie natalizie, durante le quali, infatti, il 27 dicembre il Farini li sostenne e superò felicemente e fu abilitato all'esercizio della professione medica.

Conseguíto il titolo professionale, Luigi Carlo Farini fece come tutti i giovanotti di buona volontà, pensò a prender moglie: e il 16 agosto '33 si uní con Genovieffa Cassani di Imola, che gli fu poi lungamente compagna amorevole e fida, nella buona fortuna e nella rea. Ma perché il matrimonio recava con sé nuovi doveri, il Farini si adoperò alla conquista, anche allora difficile,

---

(1) Vol. I, pp. 7-8.
(2) Vol. I, p. 8.

di una condotta medica, e gli sarebbe riuscito presto se non ci avesse messo lo zampino la polizia pontificia, la quale teneva come una specialità sua il frapporre ostacoli alla libera scelta che le magistrature comunali andavano facendo dei sanitari: quello che accadde al Farini già era successo e si ripeté poi per altri giovani valorosi, che usciti con lode dall'Università si videro intralciata la carriera professionale dalle indebite ingerenze del potere politico. La ragione era ovvia: si temeva che nel contatto tra il medico e le popolazioni rurali si venisse svolgendo e allargando la propaganda liberale, fin verso il '30 contenuta nell'àmbito delle città e delle maggiori borgate; e si preferiva aver sotto gli occhi vigili della polizia questi medici dalla testa calda, piuttosto che lasciarli operare nelle condotte di campagna a seminarvi i germi di ribellione. Cosí si tentò di fare anche per il Farini, e in parte la polizia vi riuscí: erano rimaste vacanti le condotte mediche di Monte Scudolo e di Monte Colombo, due piccoli comuni contermini, nel territorio riminese, sulle colline che dalle falde orientali del Titano scendono verso l'Adriatico; e il Farini, che già era stato per breve tempo interino a Civitella di Romagna, altra borgata sull'Apennino forlivese, fece domanda per ottenerle: fu chiamato a reggerle provvisoriamente e sui primi di maggio del '34 si trasferí a Monte Scudolo (il nome del luogo fu poi, contro la storia, accorciato in Monte Scudo per regio decreto del 1862) e vi pose stanza con la diletta consorte, che indi a poco, il 2 luglio, vi diè alla luce il figlio primogenito Domenico, il futuro presidente del Senato del Regno. Il giovine medico si acquistò presto l'affetto della popolazione dei due comuni e vi contrasse amicizie durevoli; e il suo nome cominciò a spandersi all'intorno,

per il valore professionale e per le virtú private e civiche: Giuseppe Bergonzi reggiano, uno dei luminari allora della medicina italiana, dall'esilio di San Marino incoraggiava il Farini negli studî teorico-pratici ch'ei veniva facendo sulle febbri intermittenti, intorno alle quali dettò una memoria, pronta già per la stampa quando gli nacque il figlio; e come a questo per segno di riverenza impose il nome dello zio, cosí al venerando patriota aveva in animo di consacrare il suo primo lavoro scientifico (1). Se non che a protrarne la pubblicazione sopravvenivano intanto dei fatti incresciosi e dolorosi: il medico Farini, pecora segnata in linea politica (che egli fosse ascritto alla *Giovine Italia*, fu detto, ma non è certo; invece è documentato che dimorando dopo la laurea in Russi fu sospettato di aver avuto parte nelle baruffe tra liberali e sanfedisti, tra l'altre nella notturna bastonatura dell'ingegnere Giulio Sacchi l'8 febbraio '34), non piaceva alle autorità governative; qualche mormorazione di paesani dovette giungere all'orecchio del governatore di Coriano, da cui dipendevano i due comuni, e su su per la trafila del Prolegato di Forlí pervenire al Commissario pontificio delle quattro Legazioni, che era il cardinale Spinola; e venne l'ordine che alle due condotte mediche fosse provveduto con la « nomina del medico stabile », si capisce bene, con l'esclusione del Farini. Questi corse ai ripari, si recò a Bologna al fine « di avanzare supplica « al Governo superiore per giustificarsi e chiedere in « grazia nuovi provvedimenti » e n'ebbe buone promesse che non furono subito attenute, sí che nel novembre chiedeva la sospensione della riunione già in-

(1) Vol. I, p. 9.

detta del Consiglio comunale di Monte Scudolo per la questione del medico (1). Frattanto una grave sventura colpiva la famiglia Farini: la sera del 31 dicembre '34 Domenico Antonio rincasando fu a tradimento colpito da una pugnalata per mano rimasta ignota alla giustizia e dopo poche ore spirò. La vendetta dei Sanfedisti spegneva quell'anima grande, che aveva suscitata e mantenuta viva la fiamma dell'amor patrio in parecchie generazioni di concittadini; e il nipote Luigi Carlo, dolorando là dove lo trattenevano i doveri professionali, pensò subito a levare alla sua memoria un durevole monumento, scrivendone la biografia e procacciando scritti onorari dei migliori ingegni di Romagna, dal Borghesi allo Strocchi, dallo Schiassi al Giordani (2). Se non che anche queste postume onoranze furono vietate (3); e neppure fu potuta pubblicare la dedicatoria, già scritta (4), della memoria *Sulle febbri intermittenti*, che fu edita dal Casali di Forlí nel '35 e ottenne il plauso di medici insigni, quali il Bergonzi, il Puglia, il Belletti, il Puccinotti (5). La morte dello zio consigliò il Farini a riavvicinarsi alla famiglia, e però al principio di maggio del '35 egli mandò per la fine di giugno le sue dimissioni ai due comuni; dalle magistrature dei quali gli furono rilasciate amplissime attestazioni di « savissima condotta politica e morale », di « carità somma verso i poveri », e di « esito il piú avventurato nelle cure di tante malattie gravissime » (1). Prima di lasciare

(1) Vol. I, pp. 12-13.
(2) Vol. I, pp. 14-15.
(3) Vol. I, pp. 22-23.
(4) Vol. I, p. 9.
(5) Vol. I, pp. 10, 39-44.
(1) Vol. I, pp. 18-21.

Monte Scudolo regolò i propri affari, commettendo la riscossione dei crediti professionali al chirurgo Antonio Filippi, suo amicissimo, al quale rilasciò anche un attestato della sua operosità e abilità nelle « operazioni chirurgiche ed ostetriche di alta importanza » (2). Volle anche annunciare agli amici suoi di Bologna che alla fine di giugno si sarebbe trasferito a stabile dimora in Ravenna; e in questa occasione, ad Eugenio Alberi, direttore in Bologna di una rivista letteraria (credo *La Ricreazione*, uscita pei tipi Dall'Olmo e Tiocchi, 6 marzo '34-24 settembre '35), mandò due pubblicazioncelle del '34 e '35, di volgarizzamenti dai sermoni di sant'Agostino: « sono puerilità, ma fra gli amici tutto è lecito, « e però mi fo ardito di mandartele perché in un'ora « d'ozio le legga (3) ». Di questi sermoni volgarizzati da Luigi Carlo nessuno ch' io sappia ha fatto menzione, e sarebbero da ricercare per vedere se si trattasse di un vero esercizio letterario, o se vi si celasse qualche intento patriotico: come certamente aveva avuto lo zio Domenico Antonio allorché nel '22 aveva dato alla luce in Lugo, dedicandoli a un parroco predicatore, due sermoni di sant'Agostino, che erano poi una fiera censura della mondanità e venalità degli ecclesiastici (4).

Si trasferí adunque il Farini, sul principio di luglio del '35, a Ravenna, e non a Russi, come dicono erroneamente i suoi biografi; e tanto viva era ancora in lui la simpatia per i luoghi testé lasciati e per gli amici abbandonati che il suo carteggio per piú mesi è tutto di

(2) Vol. I, pp. 24-25.
(3) Vol. I, p. 21.
(4) Cfr. Rava, op. cit., p. 92.

lettere scritte al collega Filippini (1); dalle quali molti particolari retrospettivi si ritraggono sulla vita del Farini a Monte Scudolo, sulle comuni amicizie, sulle cure sanitarie e sopra altri casi di varia natura. Piú ci interessano le notizie sullo stato del Farini in Ravenna, ove da prima esercitò la libera professione, con buona fortuna; e sin dalla prima lettera, del 9 luglio, scriveva all'amico: « Fui a Bologna, ebbi buone parole. Qui le « autorità mi hanno gentilmente accolto e tutti mi di- « cono che una delle primarie condotte mediche sarà « mia sicuramente. Intanto vo girando su e giú per « queste contrade e borghi, e mi caccio qualche scudo in « saccoccia, e porto a casa dei morsi di zanzare in quan- « tità » (2); e dieci giorni dopo: « Qui si sono svilup- « pate delle malattie... È una città in cui si possono « far tesori: un medico che lavora discretamente guada- « gna sempre cinquanta scudi al mese, e se lavora molto « può fare li cento; nessuno dà meno d'un paolo per vi- « sita, ed i signori mai meno di due paoli, e si ha in « usanza di fare almeno quattro visite al giorno ad ogni « malato; sicché vedi che si fa presto a far somma an- « che con pochi malati » (3); e il 3 agosto: « Io ho avuta « qualche cura d'importanza con buon successo ed ogni « giorno vo facendo nuova clientela. Regnano al presente « delle effimere, che si cangiano in periodiche; le quali « dànno di che girare ai medici, ed anche di che gua- « dagnare, perché qui non vi è altro di buono che pa- « gar bene e presto. Se i miei calcoli non fallano, fra « qualche tempo spero di lucrare quanto basti a mante-

(1) Vol. I, pp. 24-38, 45, 46-52.
(2) Vol. I, p. 26.
(3) Vol. I, p. 29.

« nermi con tutto l'agio ed il lusso, che in questa città « è piú che altrove » (1). Non erano ancora passati due mesi dalla sua venuta in Ravenna che il Farini fu nominato « medico sostituto nell'Ospitale civile e militare » (2); poi gli fu affidata anche la direzione dell'ospedale per i colerosi (il terribile morbo aveva fatto la sua comparsa in Ancona) e altri incarichi ebbe di perito medico presso il tribunale, di curante dei carabinieri, di supplente alla condotta medica di San Biagio (3); la sua reputazione scientifica cresceva, ché il *Bollettino della Società medica di Bologna* pubblicava spesso articoli suoi; la clientela professionale si allargava e i profitti aumentavano: ma lo accorava lo stato di salute del suo « Minghetto » (4), che solamente verso la fine dell'anno cominciò a rimettersi (5), e sospirava le aure sane di Monte Scudolo, dove si proponeva sempre di fare una visita agli amici. Intanto si faceva precedere lassú da sonetti per nozze e da epigrafi d'occasione (6), e all'amico chirurgo, « decisamente oramai caduto in disgrazia delle autorità governanti » pur « nessuna parte avendo presa nei passati sconvolgimenti », mandava consiglì di prudenza: « Sta' certo che è un male irreparabile, se « cominciano a credere che tu sia al Governo avverso: « guai se ottieni un'esclusione! a poco a poco i nemici « si avanzeranno, e nessuna maraviglia se giungono a « farti cacciare eziandio dalla condotta » (7). Consolava

(1) Vol. I, p. 31.
(2) Vol. I, pp. 32, 39, 91.
(3) Vol. I, pp. 39, 91.
(4) Vol. I, pp. 31, 32, 35, 36.
(5) Vol. I, p. 47.
(6) Vol. I, p. 29.
(7) Vol. I, p. 50.

le fatiche dell'arte e i dispiaceri domestici con gli studî e scriveva allora la biografia del Valsalva per la nota raccolta di Antonio Hercolani, che, appena lettala, gli proponeva di scriverne un'altra, quella del botanico ravennate Giuseppe Ginanni (1). Un nobile tratto rileveremo nella lettera del 29 agosto '36 al Gonfaloniere di Ravenna, cui il Farini, designato a dirigere l'ospedale dei colerosi, si profferiva di recarsi senza alcuna gratificazione in Ancona « per tener dietro all'andamento del « morbo, studiarne le fasi, i cangiamenti, notare i me- « todi curativi, le sezioni cadaveriche », col proposito di ritornare immediatamente, per la via di mare, se il contagio irrompesse in Romagna, ed assumere la direzione dell'ospedale a lui affidato (2): se la generosa proposta fosse accettata non risulta; ma la forte lacuna che a questo punto si ha nell'*Epistolario*, dal principio di settembre del '36 al marzo del '37, lascia campo allo ipotesi che il Farini veramente si recasse là dove il morbo infieriva con l'alto fine umanitario di addestrarsi a combatterlo, per la salute dei suoi concittadini.

La condizione del Farini a Ravenna era però sempre alquanto precària ed egli, dopo qualche anno, volle uscirne conquistando una « primaria medica condotta »: pensò dapprima a quella di Faenza, che era vacante nell'aprile del '39 e se ne aprí con lo zio dottor Girolamo Brunetti, dimorante in quella città; ben sapeva che i titoli suoi, per quanto eccellenti, non sarebbero bastati a

(1) Vol. I, pp. 54, 55. La biografia del Valsalva scritta da L. C. Farini occupa le pp. 125-136 del vol. II delle *Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli pubblicati per cura del conte A. Hercolani editore*, Forlí, Casali, 1835-36. Quella del Ginanni non fu né pubblicata né scritta, ma sostituita dalla biografia di un altro dotto ravennate della stessa famiglia, Francesco.

(2) Vol. I, p. 53.

vincere le diffidenze che il suo cognome suscitava nei fedeli del trono e dell'altare, « avvegnaché, scriveva, la « concessione degli impieghi sia a' dí nostri un giuoco « di favori piú presto che una giustizia resa a chi ha « meriti maggiori » (1); dovette tuttavia essere incoraggiato, poiché presentò la domanda regolare (2), ma poi le cose andarono in lungo, e, fors'anche per non nominare il Farini, par che la condotta fosse divisa fra due medici della città che si contentarono di ripartirsi fra loro l'unico stipendio (3). Miglior esito ebbe il concorso, al quale contemporaneamente il Farini partecipò, per la condotta medica primaria di Russi (4), che gli fu conferita nel '39 e ch'egli assunse nell'estate dell'anno stesso, perché a mezzo dicembre presentò al capo del comune il quadro statistico delle malattie curate nel trimestre precedente (5). Ma anche nella terra natale non si doveva sentire a suo agio, forse per i tristi ricordi dello zio assassinato e per l'incompatilibilità del suo carattere franco ed aperto con gli avvolgimenti volpini di molti compaesani; e dopo quasi due anni, rimasta vacante la condotta di Bagnacavallo per la morte del medico primario Filippo Farini, si presentò al concorso cui partecipavano altri venti colleghi; i titoli dei concorrenti furono esposti in una lucida Relazione dei consiglieri arringatori Martuzzi e Penazzi, e alla votazione risultò eletto il dottor Raffaele Cavalieri; altri sette candidati riportarono maggiori voti del Farini, che n'ebbe sette soli, non ostante il favore datogli dall'amico suo avvocato Francesco Bubani, uno dei patrioti bagnaca-

(1) Vol. I, p. 73.
(2) Vol. I, p. 75.
(3) Vol. I, p. 76.
(4) Vol. I, p. 74.
(5) Vol. I, p. 77.

vallesi (1). Rimase adunque, per forza, in patria: ivi gli morí nel '41 di quattro mesi una figliuoletta, Ida, che gli era nata poc'anzi in Russi (2), e poco di poi il 9 ottobre '42 mancò ai vivi dopo breve malattia Stefano, suo padre, non ancora settantenne (3); oltre Domenico che era in educazione nel collegio Classense, gli restavano in casa altri due bambini, Ada e Armando, nati rispettivamente in Ravenna nel '37 e '38 (4).

Ma nella terra natale si venivano addensando grosse nuvole sul medico liberale, che ormai era oggetto di invidie paesane anche per la crescente nominanza creatagli dalle pubblicazioni scientifiche (5) e dalle illustri amicizie del Puccinotti, del Bufalini, del Matteucci e di altri dotti insigni. E le nubi si facevano piú folte via via che procedeva nei preparativi quella congiura, per gran parte mazziniana nell'organizzazione e nei fini, che poi abortí miseramente nei tentativi dell'agosto '43; i rapporti del Farini con Francesco Lovatelli e con Tullo Rasponi, che tenevano in Ravenna le fila della congiura, e le sue gite frequenti a Bologna, dove si ordiva il movimento rivoluzionario, non erano certo sfuggiti alla vigile polizia; la quale, se prima non lo molestò, si doveva assai probabilmente alla benevolenza che verso il giovine medico di Russi professava apertamente il cardinale legato di Ravenna Luigi Amat (legazione dal 28 gennaio '38 al 10 dicembre '43); ma questa benevolenza, alla quale egli si mostrò sempre assai sensibile (6), non

(1) Vol. I, pp. 87-93.

(2) Vol. I, pp. 107, 263.

(3) Vol. I, pp. 104, 107, 263.

(4) Vol. I, pp. 55, 59, 124.

(5) Cfr. S. Gherardi, *Sui meriti scientifici del dottor L. C. Farini*, Torino, 1863; cfr. A. Salvagnoli, negli *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, serie 2ª, vol. XXIV.

(6) Cfr. la lettera in vol. I, p. 94.

poteva salvare il Farini quando gli avvenimenti fossero precipitati. Raccontano i biografi che quando la commissione militare presieduta dal colonnello Freddi passò da Bologna in Ravenna per procedere contro i responsabili della congiura, questi, avvertiti in tempo, fuggirono in Toscana; ma è questa una grave inesattezza: la commissione non fu costituita se non dopo il fatto di Savigno del 15 agosto; invece le fughe da Ravenna furono una settimana innanzi. Narra a questo proposito Federico Comandini (1), dopo aver accennato al fatto di Savigno, che « a Ravenna il cardinale legato Amat chiamò a sé « il conte Francesco Lovatelli, il conte Tullo Rasponi ed « altri distinti cittadini della provincia, e disse loro: — « Signori, vi ho chiamati per avvertirvi che io so tutto « e che conosco tutti i vostri lavori segreti, e mi fa ben « maraviglia che per un cosí detto *movimento nazionale* « *italiano* debbasi avere per obbiettivo di iniziativa un « luogo come Ravenna! A voi signori — proseguí il car- « dinale — non si può negare un certo criterio, talché « dovete comprendere cosa io voglio dire. Basta: con « mio dispiacere, ma per il vostro meglio, debbo offrirvi « il passaporto per l'esilio ». Il Marescalchi invece: « A « Ravenna la commissione sperava *fare una buona re-* « *tata*, ma l'Amat mandò in fumo le sue speranze. Ap- « pena la commissione si mosse da Bologna egli mandò « tosto a Russi per Farini. — È mai stato in Toscana, « Farini?, gli disse appena l'ebbe innanzi. — Eminenza, « no. — Ci vada subito domani, oggi se può, ché non ha « tempo da perdere — e qui gli palesò tutto. Farini non « si fece ripetere il buon consiglio; ringraziò commosso

---

(1) A. Comandini, *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, Bologna 1899, p. 40.

« il buon prelato, né si trattenne a Ravenna se non il
« tempo necessario a dare l'utile avviso agli amici Fran-
« cesco Lovatelli e Tullo Rasponi. A Russi accomodò
« come meglio glielo consentiva la ristrettezza del tempo
« le cose sue e se ne partí tosto rapidamente con la fa-
« miglia alla volta di Firenze per la via piú breve di
« Faenza e Brisighella ». Il Badiali alla sua volta narra
che per la venuta della commissione Freddi in Romagna
« i liberali ravennati si misero in guardia: Lovatelli e
« Farini andarono dall'Amat, il quale li consigliò d'espa-
« triare *prima che da Roma giungessero ordini precisi*.
« I due amici chiesero passaporti e l'Amat rispose loro
« che avrebbe fatto il possibile per sodisfarli; Farini cre-
« dette prudente il partir subito: un buon cavallo attac-
« cato a un modesto biroccino poco dopo trasportava
« verso il confine toscano Lovatelli, Farini, Tullo Ra-
« sponi, nel mentre che Antonio Camerani di Ravenna
« aspettava i passaporti per spedirli. Nella notte, per
« mezzo del cav. Alberto Lovatelli, il buon Amat faceva
« pervenire al Camerani un piego, nel quale era rac-
« chiuso un vecchio passaporto del conte Francesco; su
« di esso e di proprio pugno il cardinale aveva scritto:
« *visto a partire con due domestici* ». Il Bersezio aveva
anch'egli accennato al consiglio dato dall'Amat a
« tutti coloro che maggiormente potevano essere com-
promessi » di partire senz'indugio « prima che da Roma
venissero gli ordini di procedere contro di essi »; e il
Parri, ancor piú vagamente, rileva: « dicesi che in
« quella occasione il Farini fosse avvertito del pericolo
« dal cardinale Amat, che egli aveva conosciuto nella
« sua qualità di medico e che gli era assai benevolo:
« col Farini fuggirono allora di casa parecchi altri rag-
« guardevoli cittadini di Ravenna e di Bologna, fra i

« quali il conte Francesco Lovatelli ». La sostanza di questi racconti corrisponde al vero, salvo i particolari alterati dalla tradizione orale che li trasmise con qualche variante accessoria: solamente peccano tutti nel dato cronologico fondamentale, perché la fuga dei congiurati ravennati fu anteriore al fatto di Savigno e quindi anche alla venuta della commissione in Romagna: l'*Epistolario* del Farini ce ne dà la prova certa, poiché egli con lettera da Livorno del 15 agosto chiedeva all'Alessandrini e al Tommasini commendatizie per la Francia: « Le antiche prove di umanità ed affezione « verso di me (cosí il Farini all'Alessandrini) oggi mi « conducono a farle preghiera per un servigio impor- « tante. Mi reco in Francia in compagnia dell'ottimo « amico mio ed a lei noto conte Francesco Lovatelli di « Ravenna, che è qui e lo saluta. Non dirò le ragioni che « a questo viaggio ci determinano, perché d'altronde ne « avrà contezza » (1). Il colloquio dei liberali coll'Amat, che dovette chiamare a sé il Lovatelli, il Rasponi e il Farini, e non altri, era stato una settimana innanzi; infatti il Farini, senza tornare a Russi, scrisse l'8 agosto stando in Ravenna una lunga memoria di « disposizioni per la mia famiglia » (2), regolando i piú minuti particolari e dichiarando alla fine: « Alla mia famiglia resta « di che vivere: le lascio un nome onorato e nella terra « d'esilio lavorerò per lei, e richiamerolla a me, appena « le circostanze il concederanno »: quanto alla famiglia aveva disposto che la moglie coi due bambini, Ada e Armando, si recassero a Dozza, presso Imola, nella casa del suocero; che Domenico fosse lasciato ad ogni costo

(1) Vol. I, p. 127.
(2) Vol. I, pp. 124-127.

in collegio; che la madre andasse a Faenza presso il fratello di lei; le altre istruzioni riguardavano il bilancio dell'azienda domestica, con un vero e proprio preventivo dell'entrata e della spesa. Il giorno seguente, 9 agosto, dovette esser quello della partenza, come si induce dal tono affrettato e rapido di un biglietto mandato ai cugini Zanzi di Russi (1), che era come il compimento delle istruzioni anteriori. I fuggiaschi presero la via di Forlí, donde salirono a Modigliana, accolti fraternamente da don Giovanni Verità, che nei mesi precedenti si era recato spesso a Russi e ivi, nella casa dei Calderoni Orioli, si era trovato col Farini e col Rasponi in convegni di congiurati (2); e di lassú proseguirono per Firenze. Qualche anno di poi, il Farini, narrando a monsignor Lavinio Medici Spada (amico dei Farini, fin da quando, settembre '34, era stato vicelegato in Ravenna col Rivarola) le sue vicende d'esilio, scriveva: « Era al suo mezzo l'anno 1843, ed i romagnoli umori « fermentavano piú dell'usato. Designato io alla animadversione di un partito ed all'amore di un altro, in « paesi dove lo spirito di parte tiene luogo di opinioni e « di coscienza, stimai prudente consiglio lo andarmene « lontano per alcun tempo, ed ottenuto un congedo dalli « Magistrati, me ne andai con passaporto a Parigi *sul « cadere di luglio*, prima che l'ordine venisse nelle lega« zioni d'alcuna guisa turbato » (3). L'intenzione di attenuare la propria responsabilità nei moti del '43 è qui evidentissima: tanto insiste il Farini nel mettere in rilievo l'anteriorità della sua fuga al fatto di Savigno che

(1) Vol. I, p. 127.
(2) Cfr. Rava, op. cit., p. 82.
(3) Vol. I, p. 400.

la sposta anticipandola alla fine di luglio, mentre sappiamo che fu nella seconda settimana di agosto; poi vuol dar colore di viaggio spontaneo a quello che fu forzato esilio. Ma il vero è ch'egli doveva essere stato uno degli organizzatori di quel movimento, che si volle poi far passare per una follía della parte demagogica, mentre piú si studia e meglio vi si rivela la mano direttiva dell'aristocrazia del sangue e dell'ingegno: tutti quei marchesi e quei conti e quei professori di Bologna e di Romagna, che si trovano in un modo o in un altro, da vicino o da lontano, mescolati ai moti del '43, ci rivelano ben altro che « una piccola mano di settari mazziniani », i quali « fecero comunella coi sicari, contrab- « bandieri ed anche con altra peggior genía che in Bo- « logna è molta ! » (1). Meglio parlano i fatti; e basterebbe la compagnia con la quale il Farini si avviò agli amari passi dell'esilio per dimostrare che il moto era preparato anche questa volta dalle classi superiori e che la sua organizzazione, se anche fu mazziniana nelle origini e nel metodo, ebbe largo consenso di persone autorevoli per censo e per ingegno. Francesco Lovatelli, uno dei compagni del Farini, è una delle piú nobili figure della storia romagnola moderna: nato in Ravenna di ricca famiglia comitale nel 1808, crebbe in mezzo alle tradizioni liberali sopravissute nella rovina del Regno italico, si ascrisse da giovine alla Carboneria e già nel '31 prestò il braccio alla causa nazionale; poi nella reazione si acquistò gran seguito tra i popolani, dai quali era riconosciuto come capo del partito d'azione: era pronto nel '43 a mettersi alla testa del moto insurrezionale, quando dovette emigrare in Toscana, donde passò

---

(1) L. C. Farini, *Lo Stato romano*, lib. I, cap. 7.

prima in Francia, poi in Algeria, rimpatriando per l'amnistia del '46: la consuetudine col Farini e anche le sue personali tendenze aristocratiche avevano temperato i suoi ardori, sí ch'egli si veniva accostando alle idee della parte moderata; la quale, trionfando nel governo costituzionale di Pio IX, lo mandò a reggere la provincia nativa come Pro-legato, 7 marzo '48; indi, poich'egli ebbe pacificata la turbolenta Imola, fu trasferito a Ferrara, 30 giugno: sin d'allora però aveva perduta la fiducia nel principato costituzionale e con mirabile chiaroveggenza scriveva al Farini: « Io ri« guardo la nostra causa per quasi perduta: quella della « Repubblica sarà all'ordine del giorno fra pochi mesi « in Italia » (1); e quando la Repubblica fu proclamata il Lovatelli si trasse in disparte e, ritornato a Ravenna dopo la restaurazione, fu bersaglio agli strali dei repubblicani e sperò invano di riconquistare la pubblica fiducia con l'esercizio della piú larga beneficenza e coi favori accordati a molti: la sera del 29 novembre '56 per una delle vie piú frequentate della città fu ferito a morte da un colpo di pistola, cui sopravisse pochi giorni; delitto settario senza dubbio, perché si videro « popolo non commosso, cittadini muti, amici dispersi o nascosti, assassinio impunito » (2). L'altro compagno del Farini era il conte Tullo Rasponi, figura simpaticissima di patriota e di gentiluomo: nato in Ravenna nel '22, figlio del conte Francesco che era stato alla caduta del Regno italico governatore per l'Austria e prefetto di Murat, fu d'ingegno culto e vivace e arditissimo, tra i coetanei, a disapprovare gli atti del governo

---

(1) Vol. II, p. 192.

(2) P. D. Pasolini, *Memorie di G. Pasolini;* cfr. Comandini, p. 43.

pontificio; sí che entrò giovanissimo nelle congiure e dovette nel '43 prendere la via dell'esilio: seguí il Lovatelli in Francia e in Algeria, ove iniziò imprese di bonifica agraria, e ritornò anch'egli in patria per l'amnistia di Pio IX e fu subito fatto tenente colonnello della Guardia civica; d'improvviso, il 7 ottobre '47, un incidente di caccia nelle valli di Comacchio spense questa vita generosa, che era una delle speranze di Romagna, suscitando un lutto universale, di cui è ancora presente il ricordo.

Col cominciare del primo esilio si chiude quel periodo della vita di Luigi Carlo Farini, che più aveva bisogno di essere chiarito, per l'incompiutezza dei cenni dati dai suoi biografi: a ciò ha servito l'*Epistolario*, che quind'innanzi si viene facendo sempre più copioso e permette di seguire passo passo l'esule illustre, dapprima in Francia (a Marsiglia dal 18 agosto al 14 settembre '43; fermata a Lione 16-17; a Parigi 19 settembre '43-marzo '44; a Bastia marzo-giugno? '44): poi in Toscana, dove non si fermò alla sua prima uscita di Romagna, come mostrano di credere i biografi che sino d'allora lo descrivono nell'intimità fiorentina col Bufalini e per mezzo suo coi Capponi, Ridolfi, Salvagnoli, Montanelli e altri frequentatori del Gabinetto Vieusseux. Ciò accadde invece nel suo ritorno a Firenze, nel luglio del '44, quando sperò che queste illustri persone gli avrebbero procurato il permesso di prender ferma dimora nella capitale del Granducato: « Tu mi domandi, « scriveva nel giugno a un parente di Russi, quali ri- « soluzioni io sia per prendere: una sola che da gran « tempo ho presa; o stabilirmi in Toscana con la mia « famiglia o con la famiglia stessa passare il mare e « ritornarmene a Parigi. Tutti li buoni amici, che ho a « Firenze ed a Pisa, mi fanno sperare, anzi tenere per

« fermo, che otterrò di permanere o nell'una o nel-
« l'altra città per breve tempo ed anzi brevissimo. Ma
« ad ogni modo io starommi, se abbisogna, nella condi-
« zione presente anche per tre o quattro mesi, perché
« ho un poco di ribrezzo a fare francesi li miei figliuoli,
« che vorrei italiani, italianissimi: però a' primi di lu-
« glio al piú tardi torrommi di qui per avvicinarmi a
« que' generosi, che s'adoprano in mio vantaggio; e non
« accogliere timori sulla mia sicurezza personale, perché
« questa non può in ogni caso correre rischi » (1). Questa
lettera ed altre del giugno non portano data di
luogo; e forse furono scritte ancora da Bastia, o da
qualche città del litorale toscano (Livorno o Viareggio),
ove il Farini si fosse avventurato. Comunque, al prin-
cipio di luglio, si recò a Firenze (2) e lusingandosi
sempre piú di ottenere il permesso della dimora vi
chiamò la moglie con la bambina, che tardò a visitarlo
colà sino ai primi di agosto (3). Intanto un altro colpo
assai grave era caduto sul capo del Farini, e gli aveva
fatto prendere la decisione di richiamare a sé la fa-
miglia: « Usciva l'anno 1843 (cosí narrò egli stesso),
« quando la Magistratura municipale mi richiamava al
« mio posto di medico primario, ed io mi faceva a ri-
« chiedere monsignor Nunzio apostolico del passaporto
« per rimpatriare, ma per istanze e preghiere che fa-
« cessi egli non me lo concedeva: né guari andò che il
« novello cardinale legato di Ravenna, principe Mas-
« simo, mi toglieva ogni impiego, scrivendo che la mia
« continuata assenza doveva aversi per una rinunzia:

---

(1) Vol. I, p. 227.
(2) Vol. I, p. 233; cfr. vol. I, p. 224.
(3) Vol. I, p. 238.

« confesso che all'annunzio di simigliante risoluzione « ebbi l'animo molto perturbato e scrissi alla Magistra- « tura una lettera in termini poco misurati. Intanto, « avendo io lasciati a casa tre figliuoli, il maggiore dei « quali aveva allora nove anni, e la moglie e la madre, « ed essendo questa mia derelitta famiglia posta in cat- « tive condizioni dalla perdita di ogni mio lucro ed ono- « rario, deliberai venirle dappresso; ed assicurato prima « da diversi ragguardevoli toscani, amici miei, che nel « Granducato sarei stato tollerato, me ne venni a Fi- « renze nell'aprile 1844. Quivi richiamai tutta la fa- « miglia nell'agosto, perché i figli avessero educazione, « e stetti con essi fino al marzo 1845, quando, instando « monsignor Nunzio, ne fui rimandato, non senza però « che il Governo toscano mi desse un passaporto ed una « raccomandazione pel lucchese, dal quale ottenni l'o- « spitalità che ho goduto e godo tuttavia (1) ». La di- chiarazione di decadenza dalla condotta medica di Russi fu senza dubbio un atto di rappresaglia approvato dal legato Francesco Saverio Massimo, giunto a Ravenna il 10 dicembre '43, il quale con suo dispaccio del 2 gennaio '44 al Governatore di Russi, considerando « la « continuata assenza del medico condotto titolare signor « dott. Carlo Luigi Farini..... qual rinunzia alla con- « dotta », ordinava la pubblicazione del « concorso alla vacante condotta nelle consuete forme » (2): ma non è da tacere che a tale rappresaglia spianarono la via gli amministratori della comunità che, scaduto il 16 ottobre il congedo di due mesi accordato al Farini, gli negarono

(1) Vol. I, p. 400.
(2) Vol. I, p. 195.

la proroga da lui chiesta per altri quattro o sei mesi (1), sebbene al pubblico servizio fosse stato provveduto con la supplenza del dottor Francesco Fabbri (2); e i municipali erano mossi dal Governatore locale, dott. Valeriano Cavalletti « degno allievo delle bettole del Borgo di Faenza » (3), del quale probabilmente fu tutta la colpa, piú che del Legato pur mo' arrivato da Roma e ignaro ancora del vero stato delle cose e delle persone. Perduta adunque la speranza di poter esser restituito alla patria e alla condotta, il Farini lasciò la Francia e per la via della Corsica sbarcò in Toscana; non però giunse a Firenze nell'aprile, com'egli narra equivocando o forse per tacere ancora il luogo ov'era stato nascosto nei primi momenti. Quando poi a Firenze fu stato piú mesi, consolato dalla presenza della famiglia che lo aveva raggiunto nel novembre e confortato dagli amichevoli rapporti che veniva via via stringendo coi migliori uomini di Toscana, calò su questa intima felicità (4) la mano implacabile della curia romana: mentre il Farini dava l'ultima mano a un lavoro statistico-sanitario sulle Risaie, commessogli dalla Soprintendenza toscana di sanità, cui aveva atteso febbrilmente nell'inverno '44-'45, e si rallegrava di aver finalmente trovato « nello studio e nella vita isolata un po' di quella « pace che gran tempo desiderava » (5), il Governo granducale, « instando monsignor Nunzio » (cioè, credo, il canonico Bernardo Tirabassi incaricato pontificio di

---

(1) Vol. I, p. 193; cfr. vol. I, pp. 140, 153.
(2) Cfr. vol. I, p. 130, 136, 140.
(3) Vol. I, p. 193.
(4) Vol. I, p. 262.
(5) Vol. I, p. 272.

affari presso la Corte di Toscana), gli diede garbatamente lo sfratto dallo Stato, sí ch'egli dovette al principio del marzo '45 rifugiarsi a Lucca: « Mi prendo la « libertà (scriveva il Bufalini a un amico lucchese) d'in« dirizzarle e di raccomandarle molto il sig. dottor Fa« rini di Russi che Ella troverà di assai distinto merito. « Egli, coltivando molto i suoi studî e vivendo sempre in « mezzo alla sua famiglia, è stato nondimeno per alcune « singolari accidentalità percosso da inquisizioni poli« tiche. Quindi uscito volontariamente dallo Stato Pon« tificio si è qui trattenuto piú mesi, ed ora conducesi « costà, ove spera possa dimorare liberamente per non « molti giorni, cioè fino a che gli pervenga da Roma il « regolare suo passaporto, che gli è fatto sperare » (1). Era una vana speranza, che il Governo pontificio consentisse al Farini il ritorno a Firenze, e le pratiche insistenti fatte a tal fine in Ravenna e in Roma a nulla approdarono; e il Farini ebbe tutto l'agio di curare da Lucca la stampa del suo lavoro (2), al quale premise una lettera accorata di dedica ai suoi figli: « Volge al « suo termine il secondo anno, dacché io son tenuto lon« tano da Voi, ed ognuno che abbia viscere di padre « può imaginare con quanto strazio dell'anima mia sia « percorso questo tempo, ch' io ho contato colla smania « non appagata delle vostre innocenti carezze e col« l'ansia crucciosa dell'incertezza sulla mia e vostra « sorte futura. Spesse volte sentii fiaccata all'in tutto « la poca lena dell'intelletto, tanto giacqui prostrato « dello spirito; e lo ebbi rialzato soltanto in quei mo-

---

(1) Vol. I, p. 273.

(2) *Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie*, Firenze, tip. Galileiana, 1845.

« menti, ne' quali l'imagine vostra mi appariva dinanzi « al pensiero e colla pienezza dell'affetto risvegliava « nel cuore infermo l'efficacissimo sentimento dei do- « veri, che ho da adempire verso di Voi, anche in onta « della fortuna che fa tristo governo della mia vita. Fu « in quei momenti che io trovai in me stesso la forza per « non darmi intieramente vinto alla medesima, in quei « soli momenti che mi venne consentito di porre la mente « agli studî che per lo innanzi mi erano diletti; e fu con- « cepito il pensiero di questo libro, che ora ho condotto « al fine. Egli è adunque vostro piú che mio..... Serba- « telo adunque come una memoria delle comuni sven- « ture, la quale può esservi ferace di ammaestramenti « nel periglioso cammino della vita, e tenetelo caro sic- « come pegno che è di quello sviscerato affetto, col quale « vi benedice il padre vostro » (1).

Costretto a rimanere a Lucca, in attesa delle grazie pontificie, il Farini in quella estate del '45 si diè a raccogliere materiali per iscrivere un altro libro sopra gli ordinamenti ospitalieri; ma a rompere a mezzo quella tranquilla operosità sopravennero le notizie dei « casi di Romagna », il moto di Rimini del 23 settembre diretto da Pietro Renzi e il fatto d'armi alle Balze del 29 settembre infelicemente capitanato da Pietro Beltrami, da Oreste Biancoli e da Raffaele Pasi. Dalla solitaria villa di Quiesa, il 12 ottobre, scriveva il Farini: « Il romore delle mondane notizie non arriva fino a noi « che tardi e confusamente; e ieri soltanto sapemmo es- « sersi non pochi rifugiati Romagnoli imbarcati a Li- « vorno per cura del Governo toscano; Beltrami con altri « tenersi ancora nelle carceri fiorentine; i giornali fran-

(1) Vol. I, p. 311.

« cesi parlare dell'avvenuto con parole bugiarde e gl'ita-
« liani con astio insolente » (1); e il 24 ottobre: « Belle
« cose ho udito dire ed ho letto stampate su giornali
« intorno alla umanità del Governo toscano verso i fuo-
« rusciti Romagnoli: ma temo non sia tutto oro quello
« che luce, perché so tenersi ancora in fortezza Beltrami,
« Renzi, Grandi, Biancoli, Pasi, Vitelloni e qualcun altro
« capo dei romagnoli moti: e ieri mi scrivevano da Fi-
« renze, starsi in grande dubitazione che non venissero
« tutti consegnati al Governo papale che istantemente
« li richiedeva: lo che se avvenisse, tu vedi che la sal-
« vezza dei cento e cento imbarcati di già, non compen-
« serebbe il sacrificio di sette od otto uomini, distinti
« per ricchezze, nobiltà o sapere, e molto amati e rispet-
« tati nelle romagnole contrade. Intanto in queste i preti
« governanti imbestiano piú che mai e cacciano ne' ferri
« molti popolani ed insieme qualche distintissimo uomo:
« fra i quali io ho pianto amaramente che sia l'avvo-
« cato Bubani, ottimo fra' buoni, chiaro per lettere e per
« incorrotta vita. Però nello stesso tempo è penetrato in
« tutto le classi un vivo spirito d'opposizione, ed il
« cav. Strocchi scriveva giorni sono a suo figlio, scla-
« marsi grandemente da tutti gli uomini gravi di età e
« ricchi di senno, e leggersi altamente dappertutto il
« Manifesto pubblicato dagli insorti, cui egli diceva es-
« sere tenuto come il breviario dei secolari dello Stato
« romano. Su codesto Manifesto tutti i giornali francesi
« hanno portato un giudizio molto favorevole, e scrivesi
« da Roma essersene impossessati gli Ambasciatori stra-
« nieri ed insistersi da loro presso il Papa, perché ac-
« cordi quanto è richiesto a termine dei trattati e delle

(1) Vol. I, p. 339.

« vecchie promesse » (1). Qui il compiacimento, tutto personale, per la fortuna del cosí detto « Proclama di Rimini » è manifesta: il secreto autore si compiaceva dell'opera propria in quanto la sperava feconda di benefici effetti per il suo paese. Ma è singolare che dal carteggio fariniano nulla trasparisca circa la preparazione, la redazione e la pubblicazione dell'insigne documento: salvo forse la scappata ch'egli aveva fatta nell'estate a Firenze (2), dove rivide la moglie e i figli, ma probabilmente anche gli amici che, come dicesi del Montanelli, rividero e approvarono il Manifesto prima che fosse licenziato per la stampa. E a Firenze ritornò poi, al principio di novembre, per definire con Girolamo Bonaparte, l'ex re di Vestfalia, le condizioni alle quali esso Farini si accingeva ad assumere la cura sanitaria e la vigilanza amministrativa del figliuolo di lui, il principe Federico Girolamo, durante un viaggio nei paesi del Nord: il contratto fu firmato il 20 novembre '45 (3), e vi si accenna all'interposizione amichevole del Cipriani (quasi senza dubbio il professore Pietro, il clinico), ciò che non esclude, del resto, che la prima idea di proporre ai Bonaparte il Farini sia stata, come afferma uno dei biografi, del Bufalini. Assunto questo impegno per un anno, il Farini raggiunse a Viareggio il suo ammalato; gli fu promesso dal Nunzio di Firenze quel passaporto pontificio che invano aveva prima sospirato (4), ma passarono piú mesi ed egli dovette farne novelle istanze

---

(1) Vol. I, p. 344.
(2) Vol. I, p. 314.
(3) Vol. I, p. 358.
(4) Vol. I, p. 366.

per mezzo di mons. Lavinio Medici Spada (1). E nella primavera del '46 doveva fare un viaggio per mare sulle coste della Spagna per la salute del suo nobile infermo, ma, qual ne fosse il motivo, l'idea fu abbandonata (2); si pensò invece a un viaggio di terra: « Noi partiremo « di qui alla metà di maggio, si andrà a Genova e da « Genova a Torino, dove si starà otto giorni. Da To- « rino si passerà in Svizzera, dove si potrà fermarsi « una settimana. Dalla Svizzera si entrerà nella Confe- « derazione Germanica, da questa in Prussia, dalla « Prussia in Belgio, ove si passeranno 40 giorni a Spà. « Da Spà a Brusselle è strada di ferro, e vi si va in « poche ore, come in poche ore può corrersi vasto paese « in quei dintorni. Nel ritorno si farà diversa strada « per vedere nuovi paesi, ed alla metà di agosto circa « si ritornerà in Italia. Noi ci stabiliremo a Genova, se « ci viene concesso » (3). Il viaggio fu intrapreso, come era stato prestabilito, alla metà di maggio (sbagliano i biografi anticipandolo di quasi un anno, agosto '45): da Genova scriveva il Farini il 23 maggio '46 (4): da Torino il 31 (5) e qui si fermarono, non una, ma tre settimane (6): poi per la via di Aosta si recarono a Courmayeur, per consiglio di Massimo D'Azeglio, il quale anche suggeriva all'amico le gite da fare nei dintorni (7). A mezzo agosto il Farini e il Bonaparte ripresero la via del ritorno, fermandosi ad Acqui sino a

(1) Vol. I, pp. 339-402, lettera quasi autobiografica.
(2) Vol. I, p. 413.
(3) Vol. I, p. 436.
(4) Vol. I, p. 453.
(5) Vol. I, p. 455.
(6) Vol. I, p. 467.
(7) Vol. I, p. 471.

mezzo settembre, poi a Genova durante l'VIII Congresso degli scienzati, al quale il medico romagnolo partecipò molto attivamente; indi il 4 ottobre rientrarono a Viareggio (1). Intanto aveva fermato coi Bonaparte un altro contratto: « La famiglia di Monfort ed il Re di « Wúrtemberg mi hanno onorato della nomina di medico « del principe Girolamo per tutto il tempo della sua « vita, coll'onorario di franchi 3,000 all'anno, tavola e « pieno mantenimento per me, alloggio per tutta la mia « famiglia. Ho due mesi di vacanza ogni anno, per an- « dare dove mi piace; la sicurezza della durata del mio « intiero onorario per anni cinque, se anche il Principe « morisse, la sicurezza di una pensione proporzionata « se servo piú di cinque anni. Staremo in Toscana: nel- « l'interno di Firenze no, ma ne' dintorni, o a Prato o a « Pisa » (2).

Tutto l'inverno dal '46 al '47 il Farini e il Bonaparte lo passarono a Viareggio: « il principe sta male e « non credo che possa piú venire in istato di viaggiare; « temo anzi che non viva molto » (3); cosí il 31 gennaio: verso la fine di febbraio furono entrambi richiamati a Firenze e presero stanza nella villa Bartolini a Castello (4), ove rimasero tutta quasi la primavera, la quale il giovinetto principe non vide finire perché si spense il 12 maggio (5). I due biografi piú copiosi, il Marescalchi e il Badiali, caddero in molte inesattezze nel narrare questo biennio della vita del Farini, dall'andata in Lucca fino alla morte del principe di Montfort,

(1) Vol. I, pp. 517-33.
(2) Vol. I, p. 525.
(3) Vol. I, p. 602.
(4) Vol. I, pp. 612, 614, 615.
(5) Vol. I, p. 646.

e confusero e invertirono stranamente luoghi e date: si fecero eco insomma di racconti di seconda mano, che ora si possono rettificare alla luce dei documenti; ed ambedue tacquero di un viaggio all'estero fatto in compagnia del figlio Domenico: « Parto a' 21 per Parigi (scri-« veva Carlo Luigi il 16 maggio '47), ove debbo visitare « una dama inferma, e da Parigi vado a Rennes in Bret-« tagna per visitare il fratello del conte di Piré, il quale « sta male. Conduco Minghetto con me. Nell'andata « passiamo pel Piemonte, la Savoia e la Svizzera: nel « ritorno verremo pel mezzodí della Francia e ci im-« barcheremo a Marsiglia per Livorno. Saremo di ritorno « ai primi di luglio » (1). Il viaggio andò com'era disegnato: visitarono Genova, Torino, Ginevra, Losanna (per salutarvi il Gioberti); poi Parigi sino a mezzo giugno, e lasciato ivi Domenico con l'avvocato lucchese Angelo Bertini loro compagno di viaggio, Luigi Carlo continuò da solo per la Bretagna, visitando presso Rennes il conte di Piré e riabbracciando, esule onorando, il chimico bolognese Faustino Malaguti; indi ritornò a Parigi il 28 giugno e col figlio ripresero subito la via del ritorno, arrivando a Firenze l'8 luglio (2). La ragione di affrettarsi c'era, perché fino da qualche mese innanzi il Farini aveva trattato per ottenere la primaria condotta medica di Osimo, un posto che era stato illustrato dal Puccinotti e dal Bufalini: la nomina fu fatta il 13 giugno e approvata indi a poco dal Pontefice, che cosí veniva implicitamente a togliere di mezzo qualunque impedimento di carattere politico ormai fuori di ogni opportunità (3); e il Farini tra una breve gita a

(1) Vol. I, p. 647.
(2) Vol. I, pp. 652-66.
(3) Vol. I, pp. 666-73.

Bologna e in Romagna per affari e un'altra a Roma, ove si consolò della buona piega che prendevano le cose italiane, andò ad Osimo a prender possesso dell'ufficio, ritornando poi subito dopo a Firenze a prepararvi il trasferimento della famiglia, che si fece per la via di Perugia verso la metà dell'ottobre (1): del 13 ottobre, il giorno stesso dell'arrivo, è l'atto di investitura dato al Farini dalla Magistratura municipale di Osimo (2).

Nella nuova dimora l'esercizio della professione conciliò subito al Farini le piú grandi simpatie; ma le ravvivava la nota politica, perché ormai, sino dalla pubblicazione del Proclama di Rimini, egli era in rapporti coi migliori liberali del partito moderato e insieme venivano preparando quell'azione che toccò il suo apogeo nel governo costituzionale di Pio IX. Già nell'*Epistolario* fariniano dal '45 in poi questi rapporti hanno una parte sempre piú larga, finché nel volume secondo consacrato tutto al '48 prendono la parte preponderante. Né io mi indugerò troppo sopra il carteggio di questo periodo, perché di esso si potrebbe intessere la storia amplissima di quell'anno fortunoso. Accennerò solamente che, per questo periodo, va quasi intieramente rifatta la biografia del Farini, la cui azione grandeggia per fermezza di principî, per indipendenza di giudizio, per audacia di risoluzioni. Egli era allora niente piú che un riformista con tendenze federali, come press'a poco tutti i neoguelfi del Piemonte e della Toscana, dal D'Azeglio e dal Balbo al Capponi e al Ridolfi. Lodava la costituzione in Toscana e in Piemonte, ma a Roma no, perché era convinto « non potersi mettere d'accordo queste costituzioni

---

(1) Vol. I, pp. 674-722.
(2) Vol. I, p. 723.

« col Papato nello Stato della chiesa » (1); e non pensava ancora alla possibilità, che poi nel '59 fu realtà, di riconoscere l'incompatibilità esistente tra il potere temporale del Papa e la libertà dei popoli soggetti: per il Farini, nel '48, non ci era di incompatibile in Italia che l'Austria (2), e fors'anche la democrazia mazziniana e unitaria, della quale assai temeva (3). In sostanza, nel campo delle idee, aveva una visione assai angusta dell'avvenire, poiché a mezzo febbraio del '48 scriveva: « A « Roma si stanno maturando tutti gli allargamenti che « sono conciliabili colla natura del Governo; e se questi « allargamenti non costituiranno una forma identica alle « altre forme costituzionali italiane, però non recheranno una minore somma di libertà. E bisogna contentarsi, e non bisogna mettere la coscienza di Pio IX « Papa in antagonismo colla coscienza di Pio IX Principe. Egli, egli solo ci ha liberati tutti. Adoriamolo » (4). Persino Giuseppe Pasolini, a cui anche veniva predicando queste ciance, gli rispondeva: « Non « posso convenire con voi su ciò che mi dite relativo alle « nostre riforme.... La costituzione ci è necessaria: « senza di questa, rovina Governo e Paese » (5). Seguitò tuttavia ad accarezzare il suo concetto anticostituzionale (6), e lo determinava meglio nell'idea da lui vagheggiata del municipio democratico, come fondamento d'ogni rappresentanza politica, congiungendola a quella della lega dei quattro principati maggiori come

(1) Vol. II, p. 97.
(2) Vol. II, p. 88.
(3) Vol. II, p. 92.
(4) Vol. II, p. 87.
(5) Vol. II, p. 94.
(6) Vol. II, pp. 97, 100, 103, ecc.

principio della « futura unità d'italiana famiglia » (1). Ma gli avvenimenti, che incalzarono, gli davano torto; e il Farini, che si sentiva ed era di temperamento fattivo, non poté chiudersi, come pure avrebbe sperato, nella tranquilla solitudine di una condotta medica o di una cattedra universitaria (2). Offertogli l'officio di direttore generale al ministero dell'interno, accettò non pensando forse che senz'altro gli sarebbe stato cambiato in quello di « sostituto del ministro dell'interno con la facoltà di rappresentarlo » (3): era una specie dell'odierno sotto-segretariato di Stato, nel quale il Farini era chiamato, 28 marzo, a collaborare col ministro Gaetano Recchi nel primo gabinetto costituzionale di Pio IX, presieduto dal cardinale Antonelli; un gabinetto, se ne togliamo il bolognese Giuseppe Galletti salito tra la meraviglia dei piú a reggere il dicastero di polizia, tutto di moderati, nel quale il Farini entrava ribadendo, lo stesso giorno della nomina, le sue idee antiunitarie: « Non so « come possa nei cervelli entrare il sogno dell'incentra« mento del principato italiano in un principe solo! Non « lo so, non lo capisco neppure, se si risguardi all'av« venire lontano. Ora poi è piú che un sogno, è delirio, « è follia, è piú che follia, è un' infamia morale e poli« tica..... L'unità d' Italia non consiste in un solo prin« cipe, in un solo governo, in una sola capitale. Con« siste e deve consistere nell'unità delle leggi, nella fede« razione dei Principi nazionali sotto la presidenza del « Papa » (4). Con queste idee, che poi il riformismo mo-

---

(1) Vol. II, pp. 109, 124, 147.
(2) Vol. II, p. 110.
(3) Vol. II, p. 146.
(4) Vol. II, p. 147.

derato rinnegò solamente quando raccolse a suo profitto il frutto della predicazione e dell'azione unitaria del Mazzini, il Farini giunse a Roma il 31 marzo e s'insediò al Quirinale e molto si adoperò per la « laicizzazione », ma poco ottenne perché tre soli laici furono mandati a reggere le provincie (il Lovatelli a Ravenna, il Fabbri a Pesaro, il Bonfigli a Rieti). Promulgato lo Statuto e indetta la guerra contro l'Austria, si ebbe l'allocuzione del 29 aprile e il conseguente cambiamento del ministero; ma prima ancora che fosse costituito, 4 maggio, il gabinetto Ciacchi, che più comunemente è detto del Mamiani, il Farini fu mandato in missione straordinaria al campo di Carlo Alberto, con istruzioni intese a conciliare le dichiarazioni papali con la partecipazione delle milizie pontificie alla guerra d'indipendenza: « Avendo il Santo Padre dichiarato nel Conci-« storo segreto del giorno 29 aprile di non poter far la « guerra ed avendo conosciuto che le sue truppe e i vo-« lontari, cui era stato commesso di guardare i confini « de' suoi Stati, li abbiano oltrepassati e ritrovinsi al « di là del Po impegnati in operazioni militari, ed ab-« biano di già ricevuti degli ordini da S. M. Carlo Al-« berto e conseguentemente siano in posizione tale da « non poter con sicurezza retrocedere, dà istruzioni al « suo incaricato, unicamente per evitare le conseguenze « che potrebbero derivare alle dette truppe dalla posi-« zione in che trovansi, di adoperarsi perché le truppe « stesse possano essere ricevute sotto gli ordini di Sua « Maestà » (1). Il Farini partí immediatamente da Roma, traversando lo Stato pontificio per Ancona e Bologna al fine di rassicurare i capi delle provincie intorno

(1) Vol. II, p. 220.

alle intenzioni del Governo (1) e già la sera del 6 maggio era a Sommacampagna, al quartier generale di Carlo Alberto; e iniziò la prudente e delicata opera che gli era stata commessa e che nel carteggio (2) è rappresentata nelle sue varie fasi, con abbondanza di particolari, ch'io non mi fermerò a riassumere perché bisognerebbe rifare la storia generale italiana di quel maggio 1848, cosí pieno e complesso di avvenimenti. Né mi tratterrò sopra un'altra missione affidata, indi a poco, allo stesso Farini per restaurare l'ordine pubblico turbato in Bologna, dopo la cacciata degli Austriaci dell'8 agosto, dall'anarchia popolare; episodio anche questo che l'*Epistolario* fariniano rimette in luce compiutamente (3), mentre finora non se n'aveva che una pallida idea: il patriota romagnolo in quest'occasione appare veramente l'uomo che dall'intimo convincimento sa trarre le piú gagliarde energie operative; e se anche non tutti i suoi atti possano essere approvati né tutti i giudizi accettati, bisogna riconoscergli quella rettitudine delle intenzioni e quell'efficacia e prontezza dell'azione ardita e coerente, che sono il segreto della riuscita per reprimere le agitazioni e restaurare l'impero della legge. Compiuta la sua missione bolognese, il Farini tornò a Roma a mezzo l'ottobre, nel momento in cui il partito moderato nutriva le piú grandi speranze di un trionfo definitivo mediante l'azione ministeriale di Pellegrino Rossi: già nei comizi del maggio il Farini era stato eletto deputato per Faenza e Russi e nel parlamento romano, dal giugno all'agosto, aveva fatto sentire piú

---

(1) *Relazione al Papa,* vol. II, pp. 226-29.
(2) Vol. II, pp. 232-354.
(3) Vol. II, pp. 463-653.

volte la propria voce, rivelandosi oratore parlamentare di prim'ordine (1); ma ritornato che fu da Bologna, il Rossi lo fece nominare direttore della sanità, ospedali e carceri presso il ministero dell'interno, sí che fu necessario riconvocare il collegio per la rinnovazione del mandato, e il Farini non fu rieletto (ebbe 18 voti contro 46 toccati a Vincenzo Caldesi): però contemporaneamente riuscí in un altro collegio rimasto allora vacante, quello di Saludecio e Coriano, che volle esser rappresentato dall'antico medico condotto di Monte Scudolo. Se non che ormai le cose precipitavano: l'assassinio del Rossi e la fuga del Papa aprivano la strada alla repubblica, e il Farini che sentiva di essere troppo fuori del nuovo indirizzo politico si ritrasse in disparte, osservatore di uomini e di avvenimenti, che indi a poco ritrasse nello *Stato romano dal 1815 al 1850*.

Quando verrà alla luce, e speriamo sia presto, il seguito di questo *Epistolario*, noi rivedremo Luigi Carlo Farini all'opera, dapprima nell'esilio piemontese, poi nella dittatura dell'Emilia, nella luogotenenza di Napoli, nei ministeri di Vittorio Emanuele II; lo rivedremo convertito all'idea unitaria, all'attuazione della quale egli doveva, contro gli antichi convincimenti, essere uno dei piú validi strumenti. Intanto si rallegrino gli studiosi della pubblicazione intrapresa dall'on. Rava, alla quale, per essere perfetta, non mancano che poche noterelle, qua e là, per dichiarare alcune allusioni oscure e qualche cenno biografico di persone notabili, ma poco conosciute specialmente fuori della regione romagnola: sarebbe stato agevole supplire al difetto anche

---

(1) Opportunamente ristampati i suoi discorsi, vol. II, pp. 730 e segg.

in una recensione, ma me ne sono astenuto, poiché mi si dice che tal corredo di informazioni sarà dato in fine dall'*Epistolario;* né io avrei potuto presumere di far meglio del Rava, così profondo conoscitore di tutto ciò che concerne la sua Romagna nel periodo del Risorgimento, alla quale e ad uno dei suoi figli migliori ha consacrato intanto un così nobile e degno ricordo.

STUDI DEL CARDUCCI
SULLA POESIA ANTICA

Pubbl. il § I nell'*Omaggio della Rivista d'Italia a Giosuè Carducci,* Roma, maggio 1901 pp. 143-150; e il § II nella *Rivista d'Italia,* a. II, 1899.

I.

Allorché il Carducci fu chiamato alla cattedra bolognese di letteratura italiana, nessuna norma e nessuna tradizione aveva questo insegnamento tra noi negli istituti superiori. V'erano sí, e vi erano state sino dai tempi del Regno italico, qua e là per le nostre università delle cattedre cosí dette di *eloquenza*; e alcune anche insigni, come quella di Pavia, sulla quale si erano succeduti il Monti, il Cerretti e il Foscolo, e la padovana illustrata dal Cesarotti e la pisana onorata dal Rosini e dal Centofanti. Ma questi, nel 1860, erano ricordi ormai antichi e ristretti nella memoria di pochissimi; né potevano costituir tradizione regolatrice al giovine maestro cosí sbalestrato d'un tratto fra i dottori grandi e accigliati dell'alma madre degli studî.

Ma quel giovine, del quale i gravi colleghi non altro sapevano se non ch'egli aveva dato fuori qualche anno innanzi un modestissimo libretto di rime dedicate alla memoria del Leopardi e del Giordani, un libretto che portava in fronte il properziano

Hic mihi conteritur vitae modus, haec mea fama est,

se poteva agli occhi dei piú passare per un versaiuolo tollerabile, specialmente in Bologna ove non doveva

far paura, in quel fervore antipapale cosí presto agghiacciato, il verso del *secoletto vil che cristianeggia*, entrava nell'augusto tempio della Sapienza bolognese con ben altra preparazione da quella che gli sarebbe bastata a scrivere i *Juvenilia* e con intendimenti e propositi assai diversi da quelli ond'erano mossi, per la piú parte, i molti professori di letteratura creati e improvvisati insieme col nuovo ordine politico, sfarfalleggianti e predicanti con retorica molta e dottrina pochissima intorno al Veltro liberatore o disserenti con generiche cicalate sull'arte e sulla poesia!

Il Carducci salí la cattedra bolognese con una preparazione di studî cosí intensa e larga, quale nessuno dei nostri professori aveva allora, nessuno o pochissimi ebbero di poi. Sino da giovinetto si era dato con ardore allo studio dei classici greci e latini, e li conosceva ormai da erudito e da artista; sí che a lui soccorse poi sempre quest'ottimo fondamento intellettuale, che suole mancare a molti dotti letterati dei giorni nostri: né aveva aspettata la cattedra per leggere e intendere verso a verso Dante e il Petrarca e l'Ariosto e giú giú attraverso ai minori del Quattro e Cinquecento fino all'Alfieri, al Monti, al Foscolo, al Leopardi. L'esempio del Giordani, del quale fu studiosissimo nella prima giovinezza (e ne raccolse e ordinò *Pensieri e giudizi di letteratura e di critica*, in un volume pubblicato nel '63), gli fece cercare con particolare amore gli scrittori latini, e massime i poeti, del Rinascimento, sí ch'ei fu primo, o dei primi, a rileggere i carmi del Pontano, del Poliziano, del Navagero; come l'esempio del Nannucci lo trasse a studiare la poesia del periodo delle origini, per la quale non sodisfatto dei testi correnti allora in istampa risalí ai

codici della Magliabechiana e della Laurenziana, chiusi ormai da tanti anni, e non contento alle saltuarie osservazioni che sui rapporti di strettissima parentela fra quella poesia e la provenzale aveva disseminate nelle sue opere il Galvani, si volse alla critica straniera, che procedeva in questo campo con molto maggior sicurezza, e studiò quei rapporti nei libri del Fauriel e del Diez, conosciuti appena di nome in Italia. A tanta e cosí salda e fresca coltura, il giovine professore congiungeva un finissimo senso dell'arte e la coscienza della condizione presente degli studî letterari e dell'alto ufficio educativo e didattico che di fronte a codesta condizione era chiamato ad esercitare l'insegnamento superiore; e però egli trovò subito la sua via e vi si incamminò animoso e operoso, apprestando ai suoi ascoltatori, che forse si aspettavano di udire delle belle ma inconcludenti discorse, quei bagni salutari di filologia e di erudizione, onde uscirono rafforzate la sua arte e la sua scuola.

Nel suo insegnamento il Carducci abbracciò tutti gli aspetti, le vicende e i secoli della letteratura nazionale: ma in modo particolare egli diresse l'opera sua e dei discepoli allo studio della poesia antica, che pareva, ed era veramente, inesplorata per gran parte, sí che le nostre origini letterarie erano avvolte nelle incertezze. Forse a ciò lo traevano gli studî prediletti della giovinezza, poiché non dobbiamo dimenticare che per la laurea conseguita nel '56 nell'università di Pisa aveva svolto la tesi dell'influenza provenzale sulla lirica del secolo XIII. Ma non poté esser senza efficacia sull'insegnamento del Carducci il fatto che in Bologna si era costituita, per decreto del dittatore Farini, la reale Commissione sui testi di lingua (presieduta per

molti anni dal benemerito Francesco Zambrini) con officio di ricercare e pubblicare le scritture dei primi secoli della lingua. Dei volumi e volumetti, che si cominciarono a dar fuori con zelo operoso, il Carducci fece oggetto di studî proprî; e vide subito l'importanza di queste indagini, che ai piú parevano esercitazioni pedantesche: « a chi sente (cosí scriveva egli) il biso- « gno che l'Italia ha di fermare alfine una lingua mo- « derna sul riscontro delle scritture dei tempi migliori « col piú corretto uso del tempo nostro; a chi desidera « e aspetta una storia non tanto degli autori quanto « dei principî della nostra arte e degli elementi e delle « tradizioni che concorsero a formare la vecchia let- « teratura; a quelli, io dico, non parranno mai troppe « le pubblicazioni, pur molte in questi giorni, di nuovi « monumenti della lingua, d'altri documenti degli spi- « riti e de' costumi e della coltura italiana nei varî « secoli ».

Queste linee — scritte nel '63, o in quel torno — mostrano con quale dirittura di criteri il Carducci si accingesse sin d'allora a promuovere dalla cattedra e con l'esempio quel lavorío di pazienti e metodiche indagini intorno alle età e alle forme piú oscure della nostra letteratura, che, allargatosi poi dalla sua alle scuole di Alessandro D'Ancona e di Adolfo Bartoli, fu cagione di tanto onore agli studî italiani, già scaduti per questa parte a tale bassezza che eravamo oggetto di scherno agli stranieri. E di cotesto lavorío apparvero presto, per quel che era del Carducci, meravigliosi frutti, piú tardi raccolti nel volume livornese degli *Studî letterari;* ove leggiamo ancora con un senso misto di stupore e di riverenza quei saggi sulle Rime e sulla varia fortuna di Dante, e piú quei discorsi dello svol-

gimento della letteratura nazionale, nei quali egli conchiuse in rapida e profonda sintesi quanto aveva indagato ed esposto nei primi anni del suo insegnamento. Quei discorsi, cui le ricerche molteplici e fortunate di piú generazioni d'eruditi nulla hanno né tolto né aggiunto, furono come il programma proposto dal Carducci a sé stesso e alla sua scuola nel fine di rinnovare la critica e il metodo degli studî letterari; né egli si tenne contento di dire ai suoi discepoli:

> Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba;

ma volle e seppe dar loro esempi continui e cospicui di metodo e di critica.

Tacerò della monumentale edizione delle poesie volgari di Angelo Poliziano, venuta in luce per le cure del Carducci nel '63, poiché non voglio uscire, in questi brevi e affrettati cenni, dai limiti della letteratura dei primi secoli; tacerò del commento alle *Rime* del Petrarca, intrapreso sin da quelli anni, pubblicato poi in piccola parte nel '76 e solo da poco tempo condotto a termine con l'affettuosa e intelligente cooperazione di un discepolo prediletto, perché è un volume a tutti notissimo e carissimo. Ma rispetto ai minori poeti e alle minori forme poetiche dei secoli XIII e XIV, chi potrebbe tacere o negare che il meglio del lavoro fattosi in Italia dopo il sessanta sia dovuto al Carducci?

Cominciò nel 1862 con un volumetto di piccola mole, ma pienissimo di materia, che si distende, tra prefazione e testo, per oltre settecento pagine: le *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*. L'amoroso messer Cino aveva trovato editori parecchi sino dal Cinquecento, e modernamente il suo canzoniere era riapparso due volte, nel 1813 e nel 1826, a cura del

suo biografo, Sebastiano Ciampi: ma le rime eleganti di lui correvano deturpate da ogni specie di concieri e mescolate le vere e le false e maldistinte nei generi e per gli argomenti; sí che pochissimi erano allettati a leggerle, e il nome dell'autore quasi dimenticato. Il Carducci, fatta una scelta avveduta di quelle rime, ne emendò il testo sul raffronto delle stampe e dei codici e le ordinò in modo da rappresentare il graduale svolgimento degli affetti e dell'arte del pistoiese amico di Dante; di guisa che, anche ora che abbiamo l'intiero canzoniere di lui procurato, o trascurato, dal Fanfani, la scelta carducciana è sempre la miglior fonte per chi voglia conoscere la poesia di Cino. Né questo è il solo pregio del volumetto del '62; poiché in esso il Carducci ordinò, a guisa di copiosa antologia, un materiale fino allora rimasto disperso e malnoto, ciò è a dire, gli esempi piú osservabili della poesia minore del secolo XIV, quella che prepara, accompagna e segue il trapasso dall'arte di Dante a quella del Petrarca. Tutti i rimatori di qualche grido, tutti i generi di poesia che fiorirono nel secolo XIV sono rappresentati in questa raccolta: dai moralisti e gnomici, come il Bonichi, il Bambaglioli, il Cavalca; dagli umoristi, quali il Tedaldi e il Faitinelli; dagli erotici, come il Frescobaldi, l'Albizzi, il Del Bene, tutti continuatori di generi fioriti già prima di Dante e con lui, si trapassa ai poeti politici come l'Uberti e il Vannozzo, ai borghesi quali il Pucci e il Sacchetti, ai petrarchisti delicati o servili come il Montemagno e il Saviozzo; e la varietà delle tendenze e delle forme, l'incrociarsi e il confondersi delle tradizioni e delle correnti d'arte, come son rappresentati compiutamente mediante saggi raccolti da molteplici fonti, cosí poi

son esposti nel lungo discorso preliminare, con quella precisione di giudizio, con quei felici raggruppamenti, con quella dicitura cosí sobriamente elegante, che sono proprie doti della prosa del Carducci. Quel volumetto di Cino e dei minori trecentisti, pur dopo tanti studî in questo campo, rimane anche oggi una guida preziosa e sicura per la conoscenza della poesia del Trecento; e per alcuno di quei poeti non è stato superato di correttezza neppur dalle edizioni critiche speciali, che non furono condotte con sí salda cognizione della lingua antica e con pari temperanza di emendamenti. Del resto ciò non può riuscir meraviglioso a chi sappia quante cure e fatiche, le quali ai leggenti sono dissimulate, spendesse il Carducci per ognuna di quelle poesie, che a centinaia sono raccolte nel volumetto: cure e fatiche, di cui possiamo farci un'idea, osservando il libretto delle *Rime di Matteo Frescobaldi*, uno dei poeti della scelta trecentistica, il quale fu dato fuori dal Carducci nel 1866, con largo corredo di varianti e note critiche, quasi per dimostrare appunto quale solido fondamento di studî speciali avesse avuto la raccolta del '62.

Sin qui il Carducci si era occupato di poeti letterati, ma l'avventurata scoperta di canti popolareschi trascritti dagli antichi notai bolognesi sui loro memoriali, richiamò la sua attenzione sopra i frammenti d'una arte piú plebea e volgare, che era stata manifestazione piú schietta e diretta dell'anima popolare nell'età delle piú furiose lotte comunali; arte, che riecheggia in qualche scena della *Commedia*, pervade e impronta di sé alcune invenzioni boccaccesche, e nel Rinascimento dà motivi e colori nuovi alla poesia del Medici e del Poliziano, l'uno e l'altro già studiati e

illustrati dal Carducci negli anni giovenili. Da ciò il disegno d'una raccolta di cotesti frammenti, la quale costò fatiche e indagini lunghissime e apparve nel 1871 nel grosso volume edito in Pisa delle *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secoli XIII e XIV*, salutato dalla critica straniera, per bocca di Gastone Paris, con parole di vivissima ammirazione. E veramente cotesta raccolta segnava un passo innanzi assai notevole negli studî sulla storia della poesia italiana nel periodo delle origini; come quella che permetteva di riconoscere e seguire di fronte al fiume reale, ma alquanto torbidoso, della lirica d'arte, il piú sottile e fresco rivoletto del canto popolare. Nel primo libro della raccolta carducciana — che di undici è formata e contiene trecentoquarantasette composizioni — il canto di popolo risuona attraverso le poesie dei rimatori meridionali e toscani del Dugento, che qualche volta ne risentirono l'ispirazione e i tòni; poi ne viene un altro di canti storici, misti di elementi letterari e popolareschi; quindi un terzo di veri canti plebei, specialmente le graziose ballate dialogiche bolognesi e toscane; poi per piú libri le canzoni a ballo dei poeti fiorentini, dal Cavalcanti al Sacchetti; e negli ultimi tre i madrigali, che avevano dato occasione al Carducci di scrivere un altro mirabile saggio critico, *Musica e poesia nel mondo elegante del secolo XIV*, e che si ricollegano con lo svolgimento di piú complesse forme poetiche, come sono le *Cacce in rima*, di cui due anni or sono, quasi a conclusione di questi suoi prediletti studî, diè fuori una speciale raccolta, ricca di geniale erudizione.

Contemporaneamente alla materia che formò il volume delle *Cantilene e ballate*, il Carducci veniva stu-

liando le rime svariatissime, sonetti danteschi e serventesi anonimi, ballate popolari e canzoni siciliane, che si erano discoperte nello spoglio, fatto per altri fini dal suo nobile amico conte Giovanni Gozzadini, dei memoriali notarili del secolo XIII. Ne uscí cosí il volume *Intorno ad alcune rime ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna*, pubblicato nel '76, ma composto qualche anni innanzi: eccellente contributo alla storia della poesia antica, poiché vi sono dati e illustrati una cinquantina di componimenti non prima conosciuti (e alcuni altri furono aggiunti di poi in un'appendicetta pubblicata nel *Propugnatore*) e vi sono discusse particolari questioni di capitale importanza per lo studio delle nostre origini letterarie, come lo svolgimento delle varie forme della ballata e l'uso del verso alessandrino nella poesia italiana antica.

Tutti questi e altri minori lavori carducciani sulla poesia dei primi secoli furono norma ed esempio ai discepoli, che volonterosi si misero sulle orme del maestro a dissodar questo territorio allora incolto: primissimo fra tutti Adolfo Borgognoni, che dei suoi studî sui poeti antichi diè saggi tutt'altro che volgari, anche se qualche volta per amor del paradosso trascorse a conclusioni un po' avventate. Poi altri molti seguirono, i quali non è il caso di rassegnar qui distintamente coi nomi loro; ma non è lode o merito piccolo del Carducci, che tutto quanto di veramente utile è stato fatto negli ultimi trent'anni intorno all'antica poesia italiana si ricolleghi alla sua scuola: dalle edizioni diplomatiche e critiche di canzonieri generali e di singoli poeti alla morfologia della canzone, del sonetto e della ballata; dalle ricerche biografiche alle emendazioni dei testi corrotti; dalla bibliografia analitica ai commenti

e ai contributi esegetici. Cosí che può ben dirsi avere il Carducci poste le basi piú salde e piú larghe delle moderne conoscenze intorno alle origini e ai primi svolgimenti della poesia volgare italiana. E a me, minimo tra i coltivatori di questi studî, è caro ricordare questa insigne benemerenza del maestro, oggi che i discepoli di lui, sparsi per le terre d'Italia, gli mandano il saluto della devozione e della gratitudine.

Modena, 3 maggio 1901.

II.

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
e a la vostra gentile amica bionda:
terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno
a la dolce di Sorga e lucid'onda......

Questo sonetto, bellissimo tra i piú belli del Carducci, ritornerà spontaneo alla memoria di molti che veggano il volume, nel quale il grande poeta, associatosi al compimento di un lavoro faticosissimo un geniale discepolo e amico suo, ci presenta ora il commento a tutte le *Rime* di Francesco Petrarca (1), lungamente aspettato dopo il saggio magistrale apparso alla luce piú che vent'anni fa. Il Carducci si mise a questo lavoro nel 1860: e non le battaglie aspre dell'arte gloriosamente vinte, non le lotte politiche estenuatrici dell'ingegno e del cuore, non i dolori e le gioie dell'ani-

(1) *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali* commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, G. Sansoni, 1899.

mosa giovinezza e dell'onoranda vecchiaia ebbero mai forza di allontanarlo, o distrarlo, dal prediletto poeta di Laura e di Roma; quasi quarant'anni, non dirò di fatiche, ma di assidue e amorose cure, hanno maturato un frutto insigne, in questa edizione del Petrarca, che, pur osservando tutte le ragioni della critica e del metodo, è essa stessa un'opera eminentemente artistica, come quella che integra l'opera del poeta, sia col restituirne il testo alle primitive sembianze, sia per mezzo di un'interpretazione continua che squisitamente la spiega e la illustra sotto ogni rispetto compiutamente.

Poiché, come ben dice il Carducci stesso, la prima cura di chi pubblichi e commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo, egli sin dal *Saggio* del 1876 diè prova di avere, per quanto allora potevasi, riconosciuta felicemente la migliore tradizione; infatti, già che il Marsand nel 1819 aveva posto assai bene la base del testo sulle tre antiche edizioni (padovana del 1472, aldina del 1501, stagniniana del 1513) che piú da vicino rispecchiavano i perduti o smarriti autografi petrarcheschi, il Carducci venne alla sola conclusione allora possibile « che una nuova edizione critica del *Canzoniere* altro non poteva essere che una recensione accurata dell'edizione marsandiana sul raffronto delle tre antiche e dei frammenti originali del poeta, al quale raffronto potevasi aggiungere, come instrumento critico e comprova alla legittimità del testo in generale e alla ragione delle correzioni in particolare, come apparato di erudizione filologica, la collazione di qualche manoscritto e delle stampe piú nominate ». E questo metodo applicato dal Carducci al testo delle rime d'argomenti storici, morali e diversi,

fece prova eccellente, tanto che la lezione cosí fermata riuscí generalmente conforme a quella originaria, che piú fortunate indagini posteriori ci hanno discoperta.

Al principio del 1373, un anno e mezzo innanzi la sua morte, il Petrarca mandava a Pandolfo Malatesta una trascrizione delle « cosette sue in volgare » (*nugellas meas vulgares*), dicendogli d'aver lasciato uno spazio bianco nell'una e nell'altra delle due parti del libro perché vi fossero poi scritte, a miglior tempo, le altre rime che esso il poeta avrebbe potuto trarre da vecchissimi fogli, che erano presso di lui, cosí logorati dagli anni che appena si potevano leggere. Il Petrarca non ebbe tempo da mantener la promessa fatta al Malatesta, ma di quei fogli corrosi ov'erano di sua mano abbozzate e ridotte a perfezione, attraverso infinite prove, le sue rime, non pochi giunsero ai dotti del secolo XVI; ne aveva il Bembo nel 1525, e nel 1530 li mostrò a Ludovico Beccadelli, il quale altri ne vide, contenenti parte dei *Trionfi*, in mano di Baldassare Turini pesciatino nel 1540; e n'ebbe altri ancora il Daniello, che li ricordò nelle sue edizioni del 1541 e del 1549. Pare che cotesti e altri originali del Petrarca, rimasti in Padova dopo la sua morte, servissero alle edizioni già ricordate del 1472 e del 1501 e fossero poi dispersi nel sacco dato a quella città dai Tedeschi nel 1509: ma il Bembo ne raccolse e salvò dei preziosissimi, che, passati dalle mani degli eredi di lui a Fulvio Orsini, furono da quest'ultimo donati alla Vaticana: i fogli sparsi furono legati a formare il codice 3196 (pubblicato integralmente dall' Ubaldini nel 1612, poi con maggior fedeltà dall'Appel nel 1891, e in tavole eliotipiche dal Monaci nel 1890); mentre l'originale intiero e compiuto delle *Rime*, scritto in per-

gamena, ricevette il numero 3195, col quale lo ricordano ancora come cosa distinta dai fogli sparsi gli eruditi del Seicento, e ultimo, nel 1714, il Crescimbeni. Poi di questo originale si spense il ricordo, fino a che nel 1886 due giovini studiosi venuti d'oltre le Alpi, il De Nolhac e il Pakscher, l'uno senza sapere dell'altro, giunsero « a riconoscere e additare all' Italia e al mondo l'originale delle *Rime* di F. Petrarca »; e dieci anni dopo il Mestica restituiva all'ordine e alla lezione del testo originario le poesie petrarchesche nella edizione critica procuratane presso il Barbèra e già nota ai nostri lettori; mentre il Carducci, che sin dal 1893 si era rimesso al lavoro del commento, aveva già avuto e incominciato ad attuare lo stesso pensiero. Con questo non si deve intendere che, quanto al testo, le due edizioni sieno identiche: quella del Mestica, col suo apparato critico ha intenti puramente eruditi e filologici e sarà sempre il fondamento di qualsiasi discussione sul testo delle *Rime*; quella del Carducci, chiudendo per sempre l'età della lezione vulgata delle stampe anteriori, inizia e diffonde popolarmente il trionfo della lezione originale. E dico originale, perché, sebbene io abbia dubbî non lievi sull'autografia del Vaticano 3195, e in questi dubbî mi conforti a persistere il giudizio autorevole di Gaetano Marini che cent'anni fa dichiarava non essere « certamente di mano dell'autore, sebbene de' suoi tempi e scritto da chi aveva un carattere assai somgiliante al petrarchesco », non si può tuttavia esitare a riconoscere esemplate in quel codice le *Rime* del Petrarca, o com'egli voleva che si dicessero, i *Rerum vulgarium fragmenta*, non pure secondo l'ultima intenzione di lui, ma sotto la sua propria direzione.

Conosciuta cosí la storia del testo, e fermato questo

sur una base salda ed immutabile, il Carducci, come già nel *Saggio* del 1876, esamina « tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione ed illustrazione di quello »; e dei commenti petrarcheschi distingue quattro età. Nella prima, che va sino al 1525, oltre i commenti parziali di Luigi Marsili, è notabile per antichità quello di Antonio da Tempo, della fine del secolo XIV, edito la prima volta nel 1471 con aggiunte e rimaneggiamenti altrui; meno utile quello di Francesco Filelfo, composto dal 1440 al '46, edito nel 1476 e continuato poco di poi da Girolamo Squarciafico. La seconda età, quella dei grandi lavori petrarcheschi, si estende a tutto il secolo XVI e si apre nel 1525 col commento di Alessandro Vellutello, che ebbe fortuna superiore al merito; seguirono nel '32 Sebastiano Fausto da Longiano e nel '33 Silvano da Venafro, annotatori magri, ma non disutili; amplissimo è il commento di Giovanni Andrea Gesualdo, uscito la prima volta nel '33, dopo il quale si ebbero la sobria esposizione di Bernardino Daniello nel '41 e le brevi annotazioni di Marco Mantova Benavides nel '66; verso la fine del secolo compose Anastasio Gregorio Giraldi un commento retorico, rimasto inedito in un codice bolognese, e nell'82 fu data alle stampe l'esposizione di Ludovico Castelvetro, che superò ogni altro commentatore di profondità, di erudizione, di concisione. Questi commentatori del Cinquecento, osserva il Carducci ,« se oggi restano fastidiosi a leggere, tuttavia essendo essi piú vicini alle memorie, alle tradizioni, alle ragioni ultime della poesia petrarchesca, e vivendo in mezzo a quel rinascimento poetico che dal Petrarca era mosso, ebbero e resero, se ben misto agli elementi eterogenei della ineguale coltura loro e del secolo, l'intendimento della lettera e dello

spirito del nostro poeta ». Grande spazio di tempo abbraccia la terza età, che si apre con le *Considerazioni* del Tassoni nel 1609, quando ormai era inutile combattere il petrarchismo, sebbene il poeta modenese ciò facesse con argutissima critica, interpretando acutamente molti passi oscuri o dubbi del canzoniere; un secolo dopo il Muratori, ristampando l'opera del concittadino, v'aggiunse le considerazioni proprie, intese a mettere in luce piuttosto i pregi che i difetti del Petrarca: critica estetica adunque, e per quanto i tempi dell'Arcadia comportavano. Gli altri annotatori del Settecento non hanno alcun valore; ma in quel secolo molto conferirono anche all'intelligenza delle *Rime* le Memorie biografiche del poeta raccolte dall'abate De Sade, un provenzale che si teneva discendente dalla famiglia di Laura: e di ciò che s'ammirava allora nel Petrarca abbiamo documento nei quaderni ove l'Alfieri trascrisse, qua e là annotando, ciò che piú gliene piaceva. Nell'ultima età, che è il secolo morente, soli due veri commentatori ebbe il Petrarca: il Biagioli, che diè nel 1821 un commento verboso e apologetico, dove, chi sappia cercarvi, non mancano raffronti e spiegazioni nuove e utili; il Leopardi, che nella succinta interpretazione messa fuori nel 1826 diè una ricompilazione fredda e scolorita dei commenti altrui, non senza dubbiezze ed errori. Gli altri annotatori, l'Albertini, il Carrer, l'Ambrosoli, il Bozzo; gli autori di studî sul testo; i traduttori, specialmente i tedeschi, giovarono, quale piú quale meno, parzialmente; ma il secolo nostro si sarebbe chiuso senza un degno commento alle *Rime* del Petrarca, se il Carducci non avesse dato mano animosamente all'impresa. Egli fin da principio si propose di aiutarsi e giovarsi di tutto il precedente lavoro esegetico, anzi di ricomporre il commento nuovo sulle

interpretazioni e sui commenti altrui; e nello stesso concetto è rimasto fermo riprendendo nel 1893 il lavoro per condurlo a termine con la cooperazione di Severino Ferrari, ben preparato dalla natura dell'ingegno e degli studî suoi a essere degno compagno al maestro. Ma non si deve pensare che il Carducci e il Ferrari si sieno limitati a una vera e propria ricompilazione o scelta del materiale esegetico petrarchesco; questo carattere non poteva serbarsi a un commento al quale erano proposti larghissimi intendimenti: « ricercare e determinare (lo dirò con le parole degli autori) il tempo, l'occasione, l'argomento di ciascuna poesia; chiarire piú specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell'età sua; interpretare il senso; ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il Petrarca, padre del Rinascimento, derivò non pur da' poeti, ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole); raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del Trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo ». Per qualche poesia o per qualche passo tutte queste cose erano già state fatte, e bene, da altri; e però non c'era che da scegliere e riferire: ma nella maggior parte dei casi il Carducci e il Ferrari hanno dovuto far di nuovo e da sé; specialmente nell'illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi e delle opere petrarchesche latine, nei raffronti di lingua e di stile con Dante e col Boccaccio il commento loro è originalissimo e si lascia addietro di gran lunga qualsiasi tentativo precedente.

Se ho contato bene, il Carducci ha fatto il commento a 204 poesie (tra le quali ben 29 tra canzoni e sestine che sono fra le piú lunghe), e il Ferrari a 162: la qual cosa può dare un'idea solo approssimativa del lavoro rispettivamente compiuto da ciascuno, poiché è manifesto che durante la stampa deve esservi stata l'opera di una revisione in comune: tanta è la coesione organica dell'intero commento; cosí perfetta e costante è l'osservanza dei principî e dei criteri del metodo. Il Carducci aveva dato nel *Saggio* del 1876 un esempio cosí insigne e perspicuo che non si sarebbe potuto desiderare di piú, e all'esempio ha voluto e saputo tenersi fedele in tutta la continuazione del lavoro; il Ferrari con agilità e prontezza di mente ha potuto misurarsi col maestro, appropriandosi il metodo, gareggiando di dottrina e standogli poco al di sotto per il gusto dell'arte e la finezza dell' interpretazione: e n'è uscito un commento che sembra l'opera di un solo. Questa a me pare esser lode grandissima di un libro, destinato a divenire guida fedele e sicura non solo a quanti vorranno leggere e intendere le vaghissime rime del Petrarca, ma anche a chi per ufficio o elezion propria abbia a farne studio. Qui è raccolta la storia e la critica di tutti i commenti, in ciò che hanno di vitale o di notabile; qui sono tutti gli elementi piú essenziali, non solo per l'interpretazione migliore, ma anche per il giudizio estetico e per la fortuna letteraria dei singoli componimenti petrarcheschi. Dalla nota iniziale che, oltre all'argomento lucidamente enunciato, ci presenta, quando sia il caso, la notizia storica dei fatti che furono occasione alla poesia e quelle erudizioni accessorie bibliografiche o critiche onde può esser chiarita la fortuna di essa, si passa al testo fedelmente riprodotto di sul codice originale e interpunto con rara perspicuità e accompa-

gnato sí dalle varianti dell'edizione aldina, fondamento della vulgata tradizionale, sí dalle lezioni, dalle correzioni, dalle postille ancora sopraviventi nei fogli autografi. Sotto ai versi si dispiega, in misura assai ben proporzionata e con precisione e semplicità di richiami, il commento continuo che corrisponde sempre alle fatte promesse, e si chiude con una nota finale, dove sono riferiti giudizi osservabili sulla poesia o notizie di imitazioni letterarie, oppure sono riassunte e compiute le ampie dissertazioni di materia storica, per le quali sarà ancora caro agli studiosi il *Saggio* del 1876.

Se io dicessi che tutto in questo commento petrarchesco del Carducci e del Ferrari mi contenta, non sarei sincero; per esempio, vi si desidera piú spesso, nei punti controversi o incerti, la opinione personale degli autori, che, massime quando commenta il Carducci, sarebbe di tanto peso per il lettore; qualche argomento potrebbe essere meno rapidamente enunciato, sí che s'avesse in esso lo svolgimento logico di tutta la poesia; del tempo, cui ciascuna poesia amorosa può appartenere, sarebbe forse da far determinazione piú esplicita: a che potrà giovare, per una nuova edizione, piú che non abbia servito alla presente, il libro di Enrico Cochin, che mi è piaciuto veder citato dagli autori con giuste parole di molta lode. Ma, nonostante qualche desiderio insodisfatto (cosí pare a me, e credo parrà a tutti), questo commento del Carducci e del Ferrari è il piú insigne e compiuto lavoro che finora sia stato fatto intorno alle *Rime* del Petrarca: lavoro che onora gli studî italiani e dimostra ancora una volta come il sentimento vivo dell'arte, congiunto ad una coscienziosa preparazione dottrinale, sia sempre il migliore e il piú fecondo dei metodi critici.

RICORDO DI AUGUSTO ROMIZI

Pubbl. innanzi alla 2.ª ediz. del commento all' *Orlando Furioso* di L. Ariosto, Milano-Roma-Napoli. Società edit. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1912.

A me, e credo anche a molti miei compagni e coetanei, è rimasto profondamente impresso il ricordo di un momento, che rispetto all'evoluzione intellettuale della nostra generazione fu senza dubbio decisivo: il passaggio dal ginnasio al liceo. Adesso, pur troppo, almeno a quanto ne so io, i nostri licenziati dalle scuole di umanità e retorica (cosí noi sentimmo ancora designare le ultime due classi ginnasiali) si avviano agli studî letterari, filosofici e scientifici con una specie di terrore, pensando quanto piú intensi dovranno essere i loro sforzi, quanto piú assidue le loro fatiche per conquistare quel diploma della licenza liceale, che è come il passaporto per la vita; poiché ben si sa ormai come cosa certa e inevitabile che chiunque in un modo o in un altro riesca a conseguire quel titolo di ammissione alle università finisce per uscirne decorato di una bella laurea dottorale. « Vincasi per fortuna o per ingegno », chi abbia superato l'arduo passo della licenza liceale non trova piú grandi ostacoli sul suo cammino; e però al liceo si va con preoccupazioni molte e vi si sta in una triennale industre ricerca di tutti i mezzucci piú diversi per strappare via via quelle note di sufficienza, che, con qualche esamuccio sostenuto e ripetuto di mala voglia, valgano a condurre in porto la navicella

sbattuta da tante tempeste. Il liceo — la scuola ove dovrebbe maturare l'intelletto e determinarsi il carattere dei nostri giovani — è divenuto per molti di essi, per troppi anzi, un luogo di tortura spirituale: gli scolari v'entrano di mala voglia, vi stanno a disagio e ne escono alla fine con il miglior sorriso della loro esistenza buttando al fuoco o al cestino, come primo atto della loro personalità nuova, i libri classici e i trattati di matematica e di fisica. L'Italia, in questi ultimi cinquant'anni, sarà progredita in molte cose: lo dicono tanti, specialmente nelle presenti commemorazioni, che bisognerà pur credere che sia vero; ma in fatto di coltura generale, di quella istruzione media che riceve la sua consacrazione nella licenza liceale, io ritengo fermamente, non pure che siasi fermata, sí bene che abbia retroceduto di molto. Né mi sorride neanche il piú lontano pensiero di ricercare e di dire le ragioni del fatto, che a me, e credo anche ad altri, appare innegabile: troppo lungo discorso dovrei fare, né questo è il luogo o il momento da ciò. Solamente amo di ricordare qui — e il lettore ne intenderà presto il motivo — come alla gioventú presente forze vive e feconde sieno venute mancando, le quali dominarono le precedenti generazioni, almeno sino alla mia; voglio dir l'entusiasmo di arrivare al liceo, il desiderio di mostrarsi degni dei nuovi maestri, lo studio di essere ben preparati ai loro insegnamenti e la costante fede nei benefici effetti della loro dotta e geniale parola.

Venivamo da ginnasi veramente umanistici, ove vecchi insegnanti, profondendo il tesoro della loro esperienza didattica, o giovani dottori di filologia, studiandosi di piegare il forte intelletto alle modeste e proficue cure della scuola inferiore, ci avevano guidati, senza

quasi farcene accorti, alla cognizione sicura e pronta della lingua nazionale e delle due lingue classiche: confesso che non sapevamo quasi altro, all'infuori di qualche data della storia antica e di qualche regola aritmetica o geometrica; ma intanto si scriveva italiano, quasi tutti, con facilità corretta e disinvolta, e lo svolgere un tema anche in ottava rima o in terzine ci era altrettanto facile quanto ci erano familiari i discorsi profondi del Machiavelli e i canti giocondi dell'Ariosto; e si spiegava senza tante difficoltà, quasi senza far uso del vocabolario, qualsiasi prosa di classico latino, mentre alla licenza ginnasiale si voltava in latino, in discreto latino grammaticale, per esempio, una pagina dei Pensieri del Leopardi: vero è che allora non c'erano gli esercizi del Gandino e neppure le dispense dagli esami; che se ci fossero state queste belle istituzioni, chi sa che progressi maggiori avremmo fatto anche noi!

Cosí si andò al liceo: oh giorni lungamente desiderati e, per mio conto almeno, indimenticabilmente ricordati! Che bel vecchio quel Preside, che ci accolse sino dal primo momento come tanti figliuoli; qual veneranda e rispettata canizie, quella di Prospero Viani, che pareva il rappresentante vivente della tradizione leopardiana e giordaniana, che aveva sentiti i primi e gli ultimi dolori della patria rinascente, che da un mezzo secolo era in carteggio continuo con tutti i letterati d'Italia: eppure cosa era mai egli per noi, se non il Preside, il capo al quale ricorrevamo fiduciosi per iscusare le nostre scappatelle e sentir sempre nei nostri piccoli croccî una parola amorosa di conforto? Poi c'era tutta una schiera di professori un po' diversi da quelli che avevamo avuti sino allora: erano, come

dicesi ora, degli specialisti; qualcuno anche un po' burbero o a dirittura malgrazioso, qualche altro il quale non pensava che alla propria materia e ci caricava, direbbero gli scolari di adesso, di lavori. Ma chi sognava neppure le recriminazioni, le querimonie, i ricorsi, gli articoli di giornale, gli scioperi, che or sono divenuti tanto di moda? chi sapeva che esistesse un Provveditore agli studî a cui reclamare, un Ministro dell'istruzione pubblica al quale ricorrere per mezzo del Deputato? Per noi il Provveditore era una specie di nume, che firmando il calendario scolastico ci accordava di belle vacanze, ogni tanto; e il Ministro..... oh il Ministro ci era noto soltanto perché un bel giorno gli studenti dell'università ci vennero a chiamare e ci insegnarono che sulla piazza, a un dato momento, dovevamo gridare Abbasso Bonghi! Io mi compiaccio molto di esser appartenuto a una generazione, sulla quale forte operò la passione, l'ardore degli studî; ma debbo riconoscere che il merito, o almeno il merito maggiore, era allora degli insegnanti liceali. Non dimenticherò mai l'impressione profonda che suscitò in me la prima lezione di letteratura italiana di Emilio Roncaglia; il mio bravo e buon Roncaglia, che à ottant'anni (scusi sa, professore!) fa ancora il Preside con la stessa vigoria che quarant'anni or sono portava nell'insegnamento, con lo stesso impeto onde piú di mezzo secolo fa cantava gl'Italiani in Oriente. Bastò adunque la prima lezione per farci comprendere che col Roncaglia si entrava in un altro mondo intellettuale: la lettura degli autori ci si presentò come uno strumento di educazione estetica e critica; la storia letteraria come una rappresentazione organica della vita intellettuale della nazione; la composizione italiana come la ricerca del

mezzo piú idoneo e della forma piú eletta all'espressione di un pensiero nostro, non tratto a furia di rimembranze e di plagi dall'ossatura di un tema obbligato, ma liberamente svoltosi nell'intelletto dai ricordi della vita vissuta, dall'osservazione della realtà, dalle impressioni dirette del presente. Per primo componimento ci fu assegnato di dir ciò che ciascuno di noi pensasse di un libro letto durante le vacanze autunnali: qualche ingenuo cascò a parlare, in quattro paginette, dei *Sepolcri* del Foscolo o della *Gerusalemme liberata* o del *Decamerone*; ma i piú avevano già fiutato l'uomo e si tennero piú bassi. Mi ricordo che dissi molto male di un compendiuzzo di storia bolognese allora allora uscito in luce, non so piú di chi; e il Roncaglia assai me ne lodò come di un saggio precoce di critica paesana. Ci avviavamo cosí alla trattazione monografica di argomenti speciali, che allora usava nei nostri licei; poi fu abbandonata quando prevalsero gli indirizzi nuovi, per i quali siamo arrivati persino alla soppressione del componimento! Questi lavori individuali suscitavano un tal fervore di ricerche e di studî che, fosse pur riflesso dal pensiero della gara o del premio, era sempre apportatore di utili effetti: io però una volta, prima di uscir dal liceo e con un altro professore di lettere italiane, pigliai male: poiché, essendomi stato dato per tema speciale *Il demonio nella poesia italiana*, tirai giú una lunga filastrocca rifacendomi dai diavoli di Giacomino da Verona e venendo via via sino al Carducci e al Rapisardi, e perché, in quell'infatuamento in cui tutti eravamo allora, volli celebrare troppo piú che al maestro non piacesse l'*Inno a Satana* e il *Lucifero*, mi buscai, unica volta nella mia carriera scolastica, un sei in italiano che mi mortificò piú assai

della nota di « pervertimento intellettuale », la quale fu segnata di mano propria del professore sul fascicoletto del mio povero lavoro. Miglior fortuna aveva avuta l'anno innanzi un lavoro di storia, di quelli cui ci addestrava Antonio Cosci, nobile e indimenticabile figura di maestro: venivamo, come ho detto, dal ginnasio con una molto sommaria e meccanica notizia della storia antica; e in pochi mesi ci trovammo quasi tutti in grado di condurre a termine delle brevi, ma accurate monografie di storia medioevale, ricavate dalle fonti che il professore stesso ci forniva. Non ricordo piú i lavori degli altri miei compagni, che si lessero in classe con profitto comune, tanto piú intenso quanto piú giudiziose e perspicue erano le osservazioni che vi faceva sopra l'insegnante; ma, quanto a me, mi toccò di leggere gran numero delle epistole di Gregorio Magno per ritrarne la materia a dissertare sommariamente delle relazioni tra la Chiesa e i Longobardi.

Queste esercitazioni, questo indirizzo di studî — che ora è scomparso del tutto dalle nostre scuole medie — dimostra il valore e la virtú dei nostri maestri liceali; dai quali io riconosco per grandissima parte quel poco che posso aver fatto nel campo delle discipline storiche e letterarie, come altri riconoscerà la riuscita ottima nelle scienze morali o positive, fondamento alla buona fortuna professionale di molti amici miei. E tra quei maestri, che ho voluto ricordare con devota e memore gratitudine pur dopo tanti anni, fu Augusto Romizi, l'autore di questo commento ariostesco ripresentato ora in una nuova edizione, che egli curò con amorosa sollecitudine sin presso agli ultimi suoi giorni e che non poté vedere compiuta. Quando io lo conobbi, or son quasi quarant'anni, il Romizi era nella pienezza

della vigoria giovenile, come quegli che, nato nel 1846, non era ancora trentenne: alto della persona, atteggiata naturalmente in una posa di fierezza, ma mitigata dalla dolcezza del viso, nel quale scintillavano gli occhi con vivace mobilità. Parlava lentamente, per lo piú stando in piedi sulla cattedra, e volgendo intorno lo sguardo per dominare senza sforzo la scolaresca buona, ma non senza irrequietudini; e, leggesse interpretandola e illustrandola un'orazione ciceroniana o un'ode d'Orazio, o esponesse un episodio omerico o un dialogo di Platone, o spiegasse, che era l'aspetto preferito del suo insegnamento, i rapporti morfologici e sintattici delle due lingue classiche sul fondamento saldo delle dottrine glottologiche piú recenti, sapeva tener avvinta a sé l'attenzione della scolaresca: la quale poi tutta si raccoglieva quasi ammirando allorché, trattane l'occasione da qualche passo di un classico, il Romizi faceva un'amabile conferenza di letteratura comparata, dimostrando le varie forme assunte dalla stessa figurazione o dalla medesima imagine presso gli scrittori piú insigni antichi e moderni: che fu poi suo studio assiduo per tutta la vita, avendone anche dati in luce parecchi saggî assai lodati.

La prima apparizione del Romizi fu per me assai fugace: poiché egli fu trasferito ad altra sede, credo in seguito alla resistenza opposta ad approvare agli esami il figlio di non so qual pezzo grosso. Aveva fatto gli studî nell'università di Pisa, integrandoli poi nell'istituto superiore di Firenze, ed entrato subito nell'insegnamento medio vi restò circa sedici anni; dopo i quali gli fu resa giustizia dal Ministro Baccelli, che nel 1883 lo nominò ispettore centrale al Ministero dell'istruzione. Fu poco di poi ch' io lo rividi, perché sedendo tra i

miei discepoli nel liceo Ennio Quirino Visconti di Roma il figliuolo suo, da lui caramente diletto, assai di frequente il Romizi amava di intrattenersi meco, ricordando il tempo della dimora bolognese che egli rimpiangeva come il piú bello della sua vita. Poi vennero anche per lui i giorni tristi delle insidie e delle permutazioni, cui già erano soggetti coloro che alla Minerva arrivassero dalla scuola, a portarvi l'esperienza dell'insegnamento e la visione esatta dei suoi bisogni. Dopo quattro anni, da che egli esercitava onorevolmene l'ufficio di ispettore, il Ministero si accorse che egli era anche autore di manuali storici della letteratura latina e greca e col pretesto di una incompatibilità, che piú tardi fu sancita per decreto reale! quasi che i libri per le scuole non potessero essere scritti da chi meglio le conosce per consuetudine quotidiana, con tale pretesto, dico, e forse anche dandosi ascolto, come pur altre volte accadde di poi, a voci maligne mosse dall'interesse personale di altri autori meno fortunati, il Romizi fu allontanato dall'amministrazione centrale e trasferito nella provinciale come regio provveditore agli studî a Padova. A lui, che si era tanto affezionato a Roma da non potersene staccare, spiacque sí fattamente il nuovo ufficio che non seppe vedervi e trovarvi quel piú tranquillo porto di salute che offrono sempre le condizioni favorevoli allo studio: si angustiò, si agitò, passò mesi ed anni in solitudine disdegnosa, finché nel 1894 fu richiamato all'antico ufficio; e parve rivivere quella fibra di forte lavoratore, di assiduo studioso che noi tutti conoscevamo. Ma fu per breve tempo, poiché nuovi mutamenti intervenuti indi a poco lo risospinsero negli ufficî provinciali, finché, stanco e sfiduciato, egli si ritrasse a vita privata. Allora ri-

pose mano a questo commento ariostesco che tutto lo attrasse a sé, togliendogli persino la voglia di condurre a termine quella *Storia del Ministero della pubblica istruzione* che con singolare diligenza e serenità aveva, in due volumetti editi nel 1902, tessuta per il periodo dal 1848 al 1864. Ormai incurante d'ogni altra sua produzione letteraria, il Romizi si diede intieramente alla fatica esegetica, onde volle coronare la sua feconda operosità; e questo commento, che di compiutezza e di acutezza superò tutti gli altri che lo avevano preceduto né fu avanzato da quelli che vennero di poi, è davvero un'opera notabile, con la quale il nome dell'autore è durevolmente legato alla fortuna del grande poema umano dell'Ariosto. Il Romizi si sentí consolato e onorato della fortunata accoglienza fatta a quest'opera sua e mi diceva, in uno degli ultimi nostri confidenti colloquî, che per essa era compensato di tutti i dolori della sua esistenza e che però aveva fatto il proposito di consacrarsi tutto al suo perfezionamento: e invero molte e diligenti cure egli spese nel preparare questa seconda edizione, ch'egli non vide finita, perché la morte lo colse sul principio di quest'anno: e la sparizione di lui, della quale non troppi si accorsero, perché troppi sono ora gli obliosi, segnò insieme la perdita di uno studioso e di un maestro che aveva degnamente consacrato sé stesso alle piú nobili idealità.

Roma, ottobre 1911.

I MODENESI NEL REGNO ITALICO

Conferenza tenuta alla Società Magistrale di Modena

il 29 Aprile 1900.

Al cortese e insistente invito dell'illustre uomo, (*) che presiede con intelletto d'amore alla Società Magistrale modenese, debbo l'onore di aprire quest'anno il corso delle conferenze, intese a quella divulgazione della coltura letteraria, scientifica e artistica che in questa nobile città, sotto le forme piú varie, è ormai tradizione secolare; e a tale invito, che ho accolto non senza titubanza, debbo il piacere ch'io provo di rallegrarmi con gli insegnanti di Modena, i quali alle quotidiane fatiche, non sempre liete, ma sempre feconde di bene, hanno cercato e cercano riposo e conforto in questi convegni domenicali. Quelli che seguiranno vi promettono e per la conosciuta valentia dei conferenzieri e per la geniale varietà degli argomenti le piú alte sodisfazioni dello spirito e dell'intelligenza. Ma il convegno d'oggi poco vi promette: ché, se il tema è bello, io non mi sento preparato a svolgerlo degnamente, a trattarlo con quell'altezza di pensiero e di parola che esso meriterebbe: e però piacciavi di ascoltarmi, solo in grazia dell'argomento che è tutto vostro, anche se riuscirà pallida e scolorita la pagina di storia e di gloria cittadina ch'io mi proverò di descrivere.

(*) [Il compianto prof. Gino Cugini].

Finite le guerre di successione, che per quasi mezzo secolo avevano fatto risonare di armi le nostre provincie, e dato col patto di Aquisgrana del 1748 un nuovo assetto territoriale agli Stati della penisola, si aprí per l'Italia un'età di pace, di riforme, di preparazione, alla quale anche il vecchio ducato estense non rimase estraneo. Francesco III, che resse lo Stato per oltre quarant'anni (1737-1780), è generalmente lodato come principe saggio e riformatore: e veramente, mettendo in pratica gli insegnamenti del Muratori, raffrenò la feudalità che opprimeva le popolazioni rurali, restrinse le immunità ecclesiastiche, ricreò riordinandola e dotandola l'Università degli studî, migliorò la legislazione unificandola nel Codice del 1771, fece eseguire grandi opere pubbliche tra le quali insigne la strada da Modena in Toscana, spese un milione nella costruzione dell'Ospedale, un altro e piú nell'allargamento della via Emilia; ma la gloria di queste opere è offuscata dagli effetti di una immoderata ambizione, per la quale Francesco III offrí ai disegni di Maria Teresa la nipote Maria Beatrice, legando cosí per sempre la fortuna di casa d'Este alla politica della casa d'Asburgo. Di suo figlio Ercole III, l'ultimo degli Estensi, dicono gli encomiatori che nel suo breve dominio (1780-1796) si studiò di seguire le orme paterne, e celebrano le riforme amministrative e finanziarie, il riordinamento degli istituti di beneficenza, la diminuzione dei tributi, i ponti gettati sul Panaro e sulla Secchia e le strade aperte attraverso l'Apennino; ma non dovrebbero tacere che il merito, piú che del principe, fu dei suoi ministri e consiglieri, Gherardo Rangoni e Gio. Battista Munarini, e che Ercole, dominato dall'avarizia, piú che ad altro intendeva ad ammassar quattrini, mettendo ogni anno a risparmio sui

banchi esteri un milione di lire, mentre si faceva fare dei vestiti col velluto dei mobili smessi!

Francesco III ed Ercole III non possono, senza offesa della verità storica, essere annoverati tra i benefattori dei popoli soggetti al loro dominio: poiché le loro riforme non furono ispirate da quel sentimento filantropico, che dominava ormai tutti gli animi, ma piuttosto dal desiderio di accrescere il lustro e i tesori della propria casa; non furono intese a pubblica utilità, ma a interesse puramente dinastico: però fu giustamente detto che sotto di essi il ducato di Modena e Reggio isteriliva; e parve poi giusto e naturale che, scoppiata in Francia la grande rivoluzione e venuti di qua dalle Alpi gli eserciti repubblicani a spazzar via le secolari e invecchiate Signorie, la fuga degli Estensi, ormai divenuti austriaci, non suscitasse alcuna eco di rimpianto, e che alle nuove idee e ai nuovi ordini instaurati fra noi da Bonaparte si volgessero con fiduciosa speranza la nobiltà e la borghesia, il clero e il popolo, e i migliori cittadini, con moto spontaneo e concorde, loro prestassero l'opera dell'ingegno e della mano, il tributo degli averi e del sangue.

Le vittorie francesi del 1796 vennero a tempo a salvare l'Italia da una nuova forma di preponderanza austriaca, abilmente preparata dalle arti ereditarie della casa d'Asburgo; vennero opportune a ravvivare nell'aristocrazia e nella borghesia la quasi spenta coscienza dell'italianità, che si rifece e crebbe efficace, operante, combattente, come aveva sognato e predicato l'Alfieri. Nelle mutazioni rapide e incomposte degli ordini politici dal '96 al '99, negli atti spesso eccessivi delle autorità rivoluzionarie, nelle inevitabili esagerazioni della legislazione democratica, negli incerti procedimenti delle

assemblee parlamentari e delle rappresentanze municipali, nelle prime e dubbiose prove delle milizie improvvisate, le virtú pratiche della nostra razza si riscossero e si affinarono, e dalle lotte e dai contrasti attinsero forza nuova: i cittadini di quelle repubbliche effimere — ribattezzate coi nomi classici di Cispadana, Ligure, Etrusca, Romana, Partenopea — ponendo una pietra su piú che cinque secoli di storia, tristissima storia di tirannidi e di oppressioni, ritornarono alla tradizione di civile operosità dei liberi Comuni del medioevo, e risospingendo ancor piú addietro lo sguardo rievocarono l'idea della nazionalità italica.

Il 26 agosto del '96 i cittadini di Reggio proclamarono l'indipendenza dal Governo estense e alzarono sulla piazza l'albero della libertà, il primo che si piantasse di qua del Po: tre giorni dopo in Modena il popolo sollevato chiedeva la costituzione di un governo repubblicano, designava i suoi rappresentanti scegliendoli in tutte le classi sociali e imponeva la formazione di una guardia civica a tutela dell'ordine. Furono tra noi i primi bagliori della rivoluzione; e non mancò, come sempre di poi, la voce dei poeti. Fu la voce di un ignoto, ma risuonava alta e profetica quella che allora cantava ai Reggiani:

> Già già il Sannita e il Bruzio
> scuoton la oppressa chioma,
> e uniti al Tosco e all'Insubre
> volan con l'armi a Roma.
> A Roma, a Roma! ivi ergesi
> di libertade il tempio.....

È la visione di Roma la grande, che si offre agli Italiani risorti, associata alle indissolubili idee della libertà e

dell'unità nazionale: e se la visione è ancora indistinta, non è per questo meno nobile e bello lo spettacolo di popoli, i quali, sebbene divisi da secolari avversioni e da interessi presenti, si stendono la mano e si affrettano al bacio della fratellanza, non appena hanno potuto gittare la soma incresciosa della tirannide paesana. Modena e Reggio, le due gemme della Signoria estense, furono in questo di esempio alle altre sorelle d'Italia; e quasi premio d'essere state, come disse il Foscolo, animatrici di libertà, ebbero l'onore di accogliere tra le loro mura i rappresentanti delle terre cispadane convenuti a fermare i patti d'unione e la costituzione della repubblica, ebbero la gloria di dare all'Italia la bandiera tricolore, il simbolo immacolato della sua nuova grandezza. È degno di esser ricordato come per l'Assemblea cispadana fosse la prima volta esperimentato tra noi il metodo delle elezioni a suffragio universale; ed è un fatto assai notabile che quel primo esperimento manifestò nelle popolazioni, uscite allora di sotto alla cappa di piombo dell'assolutismo estense e della tirannide papale, un retto criterio politico e uno squisito senso pratico. Pochi, fra gli eletti, furono gli energumeni del giacobinismo, pochissimi i veri reazionari; quasi tutti i deputati erano allora, e rimasero di poi, sinceramente liberali, senza intemperanze e senza debolezze: e furono il nucleo onde si svolse quella magnifica fioritura che diede frutti di alta sapienza civile nel Regno italico. Sacerdoti e magistrati, nobili e avvocati, medici e possidenti, professori e commercianti, ingegneri e industriali, tutte le forze vive del paese, tutte le condizioni della società furono rappresentate in quella assemblea, che fece meravigliare Bonaparte per l'ardore operoso e lo zelo animoso delle libere istituzioni.

A Reggio e a Modena, dal dicembre del '96 al marzo del '97, si fece piú che fondare uno stato nuovo con ordini democratici: si gittarono le prime basi dell'unificazione nazionale e i rappresentanti di nobili popolazioni italiche si dimostrarono maturi per l'ufficio piú alto che mai possa affidarsi a cittadini, l'esercizio, cioè, del diritto costituente. Che importa se quella costituzione fu effimera, se quella unione fu piccola, se l'eco di quell'assemblea si affievolí presto per sempre? Da quei piccoli principii procede il Risorgimento d'Italia; e noi, che siamo illuminati dai fulgori del meriggio, dobbiamo raccogliere con devozione gli sparsi ricordi di quegli uomini benemeriti che salutarono e affermarono la patria nei primi e incerti bagliori antelucani.

La Cispadana, piccola repubblica federale, che riuscí all'obblio delle tradizionali avversioni tra Modena e Reggio, tra Bologna e Ferrara, si fuse dopo pochi mesi di vita propria nella Cisalpina (giugno '97): nella quale, se fosse stata maggiore la virtú delle armi proprie e delle proprie leggi, poteva formarsi il nucleo della unificazione nazionale, capace di resistere cosí agli eccessi dell'egemonia militare francese come agli avvolgimenti della diplomazia austriaca; mentre le due sorelle del centro e del mezzogiorno — la Repubblica Romana e la Partenopea — preparavano le popolazioni ad una piú larga e compiuta unione. La bufera nordica, che si scatenò su tutta l'Italia nel '99, abbatté le tre Repubbliche: ma la tristissima reazione e le feroci repressioni, onde fu accompagnata, non ebbero forza di spegnere gli ideali patriotici che esse avevano suscitati nei cuori: ché anzi la Partenopea lasciò dietro a sé, ammonimento ed esempio alle generazioni posteriori, il ricordo sanguinoso dei suoi grandi morti chiedenti ven-

detta contro la perfidia borbonica: della Romana rimase, documento indimenticabile ai popoli, la proclamata decadenza del potere temporale dei papi: la Cisalpina vide aprirsi per opera dell'Austria il gran libro delle proscrizioni, delle carcerazioni, delle fucilazioni, di contro alle quali il popolo italiano segnò poi a caratteri incancellabili le giornate di Milano e di Brescia, le difese di Venezia e di Roma, le vittorie di Goito, di Palestro e di San Martino.

Gli ideali patriotici, alimentati, anziché spenti, dalla reazione del '99, si rilevarono tersi e purificati dopo la battaglia di Marengo: — ebbero una splendida occasione di affermarsi nell'assemblea costituente di Lione del 1801, onde uscí la Repubblica Italiana, esempio, nei suoi quattro anni di esistenza (1802-1805), di moderata democrazia, di morale restaurazione e di amministrazione sapiente; — poi disciplinati, quasi direi soggiogati, dal genio di Napoleone, abbellirono la poesia e le arti, ravvivarono lo spirito militare e civile nei dieci anni del *bello italo regno* (1805-14); — finché nel perturbamento universale della rovina napoleonica venner tra loro a conflitto che, risvegliando il vecchio municipalismo, fu cagione alla miserevole fine del Regno d'Italia.

Al Regno, che Napoleone aveva nella parte settentrionale allargato fino ai termini naturali d'Italia, comprendendovi l'Alto Adige con Trento e Bolzano e l'Istria, da Trieste a Pola e la Dalmazia, e al mezzogiorno aveva esteso fino al Tronto: a questo bel Regno, come già alle Repubbliche dalle quali era stato preceduto e preparato, « confluirono da tutte le parti della penisola ammini-« stratori e legislatori, economisti e politici e militari, « dotti e letterati, filosofi, artisti, poeti »: ma le terre

che piú parvero feconde di cooperatori alla grande impresa civile furono le provincie estensi. La storia di ciò che Modenesi e Reggiani, dal 1796 al 1814, operarono in quel pietoso e sapiente lavorío di ricomposizione della patria italiana e di restaurazione dello spirito nazionale, non è stata ancora scritta; né io potrei tentare, nonché di dipingere, neppur di abbozzare il gran quadro. Ma non sembrerà, credo, inopportuno che sieno qui commemorati i principali uomini che Modena vostra diede allora all'Italia, se si consideri che, attraverso le fortunose vicende del secolo che muore, i ricordi di quell'età si sono affievoliti di tanto che agli occhi dei piú appena ne risuona l'eco vaga e indistinta.

Sino dal primo momento che Modena si mosse per scuotere il giogo estense noi vediamo affacciarsi sulla scena della vita pubblica la piú parte degli uomini, che poi vi faranno risuonare il loro nome per tutta l'età napoleonica. Nella insurrezione del 29 Agosto 1796 tra i delegati popolari erano Carlo Bosellini, che quel giorno fu proclamato l'avvocato del popolo, Leopoldo Bellentani, Bartolomeo Cavedoni, Diofebo Cortese, Achille Fontanelli; nel comitato del governo provvisorio che sorse da quei moti sedettero Giovanni Cosimo Medici, Luigi Valdrighi, Carlo Testi, Giuseppe Luosi, due futuri magistrati e due futuri ministri nella Cisalpina e nel Regno; e nella prima municipalità costituita dai Francesi ebbero luogo, con altri che ho già nominati, Giulio Cesare Tassoni, Giuseppe Olivari, Giacinto Miani, Francesco Malmusi, Pietro Soli Muratori. Nel primo congresso cispadano, dell'ottobre '96, Modena fu rappresentata da 22 deputati, tra i quali Michele Araldi, Sante Fattori, Lodovico Antonio Loschi, insigni nelle scienze e nelle lettere; soli venti ne ebbe nei secondo,

che durò dal dicembre '96 al marzo '97, e tra essi non nuovi alla cittadinanza, ma nuovi agli uffici repubblicani, Paolo Cassiani, Filippo Spezzani, Moisè Formiggini, il primo israelita che partecipasse in Italia alla vita pubblica, e Valentino Contri, il primo giornalista della democrazia emiliana; pochi mesi dopo sedevano, per voto popolare, nel corpo legislativo della Cispadana convocato a Bologna, l'Araldi, lo Spezzani, il Cassiani e con essi Bartolomeo Castiglioni, Ludovico Ricci, Luigi Vaccari.

Ma se io seguitassi con questa enumerazione di nomi e vi ricordassi cosí tutti i Modenesi che durante la Cisalpina ebbero alti uffici nel direttorio, nel corpo legislativo, nei ministeri, nella magistratura, nelle ambasciate, nell'esercito, nell'insegnamento superiore; tutti quelli che intervennero ai comizi di Lione o sederono nel parlamento della Repubblica Italiana, tutti quelli che illustrarono le armi o la toga nel Regno Italico, dovrei intessere un assai lungo catalogo, una rassegna arida e muta. Fermiamo piuttosto la nostra attenzione sopra alcune di quelle piú singolari figure di uomini, di quegli ingegni equilibrati, di quei cuori animosi, per i quali veramente invidiabile e invidiata fu Modena in un tempo di fatti cosí grandiosi che parevano togliere ogni speranza di gloria a chi non fosse tra i primissimi fattori degli avvenimenti umani.

Qualunque giudizio si voglia portare intorno alle guerre napoleoniche, è certo che esse furono benefiche all'Italia in quanto fecero risorgere tra noi lo spirito militare che si era perduto, ritemprarono le fibre infiacchite dal lungo servaggio, diedero alla milizia nuova il suggello dell'italianità e trassero gl'Italiani a combattere dall'un capo all'altro d'Europa, dalla Spagna alla

Russia, abituandoli a vincere o a morire sotto l'ombra della bandiera tricolore. Poeti e oratori e filosofi piansero poi il sangue versato per causa non nostra, lamentarono il fiore della gioventú italica reciso sui campi spagnuoli e sulle piagge rutene, al servizio della politica o della prepotenza napoleonica: ma quel pianto e quel lamento sono espressione di debolezza che mal si concilia con l'omaggio di venerazione dovuto ai forti e ai valorosi. Con quei morti, con quel sangue l'Italia si risentí romana e si preparò a risorgere: la ritirata eroica dei corpi italiani dalla Russia è imagine anticipata della gloriosa ritirata di Garibaldi da Roma; le vittorie degli Italiani sulla Raab, a Tarragona, a Malojaroslawetz diedero la coscienza della sua forza e del suo diritto alla nazione, che in quel piccolo esercito ebbe una feconda scuola di disciplina morale e di sentimenti patriotici.

Quel piccolo e glorioso esercito nacque in Modena: poiché primo nucleo delle milizie italiane fu la legione, creata per decreto del Congresso cispadano del 16 ottobre '96. Ne assunse il comando Angelo Scarabelli-Pedoca, che era nato in Mirandola nel 1742 e aveva fatti i suoi studî in Modena, ov'era poi rimasto come professore universitario di matematica e di architettura militare; sotto Francesco III fu elevato al grado di general maggiore delle truppe estensi e incaricato della direzione dei lavori della via Giardini; Ercole III lo allontanò dalla capitale mandandolo governatore a Mirandola, e poi a Carpi, ove nel '96 levò l'albero della libertà e giovò di consiglî Bonaparte intento a stringere di assedio la fortezza di Mantova. Fu l'ordinatore delle milizie cispadane e lasciò il servizio attivo allorché, fondata la Cisalpina, fu chiamato tra i rappresentanti del

popolo nel Corpo legislativo. Alla creazione del Regno italico si trasformò in diplomatico e andò ministro plenipotenziario alla corte di Parma, ove morí nel 1811. Lo Scarabelli volle che alla legione cispadana fosse unito un piccolo corpo di artiglieria, che fu formato a cura di Giovanni Paolo Calori, un altro modenese, che, nato di nobile famiglia nel 1769, entrò giovanissimo nelle milizie estensi, nelle quali, al venir dei Francesi, aveva il grado di maggiore d'artiglieria e l'incarico di ispettore dell'armeria ducale: nel triennio cisalpino fu promosso al grado di aiutante generale, fu ferito alla battaglia della Trebbia e si segnalò durante l'assedio di Genova sotto il Massena, comandando le batterie sparse lungo la Riviera di Ponente; sí che dopo Marengo fu fatto generale di brigata e comandante dell'artiglieria italiana, che egli ordinò e diresse fino alla sua morte, accaduta in Mantova nel 1809.

Alla legione cispadana, non appena fu costituita, si ascrissero molti dei Modenesi, che poi presero parte onorata alle posteriori campagne napoleoniche; ma un altro vivaio, per dir cosí, di valorosi soldati e di dotti ufficiali fu la Scuola del genio e dell'artiglieria, qui istituita dal governo cisalpino nel 1798 e collocata nel palazzo ducale: della quale fu gloria l'aver dato alla pratica dell'arte militare il fondamento saldo della coltura scientifica e matematica. Gli Austro-estensi, che la riaprirono dopo la restaurazione del 1815 sotto il nome di scuola dei Cadetti Pionieri e che ne fecero, piú che altro, un istituto d'applicazione per gli ingegneri ove la disciplina militaresca era solo un mezzo di comprimere nella gioventú studiosa le aspirazioni liberali, ne ebbero poi facili lodi da storici parziali; ma sarebbe ingiustizia grande dimenticarne le vere origini, che furono repub-

blicane, come fu biasimevole obblío quello degli scrittori duchisti che tirarono un velo sui nomi e sulle benemerenze di Leonardo Salimbeni spalatino, di Ruggero Bidasio bergamasco, di Antonio Caccianino milanese, tre forestieri di nascita, ma modenesi di cuore, che nell'età napoleonica ordinarono, diressero, onorarono la scuola militare di Modena, imprimendole quel carattere nazionale e scientifico col quale nel 1860 la fecero risorgere Manfredo Fanti e Gio. Battista Ruffini.

Nella legione cispadana, che era formata di cinque coorti o battaglioni, entrò comandante della coorte modenese Achille Fontanelli, che già abbiamo veduto tra i delegati del popolo nell'insurrezione del 29 agosto. Era nato in Modena, di una delle piú nobili famiglie del ducato, nel 1775, e aveva fatto i suoi studî nel collegio di San Carlo spiegando una viva predilezione per le scienze positive; chiamato a un comando militare, piú forse per l'autorità del casato che per attitudini ch'egli avesse a ciò dimostrate, si diè con passione all'arte della guerra: fece la sua vigilia d'armi nelle repressioni dell'insurrezione garfagnina sotto il Rusca, e poi nella invasione della Romagna si portò da valoroso e provetto soldato, passando sotto la mitraglia dell'artiglieria pontificia il ponte del Senio e segnalandosi nella presa di Sant'Elpidio dovuta a un assalto vigoroso della sua coorte. Nell'estate del '97 il Fontanelli partecipò alla spedizione nelle Isole Ionie, ove si strinse d'amicizia col futuro viceré d'Italia, il luogotenente Eugenio di Beauharnais; nel '98 fece sotto il Bertrand la campagna di Roma nella brigata del famigerato general Lechi; e nel '99, quando l'invasione austro-russa disperse i corpi d'esercito franco-cisalpini, fece parte del piccolo presidio che comandato dal Monnier difese eroicamente Ancona,

e nell'assalto di Fabriano ricevette il battesimo del sangue.

Dopo breve prigionía di guerra, ritornò nel 1801 all'esercito cisalpino, e data opera con altri ufficiali superiori al riordinamento di quella milizia, fu nel 1802 chiamato presso di sé dal Primo Console come aiutante di campo; finché promosso a generale di brigata fu mandato a Milano nel 1805 con pieni poteri per preparare la solenne incoronazione di Napoleone I a re d'Italia, e per istituire quel meraviglioso corpo delle guardie d'onore e dei veliti reali, onde uscirono i migliori soldati dell'esercito italico. Promosso generale di divisione a 33 anni, il Fontanelli si coprí di gloria nella campagna del 1809, durante la quale riescí a scacciare dal Trentino gl'insorti tirolesi e dopo la battaglia della Piave inseguí gli Austriaci attraverso il terribile passo di Tarvis, con attacchi cosí impetuosi e vittorie cosí pronte che i corpi francesi destinati ad aiutarlo — lo dicono gli storici di quell'esercito — giunsero sempre a cose finite; finalmente nella battaglia della Raab — degno anniversario della giornata di Marengo, 14 giugno — e in quella lotta di giganti, che fu la battaglia di Wagram, 6 luglio, il Fontanelli, fece con le guardie d'onore e coi veliti tali prodigì di valore che parve un eroe agli occhi di molti, i quali erano assai parchi di lode alla milizia italiana. Napoleone invece fu largo di onori e di ricompense a tutti quei valorosi, ma il miglior premio fu per il Fontanelli il plauso onde le popolazioni accolsero e accompagnarono lui e i suoi dai confini del Regno fino alla capitale; plauso del quale ei poté ben sentirsi orgoglioso, come quello che salutava in lui il restauratore delle armi nazionali.

Un decreto del 10 agosto 1811 elevava il Fontanelli

all'alto ufficio di ministro della guerra e marina del Regno Italico: fu un nuovo campo aperto al suo molteplice ingegno, all'accorgimento pronto e sapiente, al nobile e generoso suo cuore di soldato e di cittadino. Chiamò suo principale collaboratore, come segretario generale, Alessandro Zanoli di Concordia, alta intelligenza amministrativa, carattere integerrimo, che negli ozî forzati degli anni posteriori scrisse poi una preziosa storia documentata delle milizie cisalpine e italiane; — riordinò gli ufficî del ministero, semplicando l'ingranaggio alla francese, troppo burocratico, e affidandone la direzione agli ufficiali piú colti, tra i quali si segnalò un altro modenese, Natale Beroaldi colonnello d'artiglieria; — promulgò regolamenti brevi e chiari, ottenne la maggiore regolarità nella compilazione dei ruoli matricolari, nel servizio delle forniture, nella produzione delle armi e delle munizioni, nella fabbricazione delle navi; — promosse efficacemente la moralità e la disciplina in tutti i corpi dell'esercito, del quale in breve tempo fece salire l'effettivo combattente a quasi centomila uomini. Parvero miracoli a chi conosceva i disordini delle amministrazione precedenti! E durante la campagna di Russia il Fontanelli fu il vero angelo tutelare delle divisioni italiane, alle quali non mancarono mai, finché fu umanamente possibile, i rinforzi e gli aiuti; poi quando ebbe certezza dei disastri irreparabili accorse in Germania a raccogliere gli sparsi e fuggenti avanzi di quell'esercito che egli aveva formato ed educato con tante cure, che egli aveva visto partire cosí baldo e fiero e pieno di speranze.

Nell'ora suprema delle sconfitte il Fontanelli fu grande piú che non fosse apparso tra il clamore delle vittorie. Nella campagna del 1813, quando la fortuna

napoleonica volgeva ormai a visibile rovina, volle lasciare il ministero, faticoso ma non pericoloso, e avere un comando attivo; gli fu affidata una divisione d'avanguardia nel corpo del maresciallo Bertrand e il 22 agosto espugnò le gole di Thyrow, mantenendole poi contro quindici mila Prussiani; e dopo la battaglia di Gross-Beern, perduta dal maresciallo Oudinot, protesse per quindici giorni la ritirata, con una serie di combattimenti in marcia contro le masse incalzanti della cavalleria nemica, alle quali il Fontanelli opponeva quei battaglioni in quadrato, che nella giornata di Dennowitz, 6 settembre, fecero prove eroiche. La battaglia di Lipsia — 16 ottobre — decise la lunga lotta a favore della Santa Alleanza; ma la Francia deve all'Italia se i suoi eserciti vinti trovarono la via del ritorno: poiché Napoleone affidò al Bertrand e al Fontanelli l'incarico pericoloso e difficile di aprire il passo ai fuggenti e di fermare sulle strade principali i corpi tedeschi ond'erano incalzati; e dalla sera del 17 ottobre sino al 1° novembre, dai piani di Lipsia sino alle porte di Norimberga, la divisione Fontanelli con le reliquie del corpo del Bertrand assicurarono le vie combattendo senza posa e con indomito vigore, sì che per i loro sforzi l'esercito imperiale poté giungere alle frontiere e salvarsi in Francia.

Accommiatatosi in Magonza dal suo imperatore, il Fontanelli ricondusse in patria gli avanzi dell'esercito italiano per la via del Sempione, e riprese il suo ufficio di ministro; con l'intendimento di fare ogni sforzo supremo a difesa delle instituzioni patrie. Mandato ambasciatore presso i Sovrani alleati, che il 31 marzo 1814 erano entrati vittoriosi in Parigi e avevano costretto Napoleone ad abdicare, il Fontanelli non assisté il 20 aprile alla miserabile sommossa milanese, che egli

avrebbe facilmente repressa e che segnò invece la lagrimevole fine di un Regno, il quale era stato il sospiro e il vanto decenne di un popolo. E quando l'Austria ebbe stesi e ficcati gli artigli dell'aquila rapace nella carne viva di quel popolo, il Fontanelli — sebben chiamato e sollecitato a vestire la divisa austriaca — si trasse in disparte, a vivere nella sua villa di Marzaglia, in un ozio che gli fu abbellito dai conforti di una gentile compagna, dalle consolazioni di una fiorente figliolanza, dalla estimazione affettuosa dei concittadini. Cosí visse molti anni; finché il sospettoso Francesco IV, alla vigilia della rivoluzione del '31, gli ingiunse di lasciare quel luogo di pace — reso sacro al Fontanelli da che vi aveva avuta sepoltura pochi giorni innanzi l'adorata consorte — e di trasferirsi a Milano: temeva, e ben a ragione, che nelle vicine sollevazioni i liberali chiamassero a loro capo l'antico ministro del Regno Italico, come poi affidarono a Carlo Zucchi, uno dei generali napoleonici, il comando delle milizie improvvisate. Il Fontanelli ubbidí a malincuore e si recò a Milano; ove indi a poco fu sorpreso da una fiera malattia, che dopo averlo a lungo tormentato lo spense nel 1838. Si spegneva in lui il piú nobile rappresentante dell'esercito italico, un cittadino del quale Modena ha diritto di andare orgogliosa e del quale vorrei che fosse in qualche pubblico ricordo segnato il nome accanto a quello di un altro generoso soldato, che a lui tanto somigliò di carattere, d'intelletto, di opere e di gloria: voi già intendete che io congiungo la memoria di Achille Fontanelli a quella di Manfredo Fanti.

Ma quella delle armi non fu la sola gloria del Regno Italico di Napoleone: un'altra aureola non meno luminosa, un'altra non meno fulgida luce brillò nell'età

napoleonica per opera dei Modenesi: l'aureola del diritto, la luce della legge. Già nel secolo XVIII, nei paesi che furono poi riuniti a formare quel Regno, si era iniziato un benefico movimento di riforme della legislazione civile e penale e degli ordinamenti amministrativi e finanziari; e anche il ducato estense, come già ho accennato, non era rimasto estraneo a quel movimento. Ma le riforme dei principi procedettero timide e parziali, piú intese a difendere gli interessi dinastici di fronte alla feudalità e al clero che non a tutelare nel nome dell'eguaglianza gli interessi dei popoli; poi, quando cominciò a rumoreggiare da lontano il turbine della rivoluzione, i principi si arrestarono e si arretrarono: sí che la Cisalpina, il primo grosso nucleo che si formasse di popolazioni italiane, si trovò avviluppata, tra molte altre difficoltà, anche da quella di una legislazione multiforme e contraditoria; nella quale viete prescrizioni del diritto statutario medioevale sopravivevano e cozzavano nelle leggi ispirate dalle dottrine del Montesquieu, e del Beccaria, e gli instituti amministrativi degli antichi Comuni, male adattati dal principato ai bisogni nuovi, erano battuti in breccia dai principî di economia politica e di scienza delle finanze banditi dal Carli, dal Verri, dal Galiani.

Chi pose mano in quella intricata matassa, chi cercò di iniziare quella riforma legislativa e amministrativa, che fu poi fondamento e fortuna al Regno Italico? Furono i legislatori, i ministri, gli amministratori, i magistrati modenesi!

Andrei troppo per le lunghe se io volessi ritessere la narrazione distinta e particolareggiata di quanto ciascuno di essi operò; e poiché l'ora trapassa, debbo restringermi a rapidi accenni.

Appena costituita la Cisalpina, il 30 giugno del '97 Modena diè tre ministri al governo della repubblica: Giuseppe Luosi alla giustizia, Carlo Testi agli affari esteri, Ludovico Ricci alle finanze; i due primi passarono indi a poco piú alto ufficio di governo, essendo stati chiamati a far parte del Direttorio esecutivo, mentre il loro collega poneva le basi di quel saldo edifizio finanziario, che fu poi tratto a compimento dall'infelice Prina. Il Ricci era nato in Modena nel 1742 e compiuti con molta lode gli studî della giurisprudenza si era volto con ardore a quelli allora nuovissimi dell'economia politica; e non si era tenuto nel campo dell'astrazione teorica, ma, come l'indole dell'ingegno suo lo spingeva, si era affaticato sui problemi attuali, e sulla riforma delle opere pie aveva scritto un libro classico, che anche oggi è citato con molta lode dagli economisti: fu quindi affidata a lui dall'ultimo duca la direzione della pubblica finanza, ed egli nel 1792 intraprese il riordinamento del catasto col fine di giungere a quella perequazione dei tributi fondiari che ora appunto la proprietà modenese sta per conseguire. Nei nuovi ordini politici fu deputato al Corpo legislativo, poi membro del Direttorio della Cispadana: e nella Cisalpina chiamato, come ho detto, a reggere il ministero delle finanze, si logorò la salute nell'immane lavoro, a cui si accinse, per dare avviamento razionale e fecondo agli svariati servizi a lui affidati; sí che dovette chiedere la dimissione nel maggio del '98 e indi a pochi mesi cessò di vivere tra il rimpianto universale. Fortunato, che non vide, come videro tanti suoi coetanei, lo strazio che gli Estensi fecero della sua famiglia, quando suo nipote Giuseppe cadde vittima innocente della bieca e feroce polizia ducale!

Nella seconda Cisalpina, tra la battaglia di Marengo e l'assemblea di Lione, i Modenesi si tennero per lo piú in disparte: fu il tempo della demagogia scapigliata, del giacobinismo procacciante e affaristico; ma quando con la Repubblica Italiana fu ristabilito l'impero della moralità nell'amministrazione, nel quadriennio in cui tenne le redini del governo il Melzi, integerrimo e puro, i Modenesi ripresero il loro posto d'onore. Ebbero seggio nel consiglio di Stato il Luosi e il Testi; il Salimbeni fu segretario generale al ministero della guerra; agenti diplomatici per la Repubblica furono nella Svizzera Giovanni Battista Venturi, naturalista insigne; in Toscana Giulio Cesare Tassoni, uno dei proscritti del '99; in Parma, Luigi Cerretti, poeta oraziano, che poi nella cattedra pavese di eloquenza succedette a Vincenzo Monti ed ebbe per successore Ugo Foscolo; Giambattista Dall'Olio fu tra i consiglieri della corte dei conti; e tre insigni giureconsulti modenesi — il Valdrighi, il Castiglioni, lo Spezzani — fecero parte del supremo tribunale di revisione per i dipartimenti di qua del Po.

Luigi Valdrighi, nato in Castelnovo di Garfagnana nel 1767, compí i suoi studî legali in Modena, ove negli ultimi anni del governo estense fu pubblico professore di arte notarile e diritto feudale: aderí nel '96 alle idee repubblicane, ed era stato nominato commissario del potere esecutivo — che è quanto dire prefetto — nel dipartimento del Panaro allorché sopragiunsero nel '99 gli Austro-russi e lo trassero a Milano in catene; fu deputato nel 1801 all'assemblea di Lione, poi giudice e presidente del tribunale di revisione in Bologna, fino a che riordinata nel 1807 la magistaratura del Regno italico fu chiamato a Milano procuratore generale della corte di cassazione; ufficio ch'ei tenne con somma lode

fino al 1814, meritando di esser collega di Gian Domenico Romagnosi negli studî per la riforma del codice penale: tornato in patria alla caduta del Regno, visse intento agli studî sino al 1825, e insensibile prima alle lusinghe, poi alla noncuranza dei nuovi Estensi.

Bartolomeo Castiglioni di Formigine, nato anche egli nel 1767, fu compagno di studî al Valdrighi e suo collega nell'università, ove insegnò le pandette e la giurisprudenza forense: durante la Cisalpina fu membro dell'amministrazione dipartimentale del Panaro, e nell' Italiana fu fatto giudice di revisione; ma il desiderio di vivere all'ombra della sua Ghirlandina gli fece preferire il piú modesto ufficio di luogotenente o consigliere di prefettura. Nella magistratura del Regno fu dapprima procuratore regio, poi presidente della corte di giustizia: era uomo di molta dottrina e di fortissimo animo, e rimase lungamente ammirata in Modena la temperanza con la quale giudicò nelle cause contro i cosí detti *briganti* del 1809, e si ricordò la risposta da lui data al Viceré — che lo rimproverava di troppa mitezza e gli additava l'esempio delle condanne inflitte da altre corti — quando gli disse: « Altezza imperiale, o altre leggi o altra coscienza ». Francesco IV lo volle far presidente del consiglio di giustizia da lui istituito nel ducato e il Castiglioni accettò l'alto ufficio; ma, quando vide la sua rettitudine in conflitto con la volontà del principe, sdegnosamente si ridusse a vita privata, che ebbe lunga e onorata fino al 1841.

Filippo Spezzani di Montegibbio, nato nel 1741, studiò in Modena, poi vi esercitò lungamente la professione legale con molto onore; ebbe anche qualche ufficio pubblico durante il governo ducale, ma fu nelle novità del '96 ch'ei prese una posizione politica eminente. De-

putato al secondo congresso cispadano, si segnalò nelle discussioni sulla costituzione della Repubblica; nella Cisalpina fu presidente della amministrazione dipartimentale; poi deputato della guardia nazionale all'Assemblea di Lione; indi giudice di revisione in Bologna dal 1802 al 1807, e della corte d'appello sino al 1811, che si dimise per motivo ignoto e tornò in patria. Chiamato da Francesco IV nel supremo consiglio di giustizia, vi si portò in guisa da ottenere le lodi persino dei profughi per i processi politici del 1822; ma due anni dopo morí.

Questi e gli altri magistrati che Modena diede ai tribunali della Repubblica Italiana e del Regno Italico, come Giuseppe Candrini, Giovanni Cosimo Medici, Giacinto Miani, Leopoldo Bellentani, Luigi Muzzarelli, Biagio Casoli, erano tutti forniti di una larga e profonda coltura giuridica e letteraria, e all'esercizio della magistratura si prepararono quasi tutti con l'insegnamento universitario: furono, oltre a ciò, uomini di una rettitudine inconcussa, cresciuti e educati ad abitudini di vita modestissime, alieni da ogni altra sollecitudine che non fosse per la giustizia. Essi instaurarono quella magnifica tradizione, che fu raccolta dalla magistratura estense, ed ebbero degni continuatori in Gio. Battista Veratti, in Rinaldo Scozia, in Vincenzo Palmieri, in Giulio Cesare Vedriani, che in tempi di tirannide cieca intesero l'officio del magistrato, non come strumento di regno, ma presidio dei cittadini contro gli eccessi del potere politico. Se questa tradizione nobilissima sembrerà degna di essere raccolta e alimentata dalla magistratura dell' Italia presente, non dimentichiamo quei generosi che un secolo fa diedero opera a iniziarla sulle rovine dei governi assoluti e in mezzo agli errori del giacobinismo rivoluzionario.

Ma tra i sapienti reggitori che Modena diede alla Repubblica Italiana nel 1802 parrà a qualcuno ch' io abbia dimenticato il maggiore di tutti, poiché finora ho appena accennato a Luigi Vaccari. Di famiglia originaria di Baggiovara egli nacque in Modena nel 1766, figlio di un capitano d'artiglieria che lo lasciò orfano in età infantile: educato a cura della madre nelle scuole del seminario, compí con onore gli studî della giurisprudenza nella patria università e, laureato a 20 anni, intraprese l'esercizio del notariato, nel quale si segnalò tra i molti colleghi per la prontezza, onde concepiva, e per la lucidità dei suoi atti. Ebbe nel governo estense modesti uffici nell'amministrazione censuaria e fiscale, nei quali si scaltrí alla pratica degli affari; e nella rivoluzione del '96, essendosi mostrato fautore delle idee democratiche, fu prima segretario, poi membro della commissione di finanza: sedette come deputato di Modena nel Corpo legislativo della Cispadana, e durante la Cisalpina fu per ben due volte, nel 1798 e nel 1800, commissario del potere esecutivo nel nativo dipartimento. Deputato nel 1801 all'assemblea di Lione, vi si fece apprezzare come eccellente conoscitore di ogni ramo dell'amministrazione civile; e però il Melzi, assunta che ebbe la vicepresidenza della Repubblica e veduta la necessità di porre mano a un generale riordinamento amministrativo, chiamò presso di sé il Vaccari come segretario di Stato, vale a dire come suo principale collaboratore in quell'opera difficile e delicata. E il Vaccari corrispose pienamente alla fiducia del Melzi, coordinando sapientemente l'azione dei vari ministeri, proponendo utili riforme amministrative, finanziarie, giudiziarie, procedendo alla epurazione del personale dei pubblici uffici, e seguendo sempre, per tanti anni,

con mirabile avvedimento, quella linea di condotta che era necessaria perché l'opera tratta innanzi con tante fatiche non venisse ad infrangersi d'un tratto contro la volontà ferrea di Napoleone. Il concetto del Primo Console di applicare all' Italia le leggi e gli ordinamenti francesi trovò nel Vaccari un esecutore fedele, ma non servile; poiché egli seppe temperare codesta applicazione, riuscí a modificar quelle leggi e quelli ordinamenti, sí che assumessero carattere e impronta d' italianità. In quest'opera modesta, ma benefica, in questa tacita lotta di tutti i giorni con la preponderanza francese, il Vaccari continuò anche quando la Repubblica fu trasformata nel Regno d'Italia: allora il suo ufficio di segretario di Stato diventò ancora piú difficile e delicato, sí perché cominciò piú spesso la volontà del sovrano a sovrapporsi al testo della legge, sí perché l'ufficio doveva procedere in armonia con un'altra segreteria di Stato per le cose d'Italia, creata in Parigi e commessa da Napoleone a quell'eminente statista che fu il bolognese Antonio Aldini.

Ma il Vaccari non fu impari all'altezza delle funzioni a lui affidate, e si acquistò una singolare benemerenza formando una circoscrizione territoriale amministrativa di tutto il Regno, che è un monumento insigne di sapienza pratica, a gran torto abbandonata dai governi restaurati nel 1815, a maggior torto non ristabilita dal governo italiano nel '60. Nel 1809 il Vaccari fu nominato ministro dell'interno, ufficio che tenne sino alla fine del Regno: era un ministero da cui dipendevano i servizi che ora sono ripartiti in tre, poiché comprendeva l'istruzione e i lavori pubblici; ma l'operosità del Vaccari era instancabile. Egli seppe in pochi anni dar ordine all'istruzione secondaria, promosse l'incremento

della scuola popolare (porta il suo nome la legge che assicura ai vecchi maestri delle provincie estensi un trattamento di riposo invidiabile ai piú giovani); curò l'esecuzione di grandi lavori idraulici, l'apertura di importanti arterie stradali; vigilò sulla pubblica tranquillità, e l'alta direzione dei servizi di polizia conciliò col rispetto della libertà, sino a ottenere per questo le lodi del Foscolo, scarso ammiratore delle autorità napoleoniche: ma sopratutto intese ad assicurare la retta amministrazione dei municipî. Ministro di un regime essenzialmente accentratore, quale fu il napoleonico, il Vaccari voleva i comuni soggetti alla tutela della podestà governativa; ma quella tutela era benefica, perché non ancora viziata e falsata dall'ingerenza della politica, e consentiva una larghezza di autonomia effettiva, cara e utile ai cittadini, anche se non affermata nelle carte costituzionali. Nel regolamento che il Vaccari diede al ministero dell'interno era prescritto che i sindaci, fosser pure dei piú piccoli comunelli del Regno, avessero la precedenza nell'essere ammessi all'udienza ministeriale sui funzionari governativi di qualsiasi grado: *populo submisit fasces;* a chi rappresentava piú da presso la sovranità popolare volle che cedessero il passo gli ufficiali del principe; e in codesta disposizione regolamentare d'anticamera il ministro modenese dimostrò quale alto concetto egli avesse della dignità municipale, quale importanza riconoscesse nei Comuni, che sono non strumenti, ma fondamenti dello Stato. Quando nell'aprile del 1814 il Regno italico cominciò a vacillare, il Vaccari fu dei piú ardenti propugnatori del disegno di porne la corona sul capo del principe Eugenio: era la sola via di salute; ma il municipalismo dei Milanesi impedí che fosse battuta e trascorse all'ec-

cidio del Prina. Allora il Vaccari si ritrasse in patria, ove confortò l'ozio ingrato con l'esercizio della piú larga beneficenza, finché sul principio del 1819 morí serenamente, come era vissuto, e alla sua memoria non fu conceduta altra onoranza che una latina epigrafe in San Domenico: quegli uomini del Regno Italico facevano paura al duca Francesco IV sin nella tomba!

Mentre il Vaccari reggeva l'amministrazione civile e il Fontanelli la militare, due altri modenesi, Carlo Testi e Giuseppe Luosi, sedevano in Milano nei consiglì della Corona, dei quali farò menzione fuggevole, perché il tempo c'incalza, sebbene furono tali uomini che ciascuno di essi meriterebbe lungo discorso.

Il Testi, appartenente, pare, alla nobile famiglia del grande poeta, nacque in Modena nel 1763, e fece da giovine ottimi studì di lettere e di giurisprudenza, ai quali congiunse presto la conoscenza della società e la pratica della vita, che acquistò in lunghi viaggì all'estero: trovatosi in patria nel '96, fu chiamato a far parte del governo provvisorio, che gli fu scala a maggiori onori durante la Cisalpina, nella quale fu il primo ministro degli affari esteri e poi membro del Direttorio: profugo in Francia durante la reazione del '99, firmò la famosa petizione scritta da Carlo Botta, che fu il primo tentativo fatto nei tempi moderni per affermare al cospetto dello straniero il diritto della nazione italiana. Nella seconda Cisalpina fu membro della consulta legislativa; all'assemblea di Lione ebbe parte notevolissima; nella Repubblica Italiana fu consigliere di Stato. Nel Regno Italico, risiedendo il ministro degli affari esteri in Parigi presso l'imperatore, fu istituito a Milano una specie di sottoministero, che il Testi resse fin che durò, dal 1805 al 1809, occupandosi nel disbrigo

degli affari internazionali che non avevano carattere diplomatico: fu quindi senatore dal 1809 al '14, e nella rovina dell'edificio napoleonico si adoperò invano perché il Regno Italico fosse conservato; poi tornò a Modena, a vivere da privato, tra l'affetto dei concittadini che lo piansero estinto nel marzo del 1848, proprio quando la sua autorità e il suo consiglio potevano meglio giovare alla patria risorgente.

Il Luosi, di famiglia patrizia della Mirandola ove nacque nel 1755, fece anch'egli i suoi studî in Modena, e nei viaggî e nelle letture della giovinezza si accese di ardore per le idee liberali, che cercò di propagare, prima ancora della venuta dei Francesi, tra i suoi amici e concittadini. Nel '96 fu chiamato a far parte del governo provvisorio, e durante la Cispadana fu mandato in Romagna ad istituirvi i nuovi ordinamenti repubblicani. Nel '97, costituita che fu la Cisalpina, fu nominato ministro della giustizia e tentò invano per allora di dar opera all'unificazione delle leggi; ma riuscí almeno a formare una magistratura che ebbe buon fondamento di giudici esperti e dotti, i quali egli trascelse, lasciando gridare i demagoghi, tra coloro che avevano esercitato l'ufficio sotto i vecchi governi. Fatto membro del Direttorio nel settembre del '98, dovette l'anno dopo esulare in Francia, e tornatone dopo Marengo, fu della consulta legislativa della seconda Cisalpina: andò ai comizi di Lione, e vi ebbe la nomina a consigliere di Stato della Repubblica Italiana. Creato il Regno Italico e destituito improvvisamente — per una frase sfuggitagli nel calore della discussione — il ministro della giustizia Bonaventura Spannocchi, insigne giureconsulto toscano, Napoleone titubò alquanto per la scelta del successore tra due modenesi, il Valdrighi e il Luosi; ma quest'ultimo fu il

preferito, e fu per dieci anni gran giudice, come allora dicevasi, del Regno d'Italia, alla quale dignità aggiunse nel 1810 quella di senatore. In questo lungo periodo di anni il Luosi poté compiere quelle riforme legislative che aveva concepite fino dal tempo della Cisalpina; compierle coordinandole al codice civile di Napoleone, che fu imposto, e giovandosi della collaborazione del Romagnosi, di cui egli primo intravide e apprezzò la grandezza; ma l'opera più bella, alla quale il Luosi desse l'ingegno e l'animo, fu la formazione di una magistratura che per altezza di dottrina e per integrità di vita e per dirittura di giudizi non ebbe pari nel mondo civile, in nessuna età della storia. Fu questa la gloria più vera, la gloria più pura del Regno Italico!

Fra la burrasca della Rivoluzione che sommosse l'Europa e la lunga ombra di tedio che sopra vi stese la Santa Alleanza, il popolo italiano si risentí sangue romano nell'uso delle armi e nell'esercizio del diritto: la spada e la legge, che avevano conquistato il mondo, furono le forze che sospinsero le popolazioni d'Italia sulla via di Roma a rifarsi la patria: e poiché tutta l'epopea del nostro risorgimento si svolge intorno a quei due termini, e tutta la tradizione liberale italiana del secolo XIX procede dagli uomini e dagli esempi di quell'età fortunosa che sollevò e agitò il simbolo dei tre colori, è opera di patria carità il ricercarne i ricordi sí che non si spengano negli obblii ingenerosi. E voi, insegnanti di Modena, che ammaestrate nelle scuole i pronipoti di quegli uomini educateli alla virtú di quegli esempi; e rinfrescandone spesso la memoria alle nuove generazioni, sarete degni sacerdoti di un civile dovere.

DI ALCUNI COOPERATORI ITALIANI DI NAPOLEONE I

Pubblicato nella *Revue Napoléonienne,* diretta da ALBERTO LUMBROSO vol. I, anno II, 1902, e qui riprodotto con molte aggiunte.

Uno dei fini, che da qualche tempo ho proposti alle mie indagini sopra l'Italia nell'epoca napoleonica, è quello di illustrare, per quanto è possibile, la vita e i fatti dei cooperatori italiani di Napoleone I; dei quali, salvo di alcuni pochissimi, che sono vagamente ricordati dai piú (il Melzi, il Prina, l'Aldini), anche gli uomini di coltura piú che mezzana non sanno in generale null'altro che qualche nome. Eppure, quanta luce d'intelligenza, quanta operosità illuminata e pronta, quanta rettitudine di fini e integrità di condotta, quanta costanza di affetto e di devozione, in quelli uomini che il Bonaparte si trovò intorno nel 1796 a Milano, a Modena, a Bologna! in quelli uomini, che primi vagheggiarono l'aurora dei nuovi destini d'Italia e che noi abbiamo quasi del tutto dimenticati.

Mi propongo intanto di trarre dall'obblío immeritato il nome di alcuni di cotesti cooperatori italiani di Napoleone I, cominciando da quelli che gli prestarono i proprî servigi nel governo e nella diplomazia, durante il tempo della Repubblica Italiana (26 gennaio 1802 — 15 marzo 1805) e del Regno d'Italia (15 marzo 1805 — 20 aprile 1814). Lascio in disparte, per ora, ciò che riguarda il tempo della Repubblica Cisalpina, sebbene questo Stato, creato e ricreato dal Bonaparte,

si movesse e operasse sempre per mezzo degli uomini scelti da lui; e premetto solo una breve notizia degli uomini di governo e di diplomazia che la Cisalpina ebbe ne' suoi due distinti periodi di vita, perché è necessaria per la piena intelligenza di ciò che sarà oggetto principale di queste mie note.

Senza intrattenermi sui governi provvisori formati da Bonaparte alla sinistra e alla destra del Po, via via ch'ei procedeva nella sua occupazione nel '96 e nel '97, vengo subito alla Repubblica Cisalpina, della quale furono primo nucleo i paesi di Lombardia, aggiuntivi mano mano i territori veneti di Brescia, Bergamo e Crema e gli estensi di Modena, Reggio e Massa (29 giugno '97), i pontificî di Bologna, Ferrara e Ravenna (27 luglio) e quelli di Mantova e della Valtellina (17 ottobre). La costituzione dell'11 messidoro anno V (29 giugno '97) ne affidò il governo a un Direttorio esecutivo, che fu composto di *Gian Galeazzo Serbelloni* (1), *Marco Alessandri* (2), *Pietro Moscati* (3), *Giovanni Paradisi* (4) e *Giambattista Costabili Containi* (5): questo primo Direttorio si costituí il 30 giugno, coi soli quattro primi membri, poiché il quinto fu nominato solamente il 2 agosto; il 10 novembre si dimise il Serbelloni, che il 13 fu sostituito da *Giambattista Savoldi* (6); e cosí durò sino al 16 aprile '98. Il secondo Direttorio, a cominciar dal 16 aprile, fu composto dell'*Alessandri*, del *Costabili Containi*, del *Savoldi*, di *Carlo Testi* (7) e di *Giacomo Lamberti* (8); poi il Costabili si dimise, e gli succedette il 10 luglio *Girolamo Adelasio* (9): e durò sino alla riforma del Trouvé, cioè fino al 31 agosto. In questo giorno assunse le sue funzioni il terzo Direttorio, formato dell'*Adelasio*, dell'*Alessandri*, del *Lamberti*, di *Giuseppe Luosi* (10) e di *Fedele Sopransi* (11). Ma il Brune

il 19 ottobre annullò tutti gli atti del Trouvé e ricompose il Direttorio con l'*Alessandri*, il *Lamberti*, *Vincenzo Brunetti* (12), *Antonio Smancini* (13) e *Antonio Sabatti* (14); fu questo il quarto Direttorio, e durò poche settimane, poiché il Rivaud venne di Francia ad annullare alla sua volta gli atti del Brune e il 14 dicembre richiamò al governo il terzo Direttorio coi soli quattro membri *Adelasio*, *Lamberti*, *Luosi* e *Sopransi*; il quinto, in luogo dell'Alessandri, fu nominato piú tardi, *Ferdinando Marescalchi* (15), che assunse l'ufficio solamente il 20 marzo '99; nello stesso tempo ne uscí il Lamberti, che fu sostituito da *Fedele Vertemate Franchi* (16). Questo fu il quinto ed ultimo Direttorio della Cisalpina, che abbandonò la Repubblica insieme col Corpo legislativo il 26 aprile, e riparò in Francia, ove, durante i tredici mesi dell'occupazione austro-russa, risiedette in Chambery e vi esercitò un'autorità piú di nome che di fatto, circondato da una guardia d'onore che il Primo Console gli confermò il 9 aprile 1800!

Durante il periodo triennale che la Cisalpina fu governata dal Direttorio, il potere esecutivo esplicò la propria azione centrale per mezzo dei Ministri e nei dipartimenti per mezzo dei Commissari che avevano press'a poco le funzioni piú tardi affidate ai Prefetti. Fin dal 30 giugno 1797, insieme col Direttorio, furono istituiti sei ministeri (guerra, finanza, giustizia, affari esteri, polizia generale, affari interni), i quali durarono sino alla fine della Repubblica. Ministri della guerra furono *Ambrogio Birago* (17) dal 30 giugno al 25 novembre '97; poi il generale *Martino de Vignolle* (18) dal 25 novembre '97 al 5 aprile '99; e negli ultimi giorni dal 5 aprile in avanti *Giambattista Bianchi d'Adda* (19). Ministro della finanza fu dal 30 giugno '97 al 3 giugno '98

Lodovico Ricci (20): succedettero l'*Adelasio* dal 3 giugno al 10 luglio, il *Costabili Containi* dal 10 al 16 luglio, *Daniele Felici* (21) dal 16 luglio al 1° dicembre, *Raffaele Arauco* (22) dal 1° dicembre sino all'11 aprile '99, che fu sostituito da un Comitato di finanza. Il primo ministro della giustizia fu il *Luosi*, dal 30 giugno '97 al 31 agosto '98; chiamato a succedergli *Giuseppe Cacciari* (23), questi rinunciò subito, e il 6 settembre fu nominato ministro *Francesco Pancaldi* (24), che tenne l'ufficio sino alla caduta della Repubblica. Agli affari esteri fu fatto ministro il 30 giugno '97 il *Testi*, che il 16 aprile '98 fu sostituito dal *Birago*, rimastovi sin che durò la Repubblica. Piú frequenti mutazioni occorsero nel ministero di polizia generale: dal 30 giugno al principio di dicembre '97 lo resse *Gaetano Porro* (25); il 6 dicembre fu nominato il *Sopransi*, al quale il 13 aprile '98 succedette *Diego Guicciardi* (26), sostituito il 10 luglio con il *Brunetti*: questi poi cessò il 19 ottobre, allorché fu chiamato a far parte del Direttorio, e allora fu nominato ministro *Francesco Visconti* (27), al quale il 21 dicembre succedette *Giuseppe Pioltini* (28); ma nella primavera seguente all'avvicinarsi degli Austro-Russi il Pioltini fuggí, sí che il 13 aprile '99 fu incaricato di sostituirlo *Giacomo Breganze* (29) e due giorni dopo fu nominato ministro *Angelo Perseguiti* (30), che, fiancheggiato da un Comitato di salute pubblica, tenne l'ufficio sino all'ingresso degli alleati in Milano, il 28 aprile. Al ministero degli affari interni non risulta che si provvedesse con la prima nomina dei ministri fatta il 30 giugno '97; né io ho potuto trovare quando fosse nominato il primo titolare di questo ministero, *Giuseppe Ragazzi* (31), al quale il 7 aprile '98 fu sostituito il *Lamberti*: poi questi salí al Direttorio, e fu ministro dell'interno

Gian Antonio Tadini (32) dal 16 aprile al 1° luglio, che gli succedette il *Guicciardi*, il quale ottenne la dimissione il 1° febbraio '99 e fu sostituito lo stesso giorno da *Pellegrino Nobili* (33), cessato nell'aprile, al finire della Repubblica. Questi ministri operarono specialmente per mezzo dei Commissari del potere esecutivo mandati a governare i dipartimenti, che nella prima costituzione della Cisalpina furono venti, ridotti a soli undici con la costituzione Trouvé del 31 agosto '98 (34); ma di codesti Commissari che furono spesso cambiati non sono riuscito ancora a formare, per tutti i dipartimenti, la serie compiuta (35). Il ministero degli affari esteri ebbe la collaborazione di diplomatici, che, per quanto improvvisati, non si mostrarono impari all'ufficio. Tra essi, oltre il *Serbelloni*, il *Sopransi* e il *Visconti* che furono mandati ambasciatori al Direttorio esecutivo di Francia, ricorderò il *Birago*, che fu inviato in missione diplomatica a Roma presso la effimera Repubblica colà istituita nel febbraio '98; *Estore Martinengo* (36), che fu ministro della Cisalpina presso la Corte di Napoli prima, e poi presso la Repubblica Partenopea; gli inviati alla Corte di Torino *Ignazio Magnani* (37) e *Leopoldo Cicognara* (38), che vi rimase anche presso il Governo provvisorio del Piemonte; *Gaetano Porro* prima, e poi *Luigi Bossi* (39), presso la Repubblica Ligure; *Giammaria Belmonti Stiriri* (40), ministro alla corte del Granduca di Toscana, sostituito presto da semplici incaricati d'affari; *Luigi Cerretti* (41), presso il duca di Parma; l'*Adelasio*, ministro a Basilea presso la Confederazione elvetica, nel quale ufficio seguirono dapprima *Gregorio Cometti* (42) e poi il *Visconti*; e finalmente *Pietro Caleppio* (43), mandato ministro alla corte di Spagna, il *Marescaldi* a quella d'Austria, e *Fran-*

cesco Melzi d'Eril (44), ministro plenipotenziario della Cisalpina al Congresso di Rastadt.

Molti di questi uomini ritornarono sulla scena politica dopo che il Bonaparte nel 1800 ebbe riconquistata l'Italia superiore e ricostituita la Cisalpina; della quale con decreto del 17 giugno affidò il governo a una Commissione straordinaria di nove membri, nominati da lui stesso il 21 nelle persone dell'*Arauco*, del *Birago*, del *Melzi*, del *Paradisi*, del *Visconti*, di *Antonio Aldini* (45), *Cesare Bargnani* (46), di *Sigismondo Ruga* (47) e di *Giambattista Sommariva* (48): ma la Commissione non ebbe effettivamente ad esercitare le funzioni affidatele, perché il 24 settembre furono concentrate nelle mani di un Comitato di governo formato dei soli *Ruga*, *Sommariva* e *Visconti*. Tre giorni dopo furono istituiti, in luogo dei ministeri, quattro ispettorati generali (guerra, affari interni e relazioni estere, polizia e giustizia, finanza), ai quali furono chiamati, il 27 settembre stesso, con facoltà di veri ministri, il *Bianchi d'Adda* per la guerra, il *Pancaldi* per gli interni ed esteri, lo *Smancini* per la polizia e giustizia, e *Ambrogio Soldini* (49) per la finanza; e questi ministri o ispettori rimasero immutati ministero della guerra, nel quale al Bianchi d'Adda il 30 ottobre 1800 succedette *Pietro Polfranceschi* (50), a questo il 22 aprile 1801 *Pietro Teulié* (51) e a quest'ultimo il 30 luglio *Giovanni Tordorò* (52): gli altri tre ministeri furono retti da *Sisto Canzoli* (53) nel periodo dei Comizi di Lione cui intervennero i loro titolari, e precisamente dal 29 novembre 1801 al 4 febbraio 1802. Anche durante la seconda Cisalpina i dipartimenti, cresciuti a dodici, furono retti da Commissari, che furono detti di governo; ma pur troppo si rinnova per questo periodo il fatto che la serie, da me formata, non è an-

cora completa (54). Quanto ai ministri o agenti all'estero, la diplomazia della seconda Cisalpina acquistò nuovi elementi, tra i quali basti qui ricordare i tre emiliani *Angelo Scarabelli Pedoca* (55), *Giulio Cesare Tassoni Estense* (56) e *Giambattista Venturi* (57).

Un nuovo ordine di cose fu instaurato con la Repubblica Italiana, nella quale ai più alti uffici dello Stato furono assunti gli uomini che avevano dimostrato maggior temperanza di idee politiche e maggior rettitudine di vita: era l'avviamento naturale al Regno italico, che diede a questo criterio un più compiuto e sicuro sviluppo. Bonaparte, chiudendo la consulta di Lione, pose il 26 gennaio 1802 a capo della Repubblica il *Melzi*, il quale ebbe presso di sé come Consigliere segretario di Stato il *Guicciardi* dal 26 gennaio al 31 maggio, poi il *Nobili*, che si ammalò subito e poté prestare pochi servigi, sí che fu sostituito il 25 dicembre da *Luigi Vaccari* (58), il quale tenne quell'ufficio anche quando nel Regno d'Italia passò in seconda linea. Furono riordinati i ministeri in numero di sette: quello delle relazioni estere fu affidato al *Marescalchi*, con residenza in Parigi; quello della giustizia a *Bonaventura Spannocchi* (59), nominato il 26 gennaio a Lione; quello della guerra ad *Alessandro Trivulzio* (60), nominato il 26 febbraio, sostituito poi da *Domenico Pino* (61), per nomina fatta il 13 agosto 1804; quello dell'interno il 24 febbraio 1802, a *Luigi Villa* (62), a sostituire il quale fu incaricato il 26 luglio 1803 il *Felici*, nominato poi ministro il 6 aprile 1804; quello del culto affidato per incarico a *Giovanni Bovara* (63) il 17 marzo 1802 e per nomina a titolare il 1° maggio; e quelli delle finanze e del tesoro, ai quali furono rispettivamente chiamati il 20 aprile 1802 *Giuseppe Prina* (64) e *Antonio Venèri* (63). Alla

creazione del Regno italico, 15 marzo 1805, tutti i ministri furono confermati, eccetto quello della guerra; e in questo dicastero si succedettero *Augusto Caffarelli* (66) ministro dal 14 marzo 1805 al 31 gennaio 1810, *Giuseppe Danna* (67) incaricato dal febbraio 1810 all'agosto 1811, *Achille Fontanelli* (68) ministro dal 10 agosto 1811 al 20 aprile 1814, con l'interruzione di una reggenza affidata dal maggio al novembre 1813 al *Bianchi d'Adda*, che poi ebbe l'incarico di dirigere il ministero anche dopo la fine del Regno. Per poco tempo del regno di Napoleone I restò « gran giudice » o ministro della giustizia lo *Spannocchi*, sostituito il 9 giugno 1805 dal *Luosi*, rimasto ministro fino al 20 aprile 1814. All'interno al *Felici* succedette il 5 febbraio 1806 *Luigi Arborio di Breme* (69), sostituito alla sua volta il 10 ottobre 1809 dal *Vaccari*, che fu ministro sino alla fine del Regno. Al ministero del culto rimase fino alla sua morte preposto il *Borara*, dopo il quale fu incaricato delle funzioni di ministro dal 14 ottobre 1812 in poi *Gaetano Giudici* (70). Il *Venèri* rimasto al ministero del tesoro fino al 9 luglio 1811 ebbe per successore il giorno stesso il *Birago*: il quale alla sua volta fu dispensato il 5 novembre 1813 dall'ufficio, che fu conferito nuovamente al *Venèri* e da lui esercitato sino alla fine del Regno. I soli ministri che restarono in carica senza interruzione alcuna dal principio della Repubblica Italiana sino alla caduta del Regno furono il *Prina* delle finanze e il *Marescalchi* degli esteri: il quale ultimo aveva in Milano una specie di vice-ministro, che dal 7 giugno 1805 al 20 aprile 1814 fu il *Testi*. L'ufficio di Consigliere segretario di Stato in Milano fu conservato anche nel Regno e tenuto sino al 10 ottobre 1809 dal *Vaccari*, poi da quel giorno sino al 20 aprile 1814 da *Antonio Stri-*

gelli (71); ma divenne, si può dire, un semplice ufficio di trasmissione, dopo la nomina del ministro segretario di Stato residente in Parigi presso l'imperatore e re, alto e difficile ufficio nel quale fu chiamato il 29 giugno 1805 e rimase poi sino alla fine del Regno l'*Aldini*.

Il tempo della Repubblica Italiana e del Regno Italico fu memorabile nella storia per l'avveduta e retta amministrazione delle provincie, alle quali furono preposti per la prima volta funzionari con titolo di *prefetti*, uno per dipartimento; essi furono trascelti sempre con grande oculatezza e resero quasi tutti dei servigi insigni; sì che non parrà inutile il richiamare i loro nomi alla memoria dei posteri. I prefetti della Repubblica Italiana, nominati nel 1802 (26 aprile e 22 maggio), furono per l'Agogna *Raffaele Parravicini* (72), per l'Alto Po *Marco Antonio Fè* (73), per il Basso Po *Teodoro Somenzari* (74), per il Crostolo *Carlo Fadigati* (75), per il Lario *Antonio Roncalli* (76), per il Mella *Carlo Verri* (77), per il Mincio *Gaetano Bovari* (78), per l'Olona *Lucrezio Longo* (79), per il Panaro *Gaudenzio Caccia Romentino* (80), per il Reno *Alessandro Carlotti* (81), per il Rubicone *Bartolomeo Masi* (82) e per il Serio *Vincenzo Brunetti*; e le loro vicissitudini e insieme quelle delle prefetture sino alla creazione del Regno furono queste.

Il Fè dell'Alto Po diede le sue dimissioni, che furono accettate il 9 maggio 1804; e gli succedette il Masi del Rubicone. Il Somenzari dal Basso Po, trasferito al Reno il 13 ottobre 1802, ebbe per successore un commissario straordinario, *Pio Magenta* (83), nominato poi prefetto il 6 febbraio 1803, destituito per l'affare Ceroni, e sostituito con un altro commissario, *Federico Carriani* (84), nominato pure prefetto l'11 agosto 1803. Il Roncalli del Lario si dimise e gli fu sostituito il 20

dicembre 1802 *Giuseppe Casati* (85); trasferito questo al Serio, gli succedette il 9 maggio 1804 il Bovari, dal Mincio. Il Verri del Mella fu fatto membro del Consiglio legislativo il 29 settembre 1804 ed ebbe per successore *Francesco Mosca* (86). Il Bovari dal Mincio fu trasferito il 9 maggio 1804 al Lario, e lo stesso giorno fu nominato in suo luogo *Antonio Cossoni* (87). Il Carlotti del Reno fu nominato membro del Consiglio legislativo l'8 ottobre 1802, e, come abbiamo visto, fu mandato suo successore il Somenzari dal Basso Po. Il Masi del Rubicone, trasferito all'Alto Po, ebbe per successore il 9 maggio 1804 il Brunetti, dal Serio; in luogo del quale andò dal Lario il Casati. Questi prefetti e gli altri delle prime nomine durarono in ufficio sino alla nomina dei prefetti regi fatta il 23 luglio 1805; con la quale i più furono confermati senza esser mossi (Cavriani, Mosca, Cossoni, Longo, Caccia, Somenzari, Casati), uno solo fu confermato e trasferito (Brunetti, dal Rubicone al nuovo dipartimento dell'Adige), quattro non furono confermati (Parravicini, Masi, Fadigati, Bovari) nominandosi in luogo loro *Giuseppe Tornielli* (88) nell'Agogna, *Francesco Galvagna* (89) nell'Alto Po, *Giacomo Lamberti* nel Crostolo e *Michele Vismara* (90) nel Lario, e per il Rubicone e per il nuovo dipartimento dell'Adda fu provveduto pure con nuove nomine, chiamandovi a prefetti rispettivamente *Lorenzo Romagnoli* (91) e *Giulio Pallavicini* (92): né altri mutamenti occorsero per un anno, salvo che a sostituire il Brunetti, desiderato dall'Aldini per capo degli ufficî della Segreteria di Stato in Parigi, fu il 20 marzo 1806 richiamato in servizio e mandato nell'Adige il Magenta. Grandi mutamenti nel personale dei prefetti portò con sé nel 1806 l'aggregazione delle provincie venete le quali, oltre la Dalmazia che fu data

in governo a *Vincenzo Dandolo* (93) con titolo di *provveditore generale*, furono costituite in sette dipartimenti (94), e ad amministrarli furono destinati (19 luglio) prefetti vecchi e nuovi, cioè *Marco Serbelloni* (95) nominato per l'Adriatico, il Caccia trasferito dal Panaro al Brenta, il Magenta dall'Adige al Bacchiglione, *Angelo Calafati* (96) nominato per l'Istria, il Somenzari tramutato dal Reno al Passariano, *Carlo del Maino* (97) nominato per il Piave, e il Casati mandato dal Serio al Tagliamento: sì che fu poi necessario provvedere ai vecchi dipartimenti, trasferendo il Mosca dal Mella al Reno (19 luglio), il Tornielli dall'Agogna al Mella (23 agosto) e dal Rubicone all'Agogna (23 agosto) il Romagnoli, che si dimise e fu sostituito (1 novembre) nell'Agogna con *Alvise Mocenigo* (98), e nominando (25 luglio) *Leonardo Thiene* (99) a prefetto nell'Adige, *Bernardo Pasini* (100) nel Panaro, *Cinzio Frangipane* (101) nel Serio, e più tardi (1 novembre) *Giuseppe Pallavicini* (102) nel Rubicone. Nel 1807 si ebbero pochi mutamenti: Giulio Pallavicini prefetto dell'Adda si dimise per ragioni di salute e il 5 giugno fu nominato in suo luogo *Francesco Ticozzi* (103); il Pasini del Panaro passò nella magistratura, e a sostituirlo fu trasferito (9 luglio) dal Basso Po il Cavriani, che ebbe per successore *Giovanni Scopoli* (104). Nei due anni seguenti le variazioni nel personale dei prefetti furono invece moltissime, sebbene per ragioni differenti. Nel 1808 fu l'aggregazione delle provincie marchigiane, costituite in tre dipartimenti (105); e vi furono mandati come prefetti (21 aprile) il Casati dal Tagliamento al Metauro, e due di nuova nomina *Giacomo Gaspari* (106) nel Musone e *Francesco Cornalia* (107) nel Tronto: trasferendosi poco di poi (17 maggio) lo Scopoli dal Basso

Po al Tagliamento e nominandosi nel Basso Po *Costantino Zacco* (108): qualche mese dopo lo Scopoli fu fatto consigliere di Stato, e al Tagliamento fu mandato (13 novembre) il Del Maino dal Piave, ove fu nominato prefetto *Alessandro Frosconi* (109). Nel 1809 fu la costituzione del Senato consulente, al quale furono chiamati (19 febbraio) parecchi prefetti (Longo, Frangipane, Cavriani, Lamberti, Thiene); sí che fu necessario sostituirli trasferendo il 12 aprile il Caccia dal Brenta all' Olona e il Pallavicini dal Rubicone al Serio e nominando prefetti nel Panaro *Girolamo Tadini Oldofredi* (110), nel Crostolo *Ferdinando Porro* (111), nell'Adige *Antonio Smancini*, quindi nel Brenta *Bonaventura Zecchini* (112) e nel Rubicone *Leopoldo Staurenghi* (113); poi altri prefetti furono (10 ottobre) nominati senatori (Serbelloni, Mocenigo) o promossi ad altri ufficî lasciati vacanti dai senatori (Mosca fatto direttore generale di polizia, Cossoni delle acque e strade): e perciò contemporaneamente si provvide alle prefetture, trasferendo il Galvagna dall'Alto Po all'Adriatico, il Ticozzi dall'Adda all'Alto Po e nominando nell'Agogna *Stefano Luini* (114), nell'Adda *Francesco Angiolini* (115), nel Mincio *Giovanni Tamassia* (116) e nel Reno *Luigi Quirini Stampalia* (117). In seguito al trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 fu aggregato al Regno d'Italia il Trentino, e lo Smancini (18 maggio) fu incaricato dell'ordinamento del paese in conformità delle nostre leggi; e costituito che fu in dipartimento dell'Alto Adige vi fu nominato (7 giugno) prefetto *Alessandro Agucchi* (118). Da questo momento in poi i cambiamenti dei prefetti non occorsero piú che per ragioni di servizio o per motivi personali, indipendentemente da fatti di politica generale: sino alla fine del Regno, che di fatto cominciò a cessare in parecchi di-

partimenti di confine nella seconda metà del 1813, rimasero ai loro posti lo Smancini nell'Adige, il Galvagna nell'Adriatico, il Lucini nell'Agogna, il Ticozzi nell'Alto Po, il Magenta nel Bacchiglione, il Zacco nel Basso Po, il Caccia nell'Olona, il Del Mayno nel Tagliamento; furono scambiati di residenza (25 aprile 1810) il Vismara dal Lario al Mincio e il Tamassia dal Mincio al Lario. Cessarono più tardi dall'ufficio alcuni prefetti per passare al Consiglio di Stato (Tornielli, Casati, Pallavicini) e il 14 dicembre 1811 fu ordinato un largo movimento, per cui furono trasferiti il Somenzari dal Passariano al Mella, il Gaspari dal Musone al Metauro, il Cornalia dal Tronto al Serio, l'Agucchi dall'Alto Adige al Passariano, lo Staurenghi dal Rubicone al Tronto, il Frosconi dal Piave al Rubicone, e furono nominati *Michele Villata* (119) nel Musone, *Filippo Dalfiume* (120) nell'Alto Adige e *Francesco Ferri* (121) nel Piave. L'anno seguente cessò per motivo a me sconosciuto l'Angiolini prefetto dell'Adda e in suo luogo (13 aprile 1812) fu nominato *Carlo Rezia* (122), e nello stesso tempo furono scambiati di sede il Porro dal Crostolo al Brenta e lo Zecchini dal Brenta al Crostolo. Finalmente il 25 giugno 1813 il Quirini prefetto del Reno fu richiamato al Consiglio di Stato e sostituito dal suo collega del Panaro Tadini Oldofredi, in luogo del quale fu scelto *Giovanni Minoia* (123), l'ultimo dei prefetti che Napoleone I nominasse per i dipartimenti del suo Regno d'Italia.

Tutti questi nomi e queste date, che io non ho potuto determinare senza indagini lunghe e laboriose (124), non ci rappresentano che in piccola parte la collaborazione prestata dagli Italiani a Bonaparte generale in capo, presidente e re. Nella diplomazia, nella magistratura, nel Consiglio di Stato e nel Senato consulente, ne-

gli istituti d'istruzione superiore e media, negli ufficî delle acque e strade, nell'amministrazione finanziaria, e sopratutto nell'esercito, nel piccolo e glorioso esercito italico! egli trovò tanti e tali cooperatori, della cui memoria si tengono ancora onorate le nostre città e le nostre famiglie. Ricordarli tutti, con precise notizie dei loro fatti, sarebbe dovere; ma è impresa che trascende le forze di un solo: però il piccolo saggio ch' io ne ho dato auguro che possa valere, se non di esempio, almeno di eccitamento a chi potesse e sapesse far di piú e di meglio.

NOTE.

(1) Di nobilissima famiglia che aveva titolo ducale e ricchissimo censo, il Serbelloni, nato nel 1744 in Milano, crebbe con la solita educazione degli aristocratici lombardi, ebbe in patria ufficî municipali, e fatto sopraintendente generale della milizia urbana nel 1776, ottenne per essa sfarzose divise, adottate nell'82: per desiderio di primeggiare, piú che per profondità di convincimenti, si gettò nel 1796 al giacobinismo e fu da Bonaparte fatto membro della prima municipalità costituita il 21 maggio, anzi ne fu il primo presidente: nel giugno andò a Parigi con Fedele Sopransi e Carlo Nicoli ad esporre al Direttorio francese *i voti della nazione lombarda per la libertà;* ritornò accompagnando Giuseppina Beauharnais, ch'egli ospitò regalmente nel suo palazzo. Costituita la Cisalpina, fu fatto membro del Direttorio esecutivo il 29 giugno '97 e ne assunse subito la presidenza, pronunziando nella festa della federazione del 9 luglio, che fu l'instaurazione ufficiale della Repubblica, un discorso abbastanza temperato non ostante i fronzoli del classicismo repubblicano: ma il 20 novembre si dimise, avendo accettato l'ufficio di ambascia-

tore a Parigi, ch'egli esercitò poi assai nobilmente anche dopo la fine della Cisalpina. Ritornato a Milano nel 1800, per dar ordine al suo patrimonio sottoposto a sequestro durante l'occupazione austro-russa, il 22 giugno 1800 fu fatto membro della Consulta legislativa, e l'anno dopo fu mandato di nuovo a Parigi con l'Aldini per la questione delle spese militari, e presentarono insieme una esposizione assai vigorosa delle misere condizioni della Repubblica. Intervenne alla fine del 1801 alla Consulta di Lione, ove fece spese da pazzo in sontuosi banchetti offerti ai deputati; dicevano i maligni, per ottenere la presidenza della Repubblica: ma non v'ebbe altro che il grado di membro della Consulta di Stato; ritornato in Italia si ammalò e morí il 7 maggio 1802 (Cfr. CUSANI, *Stor. di Mil.* IV, 29-30, 276, 356, V, 15-17, 153-155, 187, 219, 293, 308, 329, VI, 68 e segg., 114; CORACCINI, p. cxxi; BOUVIER, *Bonaparte en Italie*, p. 682).

(2) L'Alessandri, nobile bergamasco, ebbe mano nella rivoluzione della sua patria del marzo 1797 e fu chiamato a far parte della prima municipalità, nella quale il 21 marzo fu assegnato al comitato di difesa generale e il 30 maggio a quello d'istruzione e beneficenza. Nominato membro del Direttorio da Bonaparte il 29 giugno 1797, ne fece parte sino alla riforma del Rivaud nel dicembre 1798, e allora si ritirò in Bergamo a vita privata. Rimase in disparte sino ai primi anni del Regno italico, e solamente nel dicembre 1807 fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti e da questi proposto nel 1808 come uno dei loro candidati al Senato: fu infatti nominato senatore il 19 febbraio 1809, e partecipò ai lavori di quel corpo sino all'aprile 1814. Caduto il Regno, si ritrasse di nuovo in patria a vivere privatamente (CORACCINI, p. lxiii).

(3) Pietro Moscati, figlio dell'anatomico Bernardino, nacque in Milano nel 1739, studiò a Bologna e a Firenze, fu di trent'anni fatto professore d'anatomia, chirurgia e ostetricia nell'Università di Pavia, e nel 1770 recitò una prelezione che fece molto rumore per le ardite teorie enunciatevi sulla natura dell'uomo: nel '72 passò chirurgo all'Ospedale maggiore di Milano, di cui nell'86 fu fatto direttore; ma indi a poco ne fu rimosso per le sue opinioni liberali. Nei mutamenti del 1796 si mostrò fautore delle nuove idee e Bonaparte l'ebbe in grande estimazione sí da

chiamarlo a far parte del Direttorio esecutivo della Cisalpina: ne uscí nell'aprile 1798, insieme col Paradisi, dicono per essersi opposto ai rappresentanti francesi, ma non cessò di propugnare in ogni modo le istituzioni repubblicane. Perciò alla venuta degli Austro-russi fu sottoposto a gravi persecuzioni: arrestato fra i primi, gli fu fatto un rigoroso processo politico; indi fu con altri patrioti deportato in catene prima in Dalmazia, poi nel Sirmio. Ritornato nel 1801, fece parte della Consulta legislativa della seconda Cisalpina, e nell'assemblea di Lione fu fatto membro della Consulta di Stato della Repubblica Italiana: alla creazione del Regno passò nel Consiglio di Stato e il 7 giugno 1805 fu nominato direttore generale dell'istruzione pubblica: fatto senatore il 19 febbraio 1809, fu uno dei piú fedeli a Napoleone I, anche nel momento della sua rovina. Ritiratosi a vita privata nel 1814, visse intento agli studî in Milano sino al 1824 (De Tipaldo, *Biogr.;* Coraccini, p. cix; A. Corradi, *Mem. per la storia dell'univ. di Pavia*, I, 207-210; P. Canetta, *L'Ospedale maggiore di Milano*, p. 212; A. D'Ancona, *Le lettere sirmiensi di F. Apostoli*, p. 397).

(4) Giovanni Paradisi nacque in Reggio nel 1760, figlio di Agostino, poeta famoso, che gli fu guida negli studî: laureato in Modena, entrò nel 1783 nel Consiglio generale di Reggio e fu fatto preside delle scuole e professore di geometria. Nel 1796 fu tra i capi della rivoluzione reggiana ed ebbe commissioni presso il Bonaparte, che molto lo apprezzava: fu deputato ai due Congressi e al Corpo legislativo della Cispadana, nel quale presiedette il Consiglio dei 60. Costituita la Cisalpina, fece pàrte del Direttorio esecutivo dal 30 giugno '97 al 16 aprile '98; rimase quindi in disparte sino a che Bonaparte nel giugno 1800 lo chiamò nella Commissione di governo. Nella Consulta di Lione presiedette la Sezione estense e il 26 gennaio 1802 fu nominato consultore di Stato: nel Regno italico fu il 9 maggio 1805 fatto presidente della sezione di guerra nel Consiglio di Stato e il 7 giugno gli fu affidata la direzione generale dei ponti, acque e strade, che tenne sino alla sua nomina a senatore, del 19 febbraio 1809: fu creato conte da Napoleone e per tre anni presidente ordinario del Senato, nel quale fu nel 1814 tra i piú validi propugnatori dell'idea di dare la corona del Regno al principe Eugenio; si ritrasse quindi a Reggio, tutto intento agli

studi letterari, e morì nel 1820, lasciando poesie liriche di stile classico e di squisita fattura (E. MANZINI, *Mem. stor. dei Reggiani* ecc., p. 185).

(5) G. B. Costabili nacque in Ferrara nel 1756, di nobile famiglia e assunse il cognome di uno zio materno che lo lasciò erede di dovizioso patrimonio; si occupò da giovane di cose agrarie e prestò l'opera sua negli uffici municipali; nel '96 fu uno dei deputati ferraresi mandati a trattare coi Commissari francesi e poi al secondo Congresso Cispadano. Fece parte del primo e del secondo Direttorio della Cisalpina, e uscitone alla riforma del Trouvé fu fatto ministro delle finanze, ufficio che subito rifiutò, tornandosene in patria. Durante la reazione austro-russa fu relegato a Legnago, e dopo Marengo fu liberato e si ritrasse in disparte dai pubblici uffici. Andò a Lione come notabile del Basso Po e il 26 gennaio 1802 fu nominato membro della Consulta di Stato, dalla quale passò poi al Consiglio di Stato del Regno Italico: creato questo, fu fatto intendente generale dei beni della corona e nel 1809 senatore e tesoriere del Senato. Nel '14 depose gli alti uffici e tornò a Ferrara, ove assunse più modeste cariche municipali e raccolse una galleria e una biblioteca ricchissime di opere preziose: divenuto cieco nel '30, sostenne fortemente tale avversità sino alla morte, che fu nel 1841 (G. PETRUCCI, *Elogio storico del march. G. B. Costabili Containi*, Novi 1841).

(6) Il Savoldi nacque in Lonato nel 1723, e fatti in patria i primi studi si recò a Padova per quelli di medicina: ma un tumulto universitario, nel quale ebbe parte, lo consigliò a tramutarsi a Bologna ove attese più alle discipline economiche e politiche: reduce in patria, promosse utili riforme nell'amministrazione del nativo comune: nel '97 partecipò alla rivoluzione bresciana, e assunto poi al Direttorio della Cisalpina vi portò il contributo di uno spirito illuminato e liberale. Esulò nel '99 in Francia, e nel 1800 ritornò in patria, a vita privata, perché, proseguendo un alto ideale patriottico, era insofferente della preponderanza francese: morì nel 1802 lasciando il suo modesto patrimonio all'Ateneo bresciano, ove un'iscrizione lo commemora «cittadino e magistrato integerrimo» che «col forte consiglio e coll'opera soccorse in vita la patria» (F. GAMBARA, *Ragionamenti di cose patrie*, IV, 197-200).

(7) Il Testi nacque in Modena, figlio al conte Giuseppe,

nel 1763, e da giovine coltivò gli studî letterari e giuridici e acquistò viaggiando l'esperienza della vita e degli uomini. Essendo noto come favorevole alle riforme politiche, fu l' 8 ottobre 1796 chiamato a far parte del Comitato di governo che resse Modena sino alla costituzione della Cispadana, nella quale ebbe ufficî politici e amministrativi. Il 30 giugno 1797 fu nominato ministro degli affari esteri della Repubblica Cisalpina, dal quale ufficio passò il 16 aprile '98 a quello di membro del Direttorio, e lo tenne sino al 1° settembre. Ne uscí a tempo per salvarsi dalle persecuzioni della reazione austro-russa, e dopo Marengo rimase in disparte, osservando lo strazio che i falsi repubblicani facevano della Cisalpina. A Lione ebbe una parte importante, poiché fu del Comitato dei trenta; e oltre esservi ascritto al Collegio elettorale dei possidenti, fu dei quindici chiamati al Consiglio legislativo, nucleo onde si svolse poi il Consiglio di Stato del Regno italico: alla creazione di questo il Testi vi fu ascritto come presidente della sezione di finanza, e contemporaneamente fu incaricato di reggere la divisione del Ministero degli esteri che aveva sede in Milano, sotto la dipendenza del ministro Marescalchi residente a Parigi. Il 19 febbraio 1809 fu nominato senatore, e come tale ebbe una parte importante e onorevole nei fatti del 1814, che segnarono la caduta del Regno italico; dopo la quale si ritrasse in patria a vita privata, e ivi morí nel 1848 (cfr. *I Modenesi nel Regno italico*, in questo vol., pag. 365).

(8) Giacomo Lamberti nacque in Reggio nel 1762, si laureò in giurisprudenza, e dopo aver viaggiato in Francia col fratello Luigi, fu chiamato a insegnare il diritto canonico nello studio reggiano, donde il duca Ercole III lo tresferí nel '96 all'università di Modena. L'avere in uno scritto giovanile sostenuta la legittimità dei sovrani di diritto divino non gl'impedí di essere nell'agosto del '96 uno dei promotori della rivoluzione reggiana e di esercitare ufficî nel governo sorto da quella: fu deputato ai due Congressi cispadani, e vi si segnalò per dirittura d'idee e temperanza di linguaggio. Nella Repubblica Cisalpina fu il 9 novembre '97 fatto membro del Corpo legislativo, dal quale uscí il 16 aprile '98 essendo stato chiamato a far parte del Direttorio: salvo la breve interruzione dal 31 ago-

sto al 19 ottobre, continuò in tale ufficio anche dopo la caduta della Repubblica, quando il Direttorio cisalpino riparò a Chambery. Nel giugno 1800 fu nominato membro della Consulta legislativa e ai Comizi di Lione fu del Comitato dei 30: chiamato il 26 gennaio 1802 a far parte del Corpo legislativo della Repubblica italiana, vi fu confermato nel 1804 per voto degli elettori: contemporaneamente fu luogotenente amministrativo nella prefettura del Crostolo, poi prefetto ivi dal 1805 al 1809, che fu nominato senatore. Nel 1814 si ridusse in patria a vita privata, educando ad alti sensi civili il figlio Giuseppe, che nel 1821 esulò e fu poi segretario del Mazzini: nel 1831 accettò la presidenza del governo provvisorio in Reggio, e fu perciò condannato a due anni di carcere; morì nel 1837 (E. Manzini, p. 238).

9 L'Adelasio nacque in Bergamo di nobile famiglia nel 1763 e, fatti in patria i primi studi, fu mandato a continuarli in Roma, affidato alla vigilanza del cardinale Francesco Carrara suo parente: si erudì molto nelle letterature straniere e nella filosofia e tornato in patria si fece seguace delle idee democratiche, sì che nel marzo 1797 fu uno dei promotori della rivoluzione che sottrasse Bergamo alla signoria veneta. Il 21 marzo fu chiamato a far parte della municipalità, nella quale fu membro del comitato di finanza; fu ferito nella spedizione contro gli insorgenti delle valli; e il 5 agosto assunse l'ufficio di commissario del Direttorio presso la municipalità. Unita Bergamo alla Cisalpina, l'Adelasio fu ministro o agente diplomatico presso la Repubblica Elvetica finché il 3 giugno 1798 fu chiamato al ministero delle finanze, che tenne per poco, poiché il Trouvé il 10 luglio lo nominò membro del Direttorio; revocato dal Brune il 19 ottobre, riassunse le funzioni di Direttore il 14 dicembre e le tenne sino alla caduta della Repubblica. Nell'anno 1799 non seguì i colleghi in Francia, ma riparò nascostamente nella sua villa di Filago, non senza, dicono, essersi prima assicurato dalle persecuzioni austriache comunicando ai nemici le note segrete dei fautori della Repubblica e le trattative del Melzi nel congresso di Radstadt. Durante l'occupazione austro-russa tornò a Milano, ove celebrò il suo matrimonio con la marchesa Giovanna Serponti, con la quale nel 1800 riparò a Venezia: rimasto vedovo dopo poco tempo, si diede ad esercizi esage-

rati di pietà religiosa, tanto che diventò la favola di molti, e dovette ritirarsi in Padova, ov'era meno conosciuto; ma non è vero che si facesse benedettino in Santa Giustina: è vero invece che, sempre piú infervorandosi di zelo religioso, tornò a Venezia e, sotto la direzione dello Zender vicario patriarcale, fu ordinato sacerdote. Ritornato a Bergamo, si raccolse tutto in opere di carità e di pietà, specialmente dopo la morte dell'unico suo figliuolo accaduta nel 1818; partecipò all'amministrazione di istituti di beneficenza e a quella del Seminario, di cui curò la riedificazione e che lasciò erede di tutti i suoi beni: morí nel 1828 (Cusani, V, 125, 254, 308; Coraccini, p. lxii; C. Ulietti, *Notizie storiche intorno al Seminario di Bergamo*, Berg. 1831; A. Leoni nelle *Memorie di religione di mor. e di lett.*, Modena 1837, serie II, tom. VI, pp. 355-375).

(10) Il Luosi, nato in Mirandola nel 1755, fece ottimi studî di lettere e giurisprudenza e, giovine ancora, riuscí avvocato di grido: dei primi ad abbracciare le idee della rivoluzione, fu l'8 ottobre 1796 chiamato a far parte del Comitato di governo in Modena, poi della Giunta di difesa generale della Cispadana. Costituita la Cisalpina, fu il 30 giugno 1797 fatto ministro della giustizia, e alla riforma del Trouvé nominato membro del Direttorio il 31 agosto: escluso dal Brune il 19 ottobre, vi fu richiamato il 14 dicembre dal Rivaud e v'appartenne poi sempre, anche durante l'emigrazione del Direttorio a Chambery. Nel giugno 1800 fece parte della Consulta legislativa e nell'assemblea di Lione fu del Comitato dei 30: il 26 gennaio 1802 fu nominato consultore di Stato della Repubblica Italiana, e come tale firmò il primo Statuto costituzionale del Regno; il 9 maggio 1805 fu fatto presidente della sezione di giustizia nel Consiglio di Stato e il 9 giugno gran giudice o ministro della giustizia, ufficio che tenne sino alla fine del Regno, riordinando la magistratura e dirigendo la compilazione dei codici: nel 1810 fu nominato senatore e nelle dolorose vicende del 1814 fu di quelli che piú si adoperarono per salvare il Regno: continuò a dirigere il suo ministero per qualche tempo anche sotto la Reggenza provvisoria, poi si ritirò a vivere da privato in Milano, ove morí nel 1830 (Coraccini, p. c; F. Ceretti, *Biogr. Mirandol.*, II, 37-57).

(11) Fedele Sopransi nacque in Milano nel 1757 e coltivò

gli studî letterari: affacciatosi sulla scena politica nel '96, fu mandato col Serbelloni in Francia per propugnare l'indipendenza lombarda: fornito di larga coltura giuridica, ebbe facile adito agli uffici politici e giudiziari, e nella prima Cisalpina fu successivamente ministro della polizia dal 6 dicembre '97 al 13 aprile '98, poi membro del Direttorio dal 31 agosto: emigrò in Francia durante la reazione austro-russa e ne ritornò dopo Marengo: nella Repubblica Italiana fu nominato il 15 aprile 1802 giudice del Tribunale di cassazione; confermato tale nella Corte di cassazione del Regno italico, per decreto 18 maggio 1807, appare in tale ufficio sino al 1814, ma dopo non se ne hanno altre notizie (CUSANI, V, 15-18, 234; BOUVIER, *Bon. en Italie*, p. 682). Secondo altri, il direttore della Cisalpina sarebbe stato Luigi Sopransi, pure milanese, nato nel 1744, giureconsulto e magistrato anch'egli, morto nel 1826 (GAROLLO, *Diz. biogr.* p. 1820).

(12) Il Brunetti, nato a Bologna nel 1761, studiò legge e fu professore di notariato nell'università; nel 1796 fu aggregato al Senato e deputato ad entrambi i Congressi cispadani, nel '97 Commissario del governo presso i tribunali del dipartimento del Reno, e nel triennio della Cisalpina deputato al Corpo legislativo, salvo il breve tempo che fu membro del Direttorio e ministro di polizia. Durante l'occupazione austro-russa esulò in Francia e nel giugno 1800 fu fatto membro della Consulta legislativa. A Lione fu nominato membro del Corpo legislativo della Repubblica Italiana, ma ne uscí subito essendo stato fatto il 26 aprile 1802 prefetto del Serio, donde nel 1804 fu trasferito al Rubicone e di qui nel 1805 all'Adige; ma nell'anno stesso seguí a Parigi l'Aldini come capo degli uffici della segreteria di Stato e vi rimase finché nel 1811 gli fu affidata la direzione generale del censo, che tenne anche sotto il governo austriaco fino al 1825: tornò allora a Bologna e fu senatore, ossia sindaco del Comune, dal 1831 al 1836; morí nel 1839 (A. PIZZOLI, *Not. intorno alla vita del co. V. B.*, Bologna, 1839).

(13) Lo Smancini nacque a Gera di Pizzighettone nel 1766, fece gli studî di legge, ed esercitò l'avvocatura in Cremona sino a che la venuta dei Francesi lo trasse alla vita politica: il 15 settembre 1798 fu fatto amministratore dipartimentale nell'Alto Po: il 19 ottobre fu dal Brune chia-

mato al Direttorio e uscitone l'8 dicembre, alla riforma del Rivaud, fu mandato commissario del potere esecutivo in un dipartimento, forse a Cremona. Esulò in Francia durante l'occupazione austro-russa e colà si segnalò tra i piú ferventi patrioti del nucleo unitario. Il 7 giugno 1800 fu chiamato a far parte della Consulta legislativa della seconda Cisalpina, nella quale fu ministro della polizia e giustizia, generalmente lodato per abilità e zelo: a Lione fu uno degli oppositori alla nomina di Bonaparte in presidente della Repubblica Italiana, alla creazione della quale fu fatto membro del Corpo legislativo e ne tenne anche la presidenza. Soppresso il Corpo legislativo, fu nominato consigliere di Stato il 20 dicembre 1807, e il 12 aprile 1809 prefetto dell'Adige, ove rese importanti servizi essendosi mantenuto costantemente fedele a Napoleone I e al viceré Eugenio: nel 1810 fu mandato a organizzare il Trentino, nel 1812 fu fatto barone del Regno e nel 1813 commissario generale per l'approvvigionamento dell'esercito. Alla caduta del Regno, si ridusse a vita privata in Milano, ove morí nel 1831: fra i molti suoi amici furono il Monti e il Foscolo (Cusani, VI, 10; Coraccini, p. cxxvi; Monti, *Epist.*, p. 321, Melzi, 612; Garollo, p. 1809).

(14) Il Sabatti, nato in Brescia nel 1766, fu dei fautori della rivoluzione democratica nel 1797; fu chiamato da Bonaparte nel novembre a sedere nel Corpo legislativo cisalpino e ne uscí alla riforma del Trouvé che lo nominò il 15 settembre '98 commissario nel Mella: fece parte del quarto Direttorio, revocato dopo poche settimane. Nella Repubblica Italiana fu nominato membro della Contabilità nazionale il 13 maggio 1802; confermato nell'ufficio alla creazione del Regno, fu alla istituzione della Corte de' Conti nonominato presidente di sezione il 7 marzo 1812: alla caduta di Napoleone I, si ritirò in patria a vita privata, e morí nel 1843 (Comandini, II, 1061; Garollo, p. 1698).

(15) Ferdinando Marescalchi nacque in Bologna nel 1764, fu membro del Senato bolognese dal 1780 al '96, *pars magna* nei fatti politici dal '96 al '15, e morí in Modena nel 1816: sarà argomento di una speciale monografia, che vengo scrivendo con l'aiuto di molte sue lettere diplomatiche e familiari.

(16) È poco conosciuto, tanto che anche alcuni scrittori autorevoli delle cose di questo periodo (cfr. Cusani, V, 247,

Zanolini, I, 333, ecc.) fecero del suo doppio cognome i cognomi di due distinte persone, *Vertemate e Franchi!* Era di Chiavenna e fu il 9 novembre 1797 nominato da Bonaparte tra i legislatori, giurò il 22 nel Consiglio dei iuniori, e vi sedé senza interruzione anche nei mutamenti operati dal Trouvé, dal Brune e dal Rivaud sino a che fu assunto al Direttorio nel marzo del 1799. Esulò in Francia durante la reazione, e dopo non se ne trovano più ricordi: e poiché sembra che fosse uomo di idee e di condotta temperate, fa meraviglia di non vederlo figurare nei tempi più quieti che vennero di poi: solamente, il 1° marzo 1810, appare tra i consiglieri comunali di Chiavenna allora nominati.

(17) Il Birago era un nobile cremonese, nato nel 1755, e cominciò ad apparire sulla scena politica nella Cisalpina, della quale fu il primo ministro della guerra: sostituito nel novembre 1797 dal Vignolle, passò al Corpo legislativo nel consiglio dei iuniori, ove giurò il 25 di quel mese: ne uscì il 30 dicembre poiché fu nominato ministro a Roma, ma poco di poi fu chiamato al ministero degli affari esteri, nel quale è noto come si divertisse a perseguitare Vincenzo Monti, uno dei suoi segretari. Emigrò durante l'occupazione austro-russa, e al ritorno fu fatto membro della Commissione di governo il 21 giugno 1800: andò alla Consulta di Lione, e ne tornò membro del collegio elettorale dei possidenti e del Consiglio legislativo della Repubblica Italiana; conservato nel Consiglio di Stato nel Regno, il 9 maggio 1805, appartenne sempre alla sezione di guerra e marina, della quale fu anche presidente: nello stesso anno fu chiamato a far parte della Commissione delle prede. Aveva nome di buon finanziere, e perciò il 9 luglio 1811 fu nominato ministro del tesoro; ma, sebbene aiutato dalla particolare benevolenza del Melzi, non fece buona prova, tanto che il 5 novembre 1813 fu invitato a dimettersi e gli successe il Venèri: morí nel 1828 (Melzi, II, 75, 141, 395; Coraccini, p. lxx; Monti, *Lett. inedite e sparse*, I, 275, 287, 289, 290, 290, 296, 301, 303, 306; Comandini, II, 81; Garollo, p. 276).

(18) Il Vignolle, nato a Massillargue nella Linguadoca nel 1763, di famiglia nobile, entrò cadetto nel reggimento di Barrois nel 1870, fu fatto capitano nel 1789, combatté nell'esercito delle Alpi, nel '94 fu aiutante generale e nel '96 sottocapo di stato maggiore di Kellermann e di Bonaparte: si segnalò a Montenotte, Dego, Lodi, Castiglione, fu fatto

generale di brigata e fu ferito ad Arcole. Dopo Campoformio rimase nella Cisalpina dapprima come capo di stato maggiore, poi come ministro della guerra: fu il vero organizzatore dell'esercito cisalpino e con esempio lodevole fece pubblicare il resoconto di dieci milioni e mezzo da lui spesi dal 21 novembre '97 al 2 agosto '98. Fece le campagne d'Italia del 1799 e del 1800, riconquistando Milano e sopraintendendo al primo riordinamento della Cisalpina; nel 1803 fu fatto generale di divisione, poi fu capo di stato maggiore in Olanda e in Dalmazia e nella campagna del 1809 dell'esercito italiano: ferito a Wagram, ritornò in Italia e vi rimase sino al 1814, che ricondusse oltre le Alpi le milizie francesi. Nei cento giorni si tenne in disparte, e nella restaurazione fu prefetto della Corsica, consigliere di Stato, indi deputato alla Camera; morí nel 1824, dopo aver pubblicato nel 1817-18 una buona storia delle operazioni dell'esercito d'Italia nel 1813-14 (Bouvier, *Bon. en Italie*, p. 674).

(19) G. B. Bianchi d'Adda era milanese, « rispettabile militare », del quale non conosco la carriera sino al 1797, in cui appare ispettore generale del genio nella Cisalpina: dopo il brevissimo ministero del '99, dovette seguire l'esercito in Francia, e nel 1800 fu richiamato all'amministrazione della guerra col titolo di ispettore generale. Nel riordinamento del settembre 1800 ebbe il grado di generale di brigata, comandante del genio, che conservò poi sempre, con le funzioni di ispettore dell'arma e di presidente del comitato di fortificazione; scrisse un *Nouveau système de contremines*, molto apprezzato da Napoleone I. Nel 1813 supplí per qualche mese il Fontanelli e nel '14 fu incaricato del portafoglio della guerra dalla Reggenza (Coraccini, p. lxx; Zanoli, I, 4, 21, 56, 77, 78, 81, 123, 128, 146, 150, 218, 252, 253).

(20) Il Ricci, nato in Modena nel 1742, fece gli studî laureandosi in giurisprudenza nel '63, e si segnalò tra i cultori della economia politica, specialmente per la relazione sulla *Riforma delle opere pie di Modena*, insigne lavoro che meritò di essere ristampato anche modernamente: venuti i Francesi, aderí alle nuove idee e fu deputato al Corpo legislativo cispadano, poi il 28 aprile nominato membro del Direttorio della Cispadana: costituita la Cisalpina, fu il 3 giugno chiamato a far parte dei Comitati riu-

niti, sedendo in quello di finanza: durante il suo ministero si affaticò tanto che, tornato in patria, si ammalò e morì nel gennaio 1799 (G. TRIANI nell'*Annuario della R. Univ. di Modena*, 1885-86).

(21) Il Felici, nato in Rimini nel 1756, fu educato a buoni studi per cura della famiglia: nel 1796 fu di quelli che si dichiararono favorevoli alle riforme politiche sì che Bonaparte lo chiamò a far parte dell'amministrazione centrale dell'Emilia: nella Cisalpina fu commissario del potere esecutivo nel Rubicone sino al luglio '98; dopo pochi mesi di ministero si ritirò in patria, ove non ebbe molestie durante la reazione del '99. Nel 1800 fu dell'amministrazione dipartimentale del Rubicone: andato a Lione come notabile del suo dipartimento, fu fatto membro del Consiglio legislativo e fu uno dei due consiglieri che il primo Console volle seco a Parigi: ivi rimase finché fu chiamato a reggere il ministero dell'interno, che tenne fino al 1806: passò quindi al Consiglio di Stato e il 19 febbraio 1809 fu fatto senatore. Tornò nel '14 a Rimini, ove tenne con lode uffici municipali e morì nel 1836.

(22) L'Arauco, nato a Milano intorno al 1726, fece buoni studi di lettere e di giurisprudenza e si segnalò come facile verseggiatore: nel 1796 si mescolò alle agitazioni democratiche e fu segretario del Direttorio cisalpino dall'aprile '97 sino a che fu fatto ministro delle finanze. Al ritorno dei Francesi nel giugno 1800 fu nominato membro della Municipalità di Milano e poi della Commissione di governo. Recatosi a Lione per la consulta straordinaria, morì appena giunto colà, nel dicembre 1801, *lasciando di sé alla patria dopo lunghi servigi nella sua povertà onorata memoria* (decreto del vice-presidente Melzi per la pensione alla vedova).

(23) Il Cacciari era bolognese, e alla venuta dei Francesi, essendo avvocato camerale del Senato, ebbe modo di segnalarsi nei pubblici uffici: nel giugno 1796 fu fatto giudice d'appello, nel luglio fece parte della Giunta di costituzione e nell'ottobre fu deputato al primo Congresso cispadano. Costituita la Cisalpina, fu nel novembre chiamato a far parte del Corpo legislativo, ma diede subito le dimissioni, come rinunciò l'anno dopo all'ufficio di ministro della giustizia. Il 7 luglio 1800 fu nominato commissario di governo nel dipartimento del Reno, ufficio che tenne sino al 7 novembre. Morì in patria nel 1802.

(24) Il Pancaldi, avvocato milanese, costituita la Cisalpina fu nominato Segretario centrale del ministero di giustizia, del quale fu poi titolare dal 6 settembre 1798 fino alla caduta della Repubblica. Nella seconda Cisalpina fu fatto giudice del tribunale di revisione, istituito il 26 giugno 1800; poi ispettore generale ossia ministro dell'interno e dell'estero il 27 settembre; andò a Lione come deputato della città di Milano e vi fu ascritto al collegio elettorale dei dotti; il 15 marzo 1802 fu nuovamente assegnato al tribunale di revisione, e vi rimase sino alla morte, che fu nel 1804.

(25) Il Porro, nobile milanese, d'ingegno vivace e operoso e di carattere energico, fu prima della venuta dei Francesi uno dei principali fautori delle idee rivoluzionarie; nel maggio 1796 promosse l'istituzione della Società d'istruzione, presentandosi a Bonaparte perché ne autorizzasse l'apertura, e in questo club di fanatici si spogliò pubblicamente dei segni della nobiltà: fu chiamato a far parte della polizia, dal quale uscí nel novembre essendo stato generale di Lombardia, nella quale fece parte del Comitato di polizia, e intraprese subito la guerra contro gli stemmi e gli altri simboli aristocratici. Appena costituita la Cisalpina, gli fu affidato il 30 giugno 1797 il ministero della polizia, dal quale uscì nel novembre essendo stato nominato ministro della Repubblica in Genova: arrivò colà il 4 dicembre e assunse subito le sue funzioni, che esercitò finché nell'agosto 1799 andò a sostituirlo Luigi Bossi. Durante l'occupazione austro-russa fu posto il sequestro sopra i suoi beni ed egli emigrò a Nizza, donde scriveva nel dicembre al Serbelloni facendo conoscere che si era ridotto a tal termine da dover vendere gli abiti di gala della moglie: è questa l'ultima notizia che si abbia di lui, che, credo, sia morto poco dopo (Cusani, IV, 327, 352, 355; V. 184, 207, 293; Cantù, *Corrisp. dei diplomatici*, p. 72-74, 222).

(26) Il Guicciardi era di famiglia valtellinese, ma nato a Lugano nel 1756, e compiuti appena gli studî si segnalò nei pubblici ufficî, come luogotenente del Vicario in Sondrio e delegato presso il pretore di Morbegno; nel 1785 ebbe l'ufficio di Cancelliere di Valle, la piú elevata autorità amministrativa della Valtellina, e due anni di poi fu uno dei deputati a sostenere presso la Corte di Vienna la questione

dell'indipendenza contro i Grigioni. Nel 1797 fu uno dei delegati a trattare con Bonaparte l'annessione della Valtellina e aiutò l'Aldini nel dipartimento d'Adda e Oglio allora creato. Nominato il 9 novembre membro del Corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, ottenne subito la dimissione, ma contemporaneamente fece parte dei Comitati riuniti, sedendo in quello di costituzione: fu ministro della polizia dal 13 aprile al 10 luglio '98, poi dell'interno sino al 1° febbraio '99. Si tenne quindi in disparte sino all'epoca della Consulta di Lione, ove ebbe luogo notevole come segretario di sezione e membro del Comitato dei 30: ivi fu il 26 gennaio 1802 nominato all'ufficio di Segretario di Stato della Repubblica Italiana, che lasciò poco dopo per essere stato fatto membro della Consulta di Stato e il 1° agosto direttore generale della Polizia; ufficio che tenne sino al 19 febbraio 1809, allorché fu fatto senatore. Nella caduta del Regno ebbe una parte un po' equivoca, e fu giustamente sospettato di tendenze austriache; certo fu uno di coloro che mandarono a monte il tentativo di dar la corona del Regno al principe Eugenio; sí che non deve far meraviglia che i suoi concittadini lo mandassero a Vienna a propugnare l'annessione della Valtellina al Regno Lombardo-Veneto, né che nel 1818 fosse chiamato all'ufficio di vice-presidente dell'I. R. Governo di Lombardia e nel 1825 fosse nominato consigliere di Stato; morí a Sondrio nel 1837, lasciando delle memorie che meriterebbero di vedere la luce e sarebbero certo di gran giovamento per comprendere alcuni fatti importanti del regno di Napoleone I (Coraccini, p. xciv).

(27) Francesco Visconti, della storica famiglia, dalla madre ebbe anche il cognome di Aimi; nacque in Milano nel 1760 circa, fu educato in Roma presso il card. Eugenio Visconti suo zio: abbracciò con fanatismo nel '96 le idee democratiche, fece parte della prima municipalità milanese e nel '97 fu ministro plenipotenziario nella Svizzera e in Francia. Tornato a Milano dopo Marengo, fece parte della Commissione di governo e poi del Comitato triunvirale, in cui ebbe parte del tutto passiva, alieno dall'intraprendente affarismo dei colleghi. Alla creazione della Repubblica Italiana fu messo in disparte e molto si dolse di aver perduta la grazia di Bonaparte; la riebbe per intromissione del Berthier nel 1807, ma nel 1808 morí senza es-

ser piú risalito all'onore dei pubblici ufficî (P. Litta, *Fam. celebri ital.*, Visconti, tav. IX).

(28) Veramente gli atti concernenti questo ministro non portano, al solito, altro che il cognome; ma credo trattarsi di Giuseppe Pioltini, nominato membro della prima municipalità di Milano il 19 maggio 1796 e confermatovi nella riduzione del 4 agosto, nel qual giorno egli ne assunse la presidenza; il 14 settembre 1798 fu fatto giudice di cassazione; nel decreto della sua nomina a ministro di polizia del 21 dicembre è qualificato come avvocato: sul principio dell'aprile '99, all'avvicinarsi degli Austro-Russi pubblicò un proclama affermando che *i figli della vittoria*, cioè i Francesi, si preparavano a *nuovi trionfi*, ma indi a pochi giorni abbandonò l'ufficio e la capitale, e con decreto del 13 aprile fu destituito: durante la reazione, nel settembre, i suoi beni, come quelli di altri patrioti milanesi, furono sottoposti a sequestro. Durante il Regno italico fu uno degli avvocati ammessi a patrocinare presso il Consiglio di Stato (Cusani, V. 249, 293; Coraccini, p. cxxxviii; Zanolini, I, 334).

(29) Giacomo Breganze era un avvocato di Vicenza, che emigrò dopo Campoformio nella Cisalpina, ove il 6 febbraio 1798 ebbe con altri patrioti la cittadinanza per legge: il 24 maggio fu nominato giudice nel tribunale dipartimentale del Mella; il 30 ottobre, dal Brune, rappresentante supplementare nel Corpo legislativo, e il 13 aprile '99 fu chiamato a sostituire nel ministero della polizia il Pioltini, *provvisoriamente quale commissario straordinario della medesima.* Nella seconda Cisalpina fu impiegato negli uffici di polizia; nella Repubblica Italiana, vice-prefetto di Castelnuovo di Garfagnana: entrò poi nella magistratura e il 24 febbraio 1812 fu fatto giudice nella Corte d'appello di Brescia, ufficio che tenne fino alla caduta del Regno (Coraccini, p. lxxii).

(30) Angelo Perseguiti, nato in Reggio nel 1761, fu laureato in giurisprudenza a Modena nell'81, fu giudice nel feudo di Cavriago e Cadè dall'84 al '92, e nel '96 fu dal duca Ercole III nominato podestà di Trassilico; mostratosi favorevole ai nuovi ordini, nel '97 fu chiamato a far parte del Corpo legislativo cisalpino; resse il ministero di polizia negli ultimi giorni della Repubblica, e perciò subí persecuzioni e carcere durante la reazione austro-russa.

Liberato dopo Marengo, fu fatto giudice criminale in Reggio nel giugno 1800, poi nel 1804 pretore di quella città e il 18 maggio 1807 primo presidente della corte di giustizia: fu trasferito nel luglio 1808 a Venezia e nel febbraio 1809 fu restituito in patria sempre con lo stesso grado: poi il 10 marzo 1810 fatto primo presidente della corte di appello in Ancona, ufficio che tenne sino al 1815: tornò quindi a Reggio e visse, esercitando l'avvocatura, sino al 1826 (Manzini, p. 178).

(31) Giuseppe Ragazzi era un avvocato milanese, che fu certamente fatto ministro dell'interno poco dopo la nomina degli altri ministri; perchè già il 12 luglio 1797 pubblicò disposizioni intese a frenare gli eccessi della stampa demagogica, le quali suscitarono contro di lui le più acri querimonie, e il 21 luglio nominò la commissione amministrativa della guardia nazionale. Lasciato il ministero, fu il 13 settembre 1798 nominato Commissario del potere esecutivo presso il tribunale di Cassazione, ufficio ch'ei riprese nella seconda Cisalpina, con l'incarico da lui esaurito il 26 giugno 1800 di ricomporre i tribunali residenti in Milano. Nella Repubblica italiana fu giudice del tribunale d'appello di Milano, e il 27 febbraio 1804 ebbe lo speciale incarico di ordinare le preture e gli uffici di conciliazione nei dipartimenti dell'Olona, del Lario e dell'Alto Po, poi il 28 luglio fu chiamato a far parte del tribunale speciale: nel Regno d'Italia fu fatto giudice della Corte di Cassazione, l'11 gennaio 1807, quand'essa fu costituita per la prima volta, e v'appartenne sino alla fine del Regno.

(32) Il Tadini, nato in Romano di Lombardia nel 1754, fece gli studi d'ingegnere e si consacrò particolarmente all'idraulica, nella quale divenne insigne sí per opere pubblicate sí per lavori eseguiti; alla venuta dei Francesi si mostrò fautore di democrazia e propugnatore di idee unitarie, e fu il 9 novembre 1797 nominato da Bonaparte rappresentante del popolo nel Corpo legislativo: giurò nel Consiglio dei iuniori il 22 novembre, e, salvo il breve intervallo del suo ministero, vi sedette sino al 19 ottobre 1798, cioè al colpo di stato del Brune; e la sua esclusione fu determinata dall'essersi mostrato « zelante partigiano dell'indipendenza del suo paese ». Durante il Regno d'Italia fu il 23 luglio 1806 nominato ispettore generale di acque e strade insieme con altri insigni ingegneri, e tenne quell'ufficio sino al 1812; ridot-

tosi poi a vita privata, morí nel 1830 (Coraccini, p. cxxviii; D. Muoni, *L'antico stato di Romano di Lombardia*, Milano 1871, pp. 265-269).

(33) Il Nobili, nato a Vetto d'Enza nel 1754, fece gli studi a Reggio ed entrò nel 1778 nela magistratura estense, nella quale salí sino al grado di uditore generale, che aveva in Modena nel 1796. Prestato il giuramento repubblicano, tornò a Reggio, ove fu fatto deputato al secondo Congresso e nell'aprile del '97 fu il primo degli eletti al Corpo legislativo della Cispadana. Nella Cisalpina fu dal maggio membro dei Comitati riuniti e mandato ad organizzare i dipartimenti delle Alpi Apuane, del Crostolo e del Panaro; rinunciò quindi l'ufficio di giudice supplente di cassazione conferitogli il 10 novembre, e per desiderio di rimanere a Reggio accettò quello di giudice del tribunale, datogli il 22 aprile 1789. Il 1° febbraio 1799 fu fatto ministro dell'interno, e durante l'occupazione austro-russa ebbe qualche molestia, ma non gravi persecuzioni. Nella Consulta di Lione fu fatto membro del Corpo legislativo della Repubblica Italiana, e ne uscí il 16 giugno 1802 allorché fu nominato segretario di Stato; ufficio che una grave malattia gli impedí di esercitare: fu procuratore nazionale in Reggio durante la Repubblica stessa, ma nel Regno italico fu lasciato o volle rimanere in disparte dal governo; ebbe però ufficî municipali, che tenne con lode. Dal 1805 al 1830 esercitò l'avvocatura e scrisse e pubblicò allegazioni di molto valore, e anche un'opera classica sui *Vitalizi*; nel '31 fece parte del governo provvisorio, sí che fu condannato a cinque anni di carcere, ma aveva già presa la via dell'esilio, e dopo esser stato alcun tempo in Francia si recò in Toscana, e ridottosi a Pisa vi morí nel 1841 (A. Vannucci, *Martiri*, II, 143; Manzini, p. 252 ecc.).

(34) La prima *dipartimentazione* della Cisalpina (novembre 1797-agosto 1798) fu questa: 1. *Adda* (capoluogo Lodi e Crema alternativamente); 2. *Adda e Oglio* (cap. Sondrio); 3. *Alpi Apuane* (Massa); 4. *Alta Padusa* (Cento); 5. *Alto Po* (Cremona); 6. *Basso Po* (Ferrara); 7. *Benaco* (Desenzano); 8. *Crostolo* (Reggio); 9. *Lamone* (Faenza); 10. *Lario* (Como); 11. *Mella* (Brescia); 12. *Mincio* (Mantova); 13. *Montagna* (Lecco); 14. *Olona* (Milano); 15. *Panaro* (Modena); 16. *Reno* (Bologna); 17. *Rubicone* (Rimini); 18. *Serio* (Bergamo); 19. *Ticino* (Pavia); 20. *Verbano* (Varese). Nella

seconda, quella della costituzione Trouvé del 31 agosto 1798, durata sino alla fine della Repubblica, i dipartimenti furono undici: 1. *Adda e Oglio* (Como); 2. *Alto Po* (Cremona); 3. *Basso Po* (Ferrara); 4. *Crostolo* (Reggio); 5. *Mella* (Brescia); 6. *Mincio* (Mantova); 7. *Olona* (Milano); 8. *Panaro* (Modena); 9. *Reno* (Bologna); 10. *Rubicone* (Forlì); 11. *Serio* (Bergamo).

35) Il 18 giugno 1797 furono nominati i primi Commissari, che ebbero il titolo di *organizzatori*: *Luigi Oliva* nei dipartimenti dell'Adda, del Lario e del Verbano; *Gregorio Fontana* nell'Alto Po e nel Ticino; *Ottavio Mozzoni* in quelli del Serio e della Montagna; *Pellegrino Nobili* in quelli delle Alpi Apuane, del Crostolo e del Panaro. Nel luglio fu mandato organizzatore per l'Alta Padusa l'Oliva predetto, ed egli stesso e *Vincenzo Monti* furono organizzatori dell'Emilia, col qual nome fu indicato il territorio dei due dipartimenti del Lamone e del Rubicone; il 13 novembre furono inviati con lo stesso ufficio nella Valtellina, ossia Adda e Oglio, *Antonio Aldini*, e nel Mincio *Giovanni Tordorò*. I commissari del potere esecutivo nella prima Cisalpina, dai quali ho potuto raccogliere i nomi, furono i seguenti: nell'Adda: *Carlo Rezia* dal 15 settembre 1798 in poi; — nelle Alpi Apuane: *Ludovico Lizzoli*, dal 30 agosto 1797 al settembre '98; — nell'Alto Po: *Ubaldo* (?) *Borsieri*, id.; — nel Basso Po: *Giambattista Boldrini*, dal 10 agosto 1797 al settembre '98; *Carlo Facci*, dal 15 settembre al 19 ottobre '98; *Giuseppe Rangoni*, dal 19 ottobre '98 al 1° aprile '99; *Giambattista Masi*, dal 1° aprile....; *Vincenzo Bertolli* dal 19 aprile al 22 maggio '99; — nel Crostòlo: *Carlo Ferrarini* dal 5 agosto '97 al dicembre; *Antonio Re*, dicembre '97; *Bartolomeo Marchini*, dalla fine del '97, confermato il 15 settembre '98....; — nel Mella: *Antonio Sabatti* dal 15 settembre '98; — nel Mincio: *Teodoro Somenzari*, dal 3 novembre 1797 al 28 luglio 1799; — nell'Olona: *Michele Pedrazzini*, dal 15 settembre '98; — nel Panaro: *Pier Luigi Leonelli*, dal 16 novembre '97; *Luigi Muzzarelli*, ff. di commissario dal 7 al 15 settembre; *Luigi Vaccari*, dal 15 settembre '98 al 12 maggio' 99; — nel Reno: *Carlo Caprara*, dal 20 agosto '97 al 13 agosto '98; *Bernardo Monti*, dal 13 agosto al 6 settembre; *Giacomo Pistorini* ff. di commissario dal 6 al 15 settembre; *Sebastiano Bologna*, dal 15 settembre all'aprile '99; *Angelo Garimberti*,

dall'aprile al 30 giugno '99; — nel Rubicone: dapprima i commissari furono due, l'uno nel Lamone, *Tommaso Galleppini*, dal marzo '98, poi *Francesco Ginnasi* dal maggio, e l'altro nel Rubicone, che non sappiamo chi fosse; nel febbraio '98 fu mandato commissario straordinario per tutti e due i dipartimenti *Diego Guicciardi*, cui successe *Daniele Felici*, dall'aprile al 16 luglio; poi *Filippo Ronconi*, dal luglio al settembre; *Costantino Montalti*, dal 15 settembre '98 al 28 maggio '99; — nel Serio: *Francesco Ticozzi*, dal '97 al '98; *Alessandro Solza*, dal 15 settembre '98 in poi.

(36) Estore Martinengo, appartenente alla storica famiglia, nacque in Brescia nel 1763, studiò dapprima in Milano e poi nei collegi di Bologna e di Roma: entrato da giovine nell'esercito prussiano, fece la campagna d'Olanda nell'87 come tenente di cavalleria, fu ferito sotto Utrecht, promosso capitano nell'88, congedato nell'89: visse per lo piú nelle sue terre di Cavernago e nel '97 partecipò alla rivoluzione democratica di Brescia ed ebbe dal governo provvisorio l'incarico di organizzare le milizie. Fu chiamato nel novembre a far parte del Corpo legislativo, dal quale uscí per andare ministro plenipotenziario a Napoli, e vi rimase fino al '99. Andò alla Consulta di Lione, e v'ebbe la nomina a membro del Corpo legislativo; nel 1805 fu fatto colonnello delle guardie d'onore, nel 1807 fu mandato a Parigi dal viceré Eugenio con una importante missione, nel 1809 fu nominato senatore. Alla fine del Regno, fu fatto colonnello di un reggimento austriaco, ma si dimise subito, e ritornò a vita privata in Brescia, ove morí nel 1832 (G. Bonomi, *Il castello di Cavernago*, ecc., Bergamo, 1884, p. 58 e segg.).

(37) Ignazio Magnani, tenuto per uno dei piú insigni giureconsulti del suo tempo, nacque in Bologna nel 1740, si laureò in legge nel '61, fu ascritto al collegio civile nel '63; professore di diritto civile nell'università nel '67, passò nel '79 alla cattedra di pratica criminale, e nello stesso tempo era anche avvocato di Camera e difensore dei rei, nell'esercizio del quale ufficio venne in fama di grande oratore. Nelle mutazioni del 1796 fu nominato giudice d'appello e deputato ai due Congressi cispadani; nella Cispadana fu dall'aprile al maggio '97 membro del Direttorio esecutivo: costituita la Cisalpina, fu il 10 novembre fatto giudice di cas-

sazione, ma nello stesso mese fu inviato ministro plenipotenziario alla Corte di Torino, ove fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore, ma rimase poco tempo. Durante l'occupazione austro-russa fece parte della Commissione sui beni nazionali e tutelò efficacemente gli interessi degli acquirenti. Nella seconda Cisalpina fu giudice del tribunale di revisione di Bologna e alla Consulta di Lione fu nominato membro del Corpo legislativo e del Consiglio legislativo, ai quali appartenne sino al principio del Regno italico: nel 1807 fu nominato primo presidente della Corte d'appello in Bologna, ed esercitò tale ufficio, con illuminata sapienza, fino alla sua morte, accaduta nel 1809.

(38) Il Cicognara, nato in Ferrara nel 1767, fu educato con molta cura e da giovane viaggiò per l'Italia raccogliendo notizie di storia artistica, che poi gli servirono per la *Storia della Scoltura*. Nel 1796 fu dei più caldi fautori delle novità politiche, ed ebbe gran parte nei fatti della Cispadana, come membro della Giunta di difesa generale. Nel novembre '97 fu fatto rappresentante al Corpo legislativo, dal quale uscì per andare ministro a Torino. Deputato alla Consulta di Lione per il dipartimento del Basso Po, fu uno degli oppositori alla nomina di Bonaparte in presidente, ma tuttavia vi fu nominato membro del Consiglio legislativo della Repubblica Italiana: destituito per l'affare Ceroni nel 1803, fu tenuto lontano per poco dall'ufficio e nel 1804 lo riebbe: durante il Regno italico nel 1807 fu fatto presidente dell'Accademia di belle arti in Venezia, ove morì nel 1833 (V. MALAMANI, *Mem. del co. L. Cicognara*, Venezia 1888).

(39) Luigi Bossi, nato in Milano nel 1758, fece forti studi di lettere e scienze, fu consacrato sacerdote e fatto canonico del duomo: fu ascritto al Corpo legislativo della Cisalpina, poi agente diplomatico a Torino e Genova, e durante la Repubblica Italiana e il Regno italico prefetto delle biblioteche e degli archivi; morì nel 1835, lasciando un gran numero di opere di molteplici argomenti.

(40) G. M. Belmonti, nobile riminese, fece da giovine buoni studi di lettere e filosofia, e viaggiò per l'Italia per erudirsi; militò due anni come sottotenente nell'esercito francese; nel 1796, essendo del magistrato cittadino, propose di mandare ambasciatori ai generali francesi entrati in Romagna, il 6 febbraio '97 ospitò nel suo palazzo il Bo-

naparte, di passaggio per Rimini, e qualche mese di poi fu inviato presso di lui a Mombello, per propugnare l'annessione della Romagna alla Cisalpina; avvenuta questa, fu mandato ministro di legazione a Firenze, donde a mezzo il '98 ritornò in pȧtria; arrestato nell'agosto del '99, fu deportato a Pest, ove morí il 10 settembre 1800, secondo alcuni suicida, secondo altri giustiziato (C. Tonini, *Comp. della storia di Rimini*, II, 345).

(41) Il Cerretti, nato in Modena nel 1738, fece ottimi studi letterari e iniziò quelli di medicina, ma li abbandonò per la poesia; per alcune avventure giovenili, fu nel '60 chiuso nella casa di correzione; uscitone, si fece un bel nome per poesie di fattura classica e nel '72 fu nominato cancelliere e professore di storia romana nell'università; nel '78 passò alla cattedra di eloquenza; alla venuta dei Francesi, ebbe l'ufficio di presidente degli studî e nella Cisalpina fu deputato al Corpo legislativo, poi ministro a Parma dal '98 al settembre 1800; fu quindi ispettore generale dell'istruzione con residenza a Bologna, e nel 1804 fu chiamato a succedere al Monti nella cattedra di eloquenza in Pavia, ove morí nel 1808 (L. Cagnoli, nella *Continuaz. alla Bibl. Mod.* del Tiraboschi, vol. I).

(42) Del Cometti si hanno poche notizie: nel 1798 era agente della Cisalpina nella Svizzera, donde passò nell'ottobre 1801 a Genova; e ivi rimase poi col titolo di console sino alla caduta del Regno italico (Cantù, *Corrisp. di diplom.*, p. 19, 51, 52, 235).

(43) Il Caleppio era della nobile famiglia in Bergamo e fece studi di lingue moderne e di scienze politiche; nel 1797 fu uno dei promotori della rivoluzione bergamasca e fece parte della prima municipalità creata il 13 marzo; il 9 luglio Bonaparte lo chiamò nei Comitati riuniti, e durante il triennio della Cisalpina fu ministro di essa alla Corte di Spagna e si dimostrò diplomatico piú zelante che avveduto; doveva alla fine del '98 succedere al Birago nel ministero degli esteri, ma la caduta della Repubblica lo impedí, ed ei passò a Parigi il tempo dell'occupazione austro-russa. Alla Consulta di Lione, ove fu deputato del ceto dei notabili, fu fatto membro del collegio elettorale dei possidenti e del Corpo legislativo; e come uno dei rappresentanti di questi assisté all'incoronazione di Napoleone I imperatore e firmò il primo Statuto costituzionale del Regno ita-

lico, durante il quale fu fatto cavaliere della corona di ferro e decorato della legion d'onore. Proposto nel 1808 per candidato al Senato, fu giudicato dal Melzi per uomo mediocre e mal circondato; presidente il collegio elettorale del dipartimento del Serio negli anni 1810 e 1811, e nessun'altra notizia di lui mi è occorsa, se non che morì nel 1834. (CORACCINI, p. lxxv; MELZI, I, 708; COMANDINI, II, 496).

(14) Il Melzi nacque di nobile famiglia in Milano nel 1753, ebbe parte principalissima nella politica italiana dell'età napoleonica, fu vice-presidente della Repubblica Italiana dal 1802 al 1805 e cancelliere guardasigilli della corona nel Regno italico dal 1805 al 1814, morì in patria nel 1816: le *Memorie* di lui raccolte da G. MELZI (Milano 1865) sono lavoro utile, chi sappia valersene, ma ben lontane dall'aver esaurito l'importante argomento.

(15) L'Aldini, nato in Bologna nel 1755, fu col Melzi e col Marescalchi uno dei fattori della politica napoleonica in Italia, specialmente nel tempo che fu ministro di stato del Regno italico, risiedendo in Parigi presso l'imperatore, dal 1805 al 1814: visse gli ultimi suoi anni in patria, ove mancò nel 1826: l'opera di A. ZANOLINI, *Antonio Aldini ed i suoi tempi* (Firenze 1864), sfortunatamente rimasta interrotta all'anno 1809, meriterebbe di essere continuata e compiuta da uno storico altrettanto illuminato e veridico.

(16) Il Bargnani, nato in Brescia nel 1757, fece studî in patria e in Bologna, e poi attese alla buona amministrazione del suo ricco patrimonio: nel '97 si gettò alle novità rivoluzionarie e fece parte di governo provvisorio bresciano; costituita la Cisalpina fu rappresentante del popolo nel Corpo legislativo e si strinse in amicizia coi principali uomini del governo: durante la reazione del '99 non ebbe alcuna molestia, e al ritorno dei Francesi fu a capo dell'amministrazione in Brescia, poi fu chiamato nella Commissione di governo: nella Consulta di Lione ebbe parte notabile, come presidente della sezione veneta, e il 26 gennaio 1802 fu fatto consigliere legislativo; confermato nel Consiglio di Stato del Regno italico, fu nel 1806 delegato a ordinare il dipartimento dell'Istria, poi il 10 ottobre 1809 fatto direttore generale delle dogane; ufficio che conservò, sebbene per poco, anche sotto il governo austriaco: ottenne il 30 aprile 1816 la dimissione e si ritrasse

in patria ove morí nel 1825 (F. GAMBARA, *Ragionamenti di cose patrie*, V, 161-167).

(47) Sigismondo Ruga, che ebbe trista fama tra i contemporanei, era un avvocato milanese: mostratosi favorevole alle riforme politiche, fu il 14 agosto 1797 nominato giudice del tribunale di appello; e durante le reazione austro-russa si segnalò sostenendo la validità delle vendite dei beni nazionali. Dopo Marengo fece parte della Commissione, e poi del Comitato di governo, e « lo si vide ammassare durante l'esercizio di questa carica una ragguardevol fortuna che dissipò per altro cosí come l'aveva acquistata ». Nella Consulta di Lione fu ascritto al collegio elettorale dei dotti, al quale appartenne sino alla fine del Regno (CORACCINI, p. CXXXIII).

(48) Altro uomo di mala nominanza fu G. B. Sommariva: nato di poveri parenti a Sant'Angelo Lodigiano nel 1762, fu fatto educare a proprie spese dai Bolognini, feudatari di quel borgo; laureatosi in legge, si diè all'esercizio dell'avvocatura in Lodi, donde nel 1796 corse a Milano in cerca di maggior fortuna: essendosi sbracciato a gridar libertà, fu il 21 maggio chiamato a far parte della Municipalità e nello stesso tempo dell'Amministrazione generale della Lombardia: nell'agosto fu presidente della Municipalità ridotta, come è noto, a minor numero di membri con la esclusione del Parini e di altri onesti patrioti. Nel dicembre fu mandato a Reggio per esprimere al Congresso Cispadano i voti dei Lombardi per l'unione delle due nazioni. Costituita la Cisalpina, fu il 30 giugno 1797 nominato segretario generale del Direttorio esecutivo, ufficio che dovette lasciare nell'aprile 1798 insieme coi direttori Moscati e Paradisi per ordine del Brune. All'avvicinarsi degli Austro-Russi si nascose in Menaggio, donde attraverso la Svizzera poté passare in Francia; e ritornato al seguito dell'armata francese fu il 21 giugno 1800 nominato membro della Commissione di governo, e quando ogni autorità fu il 24 settembre ristretta nel Comitato triumvirale, egli ne divenne il capo effettivo e come tale si recò alle mani il reggimento della Repubblica, che consegnò poi il 14 febbraio 1802 al Melzi. Prima e dopo il breve esilio in Francia si era straordinariamente arricchito col traffico disonesto di titoli pubblici, sí che nella Repubblica Italiana fu messo non solo in disparte, ma

anche in dispregio come *sublime ladro*. Riparò per qualche tempo a Parigi, cercando d'intrigare col Murat e con altri faccendieri contro l'onesto governo del Melzi; ma a nulla riuscì e si diè a fare il Mecenate d'artisti e il raccoglitore di preziose opere d'arte: morì in Milano nel 1826 (CUSANI, IV, 306; V, 43, 98, 204, 291; VI, 8, 45, 50, 93, 107; DIDOT, *Nouv. biograph. gén.*, XLIV, 177; CORACCINI, p. XXXVII; GAROLLO, p. 1819).

(49) Il Soldini era milanese, entrò negli uffici finanziari e nel 1794 vi aveva il grado di vice-segretario: la gran pratica ch'egli aveva della complicata amministrazione finanziaria lo mise in grado di rendere utili servigi ai ministri della Cisalpina, dei quali fu nel triennio segretario centrale; fu anche ispettore di finanze nei dipartimenti a sinistra del Po e, ricostituita la Cisalpina, fu nominato ministro il 27 settembre 1800; governò quel dicastero con rettitudine, ma con scarsa abilità; nella Repubblica Italiana, deposto l'ufficio di ministro, fu pensionato il 12 maggio 1802, ma più tardi il Prina desiderò la sua collaborazione, e il Soldini fu richiamato in servizio nel 1805, e il 30 luglio 1809 nominato direttore generale del lotto, ufficio che tenne fino alla caduta del Regno (CUSANI, VI, 10).

(50) Pietro Polfranceschi nacque in Verona nel 1769 e sin da giovine si mostrò fervido patriota: dopo Campoformio emigrò nella Cisalpina, ne ebbe la cittadinanza e il 9 novembre 1797 fu fatto rappresentante del popolo nel Corpo legislativo; dal quale uscì alla riforma del Trouvé essendo stato uno dei più calorosi dell'opposizione indipendentista. Durante la reazione del '99 emigrò in Francia, e allorché fu nel gennaio 1800 formato l'ufficio di ispezione alle rassegne militari, vi entrò col grado di ispettore centrale: sotto la Repubblica Italiana prestò eminenti servigi, organizzando il corpo della gendarmeria, della quale ebbe il comando con grado di generale di brigata e titolo di ispettore generale: e questi uffici, insieme con quello di consigliere di Stato conferitogli il 17 settembre 1807, esercitò degnamente sino alla fine del Regno; collocato a riposo dal governo austriaco col titolo e grado di general maggiore, morì nel 1845 (CORACCINI, p. CXVIII; ZANOLI, I, 8, 9, 78, 333, II, 389; COMANDINI, II, 1843; GAROLLO, p. 1567).

(51) Il Teulié, nato in Milano nel 1769, si laureò in legge a Pavia ed esercitò la professione in patria fino al '96:

aiutante del duca Serbelloni, comandante della guardia urbana, si adoprò molto per formare il corpo della guardia nazionale, e preso amore alle armi entrò nella legione lombarda come aiutante del generale Lahoz: si segnalò nel '97 nella spedizione di Romagna e delle Marche e nella repressione dell'insorgenza veronese: nel '99 si trovò a combattere di nuovo nelle Marche e poi nel Lazio e nella difesa di Castel S. Angelo, alla resa del quale passò in Francia. Nel 1800 formò e comandò, prima del Lechi, la legione italica, che fece eroismi mirabili in quella campagna, finita la quale fu promosso a generale di brigata. Come ministro della guerra ebbe il vanto di trasformare la massa incomposta delle milizie cisalpine in «armata nazionale»: fu arrestato per l'affare Ceroni nel 1803, ma la lealtà della sua condotta gli riacquistò presto il favore del Bonaparte e del Melzi; sí che fu chiamato con la sua brigata a far parte della divisione italiana inviata l'anno dopo sulle coste della Manica, e di tutta la divisione tenne quasi sempre il comando. Nel febbraio 1805 fu fatto generale di divisione, nel 1806 mandato in Prussia; e all'assedio di Kolberg morí eroicamente nel giugno 1807 (G. IACOPETTI, *Biogr. di P. T.* in G. LOMBROSO, *Vite dei primari generali*, pp. 65-89).

(52) Giovanni Tordorò nacque in Milano nel 1755, e fu alla venuta dei Francesi uno dei piú caldi fautori delle novità democratiche: nel 1796 fece parte del Comitato militare, nel novembre '97 fu mandato commissario organizzatore nel dipartimento del Mincio; poi fu addetto al ministero della guerra fino alla caduta della Cisalpina: nel settembre 1800 ebbe il grado di commissario di guerra e nel 1801 di commissario ordinatore, ufficio che conservò sino alla fine del Regno, dirigendo nel ministero la divisione dei servizi amministrativi: morí in Venezia nel 1836 e fu giudicato «uomo pieno di zelo, di soavi costumi e d'insinuanti maniere» (CORACCINI, p. CXXIX; ZANOLI, I, 78, 146, 161, 257; COMANDINI, II, 640; GAROLLO, p. 1915).

(53) Il Canzoli, nato a Milano nel 1752, fu prima avvocato, indi impiegato nell'amministrazione austriaca fino al '96: favorevole alla democrazia, fu uno dei segretari del Direttorio nella prima Cisalpina, poi segretario generale di esso dopo il Sommariva, dall'aprile 1798 in poi: nel '99 seguí il Direttorio in Francia e in quei difficili momenti

prestò utilissimi servigi: dei quali dopo Marengo fu rimunerato con gli uffici di ispettore della pubblica istruzione e di segretario capo del ministero dell'Interno; dopo la multipla reggenza ministeriale dal dicembre 1801 al febbraio 1802, il Canzoli fu chiamato dal Melzi all'ufficio di segretario centrale della vice-presidenza, come coadiutore del Guicciardi, segretario di Stato, e lo tenne da «uomo integro e zelante» fino alla sua morte accaduta nel 1804 (CORACCINI, p. LXXXV; necrologia del *Giornale Italiano*, a. 1804, n. 89).

(54) Nella seconda Cisalpina i dipartimenti divennero dodici, per l'aggregazione del Novarese (decreto di Bonaparte, 7 settembre 1800) che formò quello dell'*Agogna*. I commissari di governo, dei quali so i nomi, furono: nell'Agogna, *Benedetto Bono* dal 14 ottobre 1800, *G. Borri* dal 1º giugno 1801, *Ludovico Lizzoli* dal luglio 1801 al maggio 1802; nell'Alto Po.....; nel Basso Po..... *Ristori* sino al novembre 1800, poi.... *Marchetti* sino all'aprile 1801, indi *Teodoro Somenzari* sino al maggio 1802; nel Crostolo, *Ludovico Bolognini*, dal 14 luglio al 30 settembre 1800, poi.... *Montanari* dall'ottobre 1800, indi sino all'agosto 1801 *Giacomo Greppi*, dal settembre 1801 al maggio 1802 *Antonio Sabatti*; nel Lario.....; nel Mella..... *Luigi Oliva*, dal maggio 1081....., *Giacomo Greppi*, dal settembre 1801 all'aprile 1802; nel Mincio *Giovanni Tamassia*, estate 1800, *Marchetti* sino al maggio 1802; nell'Olona, *Leopoldo Staurenghi*, dal luglio 1800 al dicembre 1801;.... *Zanella* ff. di commiss. dal dicembre 1801 al febbraio 1802; nel Panaro, *Luigi Vaccari*, dal 4 luglio al 23 agosto 1800, *Prospero Carandini* dall'agosto al 19 novembre, *Virginio Giannini*, dal 19 novembre all'8 aprile 1801,..... *Lena Perpenti* dall'8 aprile al 6 giugno,..... *Bianconi* dal 6 giugno al 3 settembre, *Pier Luigi Leonelli* dal 3 al 22 settembre, *Giovanni* (?) *Margaritis* dal 22 settembre 1801 al maggio 1802; nel Reno, *Giuseppe Cacciari* dal 7 luglio al 7 novembre 1800, *Domenico Pelosi* dal 7 novembre al dicembre, *Luigi Oliva* dal 31 dicembre 1800 al maggio 1801, *Alfonso Banfi* dal 9 maggio 1801 al marzo 1802, *Antonio Cossoni* (commissario per la Repubblica Ital.) dal 14 marzo al 26 aprile 1802; nel Rubicone, *Dionigi Strocchi* dal 24 luglio all'ottobre 1800, *Leopoldo Tangerini*, dal 20 novembre a 17 dicembre (rioccupazione austriaca), poi dal 23 gennaio al 16 giugno 1801, *Giovanni* (?) *Margaritis* dal

16 giugno all'agosto,.... *Bianconi* dal settembre al marzo 1802, *Tommaso Galleppini* dal marzo al maggio 1802; nel Serio, *Francesco Ticozzi* sino al febbraio 1802.

(55) Angelo Scarabelli Pedoca, di nobile famiglia dell'antico ceppo dei figli di Manfredo, nacque in Mirandola nel 1742, fece in patria gli studî di lettere e filosofia, e quelli di matematica nell'università di Modena, ove ottenne laurea di ingegnere nel '60; entrò subito dopo nelle milizie estensi, nelle quali nel '67 ebbe il grado di capitano degli ingegneri, e nel '72 ottenne la cattedra universitaria di architettura civile e militare: contemporaneamente diresse importanti lavori di fortificazioni e di strade, nel '76 fu promosso a tenente colonnello, nell'81 a colonnello, nell'83 a brigadiere capitano, nell'86 a general maggiore e governatore di Mirandola: nell'88 fu fatto consigliere di Stato e nel '91 trasferito al governo di Carpi. Venuti i Francesi, si mostrò favorevole alla democrazia, sí che nell'ottobre gli fu affidato il comando della legione cispadana, che egli organizzò assai bene: fece nel '97 la breve campagna delle Marche, e formata la Cisalpina ebbe il grado di capo brigata d'artiglieria: nel novembre '97 fu nominato membro del Corpo legislativo, del quale tenne anche la presidenza, e ne fece parte fino alla caduta della Repubblica. Relegato in patria durante l'occupazione austro-russa, fu nel 1800 fatto membro della Consulta legislativa, dalla quale uscí essendo stato il 1° ottobre nominato ministro di legazione presso il Duca di Parma, ufficio che gli fu confermato alla creazione del Regno italico: e in Parma morí nel 1811 (F. Ceretti, *Il generale conte Scarabelli Ped.*, Mirandola 1881).

(56) G. C. Tassoni Estense, nato di nobile famiglia a Modena nel 1759, fece gli studî nel collegio di S. Carlo, nel '78 fu fatto tenente, poi capitano nella guardia ducale e nell'80 ciambellano al servizio della principessa Matilde: fervente democratico, nel '96 fu membro della Giunta generale di difesa nella Cispadana, nel '97 ispettore generale della legione e deputato al Corpo legislativo della Cisalpina. Nel 1799 emigrò in Francia e nell'ottobre 1800 andò agente diplomatico presso la Repubblica ligure, poi nell'ottobre 1801 ebbe la legazione di Firenze, donde nel 1809 passò a quella di Napoli: il 26 gennaio 1812 Napoleone I, per un intrigo che racconterò altrove, lo destituí, ond'egli accorse a Pa-

rigi per giustificarsi, e solo nel 1813 ottenne di succedere al Venturi nella legazione italiana di Berna, che resse fino al maggio 1814: ebbe dall'Austria la pensione e si ritirò a Milano, ove morí nel 1821.

(57) G. B. Venturi fu uno dei dotti più nominati del suo tempo: nato in Bibbiano di Reggio nel 1746, studiò scienze e lettere sotto ottimi maestri; fu ordinato prete nel '69, e si segnalò come predicatore, e nel '69 fu fatto professore di metafisica e geometria in Reggio, poi nel '74 di geometria nell'università modenese, nel '76 di fisica generale: nel '96 accompagnò a Parigi il conte di S. Romano mandato colà per ambasciatore dal duca Ercole III; nel '97 fu fatto deputato al Corpo legislativo cisalpino, dal quale uscí per dimissione il 14 agosto '98; soffrí la prigionia durante la reazione austro-russa e nel 1800 fu nominato professore di fisica teoretica a Pavia: nello stesso tempo fu mandato ministro a Torino, donde passò nel 1801 prima a Firenze, poi a Berna, ove rimase fino al 1813: ottenuta la pensione, tornò a Reggio, e vi morí nel 1822, lasciando assai opere scientifiche e storiche di molto valore (*Contin. alla Biblioteca del Tiraboschi*, tom. III).

(58) Il Vaccari, nato in Modena nel 1766, fece gli studî nel seminario e nell'università laureandosi in legge nell'86; si diè all'esercizio della professione, e poi agli impieghi, e divenne procuratore fiscale e assessore presso il Consiglio di governo. Dopo la rivoluzione del '96 ebbe molti ufficî politici e amministrativi, tra i quali quello di Commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Panaro dal 15 settembre 1798 alla caduta della prima Cisalpina, e poi di nuovo dal luglio al novembre 1800. A Lione fu ascritto al collegio elettorale dei dotti e al Corpo legislativo, dal quale uscí nel dicembre 1802 per la sua nomina a Segretario di Stato della Repubblica; e in questo ufficio, che tenne anche nel Regno italico sino al 10 ottobre 1809, rese eminenti servigi al paese, temperando spesso con la sua prudenza le asprezze degli ordini napoleonici. Nel 1809 fu nominato ministro dell'interno e come tale promosse una legislazione amministrativa rispondente ai bisogni delle popolazioni, e poi si adoperò nobilmente, ma invano, nel 1814 per mantenere al Regno la sua esistenza indipendente. Ebbe da Napoleone I onori e beneficî, fu creato conte del Regno, commendatore della corona ferrea, e in-

signito della legion d'onore; né fu immemore verso di lui. Ritiratosi a vita privata in Modena, morí nel 1819. Fu amico e benevolo ai letterati, e di lui si lodarono assai il Monti e il Foscolo (Bosellini, p. 39; Valdrighi, p. 213; Carteggio di L. Vaccari nella raccolta Campori-Estense e nell'archivio arcivescovile di Modena).

(59) Bonaventura Spannocchi era un nobile senese, del quale non altro sappiamo se non che fu dottissimo giureconsulto, e durante il governo del conte di Firmian chiamato a Milano a far parte del Senato, supremo collegio giudiziario della Lombardia austriaca; alla soppressione del Senato nel 1782 fu fatto presidente del tribunale di prima istanza: salí poi al tribunale di appello, del quale era presidente alla venuta dei Francesi, e il 16 maggio 1796 notificò ai cittadini che il generale Massena aveva confermato nell'esercizio delle loro funzioni i magistrati, che dovevano render giustizia in nome della Repubblica francese. Costituita la Cisalpina, fu il 9 luglio 1797 chiamato da Bonaparte nei Comitati riuniti e assegnato a quello di giudisprudenza, e il 12 agosto fu fatto membro di una speciale commissione per giudicare i nemici dell'ordine pubblico, e il 14 confermato nella presidenza del tribunale d'appello. Nello stesso anno, il 10 novembre, fu fatto giudice di cassazione e confermato in tale ufficio il 13 settembre 1798, e, mutato il nome di Cassazione in Revisione, il 26 giugno 1800. Nominato gran giudice, o ministro della giustizia, della Repubblica Italiana, per tre anni diede opera efficace, illuminata ed equanime al riordinamento della magistratura, ch'egli purificò costituendo un corpo di magistrati integerrimi e dotti, onore della curia italiana; Napoleone I lo confermò nel ministero alla creazione del Regno, ma indi a pochi mesi, per motivi non ben conosciuti, lo revocò nel giugno 1805; lo Spannocchi ritornò allora in patria ritraendosi a vita privata. Le sue carte si conservano nella villa di Modonella e meriterebbero di essere studiate.

(60) Alessandro Trivulzio, appartenente alla storica famigila milanese, nacque nel 1763; di idee liberali, alla venuta dei Francesi si mostrò favorevole alle novità politiche e fu fatto generale della guardia nazionale: entrò nell'esercito cisalpino e fece la campagna d'Italia sino alla caduta della Repubblica; fu promosso a generale di brigata nel 1800 e ad ispettore della gendarmeria nel 1801: fu depu-

tato alla Consulta di Lione e poi ministro della guerra della Repubblica Italiana fino al 1804, che ebbe il comando della divisione italiana in Francia; recatosi a Parigi per l'incoronazione imperiale, vi si ammalò e morì nel 1805 (P. LITTA, *Fam. cel. it.*, Trivulzio).

(61) Il Pino nacque in Milano nel 1767 di famiglia agiata, sí che poté passare la giovinezza in una vita signorile e spensierata: nel 1796 si mostrò acceso di spiriti democratici e militari e alla formazione della legione lombarda v'ebbe il grado di capo battaglione col comando di una coorte: fece parte di varie spedizioni e nel '98 fu promosso a comandante di una legione di fanteria cisalpina; nel '99 era in Romagna, ove ebbe dissidi col Lahoz e ritiratosi in Ancona col Monnier ebbe in uno scontro occasione di uccidere di sua mano quel ribelle. Caduta Ancona riparò in Francia; donde tornò l'anno seguente, promosso generale di divisione: col nuovo grado fece nel 1801 la campagna di Toscana e di Napoli; poi gli fu dato il comando della divisione italiana mandata nel 1803 in Francia, ma rottasi una gamba per un accidente di viaggio, tornò indietro, e assunse la direzione del ministero della guerra che tenne sino alla fine della Repubblica Italiana. Alla creazione del Regno italico fu fatto primo Capitano della guardia reale, il 14 ottobre 1806, e fece le campagne di Germania nel 1806, quelle di Spagna dal 1808 al '10, quella di Russia nel '12 e quella di Germania nel '13, ovunque segnalandosi come eroico soldato. Ambizioso di carattere, secondò nel '14 le mosse degli indipendisti e aspirò per un momento alla corona italica; di che ebbe poi biasimi e vituperì: dall'Austria ebbe il grado di tenente maresciallo, ma ritiratosi dal servizio attivo, visse nella sua villa di Cernobio, in tranquilla solitudine, fino al 1826 (G. LOMBROSO, pp. 125-179).

(62) Lombardo, non so se di Milano o di Como, il Villa nacque nel 1751, fece ottimi studî di legge e mostratosi fautore di democrazia fu nel 1796 aggregato al tribunale supremo e nel '97 chiamato da Bonaparte nei Comitati riuniti, e assegnato a quello di giurisprudenza: durante la Cisalpina fu per tutto il triennio giudice di cassazione e nel 1800 fu del tribunale di revisione. Nella Consulta di Lione fu nominato membro del Consiglio legislativo, e poco dopo ministro dell'interno della Repubblica italiana, e già aveva mostrato di tenere degnamente quell'ufficio, allorché

nel 1803 fu colpito d'apoplessia, che lo trasse indi a poco a morte: fino dal 5 ottobre 1802 era stato fatto membro dell'Istituto nazionale e senza dubbio fu uomo di molto valore; ma se ne hanno solo notizie frammentarie: morí nel 1804 (MELZI, II, 25, 39, 139, 1 56 e segg.; COMANDINI, I, 94; GAROLLO, p. 1983).

(63) Il Bovara, nato a Malgrate nel 1734, fece gli studî legali e teologici e fu ordinato prete: fu professore d'istituzioni canoniche nell'università di Pavia dal 1769 al '73, e si ha alle stampe la prolusione che ei disse in lingua latina allorché assunse quell'insegnamento; lasciata la cattedra, prestò i suoi servigi al governo austriaco negli affari di culto, e allorché fu istituita la Repubblica Italiana gli fu affidato lo speciale ministero allora eretto, che egli diresse con molto zelo e intelligenza, sino alla sua morte accaduta nel 1812: Napoleone lo nominò commendatore dell'ordine della Corona di ferro il 1° maggio 1806 e grande ufficiale della legion d'onore e senatore del Regno il 10 ottobre 1809 (CORACCINI, p. lxxii; CORRADI, I, 309; F. CAVRIANI, *Elogio del Co. Senatore G. B.*, Milano 1812).

(64) Il Prina, nato in Novara nel 1766, fece gli studî secondari nel collegio di Monza e quelli di giurisprudenza nell'università di Pavia, ove fu laureato per acclamazione nell'87: rifiutata la cattedra d'istituzioni civili in Mantova, tornò in patria ad esercitarvi la professione; finché, nel '91 fu fatto sopranumerario nell'ufficio del procuratore generale in Torino e nel '94 sostituto effettivo in tale ufficio; alla venuta dei Francesi propugnò con parecchie scritture la pace tra il Re di Sardegna e la Francia; e nella distretta in cui allora si trovò l'erario piemontese il re Carlo Emanuele IV lo nominò il 13 luglio '98 primo uffiziale, e poco dopo consigliere e reggente delle finanze. Il governo provvisorio istituito da Joubert gli accordò nel dicembre '98 le chieste dimissioni, e reduce in patria fu il 4 febbraio '99 fatto membro della direzione centrale di finanza nel'Agogna, e l'11 aprile capo divisione per l'economia e finanza presso il commissario Musset che governava allora il Piemonte per la Francia. Richiamato durante l'occupazione austro-russa al suo posto di consigliere delle finanze, rinunciò il 1° giugno all'ufficio. Ritornati i Francesi, fu il 30 giugno nominato ministro delle finanze, dal Governo del Piemonte, dal quale ufficio si dimise nel settembre quando

il Novarese fu aggregato alla Cisalpina. Deputato della sua città alla Consulta di Lione, il Prina attirò su di sé l'attenzione del primo Console essendo stato uno degli oratori nella solenne seduta finale del 26 gennaio 1802; e costituita la Repubblica Italiana gli fu affidato il ministero delle finanze, che egli resse con fermezza e rettitudine fino alla caduta del Regno italico, determinata dallo strazio che della sua persona fecero i Milanesi il 20 aprile 1814 (M. FABI, *Milano e il min. Prina*, Novara 1860; S. PELLINI, *G. P. ministro delle fin. del Regno it.*, Novara 1900; Id., *La giovinezza di G. P.*, Novara 1901).

65) Il Veneri, nato in Reggio nel 1741, studiò la ragioneria, arte nella quale quale fu peritissimo: tenne in patria per più anni l'amministrazione dell'annona ed ebbe qualche briga per le sue idee riformiste; nell'85 fu chiamato a Parma a riordinare il sistema contabile di quel ducato, ma alla venuta dei Francesi si trovò in patria tra i fautori di temperata democrazia. Fu nella Cispadana deputato al secondo Congresso nel '96 e al Corpo legislativo nel '97; poi deputato al Corpo legislativo nella Cisalpina e amministratore dipartimentale nel Crostolo nel '98 si tenne poi in disparte dagli uffici finché il 20 aprile 1802 Bonaparte lo fece ministro del tesoro della Repubblica Italiana: nominato senatore nel 1809, fu fatto nel '13 presidente del Senato e diresse come tale la terribile seduta del 20 aprile '14 che segnò la fine del Regno. Fu il più amato dei ministri italiani di Napoleone, fino a ottenere le lodi del Foscolo! Morì in Milano nel 1820 (MANZINI, p. 97; documenti mss. presso la famiglia).

66) Appartenente alla famiglia dei Caffarelli du Falga, Augusto nacque nel 1766, entrò come sottotenente nell'esercito piemontese, poi passò in quello della Repubblica francese; divenuto aiutante generale nel '93, fece la campagna d'Italia come aiutante di campo di Bonaparte, che lo promosse al grado di generale di brigata: nel 1804 fu incaricato del servizio concernente il viaggio di Pio VII in Francia, e il 1° febbraio 1805 fu promosso generale di divisione e governatore delle Tuileries; fece la campagna di Germania e comandò una divisione nella battaglia di Austerlitz. Fu quindi mandato in Italia a reggere il ministero della guerra e contribuì alla formazione della buona disciplina nel giovine esercito italico. Tornato in Francia nel

1810, fece la campagna di Spagna sino al '14, segnalandosi nella presa di Bilbao e nella battaglia di Villadiego. Sotto la restaurazione ebbe il comando militare della Bretagna, donde durante i cento giorni accorse sotto la bandiera di Napoleone I e gli prestò utili servigi; perciò nel 1815 fu messo in riposo: morí nel 1849 (*Galerie historiq.*, Bruxelles, 1821, III, 87; Didot, *Nouv. Biogr.*, VIII, 90).

(67) Il Danna era piemontese e aveva militato nell'artiglieria sarda: costituita che fu la Repubblica Italiana, Bonaparte lo mandò a Milano ad assumere con grado di generale di brigata il comando dell'artiglieria e la direzione del materiale dell'arma, che egli, aiutato dal generale Calori, ricostituí e riordinò: alla creazione del Regno italico fu capo della terza divisione nel ministero della guerra, e nei sedici mesi che resse questo dicastero attuò molte utili riforme; Napoleone I lo compensò nominandolo consigliere di Stato il 7 febbraio 1810 e promovendolo al grado di generale di divisione. Morí in Mantova nel 1811 (Coraccini, p. lxxxii; Zanoli, I, 80, 119, 121; Comandini, I, 518).

(68) Achille Fontanelli, una delle piú simpatiche figure del suo tempo, nacque in Modena di nobile famiglia nel 1775, fece gli studî nel collegio di S. Carlo, occupandosi specialmente di scienze esatte; entrò nel '96 nella legione cispadana al comando di una coorte, si segnalò nel triennio in tutte le campagne e fece parte nel '99 del presidio che difese eroicamente Ancona: dopo breve prigionia di guerra, ritornò nel 1801 alle armi e nel 1802 fu chiamato a Parigi dal primo Console come suo aiutante di campo: promosso generale di brigata, fu nel 1805 mandato a Milano a preparare l'incoronazione e per istituire il corpo delle guardie d'onore e dei veliti reali. Promosso generale di divisione a 33 anni, si coprí di gloria nella campagna del 1809, specialmente nella battaglia della Raab; fatto ministro della guerra nel 1811, diresse l'amministrazione con alta intelligenza dei bisogni e dei fini, imprimendo il carattere nazionale all'esercito italico di Napoleone I; durante la campagna del '13 ebbe il comando di una divisione nel corpo del maresciallo Bertrand e fece prove meravigliose di valore proteggendo la ritirata de' Francesi prima e dopo la battaglia di Lipsia; ricondusse quindi in Italia gli avanzi dell'esercito, e nel '14 fu mandato a Parigi come ambasciatore presso i Sovrani alleati. Rifiutò di entrare nell'eser-

cito austriaco e si ridusse a vita privata nella sua villa di Marzaglia, donde lo cacciò il sospettoso Francesco IV alla vigilia dei moti del '31; si trasferì a Milano, ove una fiera malattia lo uccise nel 1838 (G. IACOPETTI, *Biogr. di A. F.* in LOMBROSO, p. 449-495; cfr. *I Modenesi nel Regno ital.*, qui addietro, pp. 378 e segg.).

(69) Luigi Giuseppe Arborio Gattinara, marchese di Breme, nacque nel 1754, entrò nell'esercito piemontese come sottotenente nel 1770, poi fu fatto scudiere di Clotilde di Francia, principessa di Piemonte; entrato quindi nella diplomazia, fu nel 1782 inviato straordinario alla corte di Napoli, poi ambasciatore alla corte di Vienna; partecipò nel 1791 alle conferenze di Pilnitz e al suo ritorno in Piemonte fu fatto ciambellano e ambasciatore alla corte di Spagna; richiamato poco appresso, fu nel 1798 uno degli ostaggi mandati in Francia e vi rimase quattordici mesi. Nel 1801 si trasferì a Milano, ove alla creazione del Regno italico fu il 9 giugno 1805 nominato consigliere di Stato e commissario generale delle sussistenze; il 16 gennaio 1806 fu nominato ministro dell'interno e resse quel dicastero, con sufficiente lode, fino al 19 febbraio 1809, che fu nominato senatore; il 19 luglio 1810 fu nominato presidente del Senato per un anno e nello stesso anno e nel seguente presiedette i collegi elettorali del dipartimento dell'Agogna. Caduto il Regno italico, tornò in Piemonte e, rientrato nelle grazie del suo re, ebbe l'ufficio di gran tesoriere dell'ordine mauriziano. Sino dal 1802 aveva pubblicato alcune operette statistiche e letterarie, nel 1817 e seguenti diè fuori alcuni scritti educativi e morali, nel '21 delle osservazioni sulla Rivoluzione piemontese, e nel '25 altre sopra alcuni fatti del Regno napoleonico; morì nel 1828 (DIDOT, *Nouvelle biogr. gén.*, VII, 310).

(70) Il Giudici fu un abate milanese, del quale non si hanno notizie prima della venuta dei Francesi; nel 1797, nella prima nomina dei membri del Corpo legislativo, fu compreso per il dipartimento dell'Olona un « Giudici, legale »; ciò che diede luogo ad una controversia tra i vari aspiranti a esser riconosciuti in quell'indicazione; tra essi fu anche l'abate Giudici, che non fu riconosciuto per legislatore. Costituita la Repubblica Italiana, fu fatto assessore nel ministero del culto e come tale resse la divisione della disciplina e giurisdizione ecclesiastica, sino a che fu pro-

mosso segretario generale e per la morte del Bovara ebbe l'incarico delle funzioni ministeriali da lui esercitate sino alla fine del Regno: fu fatto cavaliere della corona di ferro il 1° maggio 1806, in ricompensa dei suoi servizi, poiché « alla di lui destrezza e prudenza si debbono parecchie amichevoli composizioni fra la Corte di Roma ed il Regno d'Italia ». Fu mantenuto in servizio dall'Austria col grado di consigliere di governo, col quale viveva ancora nel 1832 (Coraccini, p. xcii; Cusani, V. 142).

(71) Lo Strigelli nacque a Luino nel 1775 e, fatti gli studî legali, esercitò l'avvocatura in Milano; nel 1796 si mostrò ardente fautore dei nuovi principî democratici ed ebbe diverse cariche amministrative, tra cui quella di amministratore retribuito dell'Ospedale maggiore; nel novembre '97 fu chiamato al Corpo legislativo, nel quale sedette fino alla caduta della Repubblica: nel 1800 fu fatto membro della Consulta legislativa; andò a Lione e vi esercitò le funzioni di segretario di una sezione dell'assemblea; ne tornò membro del Corpo legislativo e del Collegio elettorale dei doti; il 22 marzo 1803 fu nominato auditore legale presso il Consiglio legislativo, il 25 luglio 1805 consigliere di Stato uditore, il 19 dicembre 1807 effettivo: Napoleone I lo chiamò il 10 ottobre 1809 per successore al Vaccari nell'ufficio di consigliere segretario di Stato, che lo Strigelli esercitò con onesto zelo fino alla caduta del Regno: morí nel 1835 (Coraccini, p. cxxxviii); Comandini, II, 550; Garollo, p. 1851).

(72) Raffaele Parravicini era della Valtellina, né si ha di lui alcuna notizia anteriore al 1801, quando appare tra i notabili del Lario che andarono alla Consulta di Lione: colà fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti; e fatto prefetto dell'Agogna dal Melzi nel 1802, non vi fu confermato da Napoleone I nel 1805, ma fu invece nominato consigliere di Stato uditore, il 19 dicembre 1807, e promosso consigliere effettivo il 10 ottobre 1809: fu anche ispettore generale della beneficenza e membro del Consiglio delle prede marittime e tali ufficî tenne fino alla caduta del Regno. Sotto l'Austria fu consigliere di governo in Milano, e viveva ancora nel 1832.

(73) M. A. Fé bresciano, nato nel 1762, ebbe un'ottima educazione, quindi nel '91 fu ascritto all'ordine di Malta,

nella rivoluzione di Brescia del '97 fece parte del governo provvisorio, quale membro del comitato di finanza, ma presto si ritrasse in disparte; come notabile del suo dipartimento andò nel 1801 all'assemblea di Lione e vi fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti. Nella Repubblica Italiana resse per due anni saviamente il dipartimento dell'Alto Po; fu quindi della deputazione italiana che assistette in Parigi all'incoronazione di Napoleone I e ne tornò insignito della legion d'onore. Nel Regno Italico ebbe diversi incarichi e due volte fu presidente del collegio elettorale nel Mella; nel 1811 andò a Parigi per il battesimo del re di Roma, nel 1814 fu della deputazione inviata dalla Reggenza ai Sovrani Alleati; nel '16 della congregazione centrale in Milano; morì in patria nel 1835 (GAMBARA, V, 169-174; CORACCINI, p. lxxxv).

(74) Il Somenzari fu mantovano, ardente fautore di giacobinismo; commissario del potere esecutivo in patria durante il triennio della Cisalpina, nella reazione del '99 fu arrestato e deportato in Dalmazia e a Petervaradino; tornato nel 1801, ebbe uffici municipali, poi, istituita la Repubblica Italiana, fu nominato prefetto del Basso Po; trasferito al Reno nello stesso anno ebbe una questione con l'arcivescovo Opizzoni, per la quale fu nel 1806 traslocato al Passariano, e di là poi nel 1811 mandato alla più importante prefettura del Mella, ove rimase fino alla caduta del Regno (MELZI, II, 141).

(75) Se questi fu veramente il prefetto del Crostolo, pare diverso da quel Fadigati che fu alla consulta di Lione come notabile dell'Alto Po, e vi fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti. Il Fadigati, fatto prefetto del Crostolo nel 1802, non fu confermato nel 1805; né me ne sono occorse altre notizie. Secondo il COMANDINI (II, 184), il prefetto fu *Paolo Fadigati*, n. 1760, m. 1844.

(76) Il Roncalli era bergamasco e, nominato prefetto del Lario dal Melzi, chiese le dimissioni che ottenne il 20 dicembre 1802; né a me è riuscito di trovarne altra notizia, salvo che, nominato deputato a Lione, si scusò e fu scelto in suo luogo un altro Roncalli.

(77) Carlo Verri, nacque in Milano nel 1743, fratello di Pietro e Alessandro; compiuti gli studî, visse alieno dalle cose pubbliche, attendendo alla coltura delle proprie terre,

nelle quali esperimentò miglioramenti agrari e tecnologici. Nella Consulta di Lione fu chiamato a far parte del Corpo legislativo, dal quale uscí ben tosto avendo per le insistenze del Melzi accettata la prefettura del Mella: il 29 settembre 1804 fu fatto membro del Consiglio legislativo e cosí alla creazione del Regno italico compreso fra i componenti il nuovo Consiglio di Stato. Nominato senatore il 10 ottobre 1809, fu in quel corpo uno dei piú autorevoli per dirittura e moderazione di idee. Nel 1814 fu presidente della Reggenza e spianò la via alla restaurazione austriaca; poi si ritrasse nel '15 a vita privata e morí in Verona nel 1823 (T. Casini, *La Rivoluz. di Milano dell'apr. 1814*, p. xxvi).

(78) Il Bovari era ferrarese, ma non si trovano di lui altre notizie se non queste che, fatto prefetto del Mincio, fu trasferito il 9 maggio 1804 al Lario e nel 1805 non fu confermato.

(79) L. Longo nacque in Brescia nel 1758, vi fece i suoi studî, e nelle mutazioni del '97 fu chiamato a far parte del governo provvisorio, come membro del comitato militare, nel quale, a detta di un contemporaneo, « s'adoperò con la sagacia sua e con le economiche sue viste, a temperare quegli eccessivi dispendî, a cui l'inesperienza e l'effervescenza del nuovo governo spingeva ». Si tenne in disparte durante il triennio della Cisalpina; e nel 1081 fu a Lione come notabile del Mella, e ivi fece parte del Comitato dei 30 e fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti. Chiamato nella Repubblica Italiana alla prefettura dell'Olona, la resse con onesta saviezza, ed ebbe da Napoleone I onorificenze e compensi insigni, finché il 19 febbraio 1809 fu fatto senatore. Nei fatti del 1814 ebbe una parte piuttosto equivoca e fu membro della Reggenza provvisoria; poi per motivi di salute chiese il collocamento a riposo, e nel 1816 morí dopo breve e violenta malattia (Gambara, V, 167-168).

(80) Gaudenzio Caccia, novarese, del ramo di Romentino, appare sulla scena politica per la sua nomina a prefetto del Panaro nel 1802; il Melzi lo lodava a Bonaparte come « uomo di carattere sicuro e mite » e l'avrebbe volentieri veduto al posto di ministro dell'interno, se non fosse stata la ripugnanza di lui alle alte cariche; il 19 luglio 1806 fu trasferito al Brenta, donde passò il 12 luglio 1809 all'Olona, e nella capitale rimase fino alla caduta del Regno italico; tornato in patria, fu nominato primo segretario

delle finanze del Regno sardo e cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, morì in Torino nel 1831 (TETTONI e SALADINI, *Teatro araldico*, vol. I; MELZI, II, 141).

(81) Il Carlotti, nato in Verona nel 1740, fu cavaliere gerosolimitano e sposò nel '72 Pulcheria d'Arco, da cui ebbe quattro figli: ebbe nei fatti del '97 qualche parte, che meriterebbe di esser meglio chiarita, nominato prefetto del Reno nel 1802, fu l'anno stesso, l'8 ottobre, chiamato a sedere nel Consiglio legislativo, e così nel 1805 entrò nel Consiglio di Stato, nella sezione di finanza, nel 1807, fu commissario per l'ordinamento delle amministrazioni comunali, ispettore della beneficenza ed elettore possidente; fu nominato senatore il 19 febbraio 1809. Dopo la fine del Regno, rinunciò ai titoli nobiliari conferitigli da Napoleone I, per riassumere quello di marchese, per decreto imperiale del 1819. morì nel 1828 (SCHROEDER, *Rep.*, I, 209).

(82) Il Masi era ferrarese, ebbe parte nelle vicende politiche della sua patria alla venuta dei Francesi, e nella prima Cisalpina fu membro dell'amministrazione dipartimentale del Basso Po, nel 1801 fu eletto deputato alla Consulta di Lione e vi ottenne di essere ascritto al collegio elettorale dei commercianti: nella Repubblica Italiana fatto prefetto del Rubicone, fu trasferito il 9 maggio 1804 all'Alto Po, ma nel 1805 non fu confermato, sembra perchè il Felici allora ministro dell'interno si fosse voluto vendicare per un rapporto fatto dal Masi contro non so chi: il fatto è che Napoleone I fu irremovibile, non ostante le raccomandazioni di autorevoli persone, e il Masi non fu più ammesso a pubblici uffici, salvo a modeste cariche municipali; viveva ancora in patria nel 1814, cavaliere della corona di ferro (ZANOLINI, II, 380-381).

(83) Il Magenta nacque a Sedone in Lomellina nel 1771, studiò a Pavia agrimensura, poi medicina: nel '96 si chiarì ardente repubblicano e fu commissario del governo in Pavia durante la Cisalpina: nel 1801 fu fatto membro dell'amministrazione dipartimentale dell'Agogna: deputato alla Consulta di Lione, vi fu ascritto al collegio dei dotti: poi nella Repubblica Italiana fu commissario e prefetto nel Basso Po: destituito per l'affare Ceroni, fu richiamato in servizio come prefetto dell'Adige nel 1806, e l'anno di poi trasferito al Bacchiglione. Alla caduta del Regno, prese dimora in Pavia, dandosi a studî letterari ed economici; pub-

blicò nel '42 una versione rimata di Marziale e morí nel 1844 (G. Chiappa, *Vita del barone P. M.*, Pavia 1846).

(84) Il Cavriani nacque di nobili genitori in Mantova nel 1762, fu dapprima istruito in casa, poi mandato a Roma nell'Accademia ecclesiastica, donde uscí nell' 85 dopo aver ottenuto la laurea in legge e gli ordini minori; fatto prelato domestico del Papa, fu mandato a Pesaro come vice-legato e vi rimase fino alla venuta dei Francesi. Depose allora l'abito ecclesiastico e scrisse e parlò nei circoli propugnando le idee repubblicane: poi prese dimora a Cento nella Cispadana, e nominato nel novembre '97 rappresentante al Corpo legislativo non accettò l'ufficio per quante insistenze gli fossero fatte. Prese moglie e attese ai privati interessi, finché il Melzi, costituita che fu la Repubblica Italiana, lo nominò vice-prefetto in Pavia, poi commissario, indi prefetto nel Basso Po: trasferito al Panaro nel 1807, vi rimase fino a che il 19 febbraio 1809 fu nominato senatore. Dimorò cosí in Milano sino al 1814, poi si ritirò in Mantova, ove fu per qualche tempo podestà e deputato nobile nella congregazione provinciale. Coltivò sempre con fervore gli studi letterari, pubblicò opere svariate, tra le quali notevoli gli *Amori* ovidiani: morí nel 1833 (F. Fabi Montani, *Elogio storico di F. C.*, Roma 1837).

(85) Il Casati, milanese, esercitò uffici amministrativi di secondaria importanza, poi, costituita la Repubblica Italiana, fu fatto vice-prefetto di Sondrio e poco dopo promosso prefetto del Lario; trasferito al Serio nel 1804, vi fu confermato nel 1805, poi mandato nel 1806 nel Tagliamento e nel 1808 nel Metauro: il 14 dicembre 1811 fu nominato consigliere di Stato uditore, ufficio che tenne fino alla caduta del Regno: morí nel 1833 (Comandini, II, 442).

(86) Francesco Mosca, nato nel 1756, fu cresciuto a liberali sentimenti dal padre suo, il marchese Carlo Mosca Barzi, che era stato propagatore di massoneria nelle Marche: studiò nel Collegio di Parma, ove fin dal '75 diè fuori un saggio filosofico: alla venuta dei Francesi si mostrò ardente di giacobinismo e ospitò piú volte il Bonaparte di passaggio per Pesaro: nel '99 pubblicò una ritrattazione politica, che piú tardi fu ristampata a suo disdoro col titolo di *Scoprimento d'un nuovo Proteo*. Ciò non impedí che ei fosse assunto ad uffici politici, dapprima come commissario, poi prefetto di Brescia e di Bologna: fatto consi-

gliere di Stato e direttore generale della polizia del Regno nel 1809, prestò utili servigi al paese fino alla sua morte accaduta nel 1811 (Garollo, p. 1395).

(87) Il Cossoni era di una famiglia originaria di Dongo, nacque nel 1756 e si laureò in legge, dopo studi fatti in modo irregolare: entrò nella magistratura come auditore presso il capitano di giustizia nell'81, poi fu pretore in Laveno, Brivio e altri luoghi: nel '99 era in Pavia e andò col vescovo e con le autorità civili a ossequiare il Souwaroff; nella Repubblica Italiana fu nel marzo-aprile 1802 commissario straordinario a Bologna, poi capo-divisione e assessore per le acque e strade al ministero dell'interno; nominato prefetto del Mincio nel 1804, vi fu confermato nel 1805 e vi rimase fino al 10 ottobre 1809, che succedette al Paradisi come direttore generale delle acque e strade: continuò a prestar servizio sotto il governo austriaco e testò nel 1845, lasciando all'Ospedale maggiore di Milano piú di mezzo milione; morí nel 1849 (Canetta, p. 229).

(88) Il Tornielli, nobile novarese, del ramo di Vergnano, nacque nel 1764, fece buoni studi ed ebbe dapprima cariche municipali che disimpegnò con lode: costituita la Repubblica Italiana, fu nel 1802 nominato luogotenente amministrativo nella prefettura dell'Agogna e promosso prefetto alla creazione del Regno italico: trasferito al Mella nel 1806, vi rimase sino a che il 14 dicembre 1811 fu nominato consigliere di Stato uditore. Alla caduta del Regno tornò in Piemonte e vi ebbe alti ufficî politico-amministrativi e per qualche anno fu viceré in Sardegna; morí nel 1846, insignito del collare dell'Annunziata (Iscrizione sepolcrale in S. Eufemia di Novara).

(89) Il Galvagna fu figlio di Giacomo Antonio e di Giovanna Repossi, ma non so nulla della sua nascita e della sua gioventú; nella Repubblica Italiana, per voto dei collegi elettorali, fu nominato membro del Corpo legislativo, il 30 maggio 1802, per il dipartimento dell'Agogna, del quale era forse nativo; il 29 settembre 1804 fu fatto commissario del governo nel circondario dell'Adige, ossia di Verona italica, come allora dicevasi, il 23 luglio 1805 fu promosso a prefetto nell'Alto Po e il 10 ottobre 1810 trasferito all'Adriatico; e in Venezia rimase al servizio del governo austriaco dopo il '14 con grado di consigliere di governo; fu poi consigliere aulico presso il ministero di fi-

nanza, vice-presidente di governo, e nel 1829 presidente del magistrato camerale per le provincie venete; per decreto del 1830 fu barone dell'impero austriaco (SCHROEDER, I, 356).

(90) Il Vismara nacque, pare, in Monza nel 1760 e compiuti gli studî fu ordinato sacerdote della congregazione degli oblati: alla venuta dei Francesi nel '96, deposto l'abito ecclesiastico, si mostrò fautore di democrazia e fu il 10 giugno chiamato a far parte della municipalità di Milano: nel novembre '97 fu nominato membro del Corpo legislativo e v'appartenne per tutto il triennio: nel 1800 fu con altri patrioti deportato in Dalmazia e a Petervaradino, e ritornò l'anno seguente malandato in salute. Nella Repubblica Italiana fu segretario generale del ministero dell'interno dal 1802 in poi; lasciato questo ufficio alla creazione del Regno, fu fatto prefetto del Lario, donde passò nel 1810 al Mincio, e rimase in Mantova fino al 1814. Nel 1818 pubblicò in Milano un mediocre volgarizzamento di Properzio, che allora riscosse molte lodi: morí nel 1819 (CORACCINI, p. cxxxiii; DE TIPALDO, VI, 281; G. GHINASSI, *Lett. di D. Strocchi*, II, 243; D'ANCONA, *Lett. Sirmiensi di F. Apostoli*, p. 414; GAROLLO, p. 1998).

(91) Negli ultimi anni della Repubblica Italiana il Romagnoli era delegato di prefettura in Cesena, sua patria; fatto prefetto del Rubicone alla creazione del Regno italico, fu trasferito il 13 agosto 1806 all'Agogna, ma non volendo recarsi alla nuova residenza, o qual altro si fosse il motivo, si dimise: né altro ho potuto sapere di lui.

(92) Il Pallavicini, nominato nel '97 deputato al Corpo legislativo della Cisalpina per il dipartimento del Verbano, doveva perciò essere di Varese o di quel territorio; e al Corpo legislativo appartenne per tutto il triennio, salvo il breve periodo della riforma del Brune. Durante la Repubblica Italiana fu il 20 dicembre 1802 nominato vice-prefetto in Sondrio, e alla creazione del Regno fu promosso all'ufficio di prefetto dell'Adda, dal quale si dimise per motivi di salute al principio del 1807: nessun'altra notizia mi è occorsa di lui.

(93) Vincenzo Dandolo, altra personalità notevole dell'età sua, non appartenne alla storica famiglia di Venezia, ove nacque nel 1759: fatti buoni studî di chimica in Padova, esercitò dal '78 in poi una farmacia in patria, arricchendosi con alcune specialità da lui preparate e tradu-

cendo le opere di Lavoisier e di Fourcroy: fu uno dei primi veneziani che accolsero le idee rivoluzionarie ed ebbe parte principalissima nei fatti di Venezia del '97: emigrò nella Cisalpina, acquistò beni in Varese e fu chiamato a far parte del Corpo legislativo: esulò in Francia nel '99 e nel 1800 ritornò a Varese, ove promosse razionali coltivazioni agrarie, praticò con fortuna l'allevamento ovino e pubblicò molte opere d'agronomia e di economia. Fece parte dell'Istituto nazionale e del collegio elettorale dei dotti, e Napoleone lo scelse il 28 aprile 1806 come provveditore o governatore della Dalmazia: colà rimase fino al 29 gennaio 1810, e non ostante il dissidio tra lui e il Marmont vi operò miracoli di ordinamento amministrativo. Fu nominato senatore il 10 ottobre 1809 ed ebbe da Napoleone altre insigni onorificenze, nè egli mancò ai doveri di gratitudine verso il sovrano: visse gli ultimi suoi anni nella solitudine di Varese e morì nel 1819 (G. DANDOLO, *Caduta della Rep. di Venezia*, I, 373; CORACCINI, p. LXXXII; P. PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815*, pp. 186-256; B. CROCE, *La rivol. napol. del 1799*, 3ª ed., p. 317; GAROLLO, p. 629).

(94) Furono: l'*Adriatico* (capoluogo Venezia), il *Bacchiglione* (Vicenza), il *Brenta* (Padova), l'*Istria* (Capodistria), il *Passariano* (Udine), il *Piave* (Belluno), il *Tagliamento* (Treviso).

(95) Il nobile milanese Marco Serbelloni fece parte della Municipalità alla creazione del Regno italico, e nell'aprile 1805 fu uno degli inviati ad ossequiare Napoleone I a Stupinigi: fatto poi prefetto dell'Adriatico, rimase in Venezia sino a che il 10 ottobre 1809 fu nominato senatore: non se ne hanno, che io sappia, altre notizie (CUSANI, VI, 150).

(96) Di Angelo Calafati si sa solamente questo che fu nominato prefetto dell'Istria nel 1806 e governò quel dipartimento fino al 1810, quando l'Istria cessò di far parte del Regno d'Italia, e poi il 16 maggio 1813 fu fatto intendente di Trieste dal Marmont (COMANDINI, I, 635).

(97) Carlo Del Maino nacque in Pavia nel 1761, e vi fu vice-prefetto dal 1803, confermatovi il 30 luglio 1805: prefetto nel Piave il 19 luglio 1806, fu il 13 novembre 1808 tramutato al Tagliamento, ove rimase fino a che gli Austriaci occuparono Treviso nel 1813. Alla caduta del Regno entrò nell'amministrazione austriaca e fu vice-presidente del governo di Lombardia. Nel 1810, scrivendo a Mario Pieri, che

da letterato ombroso temeva non so quali rappesaglie, lo Scopoli lo giudicava «un onest'uomo»: invece il CORACCINI lo tratteggia come persona di carattere falso e bigotto; morí nel 1826 (CORACCINI, p. ci; COMANDINI, II, 9; GAROLLO, p. 661).

(98) Alvise dei Mocenigo di San Samuele, nato nel 1760, fece gli studî nel Collegio dei nobili in Modena; nel '97 fece parte della Municipalità democratica e all'aggregazione di Venezia al Regno italico fu nominato prefetto dell'Agogna, nel quale ufficio rimase finché il 10 ottobre 1809 fu fatto senatore; recitò in Senato nel 1810 l'elogio del cardinale Caprara; alla caduta del Regno si ritirò in patria, ove morí nel 1815 (SCHROEDER, *Repertorio*, II, 23; GAROLLO, p. 1366).

(99 Alla riunione del Veneto al Regno italico L. Thiene era magistrato civile in Vicenza; fatto prefetto dell'Adige, fu nel 1808 proposto candidato al Senato dal collegio dei possidenti e giudicato dal Melzi come persona di molto credito per le ottime qualità morali; nominato senatore il 19 febbraio 1809, visse in Milano fino al '14: morí in patria verso il 1821 (SCHROEDER, II, 303; MELZI, I, 568).

(100) Nato di nobile famiglia di Treviso nel 1747, Bernardo Pasini fece buoni studi di giurisprudenza, e alla venuta dei Francesi si mostrò favorevole alle riforme politiche; il 6 novembre 1805 fu fatto presidente del governo provvisorio istituito in Treviso dal Massena, e il 12 gennaio 1806 magistrato civile della provincia: nominato poi prefetto del Panaro, tenne per poco questo ufficio, essendo stato fatto primo presidente della corte di giustizia nel Tagliamento nel 1807. Viveva ancora nel 1831 (A. SANTALENA, *Treviso nelle vicende napoleoniche;* SCHROEDER, II, 110).

(101) Il Frangipane nacque nel 1765 in Udine, figlio del conte Niccolò Giuseppe e di Laura Maniago: alla riunione del Veneto era magistrato civile della provincia e fu fatto prefetto del Serio; poi fu proposto dal collegio dei possidenti come candidato al senato, e il 19 febbraio 1809 nominato senatore: nel '14 si ritirò in patria, ove viveva ancora nel 1830 (SCHROEDER, I, 346).

(102) La prima notizia di Giuseppe Pallavicini è che alla creazione del Regno italico egli fu il 29 giugno 1805 nominato consigliere di Stato uditore; poi l'anno seguente fu fatto prefetto del Rubicone: fu trasferito al Serio nel 1809, e il 14 dicembre 1811 richiamato al Consiglio di Stato

come presidente della sezione degli uditori; negli ultimi mesi del 1813 fu commissario straordinario nel Rubicone. Viveva ancora in Milano nel 1827, come ritraggo da una sua lettera a Melchiorre Missirini relativa alla vita del Canova.

(103) Il Ticozzi, nato in Lecco, nel 1760, fece gli studî di legge in Pavia ed esercitò il notariato dal 1782 in poi: alla venuta dei Francesi si mostrò fautore dei nuovi ordini; tanto che Bonaparte il 22 luglio 1797 lo nominò membro dell'amministrazione dipartimentale della Montagna; fu commissario del potere esecutivo nel Serio sino a che il 26 gennaio '98 fu fatto presidente del tribunale criminale di Lecco, e di nuovo il 13 settembre amministratore dipartimentale nel Serio: nel '99 fu arrestato e deportato alle Bocche di Cattaro. Reduce in patria nel 1801, fu fatto professore di liceo, poi capo-divisione e indi segretario generale nel ministero dell'interno sino al 5 giugno 1807 che fu nominato prefetto dell'Adda, onde fu trasferito all'Alto Po il 10 ottobre 1809: e in Cremona rimase sino alla fine del Regno. Fu poi delegato provinciale nel governo austriaco sino al 1816, che si ritirò per fare l'avvocato in Milano; e morí in patria nel 1821 (D'ANCONA, *Le lettere sirmiensi*, cit., p. 411).

(104) Giovanni Scopoli nacque in Chemnitz nel 1774, figlio a Giovanni Antonio Scopoli, famoso professore nell'università di Pavia: fece gli studî in questa città nel Collegio Ghislieri, laureandosi in medicina, ma coltivando con grande trasporto le letterature classiche; serví da prima come medico nell'esercito austriaco, poi fu addetto alla segreteria d'Italia: emigrò nella Cisalpina e dopo aver esercitato minori incarichi fu fatto nel 1801 segretario della vice-prefettura in Verona italiana; nel 1806 andò in Dalmazia come segretario generale del provveditore Dandolo; promosso prefetto nel Basso Po nel 1807, fu l'anno dopo trasferito al Tagliamento, donde fu chiamato al Consiglio di Stato come uditore il 13 novembre 1808: fu nominato consigliere legislativo e direttore generale della pubblica istruzione il 10 ottobre 1809: in questo ufficio prestò servigi eminenti e fu poi mantenuto per qualche tempo anche dal governo austriaco: si ritrasse quindi a Verona, ove attese agli studî e pubblicò varie opere d'economia, di agraria e di letteratura, e morí nel 1854 (L. GAITER, *Elogio del*

comm. cav. G. S., Verona 1856; G. BIADEGO, *Dell'istruzione nelle belle lettere, frammento di G. Scopoli*, Verona 1879).

(105) Con decreto di Napoleone I del 2 aprile 1808 furono aggregate al Regno d'Italia le quattro provincie di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino: con decreto vice-reale del 20 aprile furono costituite in tre dipartimenti: *Metauro* (capoluogo Ancona), *Musone* (Macerata), *Tronto* (Fermo).

(106) Il Gaspari, nobile veronese, fu di quei giovani entusiasti delle nuove idee che nel 1797 dovevano essere arrestati per cospirazione contro la Repubblica Veneta: fu deputato alla Consulta di Lione per la guardia nazionale di Verona, alla quale nel 1802, essendo presidente della Municipalità, fece un'allocuzione, che è stampata, calda di sentimenti patriotici. Nel 1803 fu fatto delegato di polizia, e alla creazione del Regno nominato il 30 luglio 1805 vice-prefetto di Legnago: nel 1807 fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti, l'anno seguente fu promosso prefetto nel Musone, donde il 14 dicembre 1811 fu trasferito al Metauro: colà nel 1813-14 secondò i tentativi della carboneria muratiana e cadde in sospetto al Melzi, che lo giudicava legato agli indipendentisti. Durante il governo austriaco visse in Verona, vigilato dalla polizia, ma non si hanno notizie piú precise degli ultimi suoi anni (MELZI, II, 416).

(107) Il Cornalia fu milanese e durante la Repubblica Italiana membro della municipalità; nell'aprile 1805 fece parte della deputazione andata a ossequiare Napoleone I a Stupinigi, e nei primi anni del Regno fu fatto vice-prefetto in Monza: ivi rimase finché con decreto del 21 aprile 1808 fu promosso prefetto nel Tronto, donde l'11 dicembre 1811 fu trasferito al Serio: dice l'HELFERT (*Cad. della dom. fr.*, p. 72), che fu ucciso in Bergamo in una sommossa, alla fine del Regno; ma non è vero, perché viveva ancora in Milano nel 1816.

(108) C. Zacco, nato in Padova nel 1760, fece studî di economia e finanza, e durante il governo veneto fu membro del consiglio dei quaranta: pare che si mostrasse fautore della rivoluzione prima della venuta dei Francesi, ed era ascritto alla loggia massonica scoperta in Padova nel 1785. Quando la Venezia fu unita al Regno italico ebbe in Padova l'ufficio di direttore del demanio, dal quale per decreto del 17 maggio 1808 passò a quello di prefetto del Basso Po: in Ferrara rimase sino all'occupazione austriaca di quella

città, che fu nel gennaio 1811, morì nel 1841 (F. Mutinelli, *Mem. stor. della Rep. Ven.*, p. 23. Schroeder, II, 370; Comandini, II, 298).

(109) La prima notizia che mi è occorsa di Alessandro Frosconi è la sua nomina a segretario generale nella prefettura del Basso Po: il 16 giugno 1806 fu promosso prefetto del Piave nel 1808, e trasferito il 13 dicembre 1811 al Rubicone, ove rimase fino al 28 dicembre 1813, giorno dell'ingresso degli Austriaci in Forlì: nè altra notizia si è trovata delle sue vicende.

(110) Girolamo Tadini Oldofredi fu di nobile famiglia e nato a Peschiera d'Iseo nel 1774, fece buoni studi di scienze giuridiche e amministrative; istituita la Repubblica Italiana, fu fatto luogotenente amministrativo nella prefettura del Mella, e alla creazione del Regno italico, consigliere di prefettura, si dimise da quest'ufficio nel 1808, nominato vice-prefetto di Lecco il 10 febbraio 1809, fu l'anno stesso promosso a prefetto nel Panaro, donde nel 1813 fu trasferito al Reno, alla caduta del Regno lasciò Bologna, e tornò in patria, ma per poco, poichè nel '14 fu chiamato a Milano consigliere di governo, nel 1828 fu fatto consigliere aulico e vice-presidente dell'I. R. Governo di Lombardia, e morì nel 1850 (*Famiglie notabili milanesi*, vol. I, fam. Isei).

(111) Ferdinando Porro fu commesso e vice-prefetto in Cento, durante la Repubblica Italiana: non appare nella nomina dei vice-prefetti del Regno italico fatta il 30 luglio 1805, ma poco dopo egli esercitava quest'ufficio in Menaggio, donde per decreto del 9 settembre 1807 passò segretario generale all'Adige; promosso prefetto al Crostolo il 12 aprile 1809, fu trasferito al Brenta il 13 agosto 1812, e rimase a Padova sino all'occupazione austriaca sulla fine del 1813. Da un contemporaneo fu giudicato «funzionario alquanto screditato pei suoi costumi, ma che non mancava di talenti amministrativi» (Coraccini, p. cxviii).

(112) Bonaventura Zecchini ebbe modesti natali in Bologna nel 1769, fece in patria ottimi studi legali e si laureò nell'87, poi entrò nella cancelleria del Senato, nella quale nel giugno 1796 aveva grado di secondo aiutante: si mostrò temperato fautore delle idee democratiche e fu segretario delle amministrazioni dipartimentali succedutesi nel periodo della prima e della seconda Cisalpina: fu vice-prefetto

di Ravenna e segretario generale nella prefettura del Reno durante la Repubblica Italiana; confermato segretario generale il 30 luglio 1805, fu poi promosso prefetto nel Brenta il 12 aprile 1809 e trasferito al Crostolo il 13 aprile 1812; rimase in Reggio al governo del suo dipartimento fino al principio del 1814, poi si ridusse a vita privata; morí nel 1824 (M. Foscolo, *Elogio di B. Z.*, Udine 1824; Coraccini, p. cxxxiv).

(113) Lo Staurenghi fu di Monza, e nella seconda Cisalpina commissario di governo nel dipartimento dell'Olona: andò deputato dei notabili alla Consulta di Lione, e vi ebbe l'ascrizione al collegio elettorale dei dotti: nel Regno italico fu nominato l'8 agosto 1806 vice-prefetto in Pavia, donde il 12 marzo 1808 fu trasferito a Gradisca nel Passariano; promosso prefetto nel Rubicone l'anno di poi, fu il 14 dicembre 1811 trasferito al Tronto, ove rimase fino all'occupazione delle Marche fatta da Murat nel 1813: né altre notizie se ne sono trovate.

(114) Stefano Luini, secondo alcuni fu nativo di Milano, secondo altri di Cremona; fece gli studî ecclesiastici e giuridici e alla venuta dei Francesi svestí l'abito sacerdotale e si mostrò ardente giacobino; fu capitano di giustizia e il 26 gennaio 1798 fu fatto presidente del tribunale criminale nel dipartimento d'Adda; nel 1799 fu arrestato e deportato alle Bocche di Cattaro. Ritornato in patria nel 1801, fu fatto pretore in Cremona, e con decreto del Melzi del 30 settembre 1802 fu nominato prefetto di polizia nel dipartimento dell'Olona, e resse con forte mano la polizia della capitale fino a che il 10 ottobre 1809 fu fatto prefetto dell'Agogna: in Novara rimase, esercitando questo ufficio, sino alla caduta del Regno. Fu «uomo di buoni principî e assai moderato» (Coraccini, p. c., che erroneamente gli dà il nome di Giuseppe; D'Ancona, *Le lettere sirmiensi*, p. 389).

(115) Durante la Repubblica Italiana l'Angiolini fu segretario generale della prefettura del Reno, forse per influenza dell'Aldini, suo grande amico; ma quando l'Aldini nel 1803 fu sospeso dall'ufficio di consigliere legislativo, l'Angiolini, sospettato d'aver sparlato del Melzi, fu trasferito al Basso Po; il 30 luglio 1805 fu confermato, ma destinato al Serio, donde fu tramutato all'Adige il 16 giugno 1806: il 2 settembre 1807 fu mandato come segretario

generale in Dalmazia, presso il provveditore Dandolo, col quale non andò d'accordo; promosso prefetto nell'Adda il 10 ottobre 1809, cessò al principio del 1812, non so se per morte o per altro motivo (ZANOLINI, vol. I, p. 631).

(116) Il Tamassia nacque in Mantova nel 1776 e si laureò in legge nel '96; nel '97 promosse l'apertura di un circolo, in cui fece caldi discorsi in senso giacobino, e nel '98 fu fatto comandante della guardia nazionale e giudice del tribunale criminale; fu chiamato dal Brune a far parte del Corpo legislativo, ma ne uscì subito per la riforma del Rivaud. Emigrò in Francia nel '99, e reduce nel 1800 fu commissario del governo in Mantova, città che egli rappresentò alla Consulta di Lione. Nel 1802 fu fatto deputato al Corpo legislativo della Repubblica Italiana, e fu confermato dagli elettori alla creazione del Regno italico; firmò come membro della Censura il terzo statuto costituzionale e il 30 luglio 1805 fu fatto vice-prefetto di Lecco; nel 1807 successe al Vismara come segretario generale del ministero dell'interno e nel 1809 fu promosso a prefetto del Mincio, donde nel '10 fu trasferito al Lario. Dopo il 1815 attese alla pubblicazione di svariate opere di storia, statistica ed economia politica; poi nel '32 fu nominato delegato governativo a Sondrio e nel '34 a Lodi, ove morì nel 1839 (G. GUARNIERI nella *Gazzetta della prov. di Lodi e Crema*, a. 1839, n. 36).

(117) Luigi Quirini Stampalia, di antica e nobile famiglia, nacque in Venezia nel 1758: dopo avere sostenuto non senza lode altri uffici, fu mandato ambasciatore della Repubblica Veneta in Francia, e seppe condursi con molta prudenza: «ebbe però a soffrire delle disgustose vicende dopo la discesa dei Francesi in Italia». Unita la Venezia al Regno italico, fu fatto elettore del collegio dei possidenti e l'8 dicembre 1807 consigliere di Stato uditore: nominato prefetto del Reno nel 1809, amministrò con molta lode quell'importante provincia appena uscita dalle turbolenze di un brigantaggio politico, e il 25 giugno fu richiamato al Consiglio di Stato, nel quale fin dal 10 ottobre 1809 era stato promosso consigliere legislativo (CORACCINI, pp. CXIX; SCHROEDER, II, 186).

(118) Alessandro Agucchi bolognese ebbe uffici municipali in patria nella seconda Cisalpina: nell'aprile 1804 fu fatto luogotenente amministrativo e nel 1805 consigliere

di prefettura nel Reno; il 19 dicembre 1807 fu nominato consigliere di Stato uditore, promosso effettivo il 10 ottobre 1809 e prefetto dell'Alto Adige nel 1810; trasferito al Passariano il 14 dicembre 1811, vi rimase fino alla caduta del Regno: ritornò allora in patria e il 4 aprile 1815 fu fatto prefetto di Bologna dal Murat, e pochi giorni dopo fu imprigionato dagli Austriaci come partecipe al tentativo indipendentista. Restaurato il governo pontificio, visse privatamente, curando i suoi possessi di Monteveglio, ove lungamente villeggiava, e fu in amicizia assai stretta con Pietro Giordani: morí verso il 1830.

(119) M. Villata, di una famiglia che diede parecchi insigni ufficiali all'esercito napoleonico, appare per la prima volta negli ufficî pubblici nel 1809, nominato segretario generale del Provveditore Dandolo in Dalmazia; il 19 maggio 1810 fu trasferito alla prefettura dell'Adige e il 14 dicembre 1811 promosso a prefetto del Musone, ove rimase fino all'occupazione muratiana del '13: morí in Milano verso il 1840.

(120) Filippo Dal Fiume nacque in Bologna nel 1762, fu durante il governo pontificio un modesto impiegato della dogana e nel '96 fu fatto segretario della Giunta di difesa generale della Cispadana; durante la Cisalpina, fu il 19 ottobre '98 chiamato dal Brune a sedere nel Corpo legislativo e confermatovi dal Rivaud ne fece parte fino alla caduta della Repubblica; nel '99 seguí il Marescalchi in Francia, e tornato in patria nel settembre 1800 fu fatto membro e poi presidente dell'amministrazione dipartimentale. Nel 1808 fu nominato consigliere di prefettura nel Reno, poi passò segretario generale in quella del Tagliamento e finalmente il 14 dicembre 1811 fu promosso prefetto nell'Alto Adige, ove rimase fino all'occupazione austriaca del '13: tornato in patria, si ritirò a vita privata, che ebbe lunga e onorevole, essendo morto nel 1846 (G. Golfieri nella *Gazzetta di Bologna*, marzo 1846).

(121) Il Ferri, nato in Padova nel 1781, coltivò studî letterari e fu di principî legittimisti; alla riunione della Venezia al Regno italico, fu ascritto al collegio elettorale dei possidenti nel dicembre 1807 e nello stesso tempo fatto consigliere generale nel dipartimento del Brenta; aveva già accettato di entrare nell'amministrazione sino dal 24 aprile dell'anno stesso, che fu nominato vice-prefetto di Este;

promosso prefetto del Piave il 14 dicembre 1811, si recò a Belluno ad esercitarvi l'ufficio, ma « debole ed inesperto, fu dei primi ad abbandonare colla fuga il suo posto nel 1813 »; morì nel 1823 (CORACCINI, p. LXXXV; COMANDINI, I, 1224; GAROLLO, p. 810).

(122) Il Rezia, nato in Porlezza nel 1771, fece gli studi di legge, e durante la prima Cisalpina fu nominato giudice di pace in patria il 10 febbraio 1798; qualche mese dopo, il 15 settembre, fu mandato dal Trouvé come commissario del potere esecutivo nel dipartimento dell'Adda e Oglio, ufficio che esercitò sino alla caduta della Repubblica: nel '99 fu arrestato e dopo Marengo deportato con tanti altri patrioti a Sebenico e a Petervaradino, donde rimpatriò nel 1801. Fu richiamato ai pubblici uffici come cancelliere distrettuale della Repubblica Italiana e poi, il 2 ottobre 1807, fatto vice-prefetto di Menaggio; fu il 13 aprile 1812 promosso prefetto dell'Adda, e non se ne trovano altre notizie, salvo che tenne quella prefettura sino al 1814; anno in cui morì (COMANDINI, I, 764; D'ANCONA, *Le lettere sirmiensi*, p. 408).

(123) Il Minola, nato in Villanova di Lodi nel 1763, fece gli studi legali in Pavia e in Milano, ove nel 1793 ebbe l'ufficio di consultore legale: il 19 luglio 1797 fu membro del dicastero centrale di polizia, dal quale nel '98, dopo aver rifiutato l'ufficio di giudice nell'Adda, passò al ministero dell'interno come capo-sezione: al ritorno dei Francesi, fu il 9 giugno 1800 chiamato a far parte dell'amministrazione municipale di Milano, nella quale fu assegnato al comitato delle vettovaglie e requisizioni: nel 1802 fu nominato segretario generale della prefettura dell'Olona e confermato in quest'ufficio da Napoleone I il 30 luglio 1805, vi rimase sino a che il 25 giugno 1813 fu fatto prefetto del Panaro; si recò subito a Modena ad assumere il governo di quel dipartimento, ch'egli lasciò il 5 febbraio 1814: ritornato a Milano ottenne il collocamento a riposo nel 1816, e morí nel 1832.

(124) Oltre le fonti, indicate in fine delle singole notizie biografiche, si intendano una volta sola per tutte citati gli atti pubblici e i decreti del tempo da me consultati negli archivi e nelle raccolte a stampa.

INDICE DEI NOMI

B

C

D

E

F

G

H

I

L

Q

R

T

U

V

W

Z